



BIBLIOTECA

SCELTA

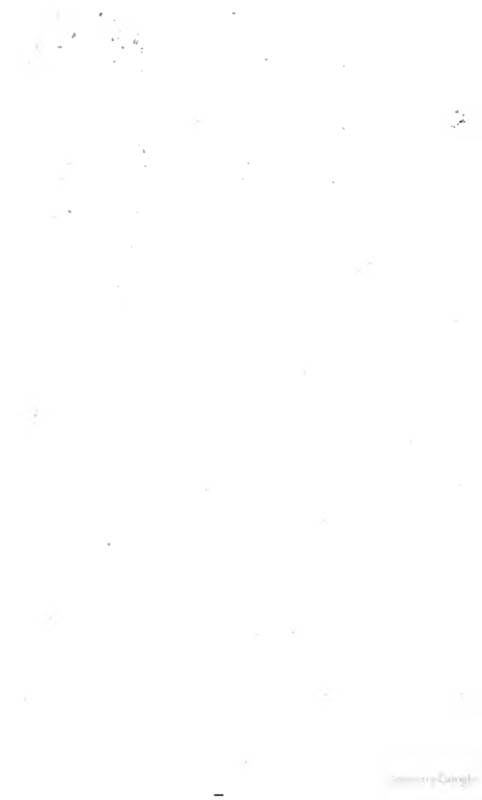
DI OPERE ITALIANE

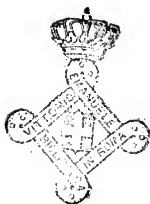
ANTICHE E MODERNE

vol. 353

MELCHIORRE GIOJA

NUOVO GALATEO




EMANUELE
IN ROMA



Melchior Gioja

Calcog. Zanaboni

NUOVO GALATEO

PER GIOVANNI SILVESTRI

M.DCCC.XXXVI.

Calcog. Zanaboni

NUOVO GALATEO

DI

MELCHIORRE GIOJA

AUTORE DEL TRATTATO

DEL MERITO E DELLE RICOMPENSE

EDIZIONE RIVEDUTA E CORRETTA





MILANO

PER GIOVANNI SILVESTRI

M.DCCC.XXXVI.

« . . . . Sterili carmi
« Scherniti son da età senil; sprezzati
« Gli austeri son da giovanile orgoglio:
« Chi rattemprò l'util col dolce, e seppe
« Dilettare e ammonir, vinse il partito.

Orazio, *Arte Poetica*.

A CHI LEGGE

Se il nuovo Galateo non è l'opera di maggior pregio che a noi lasciasse quell'acuto intelletto del Gioja, ella è certamente la più letta e cercata; testimonio le moltiplici ristampe che in sì breve tratto di tempo ne furono fatte, ed il prontissimo loro spaccio. Essa non intende già solo, come parrebbe dal titolo, ad insegnare le buone creanze e i bei modi del vivere in compagnia, ma il suo principale scopo è anzi quello di guidare l'uomo in tutti gli stati, in tutti gli uffici della vita civile, per guisa che ben può tener luogo d'un Trattato compiuto di Morale; in cui se più fosse di correzione nella lingua e nello stile, e manco sfoggio e, quasi dir vorremmo, inciampo di erudizione non sarebbe null'altro a desiderare.

Il merito pertanto universalmente riconosciuto di questo libro, ci ha persuaso a comprenderlo nella nostra Biblioteca Scelta, *di cui forma il volume* 353.

Noi abbiamo rifatta la nostra edizione sull'ultima che l'Autore medesimo pubblicò l'anno 1827 *per le stampe del Pirotta in Milano, toltine però alcuni luoghi, quei soli che qualunque onesto lettore non avrebbe voluto trovarci; chè a mondare di qualche mala erba un giardino di fiori, non bisogna operare la falce, come forse potrebbe rimproverarsi a taluno che pose mano a questo medesimo lavoro.*

Qui poi cade in acconcio l'avvertire che col volume 234 *abbiamo già dato il Trattato delle Ingiurie e Danni di questo medesimo autore; il cui esito corrispose ai nostri desiderj, e ci animò a nuove imprese.*

PREFAZIONE

Un frutto selvatico nasce talvolta fra le spine, ed amaro riesce od insipido al palato; l'innesto e la coltura lo spogliano delle spine, e dolce lo rendono e saporito: ecco l'immagine della *civilizzazione.*

L'uomo, naturalmente rozzo, personale, semibarbaro, si dirozza, si umanizza, ingentilisce sotto l'influsso della *ragione sociale*, come il metallo abbandona la ruggine sotto l'azione del pulimento.

I principj della ragione sociale sono:

1.° Esercitare i proprj diritti col minimo dispiacere degli altri;

2.° Rispettare i loro diritti, ancorchè dannosi a noi stessi;

3.° Riconoscere il loro merito, benchè fossero nostri nimici;

4.° Non far loro del male senza giusto motivo e legittima autorizzazione;

5.° Promovere il loro bene anche con sacrifizio del nostro;

6.° Rinunziare a risentimenti momentanei che frutterebbero dispiaceri futuri maggiori;

7.° Sacrificare le affezioni personali all'interesse pubblico;

8.° Conseguire il massimo vantaggio pubblico col minimo danno de' membri della società.

La civilizzazione consiste dunque nelle vittorie che ottengono i principj della ragione sociale sugl' impulsi disordinati della natura: per esempio, la natura irritata ci stimola ad ammazzare il nemico anche quando non può offenderci; all'opposto la ragione ci dice di non fare al nemico quel male che alla nostra difesa sarebbe inutile.

I *motivi* per cui seguir si debbono i principj della ragione sociale, sono i seguenti:

1.° Il piacere che si gustà nel fare del bene agli altri o liberarli dai mali;

2.° I servigi che possiamo sperare da quelli cui venne da noi fatto qualche bene;

3.° La stima pubblica che corona le persone benevole;

4.° Le cariche e gli onori che esse possono sperare da' governi saggi;

5.° Le ricompense religiose promesse a quelli che fanno del bene al loro prossimo.

La *pulitezza* è un ramo della civilizzazione: ella consiste nell'*arte di modellare la persona e le azioni, i sentimenti e il discorso in modo di rendere gli altri contenti di noi e di loro stessi, o sia acquistarci l'altrui stima ed affezione entro i limiti del giusto e dell'onesto, cioè della ragione sociale.*

Siccome non possiamo far nascere eletti fiori, moltiplicarli ed abbellirne il suolo con ogni maniera di coltura, così non è possibile di svolgere nell'altrui animo la stima e l'affezione verso di noi con ogni sorta di mezzi.

La pulitezza non è dunque un *cerimoniale di convenzione,* come più scrittori opinarono; i suoi precetti non si attingono da'capricci variabili dell'uso e della moda, ma da' sentimenti del cuore umano, i quali a tutti i tempi e a tutti i luoghi appartengono. Di tale proposizione salta agli occhi la verità, allorchè si pongono al vaglio i motivi per cui alcuni atti ottengono lode di puliti, ed altri come impuliti son condannati. Anche il contadino, a modo d'esempio, s'affretta a raccorre una moneta od altra cosa che vi è fuggita di mano: egli si abbassa, onde togliere a voi l'*incomodo* d'abbassarvi: ci è qui *un risparmio di pena nell'esecuzione d'un desiderio;* e questo risparmio non è figlio di stabilita convenzione, ma dell'indole delle nostre facoltà. Allorchè, al teatro, quelli che si trovano nelle file posteriori, gridano a quelli delle anteriori, levatevi il cappello, lo fanno forse per convenzione? No certo. Il desiderio di partecipare al comune spettacolo è ra-

gionevole e legittimo, come ragionevole e legittimo si è il principio che il piacere della maggior parte non debb'essere distrutto dalla minore, nè dimezzato.

Nel codice della pulitezza v'ha certamente alcune pratiche arbitrarie e convenzionali, come ve n'ha ne' codici civili; ma *la massima parte* de' precetti a risparmiare sensazioni incomode o memorie afflittive, e produrre idee lusinghiere o piaceri morali, è diretta. Si può riguardare come convenzionale, a cagion d'esempio, l'uso europeo che, per torre di mezzo le dispute, guarentisce il diritto di restar sul marciapiede a chi ha la destra verso il muro; giacchè quasi con uguale ragione si poteva lo stesso diritto alla sinistra guarentire. Ma questa convenzione alla legge del comodo e dell' incomodo va soggetta. Infatti camminando voi a cavallo con persona più meritevole parimente a cavallo, la convenzione vuole che le lasciate la destra, e stiate qualche passo indietro. Nel caso però che la strada fosse alquanto sdrucciola o sassosa a destra, voi dovreste cambiar luogo; e se il vento cacciasse contra il vostro compagno la polve sollevata dal vostro cavallo, voi, in vece di stare indietro, dovreste procedere avanti. Per la stessa ragione sarete il primo a tentare il guado d'un fiume e a passarlo, sì per servire di guida al compagno, e sì per non aspergerlo d'acqua o di fango. Si vede spesso la convenzione cedere al comodo negli stessi usi che dai carrettieri, cocchieri, postiglioni si osservano. Infatti una vettura, per es., la quale stia aspettando d'essere caricata o scaricata, benchè abbia il muro alla sua sinistra, costringe quelle che vanno o che vengono, a scostarsi dalla loro linea, e talvolta a retrocedere; giacchè se ella dovesse moversi, a misura che un'altra soppraggiunge, si renderebbe talvolta il carico e lo scarico impossibile.

Se si riduce la pulitezza a pratiche arbitrarie e convenzionali, più inconvenienti ne emergono:

1.° La pulitezza perde qualche grado di pregio;

2.° Riesce più difficile ad appararsi e ritenersi;

3.° Sorgono dubbj in ogni nuova combinazione di cose;

4.° Mancano le norme per giudicare gli usi e le consuetudini.

Per le cose dette è chiaro che la pulitezza, considerata nel suo scopo e ne' suoi mezzi, non differisce dalla morale fuorchè nella *gradazione.* Chi, per es., dà un bicchiere di vino a persona assetata, eseguisce un atto di misericordia; chi dà la chiave del suo palchetto a chi brama d'assistere ad una rappresentazione teatrale, eseguisce un atto di pulitezza. Nell'un caso e nell'altro v'è *cessazione d'un dolore o soddisfacimento d'un bisogno;* ed è questo dolor cessato che costituisce il principal merito dell'azione. Nel primo caso v'è un dolore più forte; men forte nel secondo; ma il più e il meno non cambiano la specie. Voi che mi negate venti lire di cui mi siete debitore, venite accusato d'ingiustizia perchè mi private de' piaceri che con le venti lire potrei procacciarmi. Voi scrivete senza motivo ragionevole cinque ponderose lettere ad un povero uomo, e lo costringete a pagare quattro lire per ciascuna, sicchè il danno ch'egli ne sente sale in tutto a lire venti; ciascuno vi taccerà d'indiscrezione, d'inurbanità, non già per convenzione, ma pel danno suddetto che nell'uno caso e nell'altro è uguale; anzi suol essere maggiore nel secondo, giacchè il *dispiacere di sborsare, in parità di circostanze, è maggiore del dispiacere di non ricevere.*

Le virtù vincono in grandezza, e, per così dire, in peso la pulitezza; ma questa vince quelle nella frequenza de' suoi atti. Non è possibile nè a tutti nè sempre d'essere generosi; ma è possibile a tutti e sempre d'essere puliti. L'occasione d'esercitare modi gentili si rinova parecchie volte alla giornata, sicchè la frequenza all'importanza supplisce. In somma la pulitezza è il fiore della morale, la grazia che l'abbellisce, il colore che amabile la rende ed amena.

Fa d'uopo confessare che la pulitezza non sempre si presenta abbracciata alla morale; e l'uomo più pulito non è sempre il più morigerato. Il popolo chinese è il popolo più cerimonioso, e nel tempo

stesso il più falso tra quanti vivono sulla terra; e, senza andare alla China, ciascuno giornalmente si avvede che con gentilissimi complimenti sanno titillare l'altrui amor proprio anco gli scroccatori di professione. Quindi un illustre scrittore italiano dice: « Altro infine non è la pulitezza che l'arte d'ingan- « nare sè medesimi coll'apparente sacrifizio della « propria all'altrui volontà; talchè non è raro che « gli uomini più puliti siano i più perfidi. »

Alle quali lagnanze si può andare incontro con le seguenti considerazioni:

1.° Una bella pittura può sussistere sopra un muro fracido, sdruscito, cadente: questa combinazione di cose scema forse il pregio generale della pittura? Le monete false che non di rado sulla piazza appariscono, distruggon forse l'utilità e la necessità delle monete legittime? Perchè la vipera s'asconde talvolta fra l'erbe e i fiori, cessiamo noi di pregiare i fiori e l'erbe? Spogliandoci de' modi gentili, e l'apparenza assumendo o la realtà della rozzezza, ci allontaniamo noi dalla perfidia? Un vizio divien forse manco nocivo, a misura che con maggiore sfacciataggine ed impudenza si mostra?

2.° Parecchi de' nostri sentimenti, se compariscono alla luce, *offendono gli astanti*, o *ci fanno scopo all'altrui motteggio*: l'arte che c'insegna a velarli non sarà ella un'arte stimabilissima? Infatti molti litigi che dividono le famiglie, molti odj che covano nell'animo i cittadini, la maggior parte de' duelli che alla giornata succedono, da un detto offensivo, da un atto impulito, da una semplice mala grazia traggono non di rado origine.

« Due passi più o men lunghi, più o men corti,
« Un inchino talor più o men profondo
« Capace è di mandar sossopra il mondo. »

Ora, sia che questi atti con finto animo si sfuggano, o con sincero, sarà sempre fuori di dubbio che lo sfuggirli dagli accennati mali ci libera. Io non approvo l'uso degli Spartani che avvezzavano i giovani a tenere le mani sotto alla veste; ma è certo che

questa abitudine frenava i pugni allorchè la collera riscaldava gli animi.

3.° La maggior parte degli uomini alta idea non concepiscono de' loro simili fuorchè dai modi esteriori.

« Dall'apparenza ognor giudica il mondo. »
Perciò il vero merito non apparirà giammai ciò che egli è, se sotto ruvida scorza si presenta, spoglio d'ogni fiore d'urbanità. Una bella donna, ma rozza, sgarbata, villana, interessa meno d'una donna men bella, ma più gentile. Quindi i poeti rappresentano Venere accompagnata dalle Grazie, per darci ad intendere che la stessa bellezza non può farne senza; e infatti non si può essere belli che in una sola maniera, mentre si può essere graziosi in mille.

4.° Tale si è oggigiorno l'indole schizzinosa dell'opinione pubblica, che non di rado perdona un vizio, ma un'indecenza non mai; quindi le maniere, il discorso, l'aria, il portamento, i gesti rozzi ed inurbani, oltre di tirarvi addosso de'titoli spregevoli, sono talvolta l'unica cagione per cui non siete ammesso ad una partita di piacere, non è accettata la vostra compagnia in un viaggio, siete escluso da una conversazione e fors'anco da un'associazione commerciale da cui poteva ridondarvi vistoso guadagno, ecc. Il perchè chiunque dimanda un favore, suole di modi urbani e gentili far uso, acciò la propria sgarbatezza non serva di pretesto all'altrui mala voglia; e in generale la stessa virtù indispone contro di sè gli animi, allorchè veste apparenza agreste e selvaggia.

5.° La nostra pulitezza non di rado diviene pungolo agli altri ond'essere più onesti di quel che non vorrebbero naturalmente apparire; lo stesso delitto, per una specie di pudore che gli serve di coscienza, non osa smentire le virtù che gli si attribuiscono; allorchè per es., dico a qualcuno, *mi fido alla vostra onoratezza*, suscito nel di lui animo un sentimento piacevole che, in parità di circostanze, diminuisce in lui la voglia di tradirmi.

Il rispetto esteriore è una barriera che ad una familiarità dannosa può opporsi con successo:

" . . . . . . ai più arditi
" È freno il suo decoro . . . . "

6.° Finalmente nessuno va scevro da difetti; ora dissimulando, *allorchè conviene*, gli altrui, riusciamo non di rado a far dissimulare i nostri, e l'arte di dissimulare a proposito è un ramo della pulitezza.

In somma il desiderio di rendere gli altri contenti di noi e di loro stessi, adescando, senza offendere il giusto, l'altrui amor proprio, e più astenendoci dall'indebitamente inacerbirlo, ci frutta l'altrui stima ed affezione; cioè con piccolo capitale facciamo grosso guadagno.

Siccome è più facile fare degli inchini che dei sacrifizj; atteggiare la testa e le gambe, che coltivare gli affetti dell'animo; largheggiare nelle proteste con parole vuote di senso, che essere pronti ad eseguirle: perciò tutta la pulitezza comune non di rado agli atti esteriori si ristringe; talchè non pochi sembrano convinti che la maschera sia un rimedio alla bruttezza, perchè riesce a nasconderla alcuni istanti. Le leggi chinesi avendo con pedantesca minutezza ordinato le più piccole azioni, le formole del discorso, la specie delle riverenze e il numero, le dimande e le risposte, i ringraziamenti e gl'inchini, le smorfie che far si debbono a ciascuna persona, per ogni affare, in ogni istante del giorno, hanno tolto alla nazione il tempo di addestrarsi alle virtù sociali, e in vece d'un popolo pulito ne hanno fatto un popolo burattino.

In generale la scrupolosa attenzione alle minutezze, alle inezie, alle frivolezze, in somma agli atti socialmente indifferenti, inceppa lo spirito, offusca il giudizio e fa dimenticare all'uomo i doveri essenziali.

* Basterà dire due parole della pulitezza fisica, onde ricordare i vincoli che alla morale l'uniscono. Nessuno ignora presentemente che la pulitezza è schermo alla salute e da più specie di mali è capace di liberarci: non intarlano, a modo d'esempio,

sì presto i denti a chi ha l'abitudine di lavarsi la bocca ogni mattina; è represso lo sviluppo di più malattie cutanee dall'uso della monda biancheria; non è viziato l'organo della respirazione da aria notturna troppo infetta, allorchè asciutte si tengono le stanze e scevre d'ogni sozzura, ecc. La pulitezza conservando le forze fisiche ci conserva la possibilità d'eseguire i doveri sociali e di essere utili agli altri, laddove la sordidezza distruggendole rende incomoda e gravosa la nostra esistenza alla società. Annodando strettamente l'idea della pulitezza all'idea della sanità, si prepara l'animo all'esercizio di più virtù. Cook era persuaso che l'uomo a cui di buon'ora si inspira il gusto della pulitezza, diviene nel tempo stesso più sobrio, più ordinato, più attivo ad eseguire i proprj doveri. Infatti la sola abitudine della mondezza fisica c'indispone contra lo intemperante che d'indigesto cibo insozza le pareti, e contra l'ubbriaco che vediamo steso nel fango come un animale. Il sucidume che ingombra i bordelli, e le schifose malattie che ne contrae chi li frequenta, possono bastare ad allontanarcene. L'attenzione a sopprimere gli oggetti diffondenti odori nauseosi toglie di mezzo più occasioni di litigio, e mantiene la pace tra i vicini, ecc. Io non mi formo in mente troppo favorevole idea della salute e delle abitudini sociali de' nostri maggiori, allorchè leggo ripetuto in più statuti l'ordine di *tener chiuse le latrine*. La necessità di raccomandare agli abitanti questo dovere, prova in essi la nessuna attenzione alle cause insalubri e la totale indifferenza all'altrui incomodo. Quindi rapidamente si diffondevano le malattie contagiose negli scorsi secoli, e le inavvertenze private riuscivano fatali a tutta una nazione. Con uguale facilità divampavano gli odj, e tutta una città era in armi per un cane, un gatto o un orinale.

* La filosofia raccomandando la salubrità negli ospitali, le quarantene ne' porti, l'asciugamento delle paludi, dimostrando la necessità di allontanare i morti dalle chiese, le risaje dalle città, le fabbriche insa-

lubri dai centri popolati, inventando macchine e metodi per togliere l'infezione all'aria nelle navi, nelle carceri, negli ospizj, è riuscita a liberare l'Europa dalla lebbra, dalla peste, dai contagi che facevano sì frequenti e sì larghe stragi ne' secoli passati. Ella può vantarsi d'aver migliorato la salute pubblica distruggendo la tante cause insalubri, *e migliorato la pubblica morale, costringendoci a riguardare i mali altrui come nostri.*

Acciò l'argomento non riuscisse incompiuto, non ho dimenticato in questo scritto gli atti esteriori che più generalmente incomodano e dispiacciono; ed acciò la memoria non rimanesse dalla farraggine di minuti precetti aggravata, ho dimostrato che *la libertà de' nostri atti esterni dee cessare dove comincia a privarci dell'altrui stima od affezione;* ma ella è questa la minima parte del presente scritto, che ad ingentilire gli affetti dell'animo principalmente è diretta.

Quanto è facile l'unire calce, tegole, mattoni, altrettanto è difficile il costruire un edifizio sano, comodo, sicuro, piacevole, elegante. Per consimile ragione, mentre giornalmente ci piovono addosso tante opere di morale e ne sono ingombre le biblioteche, arcipochissime son quelle che alla prima o seconda pagina non ci cadano di mano. Talvolta nessuna idea d'ordine lumeggia il fondo dell'argomento, cosicchè la mente del lettore s'affatica invano a concepirne le parti: talvolta frequenti ripetizioni e profusione di parole rendono più spiacevole e più evidente la scarsezza di principj; per lo più qual assoluta legislatrice ci si addita *la natura*, senza che ci si dica che cosa ella sia, o se ne interpretano a capriccio gli oracoli. I lacci che agli affetti impor deve la morale, già da sè stessi indispongono gli animi; se poi inopportuna severità li sparge di spine, ogni desio di virtù vien manco: oltrechè più non può la morale presentar massime al lettore, le quali coll'apparenza della novità lo adeschino.

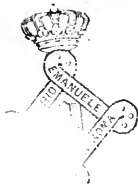
Avvertito da siffatte considerazioni, ho procurato d'innestare sull'argomento varj tratti storici, acciocchè il piacere di leggerli e l'utilità messa in evidenza dal fatto, gradite rendessero ai giovani le massime che ne risultano, e nella loro memoria con forte vincolo gli uni alle altre associassero.

D'altra parte gli usi delle varie nazioni relativamente alla pulitezza richiamando, fu mio pensiero di dare, per così dire, maggior estensione al giudizio de' giovani, e toglier loro di mente la falsa e naturale supposizione, che tutto il restante del globo al paese s'assomigli in cui vissero, e per cui dicono poscia come Titiro a Melibeo:

« Quella città, che Roma è detta, io stolto
« Credea simile a questa nostra, in cui
« Sovente noi pastor de' nostri armenti .
« Rechiamo i parti . . . .
« . . . . . e sì le grandi cose
« Misurar dalle piccole solea. »

In conseguenza di questa supposizione i giovani difficilmente si piegano, e solo con isgarbo s'adattano alle combinazioni sociali, diverse da quelle in cui trassero i primi anni della vita. All'opposto allorchè conoscono i varj usi, i costumi, le consuetudini de' popoli, nè restano esposti a tante scimunite sorprese, nè si lasciano facilmente illudere dalle apparenze, nè durano fatica a scegliere i modi più conformi ai gusti delle persone con le quali conversano.

Sembra infatti che *non lo scheletro d'una storia o d'un'altra* si debba insegnare ai giovani, ma *l'estratto di più storie*, o sia *l'unione di parecchi fatti analoghi*, da cui sublimi e luminosi principj scaturiscono, e sopra larga serie di fenomeni risplendono.





LIBRO PRIMO



PULITEZZA GENERALE

ARTICOLO PRIMO

ATTI INURBANI O SIA MOLESTI AGLI ASTANTI

CAPO PRIMO

Atti molesti all'altrui sensibilità.

La nausea, lo schifo, il ribrezzo, il disgusto che i nostri atti generano negli astanti, da due fonti principali traggono origine.

La prima eccita queste ingrate sensazioni con *una azione immediata sui sensi;* tale si è, per es., la nausea che desta in noi un mozzo di stalla che porta con seco il fetore del fimo e de' cavalli.

La seconda produce quasi lo stesso effetto *coll'azione della fantasia destata da un semplice atto od un detto;* per es., ci si rimescola lo stomaco allorchè leggiamo che i Negri della baja di Saldana ravvolgono intorno al collo e fanno cadere sul petto i fetenti intestini delle bestie da essi uccise o che trovaron morte sulla via (1). La nausea che in simili casi proviamo, dal gioco dipende della fantasia, la quale ci colloca nella situazione di que' Negri, e ci fa in qualche modo sentire il fetore di quella fetidissima collana.

In generale, come tutti sanno, tale si è l'indole dell'uomo, che a guisa di specchio riproduce in sè quelle

(1) Cito il fatto quale è riferito da più viaggiatori, senza volerlo guarentire.

sensazioni che suppone negli altri, e analogo dispiacere o piacere ne risente, se estranei affetti non vi si oppongono; perciò ci si allegano i denti, quando vediamo qualcuno mangiare degli agrumi (1), inclina il nostro labbro al sorriso in mezzo a persone che ridono, e ci sentiam disposti a piangere all'altrui pianto, ecc.

Quindi allorchè dico — *atti molesti all'altrui sensibilità* — non intendo d'accennare e proscrivere quegli atti soltanto che molestano immediatamente gli altrui sensi, ma quelli ancora che, per legge generale della fantasia, nell'altrui animo una ingrata sensazione rivegliano.

§ 1. *Vista.*

Tra i sensi che sulla fantasia producono commozioni forti, rapide, numerose, primeggiano gli occhi; e son pur essi quelli per cui più prontamente passa all'animo il dispiacere o il piacere, il disprezzo o la stima, l'avversione o l'amore.

« In Grecia come in Roma non han forse
« Gli occhi la gente? E dimmi: non son gli occhi
« Il laccio primo a cui siam presi?

Gli atti inurbani, o sia molesti all'altrui sensibilità, relativamente alla vista, possono essere ridotti a tre serie, ciascuna delle quali ha per base principale o *la nausea* o *il ribrezzo* o *la paura.*

1.ª *Serie.*

Sono atti inurbani, perchè negli astanti generano nausea, i seguenti:

Frugarsi colle dita nelle narici o nelle orecchie;

Porsi le mani in bocca per torsi qualche minuzzolo di cibo;

---

(1) * Quindi inclino a condannare l'uso delle francesi dame di corte, le quali nel XVII secolo tenevano de' limoni in mano (cosa incomoda) e gli andavano di quando in quando mordendo, onde avvivare sulle loro labbra il colore vermiglio.

Guardare entro al fazzoletto dopo d'essersi pulite le nari, quasi che splenda di gemme e d'oro;

Spargere il pavimento di farfalloni;

Sputare sulle muraglie o sulle mobiglie;

Porsi una gamba sopra un ginocchio, e palpare la scarpa o il piede, ecc.

In somma *tutti gli atti che presentano agli occhi l'apparenza, o chiamano alla mente l'immagine del sucidume*, e che, senza recar nausea ai lettori, io non potrei accennare.

Non ci dà dunque eccessiva idea della pulitezza degli Inglesi, il loro uso di tenere orinali nelle stanze dove mangiano. Nè si può far applauso al costume degli abitanti dell'isola di Comora, i quali, al sommo inerti, lasciano crescere eccessivamente le unghie, e, per fare di questa negligenza un vezzo, le tingono d'un color rosso-gialliccio. Ed è veramente strano pensiero quello de' letterati e dottori chinesi, i quali, per dar prova che non sono astretti ai lavori materiali, portano le unghie lunghe un pollice. — Quanti giovani sarebbero degni della laurea, se la profondità del sapere dalla lunghezza delle unghie si dovesse desumere, o dalle marche di sucidume che lasciano sulle carte che per le loro mani passarono! Perciò le persone pulite allontanano dal corpo, dall'abito, dalle stanze, dalle mobiglie qualunque traccia di sordidezza, e non s'espongono, per es., allo scherzevole rimprovero fatto ad un tintore, al quale, mentre innalzava due mani sucide ed annerite, in atto di giurare, il giudice disse: Levati i guanti.

La filosofia (e fa d'uopo richiamarne i servigi in tempo che viene calunniata), la filosofia, occupandosi a migliorare la costruzione de' cammini, non solo riuscì a risparmiare il combustibile, ma escludendo il fumo dalle stanze, conservò la vista agli abitanti e la pulitezza alle pareti, oltre di allontanare fetenti esalazioni dagli abiti. Il poeta che è venuto a dirci:

« Meglio fôra mutar città in capanne,
« Che capanne in città »,

dimenticò (senza volergli far qui altro rimprovero),

dimenticò che i Selvaggi della Nuova-Francia e molti popoli del Nord diventano ciechi in età poco avanzata, atteso la pessima costruzione delle loro capanne, in mezzo alle quali accendono il fuoco.

2.ª *Serie.*

Rodersi le unghie co' denti e mordersi la pelle genera negli astanti fastidio e *ribrezzo*, oltre d'esporre al ridicolo chi eseguisce questi luridi atti, i quali risvegliano l'idea del cane che l'osso a suo bell'agio rosicchia. Grattarsi in testa o in altra parte del corpo richiama alla mente schifosi insetti, tutte le immagini della sporchezza, e il sentimento molesto che l'accompagna.

« Porsi ad ognora in guisa tal che stucca,
« Con pochissima grazia e leggiadria,
« La man nella brachetta e alla parrucca ».

Il ribrezzo cresce, se si presentano al nostro sguardo piaghe ulcerose e fetenti, ecc.

3.ª *Serie.*

Per qual cagione ha detto il poeta

« . . . . ceffo sì strano,
« Che torci il piè se sul cammin lo scontri? »

Perchè gli occhi stralunati, l'aria sdegnosa, il guardo torvo, il crine rabbuffato, ecc. ci intimidiscono, richiamandoci l'idea d'un pazzo, d'un collerico, d'un furioso, o di qualche disgrazia successa, e rinnovandone nel nostro pensiero la *paura*.

Salvator Rosa volendo porre in ridicolo i poetastri, li dipinge nel modo seguente, riunendo insieme le tre serie accennate:

« Che per parer filosofi e saputi
« Se ne van per le strade unti e bisunti,
« Stracciati, sciatti, sucidi e barbuti;
« Con chiome rabbuffate ed occhi smunti,
« Con scarpe tacconate e collar storto,
« Ricamati di zaccare e trapunti :

« Cada il giorno all'occaso o sorga all'orto,
« Sempre cogitabundi e sempre astratti,
« Hanno un color d' itterico e di morto.
« Discorron tra sè stessi come matti,
« Facendo colla faccia e colle mani
« Mille smorfie ridicole e mill'atti.
« Per certi luoghi inusitati e strani
« Si mordon l'ugne, e col grattarsi il capo
« Pensano ai Mammalucchi ed agl'Indiani ».

§ 2. *Udito.*

Noi non possiam reprimere l' ingrata sensazione che ci cagiona una voce rauca e discorde, lo stranutire in modo strano e violento, i gridi improvvisi, principalmente se lamentevoli e notturni. Il dirugginare i denti, il fregare ferri, lo stropicciar pietre aspre, il graffiare, vetri, il cane che guaisce.

« Ribrezzo porta di stridente lima ».

Quindi sarà sempre cosa inurbana, perchè molesta agli astanti, il parlare nelle conversazioni con petto stentoreo e

« Con quella voce che gli orecchi spezza ».

§ 3. *Tatto.*

Sono tanti gli atti inurbani che si possono commettere col tatto, quante sono le parti della macchina umana suscettive di sensazioni pungenti o compressive: ne accennerò alcuni soltanto. Con ragione è stato censurato colui che nelle conversazioni

« . . . . spesso a chi siede
« Sottrae lo scanno; e se talun per sorte
« Gli occhi in disparte sonnacchioso abbassa,
« Sul naso a lui le temerarie dita
« Scocca improvviso, e poi passeggia e ride.
« . . . .
« Son sue dolci maniere e scherzi usati
« Urtar per vezzo e far dolerti spesso
« Con gentil pugno gli omeri innocenti.

Lasciando da banda il tirarsi pe' capelli, il rispondere con una ceffata, il difendersi da un detto con un cal-

cio, lo spingersi per le scale, il lanciarsi alla vita dei mattoni, ecc., che sono le gentilezze de' facchini, ricorderò coloro che non sanno alzarsi dallo scanno senza premervi un piede per chiedervi poscia scusa, e quelli che nella calca del popolo inarcano i gomiti, e, presentando quasi due picche, pungono chiunque s'oppone al loro forzato avanzamento. Gli abitanti di Galles erano sì villani e incivili pria del decimo secolo, che fu necessaria una legge per difendere la regina dai pugni de' cortigiani, e vietare a costoro di strapparle con violenza ciò ch'ella teneva nelle mani, sotto pena di perdere la grazia del re (1).

§ 4. *Odorato.*

« . . . . son modi
« Di pescajuoli o di trecconi, o peggio »

cavarsi le scarpe all'altrui presenza per riscaldarsi i piedi; stendere sucidissimo moccichino al fuoco per asciugarlo,

« Ruttar plebejamente il giorno intero ».

« Per la medesima ragione, dice Monsignor della « Casa, non è dicevol costume quando ad alcuno vien « veduto per via, come occorre alle volte, cosa sto« machevole, il rivolgersi ai compagni, mostrarla loro. « E molto meno il porgere altrui a fiutare alcuna cosa « puzzolente, come alcuni soglion fare, con grandissima « istanza pure, accostandocela al naso e dicendo: Deh,

(1) Dove aveva imparata la civiltà Cromwel, il quale un giorno gittò per ischerzo de' carboni ardenti negli stivali d'un suo ufficiale? — Taluno si fece cacciare da una conversazione, perchè si divertiva a porre finissimi spilletti di Francia nelle scatole degli astanti, affinchè si pungessero le dita, esponendoli nel tempo stesso al pericolo di trarne qualcuna su per le nari. Voi conoscerete la sgarbatezza anche in quelli che vi stanno attorno quando siete ammalati; giacchè sollevano, stendono, sbattono le coperte e le lenzuola con tale forza e irriflessione, che, cacciandovi improvviso e freddo vento sul volto, vi fanno abbrividire.

« sentite, di grazia, come questo pute! Anzi dovreb-
« bon dire: Non lo fiutate, perciocchè pute ».

Siccome non sempre soavemente olezza il nostro alito, e molto meno riesce gradito alle altrui nari, perciò la pulitezza consiglia di non accostar troppo il volto all'uomo a cui parliamo, acciò non rimanga nauseato; quindi dovendosi dire qualche cosa in confidenza a persone rispettabili, si suole parlar loro all'orecchio (1).

Sono con ragione tacciati d'impulitezza coloro che gettano immondezze nelle corti comuni o per le strade. Degli usi di Roma nel decimosettimo secolo diceva un poeta,

« Che mentre a piedi vo, sovra il mio capo
« Cadon talor dalle finestre a soma
« O le scorze di cavolo o di rapo,
« E un pensile giardin sovra la chioma
« Mi nasce, e sul cappello l'insalata,
« E quindi il Dio degli orti ognun mi noma.
« E spesse volte ancor serva sfacciata
« Mi vuota in su la testa per favore
« Di più sabbati orina profumata » (2).

Con quali parole di spregio nomineremo noi coloro che ci ammorbano ne' caffè col fetidissimo odore della pipa (3), che per malintesa modestia o reale indolenza

---

(1) A Calicut i cortigiani si coprono la bocca con la mano sinistra, acciò l'odore dell'alito non offenda le nari del re.

(2) Dalle sucidissime contrade di Lisbona e di Madrid s'alzano esalazioni sì nauseanti, che il viaggiatore straniero vi si abitua difficilmente. Peggio succedeva in Europa, quando le strade non erano ancora selciate, cioè pria del XIII secolo. La gran puzza fu la causa principale che indusse a selciarle.

(3) Anche con rischio di farmi maledire dai finanzieri, addurrò quanto si contiene nella gazzetta di Berlino del 12 giugno 1810. Essa riporta un ordine con cui viene « proibito a chiunque di fumar tabacco per le strade e « pei passeggi di Berlino, non che per quelli di Carlot- « temborgo e del Giardino della Serra (in questi due « ultimi luoghi però è permesso il fumare sulle porte

non scendono mai nel bagno, e fanno da loro fuggir le donzelle, come fuggivano a Roma da quel tal Rufo, il quale, al dire di Catullo, correa voce che portasse sotto le ascelle irco puzzoso? « Vorrei che in Italia « l'uso de' bagni fosse un po' più universale, diceva « nello scorso secolo il Bianconi, e che per questo nelle « nostre città vi fossero più comodi a quest'oggetto. « Non v'è casa civile in Germania, in Francia, in In- « ghilterra, in Olanda, in Russia, la quale non abbia « una stanza pel bagno; e in ricompensa, rarissima e « quasi sconosciuta è in que' paesi la rogna, come tanti

---

« delle case, o innanzi alle tende), sotto pena della con- « fisca della pipa, di una multa di venti franchi, o di « una proporzionata detenzione, od altra punizione cor- « porale. Pei recidivi le pene saranno aggravate, ed i « resistenti verranno immediatamente arrestati ». (*Giornale italiano*, 30 luglio 1810).

Non si può dunque dire della Prussia attuale ciò che ne diceva nello scorso secolo il fiero Astigiano:

« Tutto è corpo di guardia, ovunque muovi
« Per l'erma Prussia a ingrati passi il piede;
« Nè profumi altri, che di pipa, trovi.

Chi crederebbe, se la storia non l'accertasse, che il fumare tabacco fu una moda delle dame inglesi nel XVI secolo? Al *lever* della regina (Elisabetta) vedevasi giornalmente una trentina di dame che, assise in cerchio, pipavano; la regina dava loro l'esempio; ma un giorno ella spezzò la sua pipa dicendo: Mie signore, se volete credermi, noi rinunzieremo ad un piacere che svapora col fumo. — D'allora in poi non più si videro pipe alla corte.

* È un dispiacere per me il dovere aggiungere in questa quarta edizione che le signore spagnuole non isdegnano nel secolo presente la pipa, e che ne' teatri, tra un atto e l'altro, le bocche più gentili, più vezzose si armano d'una canna di tabacco accesa, ne succhiano il nauseante fumo e con compiacenza lo diffondono, senza accorgersi che guastano la bianchezza de' denti, la soavità dell'alito, e allontanano da sè le persone di sensibilità dilicata.

« altri malanni di cute così familiari da noi, e prove-
« nienti per lo più da negligenza e sordidezza (1) ».

Darebbe quindi prova di zelo per la salute pubblica quel principe, il quale stabilisse bagni gratuiti pel popolo, ad imitazione di Carlomagno, il quale ne fece stabilire ad Aix-la-Chapelle, ove, unitamente alla sua armata, bagnavasi.

Era un uso più che villano, benchè conservato per tanti anni, principalmente da *coloro che pretendono d'essere modelli di gentil costume*, era un uso villano quello che permetteva il deposito del letame cavallino nelle cantine che hanno finestre verso strada. Parini diceva di Milano al suo tempo:

« Al piè de' gran palagi
« Là il fimo alto fermenta;
« E di sali malvagi
« Ammorba l'aria lenta
« Che a stagnar si rimase
« Tra le sublimi case.

Grazie ai riclami della filosofia, il pubblico fu liberato da sì nauseose e soffocanti sensazioni. Meritano la stessa lode le leggi che esclusero dalle chiese i cadaveri, ed i regolamenti che dai centri abitati le officine fetenti ed insalubri allontanarono. — Ricordando che le sensazioni moleste al pubblico, sì estese e sì forti negli scorsi secoli, sono andate continuamente scemando e s'avvicinano allo zero nel nostro, almeno in alcuni paesi, intendo d'avvertire che, *per ribattere la prevenzione contro alle utili novità, non basta ricorrere alla ragione, ma fa d'uopo invocare la decisione de' sensi*, allorchè è possibile, giacchè, se la

(1) Fa sorpresa che si abbia voluto scorgere qualche ombra di santità nel sudiciume: sarà stata pregevolissima per le qualità dell'animo la celebre Silvania, sorella di Ruffino, la quale passò la vita a Gerusalemme nello stato monastico; ma certamente non le si doveva dar vanto, perchè all'età d'anni sessanta poteva accertare di non essersi mai lavate le mani, nè il volto, nè altra parte del corpo.

massima parte degli uomini manca di retto raziocinio, sono assai pochi quelli cui manca buon odorato od altro senso.

CAPO SECONDO

Atti molesti all'altrui memoria.

La vita ideale dell'uomo più di rimembranze e previdenze è composta, che di sensazioni attuali; anzi egli non riesce a cacciare il guardo nelle tenebre del futuro se non con la face del passato alla mano.

L'idea de' beni che abbiamo posseduti e possediamo, ci riesce aggradevole.

« Soavemente al cor s'apre il sentiero
« Oggetto che rimembri antico bene,
« E gradite ritornano al pensiero
« De' trascorsi piacer l'ore serene.
« Dolce è nel mar l'imago al navigante
« De' patrj lari e della madre antica... (1)

Quindi una parte dell'urbanità consiste nell'agire e parlare in modo che dolci rimembranze nell'altrui animo si risveglino. Vedete con quale gentilezza Didone accoglie i raminghi Trojani, che vinti in guerra nella loro patria, dispersi dai venti sul mare, approdano a Cartagine in istato miserando sotto la scorta d'Enea:

« Ma chi di Troja il *nome* e de' Trojani
« *La chiara stirpe* ed *il valore* e l'alto
« Incendio ignora di sì lunga guerra?
« Non così rozza o sì feroce i Peni
« Han l'alma in seno, nè da questa terra
« Sì nemico o lontano il Sol s'aggira,
« Che la pietà non si conosca, e a noi
« *De' fatti illustri* non arrivi il grido. »

(1) Per provare di quali dolci sensazioni c'inondi l'animo la memoria delle cose a noi care, ricorderò quel negoziante inglese stabilito a Pietroborgo, il quale, animato da vivo amore pel suo paese, fece venire gran quantità di terra presa nella Gran-Bretagna, e che avea servito di zavorra a molti bastimenti; con essa fece coprire i viali del suo giardino, cosicchè passeggiando procuravasi il piacere di premere terra inglese.

Quindi ricorda ad Enea la sua origine divina, e dice che *da molto tempo gli era noto il di lui nome*; che Belo, di lei padre, benchè già nemico de' Trojani, pur encomiava il loro valore.

« E anch'ei, benchè nemico, *il valor vostro*
« Esaltava con lodi, e sè dal *chiaro*
« *Sangue* vantava de' Trojani uscito ».

All'opposto ci riesce penosa la ricordanza dei mali, se non dà risalto al coraggio con che giungemmo a superarli. Enea nell'atto di raccontare a Didone la sconfitta della sua patria e le sventure de' suoi, protesta che

« . . . d'orror già si sgomenta, e fugge
« L'alma ritrosa alla crudel memoria ».

Quindi è somma impulitezza l'agire o il parlare in modo che nere rimembranze o moleste corrano alla mente di chi ci ascolta. È cosa inurbana, per es., ricordare al marito le sregolatezze della moglie, al mercante il successo fallimento, all'uomo d'onore il ricevuto oltraggio, alla madre la recente perdita del figlio, ecc.

« Deh taci, o Musa, e cose che di pianto
« Furon cagion a Cerere e di pena,
« Argomento non sian del nostro canto.

È dunque tutt'altro che gentile l'uso d'Inghilterra, il quale prescrive che si celebri il giorno anniversario della regina con tanti colpi di cannone quanti anni ella conta. Questo calcolo pubblico e solenne non può certamente riuscire gradito alle regine che varcarono l'età più brillante della vita e progrediscono nella vecchiezza. Siffatta ricordanza è piuttosto una severa lezione di morale, che un omaggio.

Si scorge qui che l'uso di portare il lutto non va scevro d'inconvenienti. Infatti, mentre la medicina e la filosofia raccomandano, per es., ad una madre di allontanare dal pensiero l'idea del figlio perduto, acciò possano cicatrizzarsi le piaghe del suo animo, l'uso la costringe ad avvolgersi in nera gramaglia che il perduto figlio le rammenta ad ogni istante. Allorchè le

affezioni di famiglia erano più profonde che non sono oggigiorno, o sia maggiore era la voglia di farne pompa, le leggi furono costrette a stabilire de' limiti al lutto, affinchè la sensibilità del pubblico non fosse continuamente punta da idee lugubri (1).

I gradi d'inurbanità corrispondono ai gradi di dolore uniti alle rimembranze eccitate. Un principe che ricevesse gli ambasciatori d'una nazione amica in un appartamento in cui si vedessero dipinte le sconfitte di essa, commetterebbe certamente un atto d'inurbanità; ma quando Alboino re de' Lombardi, dopo d'avere bevuto nel cranio di Cunibondo, padre di Rosmonda, da lui ucciso, lo mandava pieno di vino a lei, divenuta forzatamente sua sposa, e le diceva, *Rosmonda, bevi col padre*, non inurbano solamente si dimostrava, ma barbaro (2).

Due macchine di fuoco artifiziale, benchè diverse in grandezza, non abbisognano, per accendersi in un istante, di diversa quantità di fuoco: una semplice scintilla basta sì all'una che all'altra. Per consimile ragione il

---

(1) *Statuta civitatis Novariae*, lib. IV.

(2) * Il precetto di guardarsi dal risvegliare memorie dolorose nell'altrui animo, non si deve estendere in modo da essere schermo ai malvagi. Allorchè Enrico III, re di Francia, cedette alla tentazione di salire sul trono di Polonia, offertogli dai Polacchi, dovette, per andare nei suoi nuovi Stati, passare per molti paesi protestanti che non aveano dimenticata la strage de' loro fratelli, successa a Parigi nella famosa giornata di S. Bartolomeo. L'Elettor palatino, Federico III, ricevette Enrico in una galleria in cui quella giornata era raffigurata colle circostanze più orrende. Il re di Polonia vi gettò gli occhi sopra: *Avete voi conosciuto queste persone*, gli disse, l'Elettore? il re non potè a meno di convenirne. Ah! riprese Federico, questi infelici, si barbaramente trucidati a Parigi, erano persone dabbene, e i loro uccisori, uomini perfidi e scellerati. Questa conversazione fu corta ed Enrico si ritirò al più presto. — Condannerete voi l'Elettore ricordandovi che Enrico fu complice di quell'assassinio?

più piccolo atto è capace di eccitare le rimembranze più dolorose. Allorchè Dionigi, caduto dal trono di Siracusa, faceva il maestro di scuola a Corinto, un abitante di questa città andò da lui, e fermatosi sulla soglia della sua casa, affettò di scuotere la veste per dimostrare che non portava ascoso alcun pugnale. Ora, siccome era questo l'atto con cui si abbordavano i tiranni, perciò ricordava a Dionigi l'esercitata tirannia, l'abbominazione de' popoli, il trono perduto e la presente abbiezione.

Siccome lo stesso atto e lo stesso detto risvegliano memorie gradite in alcuni e dolorose in altri, quindi si scorge la necessità di conoscere i sentimenti delle persone con le quali si conversa, per non esporsi al pericolo di offenderle o amareggiarle anche non volendo. Chi guardava Caligola in fronte, suscitava in lui subito e mortale sdegno, perchè quell'atto gli rammentava la calvezza ch'egli avrebbe voluto nascondere a tutti. Chi guardava in fronte Scipione l'Affricano, di magnanimo piacere colmavalo, perchè sulla sua calvezza si vedeva una cicatrice marziale, monumento di valore e di gloria.

Finalmente, la pulitezza vieta di far rivivere e rinfacciare ad altri que' loro privati vizj che un lungo pentimento ha cancellati. Le stesse leggi civili, a fine di serbare la pace tra i cittadini, condannano questi rimproveri, benchè fondati sul vero, e stabiliscono, sebbene troppo assolutamente, il principio *veritas convicii non excusat a convicio;* la verità dell'ingiuria non scioglie da colpa.

CAPO TERZO

Atti molesti agli altrui desiderj.

Risulterà più evidente l'inurbanità degli atti molesti agli altrui desiderj, alla luce de' tre seguenti principj:

1.° Ciascuno aspira al libero esercizio delle sue facoltà, e conta i suoi piaceri in ragione degli atti possibili;

2.° Ciascuno, appena concepito un desiderio, lo vor-

rebbe soddisfatto, e conta i suoi dispiaceri in ragione de' ritardi e degl' impedimenti;

3.° Ciascuno vorrebbe compiere i suoi desiderj col minimo incomodo possibile, e calcola gli aggravj in ragione degli atti che è costretto ad eseguire e che non sono all' intento necessarj.

Quindi, senza essere manifestamente ingiusti, si può essere inurbani in tre modi:

1.° *Diminuendo il numero degli altrui atti possibili;*

2.° *Ritardandone od impedendone l'esecuzione;*

3.° *Rendendo necessarj alcuni atti che si potrebbero risparmiare.*

Riconoscerete dunque gli uomini inurbani ai seguenti segni:

In un cocchio da viaggio vi cadono addormentati sul ginocchio, e giunti all'osteria, occupano la stanza migliore e il miglior letto, senza riguardo ai compagni.

Vogliono che il loro cocchio voli per le strade della città, anche con pericolo d'urtare chi non si sottrae prontamente all'impeto delle ruote e de' cavalli.

Al passeggio, se pedestri, vanno dimenando così per vezzo una canna od un bastone, e costringono i passeggieri a scostarsi, sotto pena di restarne improvvisamente percossi. Talora s'arrestano a far crocchio in mezzo al marciapiede, e forzano l'onda popolare che va e che viene, a dividersi, scendere e ritirarsi in mezzo alla strada. Talora leggendo sull'angolo delle contrade un pubblico avviso, ripetono ad alta voce le parole con disturbo di quelli che li precedono nella lettura, o vennero dopo di essi. Talora stropicciando il piede sul suolo,

« Alzan contro gli astanti immonda polve » (1).

(1) Mi fa sorpresa che Martinelli volendo censurare il lusso, abbia detto: « Io voglio un gran bene alla plebe « di Londra, la quale di niuna cosa si compiace mag- « giormente, che quando le riesce di sporcare con qual- « che lordura un uomo ch'ella incontri per le strade a « piedi, carico di galloni di argento ed oro » (*Istoria della vita civile*, tom. II, pag. 257).

Vogliono esservi compagni e vi si cuciscono ai fianchi quando amereste passeggiar soli, od avviticchiando il loro braccio al vostro, vi fanno strascinare la loro soma; ovvero vi trattengono su due piedi, allorchè il desiderio vi stimola di andare, a fine di giungere presto dove siete aspettato.

Al teatro, invasi dalla manía di parlare, vi privano dal piacere di udire le recite o il canto. Allorchè un cantore non garbeggia al loro orecchio, che non è sempre il migliore, costoro, che pretendono di seder giudici

« E dittator di graziosi modi »,

fanno fracasso o fischiano come i facchini, e in vece di compatire a chi fa ogni sforzo per procurarsi la loro stima, s'abbandonano al piacer crudele d'avvilirlo (1).

In un ballo vi abbracciano e vi stringono col garbo de' giumenti; o, privi di guanti, v' insudiciano gli abiti.

In un giardino calpestano spensieratamente i nascenti germogli, o lo spogliano de' più bei fiori, lasciando al padrone il dispiacere di non poter regalare altre persone meno inurbane. In un giuoco scherzevole non vi spruzzano con poche stille d'acqua, ma vi inondano e vi sommergono.

In un casino di società, od in altra amichevole unione, vogliono tosto dominare e far prevalere a spese comuni que' divertimenti che più loro aggradiscono, benchè meno ambiti dagli altri (2).

A me pare che non si debba far applauso ad una impertinenza che può essere cagione di gravi disordini, e meno convenga lasciar alla plebe il diritto d'impedire quell'uso delle ricchezze che le leggi permettono.

(1) Scuserei più volentieri gli eccessi negli applausi; quindi non avrei tacciato d' impulitezza il popolo parigino, allorchè, come è noto, trasportato d'ammirazione e di piacere alla prima rappresentazione della Merope, eccitò con replicati gridi la giovine Duchessa di Villars ad abbracciarne l'autore, il vecchio Voltaire, che trovavasi nel di lei palco.

(2) Peggio poi se con pazzi e strani modi turbano

Allorchè s'infervorano a parlare, mettono l'artiglio sul petto alla gente, ora ne aggrappano una manica, ora ne spiccano un bottone, dimodochè consumano gli altrui abiti quanto il corso degli anni o le tignuole (1).

Trovando saggie soltanto le idee che escono dal loro cervello, talora ricusano di concorrere alla spesa, per esempio, d'una strada, d'un ponte, d'un fosso, o d'una face che dee risplendere sopra comuni scale, perchè non la proposero essi; talora vogliono ad ogni patto ingerirsi in cose che non li riguardano, od assai poco.

Si fanno aspettare al momento della partenza, del giuoco, del pranzo, della sessione convenuta, siccome quelli che hanno riguardo a loro stessi soltanto e d'altrui nessuna considerazione cade loro nell'animo. L'inciviltà è misurata in questi casi dalla durata dell'aspettazione, dall'importanza della cosa, dal numero degli aspettanti, dalla loro superiorità sopra di voi (2).

---

l'altrui innocente allegrezza, come fece a Londra il colonnello Lutrel, il quale comparve in teatro, al tempo del ballo, in una bara con tutto l'apparecchio che da questa bizzarria richiedevasi. Un'iscrizione che si leggeva sul cataletto, annunziava che l'uso smodato dei piaceri gli aveva cagionato la morte nella primavera della vita. Questa lugubre comparsa fece profonda sensazione sugli spettatori. Lutrel fu invitato a non turbare ulteriormente la pubblica allegrezza. Questo pazzo non si ritirò se non quando s'accorse che l'assemblea disponevasi a cacciare il preteso morto dalla società de' viventi, e spedirlo al sepolcro.

(1) « Mi posi allor costui fisso a guardare,
« Ed il viso che omai tutto sporcato
« Con gli sputi m'avea, presi a nettare;
« Ch'ei rosso in faccia, e col polmon gonfiato,
« Tanto nel favellar si riscaldava,
« Che quasi non potea prender il fiato;
« Onde il piè ritirar non mi giovava,
« Che forte mi tenea per il mantello,
« Ed a parlar di nuovo incominciava ».

(2) Io non mi fo giammai aspettare, diceva Despréaux, giacchè ho osservato che i difetti d'un uomo si presentano sempre agli occhi di chi l'aspetta.

Ritengono indefinitamente i libri che vengono loro prestati, ed anche si lagnano, se si ricorda loro l'obbligo della restituzione, defraudando così il proprietario del piacere di farne uso egli stesso, o di soddisfare l'altrui curiosità.

Nelle conversazioni, mentre qualcuno canta o suona, essi battono la solfa co' piedi e colle mani, o l'accompagnano con voce discordante. Fissano gli occhi immoti sull'ultimo che giunge nella sala, e, mentre coi loro compagni susurrano ridendo, lo squadrano

« Dalla punta del piè sino ai capelli ».

A fine di mostrarsi persone d'alta importanza, vi parlano con mistero della vostra sorte, di quella dei vostri figli od amici, e vi tormentano l'animo con sospetti o timori immaginarj.

Dando prova d'ignorare che, *nell'uso delle cose comuni, l'inurbanità cresce a misura che la parte da noi presa supera la parte che resta individualmente agli altri*, si piantano nel bel mezzo del comune focolare, e ne occupano un terzo, mentre saranno dieci quelli che abbisognano di riscaldarsi; lo stesso si dica di tutte le altre cose a cui più persone hanno diritto, per esempio, delle gazzette, che, a comodo comune, si trovano sui tavolini de' caffè, e che costoro leggono sbadatamente, poscia bevono, e tornano a leggere, quindi parlano cogli astanti, ecc., senza che il comun foglio esca loro di mano (1).

Consultando soltanto il loro piacere, non invitano ma sforzano a sonare, a cantare, a ballare chi realmente non è dotato di queste abilità o non vi si sente disposto, e lo pongono nella necessità o di dire un no risoluto, o di farsi compatire. Se devon sonare o can-

(1) Sul cammino d'un gabinetto di lettura a Londra si legge: *Le persone che imparano a compitare, sono invitate a non prendere che i fogli di jeri.*

Ne' caffè della stessa città ove si uniscono tante persone per leggere le gazzette, non si parla che sotto voce.

tar essi, eccoti mille mendicate scuse, interminabili preamboli, affettate proteste d'ignoranza, ecc. Il più bello talvolta si è che, dopo d'avere cominciato con apparente contrarietà d'animo, non la finiscono più. Talora par che sprezzino tutti e vogliano con certa austerità molesta dar legge a ognuno; ed oltre all'essere contenziosi in ogni minima cosa e fuor di tempo, riprendono ciò ch'essi non fanno, e sempre cercano appicchi di lamento cogli amici.

Talora per irriflessione, talora per curiosità si fermano e leggere le altrui carte, custodi de' segreti delle famiglie, e che ciascuno cerca di sottrarre agli altrui sguardi.

Molesti vicini spiano i vostri andamenti e prestano orecchio a' vostri discorsi; ora v'importunano, acciocchè entriate nella loro conversazione che non v'aggrada; ora frappongono ostacoli sovra passaggi che sono comuni, talvolta vi cagionano timore con improvviso strepito d'armi; e, quando la notte è avanzata, col frastuono delle loro grida e risse

« . . . . . . Cacciar potríano a forza
« Dagli occhi il sonno alle marmotte e a Druso ».

Severi coi loro servi in ciò che risguarda il loro servizio, nulla esigono per gli altri. Potranno i loro servi, con uno schiamazzo orribile, svegliarvi tutte le mattine al primo albeggiare, senza che il padrone faccia la minima rimostranza; e se egli stesso avesse l'abitudine di sonare la tromba, non ne otterreste la sospensione di dieci minuti, quand'anche aveste in casa degli ammalati.

Essi dormono sempre profondamente quando alle loro case giunge il fabbro, il calzolajo, il sarto colle loro liste, ovvero sono occupati in affari serj che non ammettono distrazione: alla peggio, stanno sotto alla mano del dentista!!

Si chiamano offesi se chiedete loro la ricevuta del denaro prestato, uso che essendo un preservativo contra le sinistre eventualità, e praticato con tutti, non deve offendere alcuno.

Non sanno mai cogliere un istante per fare testa-

mento, quasichè una carta facesse morir di morte improvvisa chi la sottoscrive, o potesse togliergli un solo istante di vita; quindi restano più volte ineseguiti e violati i doveri di giustizia e di riconoscenza.

Se costoro seggono negli uffici più frequentati dalla plebe bisognosa (*municipj, ospitali, case d'industria, monti di pietà, casse di soccorso*, ecc.), riescono fastidiosi e incomodi in più modi: talora non si trovano al loro posto alle ore debite, e i petenti vanno a ricercarveli più volte invano; talora la finta moltitudine degli affari fa loro dimenticare il vostro, e fa d'uopo che ritorniate. Non conoscendo le fonti onde si debbono attignere le notizie, incomodano con inviti *officiali* dieci persone, quando basterebbe interpellarne una, ovvero prendersi la briga di consultare i proprj registri. Dopo d'avere smarrite le carte, vi accertano di averle spedite ad altri ufficj. e vi mandano a perdere altrove il vostro tempo inutilmente. Un affare meriterà qualche esame e richiederà la lettura di più documenti: essi lo rendono peggiore con una storta decisione, la quale dimostra che non li lessero, e quindi vi costringono a nuove rimostranze. Se l'affare è chiarissimo, essi mettono alla tortura il loro piccolo cervello per offuscarlo e dar prove d'acutezza al capo d'ufficio, il quale non è sempre un'aquila. Il mezzo che adoprano, consiste nel cacciargli nell'animo de' sospetti e de' timori, che ottengono tanto più sicuramente il loro effetto, quanto più sono indeterminati e vaghi. Se la negativa è impossibile riuscirà loro di tormentarvi con dilazioni. Guai! se capitate nelle lor mani, quando aspirano a posti superiori: voi siete allora sicuri di vedere moltiplicarsi gli ostacoli, poichè costoro si lusingano di provare il loro zelo, in ragione delle angherie che esercitano contro a' petenti. Generalmente parlando, gl'impiegati più inurbani sono i più ignoranti e i più male educati: come ignoranti, credono che la burbanza e la rozzezza accrescano rispetto alla carica: come mal educati, sentendosi indegni della pubblica stima, s'appigliano al mezzo di farsi temere, e calcolano la loro importanza in ragione delle odiose negative. Il peggio si è che talvolta, per giustificare o co-

lorire la loro inurbanità, incolpano le autorità superiori, e fingono ordini che non esistettero giammai (1).

Tutti i nostri atti che nelle vicende sociali e nel comune conversare risparmiano disturbi, incomodi, tempo, fatica a' nostri simili, sono altrettanti atti di urbanità e pulitezza. Questo principio mostra la ragionevolezza degli usi vigenti presso i popoli inciviliti, ed esclude l'idea d'*arbitrarie convenzioni*. Eccone un succinto riassunto:

1.° L'uomo pulito è il primo a scendere di cocchio e l'ultimo a salirvi, a fine d'agevolare agli altri la salita o la discesa (2). Se però qualcuno s'ostina a contrastargli questa gentilezza, egli cede con bel garbo, dicendo, per es., *obbedisco*, od altra simile parola, acciocchè la contesa e quindi la dilazione più gravosa non riesca dell'incomodo che si voleva evitare.

2.° Trovandosi con molte persone in una stanza, egli si colloca al posto più vicino alla porta, perchè più soggetto ad essere incomodato dal vento, ovvero da chi esce od entra.

3.° Passeggiando con più persone, egli lascia ad altri il posto di mezzo, come quello in cui più agevole riesce l'ascoltare gli altrui discorsi e farsi ascoltare. Le abitudini della destra le conservano il posto d'onore nelle accennate circostanze.

4.° Giunto all'estremità del passeggio egli si volge in modo da presentare la faccia alla persona con cui parla, giacchè non sulla schiena si leggono i sentimenti, ma sul volto.

---

(1) Siccome le tenebre servono a far apprezzare viemeglio la luce e renderla più cara, così la rozzezza d'alcuni impiegati mette in maggiore evidenza la gentilezza, l'urbanità, l'amabilità degli altri; e fortunatamente, almeno in Italia, i secondi superano di gran lunga i primi anche ne' comuni di terza classe, e li fanno dimenticare. L'Italia è stata la prima a dare lezioni di pulitezza alle altre nazioni.

(2) Si dica lo stesso del montare a cavallo; l'uomo pulito aspetta che montino gli altri, onde tenere loro la staffa s'eglino sono suoi uguali o superiori.

5.° Chiesto da un forestiero che gli additi una strada, una piazza, un edifizio od altro, ei non isdegna di arrestarsi alcuni istanti, e gli è largo di contrassegni e d'avvertenze, e talvolta anco accompagnalo alcun tratto, finchè possa affidarlo a qualcuno che vada verso la parte che il forestiero mostrasi vago di visitare.

6.° In una conversazione alcun poco numerosa egli non si presenta come in trionfo alla padrona di casa, ma, contento d'una riverenza, si colloca modestamente e senza rumore nel posto meno distinto; dalla stessa conversazione egli esce senza salutare, per lo più cogliendo il momento in cui entra qualcheduno; imperocchè, da un lato il suo saluto costringerebbe gli altri a rendergliela, quindi a distrarsi dal discorso o dal giuoco, dall'altro la sua partenza notificata avverte gli astanti che la conversazione fa una perdita.

7.° Con pronte spiegazioni egli toglie di mezzo quei dissapori e quelle male intelligenze che tra i vicini sogliono presto degenerare in discordie; quindi conserva negli altri la disposizione a rendergli de' servigi ad ogni eventualità di bisogno.

8.° S'egli è mercante, non dimanda che un solo prezzo a chiunque; poichè il mercanteggiare

Ha l'apparenza della malafede;

Fa perdere tempo ai compratori;

Rende più rare le vendite; essendochè i compratori, quando non possono andare essi stessi alle botteghe, non s'arrischiano a mandarvi de' fanciulli od altre persone inesperte; quindi parecchi contratti non si effettuano con reciproco danno del compratore e del venditore.

9.° Le sue lettere vengono a ricercarvi nella vostra solitudine, per annunziarvi una notizia che può esservi gradita.

10.° Egli risponde a posta corrente alle vostre dimande, e colla sua prontezza raddoppia il piacere della risposta.

11.° Tenendo in ordine e cose e scritture e affari, egli non vi fa perdere molto tempo se dovete venire con lui a contratto, od abbisognate d'una notizia o d'un consiglio.



12.° Persuaso che le false promesse o svegliano desiderj i quali non soddisfatti, si cambiano in dolori, ovvero fanno perdere l'eventualità d'altri espedienti, egli non promette se non quando è sicuro di poter mantenere.

13.° Per lo più indovina i vostri desiderj o i vostri bisogni, e vi libera dal rossore di esporli; quasi sempre previene i vostri timori e v'annunzia anticipatamente con bella maniera la cosa che può eccitarli (1).

CAPO QUARTO

Atti molesti all'altrui amor proprio.

Allorchè un fanciullo col mezzo d'uno specchio caccia la luce solare sul volto d'una persona distante, questa risentesi bentosto; e il suo *risentimento* non è già proporzionato al dolore che le cagiona negli occhi una luce troppo viva, ma è proporzionato allo spregio ed al ridicolo cui si vede esposta; giacchè sembra che con siffatta azione quel fanciullo le dica: Io non vi

---

* (1) L'ospitalità degli abitanti della Persia fu celebre in tutti i tempi, ma sono principalmente i capi delle tribù che in modo speciale la praticano. Può servire di prova la condotta del Kan della tribù di Karageuzeuleu verso l'ambasciatore inglese ed il suo seguito in occasione d'una visita che questi, invitato, fece a quel capo in una casa di piacere del suo governo d'Hamodàn. Nulla può superare la magnificenza che il Kan spiegò in tale ricevimento; ma solo al momento che l'ambasciata partì, si conobbe tutta l'attenzione del capo persiano verso di essa. Sul punto di salire a cavallo per ritornarsene, s'accorsero i convitati che, mentre erano a mensa essendo sopraggiunto fortissimo ghiaccio (11 febbrajo 1801), il Kan, temendo che qualche sinistro accidente potesse avvenire a' suoi ospiti per istrada, avea fatto porre i ramponi ai piedi de' cavalli e de' muli, che erano circa 200. Questo tratto di speciale gentilezza posè il colmo all'ammirazione degl' Inglesi verso il loro nobile albergatore (*Journal des voyages*, t. X, p. 284-285).

stimo un *uomo*, ma una *cosa*, e voglio farvi bersaglio al mio trastullo, come farei d'una palla, d'un cane, o d'altra cosa mia.

Svolgendo l'*origine*, e seguendo le *ramificazioni* de' *risentimenti*, verremo a riconoscere le diverse specie d' inurbanità.

Alla vista delle nostre belle qualità o perfezioni corrisponde nell'altrui animo un piacere.

Alla vista delle nostre brutte qualità o imperfezioni corrisponde nell'altrui animo un dispiacere.

Il piacere è seguito dalla disposizione a renderci dei servigi; il dispiacere, dalla disposizione a negarci dei servigi.

Quindi nella nostra mente noi calcoliamo la somma de' servigi sperabili sul numero delle perfezioni che gli altri ravvisano in noi.

La somma de' servigi sperabili unita al sentimento abituale della nostra debolezza, sembra il motivo principale per cui ciascuno aspira alla *stima* degli altri e ne teme il *disprezzo*.

Siccome un semi-dotto desidera che cresca la sua biblioteca, non tanto pel piacere di leggere, quanto pel desiderio che gli altri giudichino della sua scienza dal numero de' suoi volumi, così ciascuno desidera aumento indefinito di perfezioni non tanto pel vantaggio immediato che fruttano al possessore, quanto per la brama che grandeggi l' idea della sua persona nell'altrui mente; quindi si può dire in generale che gli uomini sono vere

« Gallerie di vessiche e di palloni ».

E siccome il sentimento della perdita è più forte che il sentimento dell'acquisto, perciò, se noi siamo sensibili alla stima, lo siamo molto più al disprezzo.

Il disprezzo è una piaga insopportabile pel cuore umano; l'abitudine non ve lo può accostumare: e se la virtù riesce talvolta a rattemprarne il dolore, non riesce giammai a cancellarne la memoria. Qualunque potere, qualunque autorità abbiano gli altri sopra di noi, non ci possiamo giammai persuadere che abbiano il diritto di sprezzarci.

Noi perdiamo de' gradi di stima o restiamo esposti al disprezzo,

1.° Quando alcuno svela agli altri le nostre imperfezioni;

2.° Quando ci attribuisce delle imperfezioni di cui siamo esenti;

3.° Quando ci nega le perfezioni che possediamo;

4.° Quando ci pospone ad altri che hanno perfezioni minori delle nostre.

Qualunque atto o detto che volontariamente e illegittimamente ci toglie l'altrui stima o ci espone allo sprezzo, si chiama *ingiuria*

Si vede dunque che l'ingiuria debb'essere calcolata sopra due elementi principali:

1.° *Gravità*; il che dipende dalla *qualità* delle imperfezioni, vizj o delitti che ci vengono attribuiti, o delle perfezioni che ci si negano ingiustamente;

2.° *Pubblicità*; il che dipende dal numero e dalla qualità delle persone alla presenza delle quali veniamo ingiuriati: circostanza che giunge al grado massimo, quando l'ingiuria consiste in iscritti o stampe visibili a tutti.

Supposte queste nozioni preliminari, e rientrando nell'argomento dell'inurbanità, possiamo, riguardandola dal lato dell'amor proprio, a due classi ridurla:

La prima contiene quegli atti o detti che ci attribuiscono imperfezioni, vere o false che sieno; e li chiameremo atti *assolutamente inurbani.*

La seconda contiene quegli atti o detti che ci negano le nostre perfezioni, o le fanno supporre in minor grado di quel che sono; e li chiameremo atti *relativamente inurbani.*

§ 1. *Atti assolutamente inurbani.*

Questi atti si possono ridurre a tre serie, essendo le imperfezioni spregiate generalmente dagli uomini soprattutto nello stato d'incivilimento.

1.° Imperfezioni fisiche.

2.° . . . . intellettuali.

3.° . . . . civili.

I. *Imperfezioni fisiche.*

L'ingrata sensazione *generale* che nell'altrui animo cagiona la nostra deformità e bruttezza; e la risultante incapacità *particolare* a certi rami d'industria, sono i motivi per cui ciascuno si risente alla taccia, quand'anco vera, di monco, di storpio, di gobbo, di guercio, ecc.

Il dispiacere emergente dall'imputazione di difetti fisici cresce o decresce in ragione,

1.° Della *qualità* dell'imperfezione o difetto imputato; quindi diviene massimo, allorchè una persona si sente paragonata ad un cadavere fetente;

2.° Del *sesso*; quindi è maggiore nelle donne che negli uomini, giacchè la bellezza è l'arme più potente con cui il sesso debole soggioga il più forte (1);

3.° Della *condizione*; quindi è minore nelle donne maritate che nelle giovani nubili: accusare una giovine d'alito nauseoso, è pungerla più vivamente che una donna unita in matrimonio, giacchè quel difetto può far che la prima venga a perdere delle èventualità maritali;

4.° Dell'*età*; quindi l'imputazione d'imperfezioni fisiche offende più i giovani che i vecchi, poichè i desiderj uniti al potere ne' primi, danno loro diritto a fortune cui i secondi non possono aspirare.

Il contraffare gli altrui difetti corporei, comune e favorito sollazzo delle anime piccole e basse, è inurbanissima cosa, la più vile e la più turpe di tutte le buffonerie, e che perciò non si dee nè commettere, nè applaudire negli altri. In generale il porre in ridicolo un difetto che non dipende da noi e che non possiamo emendare, è incrudelire senza scopo. Il vostro scherno può bensì correggere, a cagione d'esempio, la mia affettazione nelle maniere, ma non può appianarmi le

---

(1) Fu riferito un giorno al Duca di *Roquelaure*, che due dame di corte erano venute a contesa e si erano reciprocamente ingiuriate. — Si sono esse chiamate *brutte*? dimandò il Duca — No, signore, gli fu risposto. — Ebbene, egli aggiunse, io sono sicuro di riconciliarle.

spalle se sono gobbo, nè farmi divenire chiaroveggente se sono guercio o cieco.

Per uguale ragione è cosa inurbana lo schernire negli assenti que' fisici difetti che in qualche astante si scorgono; giacchè egli si vede esposto allo stesso scherno e se ne risente.

II. *Imperfezioni intellettuali.*

Ciascuno brama di mostrarsi intelligente, conoscitore, esperto nella propria professione, o almeno dotato di senso comune. Quindi, se, senza offendere l'altrui amor proprio, voi potete negare a molti, per es., le cognizioni astronomiche, nessuno potrà soffrire che lo abbassiate al livello dell'asino, il quale, per così dire, rappresenta lo zero sul termometro intellettuale.

Il dispiacere emergente dall'imputazione di difetti intellettuali cresce o decresce in ragione,

1.° Della *qualità* del difetto imputato; quindi non tutti si lagneranno se rimproverate loro mancanza di memoria, ma ciascuno si risentirà se gli negate quel grado d'intelligenza che in tutti gli individui della specie umana si scorge:

2.° Della *professione*. Al titolo spregevole di talpa un professore di scienze resta offeso come 100, mentre un contadino si risente soltanto come uno. Ma se, in vece di scienze, parlate d'agricoltura, e negate al contadino la cognizione de' metodi agrarj, egli si mostrerà offeso ugualmente che un professore. Onde consegue che l'offesa risultante dall'imputata ignoranza cresce a misura che cade sulle idee di cui ciascuno fa professione abituale:

3.° Dell'*età*. Siccome la somma delle idee usuali cresce cogli anni, è chiaro che il rimproverarne la mancanza diviene offensivo in ragione dell'età; quindi più ne' vecchi, che ne' giovani.

Perciò, alla presenza di qualcuno che parla, sono atti più o meno inurbani:

Sbadigliare, fregarsi gli occhi, guardare l'orologio, dimandare che ora fa, stirarsi, prostendersi, addormentarsi;

Interrompere il suo discorso, o partire a mezzo di esso;

Voltargli le spalle, o susurrare con altri, ecc. ; giacchè questi atti di distrazione e di noja dimostrano che non fate conto alcuno di lui, o confondete la sua persona con quella d'un pappagallo (1).

Per questa ragione medesima l'alzarsi ove altri seggano e favellino, e passeggiare per la camera, pare disdicevole usanza se gli astanti non sono intimi amici, ovvero inferiori.

« Il proferire il tuo consiglio non chiesto, segue « monsignor della Casa, niun'altra cosa è che un dire « esser più savio di colui cui tu consigli: anzi un rim- « proverargli il suo poco sapere e la sua ignoranza. « Per la qual cosa non si dee ciò fare con ogni cono- « scente, ma solo cogli amici più stretti e verso le « persone, il governo e il reggimento delle quali a noi « appartiene; o veramente quando gran pericolo so- « prastasse ad alcuno eziandio a noi straniero: ma « nella comune usanza si dee l'uomo astenere di tanto « dar consiglio, e di tanto metter compenso alle biso- « gne altrui; nel qual errore cadono molti, e più spesso « i meno intendenti; perciocchè agli uomini di grossa « pasta poche cose si volgon per la mente, sicchè non « penano guari a deliberarsi, come quelli che pochi « partiti da esaminare hanno nelle mani; ma come ciò « sia, chi va proferendo e seminando il suo consiglio,

---

(1) Vespasiano corse pericolo d'essere condannato a morte, perchè sbadigliava mentre il pazzo Nerone cantava sul teatro di Roma. Gli zelanti dell'onore del trono riuscirono a dimostrare che lo *sbadiglio, mentre il principe canta, è delitto di lesa maestà.*

Fénélon si tirò addosso un rimprovero un poco amaro, allorchè trovandosi a Versailles ad una predica che avanti Luigi XIV recitava il padre Serafino cappuccino, cedette al sonno: giacchè il predicatore interrompendo il suo discorso: Risvegliate, disse, quell'abate che dorme e che apparentemente non trovasi qui che per far la corte al re. — Io non approvo le condotta nè di Nerone nè del cappuccino, ma adduco de' fatti che dimostrano qual dispiacere produca l'altrui distrazione, noja, sbadiglio nell'animo di chi parla.

« mostra di portar opinione che il senno a lui manchi.
« E certamente sonovi alcuni che così vagheggiano
« questa loro saviezza, che il non seguire i loro con-
« forti non è altro che un volersi azzuffare con esso
« loro; e dicono, bene sta, il consiglio dei poveri non
« è accettato: e il tale vuole far a suo senno; il tale
« non mi ascolta; come se il richiedere che altri ub-
« bidisca il tuo consiglio, non sia maggior arroganza,
« che non è il voler proseguire il suo proprio ».

Gli imberbi semi-dotti, presi dall'alta idea del loro sapere, cedono più d'ogni altro al prurito di consigliare.

« . . . . Nel giovin petto
« Quindi frenar quel tuo bollor t'è d'uopo
« E quell'audace impaziente brama
« Di non richiesto consigliar, di esporre
« Quasi gran senno il pensier tuo.

III. *Imperfezioni civili.*

Osservando il rispetto macchinale che il volgo tributa ai ricchi, perchè questi hanno il potere di rendere de' servigi e comandare de' lavori;

Osservando che, in caso di bisogno, chi gode dell'opinione d'essere ricco, ottiene a prestito de' capitali;

Si scorge il motivo per cui ciascuno si risente alla taccia di *povertà*, e si sforza di presentare all'altrui sguardo qualche apparenza di ricchezza. Non dee quindi recar maraviglia se molti Inglesi, allorchè il ministro Pitt impose la tassa sulle rendite, pagarono più che non portava la loro entrata reale, per non scemarsi credito.

È questa la ragione per cui lo stato di servitù fu e sarà sempre uno stato d'abbiezione; perocchè da una parte la dipendenza, dall'altra il meschino salario dimostrano l'impossibilità di rendere de' servigi e comandare de' lavori.

Qualunque sforzo sia per fare la filosofia, ella non riuscirà giammai ad *assicurare*, in parità di circostanze *al merito povero quel grado di credito che ottiene un abito ricamato.* Infatti

« . . . . Encomj vani
« Ha la virtù, ma muor di freddo e stento.
« Ricchezza è tutto . . . .
« . . . . L'ultima inchiesta
« È del costume, e dell'aver la prima.
« Di cassa come sta? quanto ha di fondi?
« Quanti servi mantien? di quanti piatti
« È di qual mole la sua mensa è carca?
« Il peso del tuo scrigno è appunto il peso
« Della fede che merti »;

o per dir meglio, il peso del tuo scrigno suol essere la misura de' riguardi sociali.

« . . . . Regnatrice augusta
« Del mondo, alma Pecunia, abbian pur tempj
« E Virtude e Concordia e Fede e Pace;
« Tu non hai tempj ancor, ma ognun t'adora ».

Laonde ingiuria grave è un sequestro, perchè dimostra mancanza di *potere* o di *volontà* a pagare, e quindi priva delle *risorse* del credito; perciò le leggi non lo permettono se non quando non si può in altro modo conservare i diritti de' creditori. Sono dunque atti inurbani i seguenti:

1.° Dopo d'aver fatta una sovvenzione a qualche bisognoso, notificarla a ciascuno per trarne vanto;

2.° Scostarsi da una persona od accostarsi ad altra nelle conversazioni o per le strade in ragione de' cenci della prima e dell'abito vistoso della seconda;

3.° Assistere improvvisamente all'altrui pranzo, allorchè non si tratta di persone doviziose od amiche;

4.° Siccome lo sfoggio della ricchezza s'arresta per lo più nelle prime stanze, perciò è inurbanità lo entrare nelle stanze interne senza esservi invitato . . .
. . . .

§ 2. *Atti relativamente inurbani.*

Havvi degli *atti che sebbene dimostrino affezione d'animo e disposizione a servire, tuttavia riescono offensivi, allorchè, proprj delle classi inferiori, coi superiori si praticano.* Commette, a cagione d'esem-

pio, un atto inurbanissimo un uomo che *palpa il volto ad un altro suo uguale, e peggio se maggiore d'età;* giacchè quest'atto di benevolenza suole usarsi co' *fanciulli*, e nissuno vuol essere abbassato a questo livello. Sembra dunque che Omero (seppur non lo scusa la costumanza de' suoi tempi) dimenticasse la convenienza allorchè ci rappresentò Teti, la prima delle Dee marine, in atto di palpare il volto a Giove; azione doppiamente inurbana, poichè Giove, signore dell'Olimpo, superava Teti in dignità e in età.

Allorchè alla *mancanza dell'età* supplisce la *dignità del rango*, l' inurbanità svanisce. Un principe giovine, a cagione d'esempio, può mettere la mano sulla spalla ad un vecchio in attestato di benevolenza e con lo scopo di rianimare nel di lui animo la speranza; ma sarebbe cosa inurbana se quest'atto succedesse senza il supplimento della dignità.

Un suddito che presentasse in pubblica udienza una presa di tabacco al suo sovrano, commetterebbe un atto d' inurbanità relativa; giacchè questo segno d'amicizia e di confidenza tenderebbe a togliere la distanza che il sovrano dal suddito disgiugne. *Un atto innocente e affettuoso può dunque divenire tanto più relativamente inurbano, quanto maggiore famigliarità sostituisce al rispetto.*

La somma e l'importanza delle perfezioni di cui sono dotati gli uomini essendo diverse, nasce in ciascuno una diversa aspettazione di riguardi: quindi se con tutti usate riguardi eguali, offendete l'amor proprio dei *superiori*, e scemate pregio alla vostra pulitezza. Vengono in casa vostra un professore ed uno spazzacammino: se al comparire del secondo v'alzate come vi alzaste al comparire del primo; se correte a porgergli lo scanno; se gli fate portare il caffè; se gli dirigete il discorso egualmente che al professore, egli è fuor di dubbio che l'amor proprio di questo resterà offeso dalla vostra condotta che tende a confonderlo con lo spazzacammino.

Quindi, allorchè per lodare un uomo, si accerta che egli è *uguale con tutti,* si dice *letteralmente* una sciocchezza, la quale, per essere giustificata, ha bisogno di spiegazioni.

In somma gli atti esterni che dimostrano affetto, stima, disposizione a servire gli altri, debbono corrispondere alla *qualità* e al *numero* delle loro perfezioni; e però debbono quelli crescere o scemare, secondo che crescono o scemano queste.

Il sentimento della *convenienza* è il sentimento pronto e dilicato delle perfezioni altrui e del grado di stima corrispondente, renduto sensibile con atti esteriori.

CAPO QUINTO

Continuazione dello stesso argomento.

§ 1. *Moti ordinarj dell'amor proprio.*

Eglì è sì abituale nell'uomo la tendenza ad innalzare sè stesso e a deprimere gli altri, che quasi senza accorgercene, e senza diretta voglia d'offendere noi mortifichiamo più volte l'altrui amor proprio nel breve intervallo d'una conversazione.

Le combinazioni più comuni versano sui seguenti capi.

I. *Disgrazie.*

a) Quasi tutti si sforzano di provare allo sventurato che delle sue disgrazie fu cagione egli stesso; e per sottrarsi all'obbligo di soccorrerlo, gli dicono in non oscuro linguaggio: Tu fosti uno stolto o un perverso. — Tale suole essere l'onesta e urbana consolazione che si porge agli afflitti!

b) Si suole attribuire ad un solo le sventure o i cattivi successi cui concorsero molti; e per abbandonarsi al vile piacere di rodere la fama di persona determinata e nota, v'è chi la trasforma nel capro emissario de' Giudei, al quale tutti si attribuivano i peccati del popolo, e quindi cacciavasi a sassate.

c) Non è cosa rara che moviamo lagnanze contro chi ci suggerì un consiglio il quale per circostanze imprevisibili non sortì felice effetto; consiglio che chiedemmo noi stessi, ed ottimo lo giudicammo pria di esporci al cimento.

II. *Successi.*

a) Si dice all'uomo avventurato che della sua fortuna non può menar vampo, alla sorte dovendosi ascrivere od all'altrui soccorso. *La faccenda non si sarebbe incominciata senza i suggerimenti di Pietro, nè proseguita senza l'ajuto di Paolo, nè ridotta a termine senza l'assistenza di Martino;* quindi ci lambicchiamo il cervello per negare ogni destrezza e perspicacia al primo autore, mentre, se si trattasse di attribuirgli un delitto, saremmo meno avari.

b) Si conviene finalmente che il successo è dovuto alla tua destrezza; ma ti si dice bruscamente che sarebbe stato miglior consiglio l'appigliarsi ad altro partito, del quale si decantano i vantaggi in modo che la gloria del tuo resta ecclissata.

c) Sei riuscito a distruggere anche questa finta e vantata possibilità? Non crederti tosto vincitore, giacchè resta una formidabile riserva contro la tua *intenzione.*

Se anco l'intenzione è salva, non mancheranno molti d'accertare che il tuo progetto fu consigliato da essi.

III. *Imputazioni di delitti.*

La facilità con che si credono e si diffondono le imputazioni di vizj o delitti, fa poco onore alla natura umana.

Atteso questa inclinazione, se ti viene attribuito qualche delitto, il tuo vicino ti accerterà bensì che non lo crede, ma in mezzo alle sue proteste o laconiche o ampollose vedrai la sua persuasione. Intanto qualcuno non ti renderà il saluto, un altro si scosterà dal tuo fianco, un terzo ricuserà di parlarti, ecc.

IV. *Idee nuove e simili.*

Tu metti modestamente sul tappeto un'idea che credi nuova, e immediatamente ti si mostra ch'ella è rancida, vecchia, muffata. e si fanno le maraviglie su la tua crassa ignoranza che la spaccia come nuova: devi anche ringraziare il cielo, se non ti si accenna la vanità della cornacchia che adornossi delle penne del pavone.

È uscito dal tuo labbro un detto arguto e spiritoso? Il tuo vicino farà le viste di non averlo inteso, mostrandosi tutto occupato nell'esaminare il ritratto che ha sulla tabacchiera, o rivolgendo gli occhi alle pitture della sala. Occupi tu la brigata con un racconto interessante? Egli prende il suo cappello e parte, o fa nascere qualche accidente onde interromperti, o suscita rumore per farti perdere il filo.

V. *Sbagli e simili.*

In occasione di qualche tuo sbaglio, inavvertenza, illegittima pretesa, il pronto riso degli astanti ed il continuato schiamazzo ti provano che il piacer di deprimere è per lo meno centuplo dell'amor della giustizia e del vero.

Conoscerai dunque l'urbanità e l'inurbanità delle persone con cui tu conversi anche dal seguente sintomo: in occasione d'altrui sbaglio, l'uomo urbano comprime il riso, o appena e momentaneamente sorride; l'uomo inurbano si smascella dalle risa e non la finisce più; il primo ritiene una mosca per una mosca; il secondo si sforza di cambiare la mosca in elefante.

§ 2. *Moti straordinarj dell'amor proprio.*

Vi sono alcuni la cui impertinenza più in atti negativi consiste che in atti positivi e reali. Non rispondere alle dimande, non prendere parte agli altrui piaceri, affettare la distrazione del disprezzo, rimovere la testa in aria misteriosa, ma significante, una pulitezza che agghiaccia, un certo sorriso sardonico, un silenzio forzato, una fisonomia che indica compatimento, ecc., questo complesso d'azioni tende a farti sentire la tua meschinità e l'altrui altissimo più che sublime merito.

Una smisurata idea della propria persona mista a disprezzo per gli altri costituisce l'*orgoglio*. Allorchè il Kan de' Tartari, il quale non possiede una sola casa e non vive che di rapine, ha finito il suo pranzo, fa pubblicare da un araldo, che tutti i potentati, principi e grandi della terra possono porsi a mensa!! Tali erano presso a poco negli scorsi secoli i sentimenti

d'una classe sociale che, mancando di meriti personali, ricoveravasi all'ombra de' suoi alberi genealogici, e tanto si alzava idealmente sulle altre classi da lei spregiate, che dagli stessi mali fisici cui l'umanità va soggetta, pretendevasi immune. Un antico nobile provenzale, raccontando i disastri della peste di Marsiglia, diceva che era questa una malattia sì impudente e sì sfacciata, che nè anche un *uomo di qualità* era sicuro della sua vita.

La filosofia, non iscorgendo motivi di stima nella sola nascita, e difendendo i diritti del merito personale, ha chiusa una fonte di odiose prerogative che giornalmente amareggiavano l'esistenza delle classi infime e medie, e le avvilivano. — Screditando le limosine manuali, ed estendendo l'impero dell'industria, essa è riuscita a far ottenere alle classi povere, a titolo di *lavoro*, ciò che ottenevano a titolo di *soccorso*: il che ha diminuito da un lato la degradazione civile, dall'altro il sudiciume popolare.

ARTICOLO SECONDO

ATTI SCONVENEVOLI O SIA DEGRADANTI NOI STESSI.

CAPO PRIMO

Nozioni preliminari.

I. *Deformità volontarie.*

Siccome lo stesso corpo sembra dotato di diverso peso, secondo che esatte o inesatte, perfette o guaste son le bilance con cui lo pesiamo, così le stesse persone sembrano bellissime a questo, men belle a quello, quasi deformi ad un terzo, secondo che è diverso il modello ideale con cui la bellezza viene apprezzata o la deformità.

Scorgiamo *bellezza* nel corpo umano, allorchè veggiamo in esso unite le qualità più proprie ad eseguire

i suoi movimenti, e quindi allorchè ciascuna parte è dotata delle proporzioni necessarie allo scopo cui è destinata, e tutte fra di loro in modo armonico cospirano. Allorchè a queste qualità s'unisce l'eleganza nelle proporzioni e la soavità nelle forme, la vivacità e la freschezza nel colorito, la finezza e la delicatezza nella pelle, la grazia ne' movimenti e nelle attitudini . . . il corpo umano all'eccelsa imagine della bellezza s'avvicina.

Saranno apprezzati i diritti della filosofia dalla riconoscenza de' popoli, finchè saranno apprezzati su le guance giovanili i lineamenti della bellezza,

« Il bianco giglio, e la vermiglia rosa »,

che col mezzo del *vaccino* riesce la filosofia a conservare.

Sì nelle forme e sì nelle attitudini noi possiamo sino ad un certo punto accostarci al modello della bellezza o scostarcene; quindi un'aria di volto serena, uno sguardo modesto, un'attitudine diritta, un portamento nobile e gentile, un gesto analogo ai sentimenti che esprime... ci piacciono così come ci piacciono degli occhi vivaci, delle rosee guance, dei denti alabastrini.

Quegli atti che, sebbene innocui agli altri, provano che ci scostiamo volontariamente dal modello della bellezza, scemano a noi credito, perchè essendo argomento che non ci curiamo di crear sensazioni piacevoli nell'altrui animo, indifferenti ci mostrano all'altrui stima ed affezione.

Questa indifferenza, renduta sensibile dalla trascuratezza esteriore, è suscettiva di molti gradi, e può giungere al punto da divenire offesa all'altrui amor proprio, il quale si vendica talora coll'applicarci i titoli spregevoli di goffo, zotico, villano, talora col *paragonarci a qualche animale che in sè racchiude nel grado massimo il difetto che ci rimprovera*;

« Ei se la dorme là colla ventraja
« Rivolta al sole, e per *tre porci* ei russa. »

Da un lato le goffaggini si cambiano agevolmente in abitudine; dall'altro il ridicolo cui fummo per qualche

tempo esposti, difficilmente da noi si stacca: l'una e l'altra circostanza ci priva de' piaceri sociali, e a rinascenti amarezze ci fa bersaglio.

« Che se il tuo palafreno, dice saviamente monsi-« gnor della Casa, porta per avventura la bocca aperta « e mostra la lingua, come che ciò alla bontà di lui « non rilevi nulla, al prezzo monterebbe assai e ne « trarresti molto meno; non perchè egli fosse perciò « men forte, ma perchè egli men leggiadro ne sarebbe. « E se la leggiadria si apprezza negli animali e anco « nelle cose che anima non hanno nè sentimento, « come noi veggiamo che due cose egualmente buone « e agiate non hanno però uguale prezzo, se l'una « avrà convenevoli misure, e l'altra le abbia sconve-« nevoli, quanto si dee ella maggiormente procacciare « e apprezzare negli uomini? »

II. *Stento.*

Tutti gli oggetti che al primo loro affacciarsi risvegliano nell'animo l'idea della fatica, della difficoltà, dello stento, quindi della pena, dispiacciono a lui naturalmente, perchè, ponendosi egli nella situazione altrui, risente fatica e pena consimile. È questo il motivo per cui si condannano le attitudini cascanti, i moti stentati, le azioni torpide, e per cui a' giovani si raccomanda di tenere il corpo diritto, sia la persona in piedi, seduta o genuflessa. Un'apparenza goffa, un moto stentato, un'attitudine cadente, fatica l'altrui immaginazione, la quale si sforza inutilmente a moverci e raddrizzarci; perciò una certa disinvoltura, facilità, scioltezza, ci riesce in tutte le cose piacevole. Nulla v' ha di più giocondo, che il vedere eseguite con agevolezza le cose difficili.

La facilità in qualunque azione, per minima che sia, non solamente discopre subito il sapere di chi la fa, ma spesso lo fa estimar molto maggiore di quello che è in effetto, perchè negli animi de' circostanti imprime opinione, che chi così facilmente fa bene, sappia molto di più di quel che fa; e se in quello che fa ponesse studio e fatica, potrebbe farlo molto meglio.

Assai più ci dispiacciono gli accennati difetti, quanto

più l'idea della pena viene in noi eccitata fuori di tempo e fuor di proposito; e perciò molto più ci rincresce di ravvisare lo stento in quelli da' quali speravamo disinvoltura, agilità, sveltezza. Ci reca pena un procedere cascante in un vecchio; ma la pena s'unisce al dispetto e alla sorpresa allorchè scorgiamo lo stesso difetto in un giovane.

Debbono essere annoverati sotto questo articolo coloro i quali alle gentilezze che loro usate, rispondono con un ghigno, stanno saldi come pilastri se volete farli sedere, impacciati di tutta la persona, non sanno che fare delle mani e delle braccia, ovvero si fanno avanti pieni d'imbarazzo, e cominciano a tossire, a sputare, a sogguardare, e dopo tanti sforzi si lasciano morir sul labbro le parole. Questa eccessiva timidezza, che è indizio d'animo rozzo, basso, inesperto, ineducato, benchè possa talvolta titillare l'altrui orgoglio, dispiacerà sempre alle persone sensibili, che nell'altrui situazione rapidamente trasportandosi col pensiero, soffrono dell'altrui imbarazzo. Platone, che ravvisava nel suo discepolo Zenocrate le più felici disposizioni offuscate dall'ombra della rozzezza, soleva dirgli: Zenocrate, offrite sacrifizj alle Grazie. Si potrebbe dire alle persone goffe e vergognose: Offrite sacrifizj al coraggio; frequentate le conversazioni delle persone che hanno fama di buon gusto e gentilezza; esercitatevi nella danza; coltivate meno l'agilità de' piedi, che il portamento della persona; e se la danza attuale si riduce ad una serie di passi insignificanti e di attitudini indecenti, applicatevi al *minuè*, e imparerete a presentarvi con sicurezza, garbo e leggiadria.

La trascuratezza esteriore, la rozzezza nelle maniere, la goffaggine ne' movimenti, men negli uomini ci dispiacciono che nelle donne, essendo esse destinate principalmente a piacere, e, quasi direi, per lo stesso motivo per cui

« . . . . più ne piace
« Nelle gemme il difetto e nel cristallo,
« Che in creta o vetro di volgar fornace. »

« Sia natura o educazione, o l'una congiunta all'al-

« tra, dice il Gozzi, io veggo certe qualità di persone « che fanno ogni cosa con buon garbo. Si presentano « in faccia altrui con uno leggiadro modo, parlano « con bella facondia, nel motteggiare sono argute, non « mordono, giudiziose nel proporre, preste al rispon« dere. Ogni cosa fanno con ingenua grandezza. I ve« stiti pajono loro nati indosso; non sono impacciati « nello stare, nell'andare, nel costumare insieme. Quando « s'entra in una compagnia, ove sia adunato un buon « numero di sì fatte genti, vedi ordine nel giuoco, nel « conversare, nel ristorarsi con qualche galenteria da « mangiare o da bere. E ogni cosa infine vi si fa, « come per usanza cotidiana, casalinga, senza un pen« siero al mondo. Immagina un oriuolo con ordina« tissime ruote che da sè va, senza stento, senza che « l'oriuolajo v'abbia a correggere ogni dì un difetto, « o che il padrone abbia a temere di soverchia pre« stezza o d'indugio.

« All'incontro ve n'ha d'un'altra condizione, che « mirando all'insù, prendono in prestanza dall'altre le « maniere e le usanze, le quali essendo, come dire, « cose imparate a memoria, riescono con una certa « magrezza e sterilità dentro, che vi si vede lo stento « e la meschinità dell'imitazione. La coscienza del non « sapere in effetto, le fa muovere con poca grazia, par« lare a fatica, e rispondere fuori di proposito, scor« ticare in cambio di scherzare, adirarsi dove s'avrebbe « a ridere, e in breve far tutto in ceppi e in catena. « Perdono la facilità naturale per voler entrare nel « costume altrui, e come la gazza si pelano le proprie « penne, per appiccarsi al corpo quelle del pavone o « bene o male. Se poi alla voce s'ode la gazza, e alle « penne il pavone si vede, poco si curano. »

III. *Affettazione.*

Se una certa timidezza ci da un'aria imbarazzata e ci cagiona inopportuno rossore, all'opposto il desiderio troppo vivo di mostrare gentilezza in *affettazione* degenera: taluno non vi si avvicina se non sulla punta de' piedi; non move le mani che a misura di compasso; avvallando il capo, avanzando il mento, tor-

cendo il collo sulla sinistra, tiene sul labbro forzatamente e non naturale il sorriso.

L'affettazione è la *caricatura della bellezza unita all'apparenza dello sforzo*

L'affettazione ci dispiace

1.° Perchè ad ogni movimento, ad ogni attitudine dell'affettato, noi proviamo il sentimento penoso del disagio, e ci pare che la nostra immaginazione passeggi sulle spine;

2.° Perchè l'esagerazione unita allo sforzo ci fa supporre una menzogna, un inganno, un'insidia;

3.° Perchè nell'affettato veggiamo un giudice severo, pronto a condannare ogni nostro benchè minimo atto che fosse per isfuggirci inavvertentemente, ed a sorriderne.

L'affettazione, in vece di procurarci qualche grado di stima, ci fa segno agli altrui scherni. « Qual di voi « è, dice il Castiglioni, che non rida quando il nostro « M. Pier Paolo danza alla foggia sua, con que' saltetti « e gambe stirate in punta di piede, senza mover la « testa, come se tutto fosse un legno, con tanta atten- « zione, che di certo pare che vada misurando i passi?» Parini ci dipinge i modi affettati del suo giovane signore, allorchè questi si presenta alla sua dama:

« . . . . A la tua donna
« Quanto elegante esser più puoi ti mostra.
« Tengasi al fianco la sinistra mano
« Sotto il breve giubbon celata; e l'altra
« Sul finissimo lin posi, e s'asconda
« Vicino al cor; sublime alzisi il petto,
« Sorgan gli omeri entrambi, e verso lei
« Piega il duttile collo; ai lati stringi
« Le labbra un poco; ver lo mezzo acute
« Rendile alquanto, e da la bocca poi,
« Compendiata in guisa tal, sen esca
« Un non inteso mormorio. »

All'opposto ci piacciono ed ammiriamo le naturali e garbate attitudini, le maniere graziose, i modi gentili con facilità eseguiti, poichè l'uomo che gli eseguisce mostra non estimare e pensar più ad ogni altra

cosa che a quelli, e fa credere a chi lo vede di non sapere nè poter errare.

Dalle cose dette si può dedurre ciò che è dimostrato dall'esperienza, cioè che ci *dispiace meno la trascuratezza, che l'affettazione.*

Appartiene all'affettazione il continuo sforzo delle guance delle labbra, delle mani, tendente a coprire un difetto fisico palpabile, il che si riduce a dire agli astanti: Io non voglio che vediate ciò che vedete. Si dice che Alcibiade tagliò la coda al suo cane, acciocchè i frivoli Ateniesi occupandosi a questa bambinaggine, dai vizj del padrone stornassero gli sguardi. All'opposto lo sforzo che fanno continuamente le donne per velare qualche neo, attrae lo sguardo degli astanti e vi concentra vie maggiormeute l'attenzione.

In questi casi il miglior espediente consiste nel supplire con qualità amabili alla mancanza de' vezzi esteriori; giacchè se la bellezza è una, e per lo più indipendente da noi, la grazia è moltiforme e al nostro volere soggiace.

CAPO SECONDO

Atti sconvenevoli assolutamente.

§ 1. *Scredito per atti fisici.*

Si danno più attitudini e movimenti i quali, lungi dallo spiacere agli astanti, servono loro di trastullo, ma a nostre spese.

Per maggiore chiarezza li ridurrò a quattro capi principali.

I. *Testa.*

1.° La testa abbassata nelle spalle indica infingardaggine; pendente da un lato, ipocrisia; mobile senza necessità, leggerezza di spirito (1); troppo alta, con-

(1) « O poveretti voi, a cui la testa
« Mai non sta salda, e gira come ruota
« D'un calesso di Roma il dì di festa. »

giunta a passo lento ed occhi torvi, alterigia od orgoglio.

« Color che vani la lor testa innalzano
« Senza di merto aver nessuna dote,
« Come spighe di grano quelle che alzano
« La testa più, son anco le più vôte. »

Quindi questa attitudine, lungi dall'ottenere l'altrui stima, ottiene disprezzo.

« Quel riguardare altrui con faccia trista,
« E l'occhio sempre aver d'ambizion carco,
« Fa che l'uom perda più di quel che acquista. »

Sia dunque la testa dritta senza essere troppo elevata, come quella d'un uomo che non vuole spregiare gli altri, ed è persuaso di non esser egli degno di spregio; perocchè non sentendosi nell'animo alcun delitto, sa di poter mostrare la fronte all'universo senza motivo d'arrossire. Perciò colui che ha mestieri di starsi cupo e tener celato l' interno suo, suole principalmente studiarsi a tutto potere non altri lo guardi

« Negli occhi ove il sembiante più si ficca. »

2.° La bocca semi-aperta sente l'allocco.
V' ha chi imita

« Il mascheron che una boccaccia schiude,
« Che al pargoletto della madre in grembo
« Desta ribrezzo, meraviglia e riso. »

3.° Un riso smodato, frequente, clamoroso, cagionando violenta convulsione nel volto, deforma le linee della bellezza: in oltre egli è segno caratteristico di follía. « Quando vedete uno che guarda troppo intento « con gli occhi stupidi a foggia d' insensato, o che ride « così scioccamente come que' mutoli gozzuti delle « montagne di Bergamo, avvenga che non parli nè « faccia altro, non lo tenete voi per un gran babbuasso? »

4.° Alcuni urlano e ragghiano come asini sbadigliando; e, volendo parlare mentre sbadigliano, mandano voci indistinte.

II. *Mani.*

1.° Il fare molti gesti con le mani quando si parla a qualcuno, è uso di coloro che parlano molto e dicon poco, e l'eloquenza de' quali tutta ne' movimenti consiste e nelle contorsioni del corpo. Senzachè quel frequente gestire sembra che tenda a cacciare le mosche.

2.° I gesti eccessivi riescono più ridicoli nelle donne che negli uomini, giacchè in esse maggior modestia ricerchiamo e minor pretensione.

3.° Per l'uomo vergognoso, allorchè non ha qualche cosa tra le mani, riescono queste di grande impaccio, di modo che esse sono sempre in moto, ora in seno, ora nella sottoveste, ora ne' calzoni.

4.° « Le mani rovesciate, incrocicchiate sul dosso, e « che non danno il minimo sentore d'alcuna apparente « attività, dinotano il colmo della flemma, della sbada- « taggine, della spensieratezza » (1).

III. *Attitudini.*

1.° Tra le attitudini ridicole « singolarmente signi- « ficante è una testa, che, mal potendo reggersi sul « collo, si abbandona affatto penzoloni sul petto; le « labbra mezzo aperte lasciano a grado suo pendolo « anche il mento, gli occhi sono incavati, mezzo velati « dalle palpebre, le ginocchia un po' piegate, il ventre « sporgente, i piedi volti in dentro, le braccia spen- « zolate, sciolte o imbisacciate nelle tasche dell'abito. « Chi non indovina a prima vista in questi lineamenti « un'anima senz'attività, senz'energia di sorta, o per « dir meglio un corpo senz'anima, dove non è più « alcun vigore a contrarre i muscoli e reggere e mo- « ver le membra come conviensi? Appena la più stu- « pida umana creatura può atteggiarsi in cotal guisa « priva d'animo e d'ogni attiva significazione. » (2)

2.° V'ha chi nel sedere

---

(1) Engel, *Lettere intorno alla Mimica.*

(2) *Idem.* Faccio uso dell'elegantissima traduzione del signor Dottor Rasori.

« Le vesti dietro ad ambe man raccoglie,
« Poi tutto alfin vi si abbandona, e lento
« Vi si sdraja gemendo. »

3.° « Nello star seduto, la positura la più oziosa, la « più lontana da ogni attività si è quella di sdrajare « il corpo all'indietro, incrocicchiar le braccia al petto, « posar un ginocchio sull'altro, oppure starsi con le « gambe ripiegate indentro, incrocicchiate. »

Tutte le attitudini che indicano languore, inerzia, inattività, infingardaggine, ci espongono all'altrui spregio, e talvolta offendono l'altrui amor proprio. Ne sono esempio il poggiarsi con le braccia su gli scanni o sui tavolini, stendere le gambe l'una all'oriente, l'altra all'occidente, peggio poi portare una gamba sul ginocchio, prendere il piede con le mani, ecc., ovvero stirarsi, prostendersi e gridare oimè oimè come villano che destasi al pagliajo.

IV. *Passo.*

1.° Il passo troppo celere è proprio delle persone che servono; il troppo lento, d'accidia dà segno e di pigrizia. Tra questi due estremi sarà minor male l'accostarsi al primo.

« Va, che il tempo è infedele a chi ne abusa. »

2.° Il passo lento ed affettato indica leggerezza e vanità, principalmente se chi passeggia in questo modo

« . . . . un po' s'inchina,
« Ed ai lievi calzari un guardo volge,
« Ergesi, e marcia dimenando i fianchi. »

La donna vana si move a passo lento, a fine di tenere a lungo presente allo spirito degli astanti l'idea della sua persona, persuasa che, vista da tutti i lati, non può che piacere.

« E gli occhi a contemplarsi ognora aggira,
« Tanto più paga, quanto più si mira. »

3.° Dall'irregolarità del passo non si può dedurre la *qualità* degli affetti buoni o rei, ma soltanto la loro irregolarità e la loro forza.

« Come sente nell'alma, tal passeggia. »

4.° L'uomo assorto ne' suoi pensieri, procedendo sbadatamente, urta chiunque incontra, ovvero

« Inciampando rovesciasi supino »,

e getta qua la canna, là il cappello, più lungi la parrucca, ed abbisogna d'un quarto d'ora per rimettersi in carriera.

5.° « In camminando il troppo dimenarsi disconviene; « nè le mani si vogliono tenere spenzolate, nè scagliar « le braccia, nè gittarle, sicchè paja che l'uomo se« mini le biade nel campo.

6.° « Sono alcuni che in andando levano il piede « tanto alto come cavallo che abbia lo spavento, e « pare che tirino le gambe fuori d'uno stajo. Altri « percuotono il piede in terra sì forte, che poco è mag« giore il rumore delle carra. »

In somma si debbono evitare tutti que' movimenti che essendo *straordinarj*, ci espongono all'altrui ridicolo, perchè dimostrano o *eccessiva pretensione o non comune negligenza.*

§ 2. *Scredito per atti intellettuali.*

Quelle azioni e que' detti che dimostrano in noi
1.° Piccolezza di pensieri;
2.° Labilità di memoria;
3.° Debolezza di raziocinio;
inducono gli altri a confondere l' idea della nostra persona con quella d'uno stupido o d'uno scemo.

I. *Piccolezza d' idee.*

Si conosce la piccolezza delle idee da quattro sintomi:
1.° Importanza data alle cose piccole;
2.° Maraviglia frequente e inopportuna;
3.° Curiosità degli affari altrui;
4.° Ripetizione delle stesse frivolezze.

a) Quale concetto vi formate voi d'un uomo che fa serio argomento del suo discorso il volo delle mosche, la comparsa d'un sorcio, il grido d'un uccello, i sogni della notte, il numero delle volte in cui si è sve-

gliato, ecc.? Andate ad esaminare quest'uomo nella sua casa, e lo ritroverete circondato di piccole minuerie; egli vi mostrerà con grande interesse le sue scatole, i suoi anelli, i suoi orologi,

« Mille fregi e giojelli a cui la moda
« Di viver concedette un giorno intero
« Tra le folte d'inezie illustri tasche. »

Il cardinale di Retz giudicò molto saggiamente che il cardinale Ghigi doveva essere uomo di piccola levata, allorchè questi gli disse che erano tre anni dachè scriveva con la stessa penna, e che questa era tuttora buonissima. Vi sono alcuni che con tanta gravità deliberano sull'ordine d'un pranzo, con quanta delibererebbero sopra un affare di stato; quindi, se altre considerazioni non si oppongono, si può misurare la piccolezza dello spirito sulla differenza tra l'importanza *concepita* e l'importanza *reale*.

b) Avendo la maraviglia la sua radice nell'ignoranza, è chiaro che i nostri frequenti atti di maraviglia in occasione d'accidenti comuni, d'affari ordinarj, mostrano la nostra inesperienza e ci screditano nell'altrui opinione. I grandi fenomeni della natura, le nuove invenzioni delle arti hanno diritto alla maraviglia anco de' più dotti: e certamente mostrerebbe stupidezza chi non gli ammirasse. Ma stare con la bocca aperta al teatro, supporre magia nel cerretano, ignorare il meccanismo delle macchine più comuni, dichiarare impossibili de' ritrovati ignoti a' nostri maggiori, supporre che gli usi degli altri paesi siano affatto simili ai nostri, rigettare tutto ciò che non è conforme alle nostre idee abituali, ecc., questi e simili indizj servono a provare la piccolezza del nostro spirito. Chi s'abbandona ad eccessive esclamazioni alla vista d'un mobile, d'un abito, d'una gemma, d'un nuovo giojello, dando a conoscere che non vide giammai cose simili, ci richiama alla mente quel povero Norvegio, il quale, la prima volta che vide delle rose, rimase estatico al brillante aspetto che esse gli presentavano, e non osava avvicinarsi ad esse per tema d'abbruciarsi le dita, e non riusciva, diceva egli, a comprendere come le piante

potessero produrre del fuoco. — Le persone assennate non profondono nè la maraviglia nè la lode.

c) Meno gli uomini sono occupati ne' proprj affari, più vogliono essere informati degli altrui. Dunque l'estensione e l'esattezza delle notizie sugli affari delle persone cui non siamo uniti con vincoli speciali, e che non dobbiamo nè giudicare, nè dirigere, nè soccorrere, svelano la povertà del nostro fondo ideale; e si può dire di taluno: egli è troppo bene informato degli affari altrui per essere ricco d'idee proprie. Ritoccherò questo argomento nel terzo libro.

d) Siccome la ripetizione dello stesso suono, benchè piacevole, fa nascere la noja, così la costante riproduzione dello stesso gesto, moto, atteggiamento, detto, aneddoto, racconto, ecc., spiacevole ci riesce e nojosa. È compatibile una donna che, priva di bella dentatura, ride solo cogli occhi; ma è ridicolo chi affetta sempre quel gesto che fa di più sfavillare la gemma che ha in dito; è nojoso chi alza, abbassa, rivolge instancabile il capo per mostrare il pennacchio che gli ondeggia sul cappello. Si dica lo stesso di chi agita tra irrequiete dita

« Dell'oriuolo i ciondoli vezzosi. »

Oltre d'annojarci con la ripetizione della stessa cosa; oltre di pretendere maggiori sguardi per un' inezia; oltre di forzare la nostra attenzione che ama gl' inviti e sdegna i comandi, mostrano costoro gli stretti limiti ne' quali il loro spirito è racchiuso.

II. *Labilità di memoria.*

Diamo prova di memoria labile e ci screditiamo,

1.° Dimenticando i nomi delle persone e delle cose, ed importunando gli altri a dirli in nostra vece, o tormentando la loro curiosità con indizj indeterminati e vaghi;

2.° Ommettendo le necessarie circostanze dei fatti, ovvero confondendo fatti diversi;

3.° Raccontando le stesse cose le mille volte alla presenza delle stesse persone, comune difetto de' vecchi.

III. *Debolezza di raziocinio.*

Un uomo mostra scarsezza di raziocinio o di senso comune,

1.° Deducendo il futuro da casi accidentali, non dalle leggi della natura;

2.° Confidando in rimedj ridicoli;

3.° Cedendo a prevenzioni stolte;

4.° Giudicando le persone dai nomi, dall'abito, dall'opinione, dal partito, e non dal complesso delle sue azioni;

5. Ammirando coincidenze, inconcludenti, ecc. Tacito, raccontando la morte d'Augusto, ci addita le vane idee che occupavano lo spirito del volgo. Il volgo osservava con maraviglia che la morte d'Augusto successe in quel giorno ch'egli aveva cominciato a regnare; che morì in Nola in quella casa e in quella camera dove era morto Ottavio suo padre; ed altre simili inezie ammirava, che sentiamo giornalmente ammirate dagli imbecilli.

§ 3. *Scredito per atti morali.*

A ciascun vizio corrisponde comunemente, dove la opinione non è corrotta, un grado più o meno forte di spregio.

Abbandonando questo campo ai moralisti. e non volendo ripetere quanto dirò nel libro secondo, mi ristringo ai due seguenti oggetti.

I. *Scredito per atti contrarj al pudore.*

Egli è sì vero che l'uomo e nell' intelligenza e nelle affezioni si sente superiore alle bestie, che quando vogliamo spregiare od avvilire una persona, a qualcheduna di esse la paragoniamo.

In onta di questa superiorità l'uomo ha comune con le bestie la macchina e i fisici bisogni.

A misura che cresce il sentimento di quella *superiorità,* si procura di scemare l'apparenza dell'accennata *comunanza*; quindi, se il Selvaggio va nudo e soddisfa ogni specie di bisogno all'altrui presenza,

l'uomo incivilito si copre d'abiti anche ne' paesi caldi, e, dovunque può senza incomodo, si toglie agli altrui sguardi, quando cede alle esigenze della natura; alla quale inclinazione concorre l'idea di non offendere gli altrui sensi con sensazioni nauseose, o di non indisporne la fantasia con la reminiscenza di esse.

Vi sono dunque delle azioni che, sebbene innocenti e doverose, pure vogliono essere velate.

Il pudore è dunque approvato dalla ragione; e lo stesso impudentissimo Diogene lo chiamava il colore della virtù. Nelle donne il pudore è la custodia dei loro pregi, il talismano del loro potere.

I danni speciali che nascono dall'incontinenza nella società, accrescono nuovo lustro al pudore e condannano tutti gli atti che l'offendono. Giove, dopo d'avere fatto pace con Giunone sul monte Ida, volendo celebrare i misteri d'Imeneo, in azzurrina nube si avvolse. Nel primo stabilimento de' bagni a Roma gli edifizj per gli uomini erano da quelli delle donne disgiunti, e il pubblico costume vietava ad un padre di bagnarsi unitamente a' suoi figli giunti alla pubertà.

Il pudore introdusse alcuni usi che, sotto il nome di *decenza*, ne sono in qualche modo custodi, benchè non sempre sicuri; per es., in Italia le donne delle classi superiori non compariscono in pubblico senza essere accompagnate da un servo; in Francia, prima della rivoluzione, non ricevevano in casa gli uomini se non avevano a fianco una donzella. L'uso de' veli sul volto nelle città e de' fazzoletti sul capo nelle campagne è assai generale; quindi osservo con piacere che il pudore delle donne alimenta speciali manifatture.

A misura che il sentimento dell'accennata superiorità va scemando, vengono ad uno ad uno distrutti gli usi della decenza, e il sentimento della suddetta *comunanza* prevale.

Tra il massimo grado del primo sentimento ed il massimo del secondo, si trovano racchiusi i diversi usi del pudore e dell'impudenza, ai quali nelle teste assennate diversi gradi corrispondono di stima o di disprezzo.

II. *Scredito per atti contrarj alla benevolenza.*

Siccome la qualità che ottiene la stima più universale e più costante tra gli uomini, si è la bontà dell'animo, perciò sono con ragione proscritti e disprezzati quegli atti che, sebbene *non molesti agli uomini*, dimostrano maggiore o minor barbarie contro gli animali. Chi non avrebbe spregiato l'imperatore Domiziano, sapendo che costui passava intere ore nel suo gabinetto a dare la caccia alle mosche e le infilava con acutissimo spillone d'oro? Certo Vibio Crispo, cui fu chiesto un giorno se v'era qualcuno dall'imperatore: Nessuno, rispose, *nè anche una mosca.*

Ho detto *non molesti agli uomini*, benchè questa circostanza non sia sempre vera; giacchè il dolore che soffrono gli animali, tormenta la nostra sensibilità in ragione dell'apparente analogia tra la loro macchina e la nostra. Il trasporto de' vitelli a Milano sopra carretti da' quali pende la testa di queste povere bestie, fa orrore a chiunque è dotato della sensibilità più comune.

Quindi non si richiede squisitezza di sentimenti per condannare il combattimento de' tori, di cui sono sì avidi gli Spagnuoli; il combattimento de' galli, a cui assistono con tanta compiacenza gl' Inglesi; il combattimento degli uomini a pugni, sì gradito in Londra, dal quale spettacolo, promosso sovente dal sordido interesse d'un appaltatore, escono non di rado contraffatti e moribondi i due combattenti.

§ 4. *Scredito per atti civili.*

Lo sforzo generale per mostrare apparenza di ricchezza è forse la fonte più copiosa di rinascenti ridicoli: eccone un saggio: grandi saloni e piccolo fuoco; staffieri gallonati e meschini piattelli; tazze di porcellana e caffè di cicoria; numerosi commensali e servi cadenti per fame; bellissimi cocchj e artisti non pagati; finissimi merletti e camicie di stoppa; casini di campagna e debiti d'ogni specie; generosità colle meretrici e contese con lo spenditore per un quattrino, ecc., ecc., ecc.

CAPO TERZO

Atti relativamente sconvenevoli.

Molte volte noi diveniamo segno all'altrui spregio, non perchè quanto facciamo sia spregevole in sè stesso, ma perchè tale lo rendono le *circostanze esteriori.*

« . . . . Lor misura han tutte
« Le cose al mondo; stabile un confine
« È posto, oltre del qual non fia che possa
« Nè in qua nè in là star la bilancia in perno. »

§ 1. *Atti sconvenevoli atteso l'età.*

Richiedendo l'ordine sociale che la vecchiezza sia rispettata, acciò la gioventù ne accolga le lezioni con docilità, e prontamente a' di lei cenni obbedisca: non si possono approvare ne' vecchi quegli atti che, sebbene innocenti, denotano leggerezza di cervello.

« Se fabbricar casucce; appajar topi
« Al carrettin; giucar a pari e caffo;
« Trottare a cavalcion su lunga canna;
« D'un barbassor formin trastullo; in volta
« Certo gli va il cervello. »

Quindi a Roma il marito nel giorno delle nozze spargeva nell'appartamento nuziale delle noci, a fine di dare ad intendere che ai giuochi e alle inezie della gioventù rinunziava, e che

« . . . . . . alcune colpe ir denno
« Col primo taglio della barba a terra. »

« In vero non si conviene e dispare assai, dice Castiglioni, vedere un uomo di qualche grado, vecchio, « canuto, senza denti, pien di rughe, cantare in mezzo « d'una compagnia di donne, avvenga ancor che me« diocremente lo facesse; e questo, perchè il più delle « volte cantando, si dicono parole amorose, e ne' vec« chi l'amore è cosa ridicola. » Egli è questo sì vero, che quando il celebre attore comico *Baron*, giunto

all'età senile, facendo le parti di Rodoguno nel Cid di Cornelio, si gettava ai piedi di Cimene, eccitava le risa, tanto più che se inginocchiavasi prontamente, erano necessarj due valletti di teatro per rialzarlo.

In generale *esponendoci all'altrui riso l'alta pretesa disgiunta dal potere*, è chiaro che non conviene ai vecchi quella condotta che dimostra fini, tendenze, pretensioni, che le loro forze non possono realizzare, o sono stimate di non poterlo.

§ 2. *Atti sconvenevoli atteso il sesso.*

Tra gli atti che non presentano per sè stessi l'idea del danno sociale, quelli non convengono alle donne che i loro distintivi pregi diminuiscono.

Basterà dunque esaminare i pregi generali delle donne, per riconoscere quali siano gli atti sconvenevoli al loro sesso ed in qual grado.

1.° *Pregio, pudore.* Non sembra dunque cosa troppo conveniente che le donne facciano la barba agli uomini, come sogliono in varie parti della Svizzera, nè che gli uomini vadano a pettinare le donne, come si pratica in gran parte d'Europa.

Ciò che dico del parrucchiere si deve dire con maggior ragione del sarto; e gli abiti delle donne dovrebbero essere dalle sole donne costrutti; giacchè, oltre la ragione del pudore, v'è anco il riflesso che le donne più che gli uomini intendono gli affari della bellezza.

L'idea del pudore può essere estesa di troppo, come ordinariamente è di troppo ristretta: dal senato romano fu espulso un senatore, perchè in modo non troppo decente baciò sua moglie alla presenza di sua figlia. Se la santità del vincolo conjugale non bastava a scusare questa mancanza di riguardi fa d'uopo per altro convenire che fu eccedente la pena

2.° *Pregio, modestia.* Egli pare che, per es., l'aringare in pubblico, per cui è necessaria una certa franchezza, e, a così dire, una fronte di bronzo, non convenga alle donne; ed è questa una delle ragioni per cui, in parità di circostanze, il pregio delle donne di teatro è minore a fronte delle altre. I Romani erano

talmente accostumati alla modestia o ritiratezza delle donne, che una di esse avendolo perorato la sua causa avanti i giudici, il Senato spedì a consultare l'oracolo d'Apollo, per sapere che cosa una tale sconvenienza alla città presagiva. In questo fatto come nell'antecedente si scorge un' idea *giusta*, *ma esagerata*.

3.° *Pregio, delicatezza e timidezza*. Di queste due qualità fanno pompa le donne, come lo prova la loro irritabilità alle sensazioni un po' forti, e il loro spavento ad ogni ombra di pericolo. Esse sanno affettare un non so quale languore e gracilità, che va all'animo più che la stessa avvenenza: ecco uno de' motivi per cui una donna a cavallo non eccita un sentimento piacevole. Mentre non vediamo nella donna il coraggio e la destrezza fisica, scorgiamo nel cavallo l'impeto e la forza; dall'urto di queste due idee emerge il timore di qualche disastroso evento, timore accresciuto dall'incomoda giacitura di esse (1).

4.° *Pregio, bellezza*. Ogni atto che áltera la delicatezza della pelle, l'armonia delle forme e delle proporzioni, e fa che una parte o l'altra

« Oltre il confin della bellezza ecceda »,

non conviene alle donne alcun poco agiate. Plutarco ci dice che Minerva ebbe vergogna di sè

(1) Prima del 17.° secolo la moglie e il marito in groppa allo stesso cavallo se ne andavano dalla città alla campagna: in questo caso il timore era maggiore, perchè più facile l'eventualità della caduta. Presentemente le persone agiate vanno alla campagna in cocchio. Ricordo questo fatto, acciocchè il lettore istituisca la seguente proporzione: Sta la ricchezza negli scorsi secoli alla ricchezza attuale come sta, un cavallo a due cavalli, un cocchio e due servi. La maggior ricchezza è posta in evidenza da un *raziocinio ridotto a sensazione*. Ovunque è possibile, *riducete il raziocinio a sensazioni*, e, vedrete crescere il numero de' lettori, principio logico dimenticato da parecchi illustri filosofi, i quali alle *sensazioni* vollero costantemente sostituire *le idee astratte*, quindi pubblicando utilissime verità, proporzionato numero di lettori non ottennero.

« . . . . il giorno
« Che di flauto sonando, al fonte scorse
« Il turpe aspetto delle guancie enfiate; »

quindi ella gettò lungi da sè quell'istrumento, e rientrò nelle proporzioni della bellezza. Qui per altro non c'è bisogno di raccomandazione; giacchè l'istinto segreto che veglia alla custodia della bellezza delle donne, ordinariamente non resta vinto che dalla necessità.

§ 3. *Atti sconvenevoli atteso la dignità o professione.*

La decenza non permette quelle azioni che, sebbene innocenti in sè stesse, scemano l'idea della dignità di chi le eseguisce. Di questo precetto dimenticossi Omero, allorchè ci pinse Teti, la prima delle Dee marine, occupata a cacciare le mosche dal corpo di Patroclo ucciso da Ettore.

In generale *la convenienza non permette di trarre vanto da abilità inferiori al rango che occupiamo, principalmente se tolgono il tempo ai doveri.* E non ti prende vergogna, diceva Filippo ad Alessandro, che tu canti così bene, tu che un qualche giorno devi sedere sul trono? Infatti, benchè l'abilità del canto sia cosa pregevolissima, pure non debbono farne speciale occupazione quelli che ai sublimi uffici dello stato sono chiamati. — Non si può ritenere le risa allorchè si legge che Scaligero, il padre, e il dotto de' dotti, dopo d'avere composta una dissertazione sulla danza pirrica, spinse l'amore dell'antichità al segno che egli stesso, con berretto in testa e anello dottorale in dito, l'eseguì in un teatro preparato a bella posta, e l'eseguì alla presenza dell'imperatore Massimiliano e della sua corte, la quale, da caldo entusiasmo compresa, applaudì tanto più, quanto che, in mancanza d'impeto guerriero, Scaligero vi supplì con quello d'un erudito.

Se poi gli atti, in vece d'essere pregevoli, sono o indifferenti o spregevoli per sè stessi, l'inconvenienza cresce in ragione del rango di chi li eseguisce. Il generale Suwarow a Pietroburgo percorreva gli appartamenti imperiali saltando sopra d'un piede, e quindi,

passando da una dama all'altra, baciava il ritratto di Caterina che esse portavano al collo, facendo segni di croce e genuflessioni. Altre volte correva per le strade seguíto da una truppa di ragazzi cui gettava de' pomi per eccitarli a risse, e gridava: Io son Suwarow, io son Suwarow. Trovandosi alla guerra, egli compariva nel suo campo in camicia sopra un cavallo cosacco senza sella; e alla mattina. in vece di far battere la diana, usciva dalla sua tenda in quell'arnese, cantando tre volte come un gallo, il che era segno ai soldati di alzarsi.

§ 4. *Atti sconvenevoli atteso il luogo.*

Il comodo, le abitudini sociali, la convenienza dei mezzi co' fini vogliono certe azioni e cose in certi luoghi e non in altri. La trasposizione delle azioni, l'alterazione de' fini, producendo un contrasto nelle associazioni ideali, danno luogo talora al riso, talora al dispetto. Benchè la danza, a modo d'esempio, sia in sè stessa una bella cosa, pure chi, in vece di passeggiare per le strade come fanno gli altri, intrecciasse balli e procedesse ballando, farebbe ridere, giacchè l'uso colloca il ballo ne' teatri e nelle case, non su le pubbliche vie; a speciali tempi dell'anno lo ristringe in vece di permetterlo in qualunque giorno, e lo accompagna con suoni e con tutte le apparenze di particolare e giulivo convegno, le quali cose non iscorgendosi in chi danzasse per le strade, gli astanti lo taccerebbero di leggerezza o di pazzia. In un refettorio monastico sta benissimo il quadro della cena degli apostoli, ma mostrerebbe di non avere fior di senno chi collocasse il quadro della *flagellazione* in un teatro o in un'osteria. Il perchè si mostrarono affatto privi del tatto della convenienza i nostri maggiori, allorchè cominciarono a porre su le osterie le imagini de' Santi, uso che ecciterebbe scandalo, se l'abitudine non ne diminuisse la sensazione.

Se il luogo è santo e richiama lo spirito a severi pensieri, lo scherzo, benchè innocente, in vece di sorriso, produce dispetto. Meritavano quindi rimprovero

e davano segno non di leggerezza soltanto, ma anche di nessuna divozione, madama di Courcelles e la duchessa di Mazzarino, allorchè, trovandosi nell'abbadia di Celles, ponevano dell' inchiostro nella pila dell'acqua santa, acciò le monache attingendovi la mano e facendo il segno della croce, la fronte e l'abito si lordassero.

§ 5. *Atti sconvenevoli atteso la situazione dell'altrui animo.*

I nostri atti debbono riuscire piacevoli o spiacevoli agli altri secondo la situazione del loro animo, come lo stesso cibo, gradito ci riesce o nauseoso, secondo lo stato del nostro stomaco; per es., maneggiare le armi mentre la compagnia è occupata di musica, è togliere un piacere senza corrispondente sostituzione; lodare mobili eleganti in un miserabile tugurio è accrescere nel padrone il sentimento della povertà; introdurre idee frivole, allorchè si pongono al vaglio affari serj, è porre alla tortura l'altrui pazienza e mostrarsi privo di senno, come chi volesse

« . . . . in mezzo al comun riso
« Di tristi augurj e di lugubri nuove
« Gli animi funestar. »

Quindi è inurbanissimo uso il parlare di morti a mensa.
Per la stessa ragione

« Che ridan gli uditori è buono e bello,
« E che rida l'attore ancor consento
« Qualora agli altri serva di zimbello;
« Ma che rida forzato e con istento
« Di cosa non risibile, allorquando
« Gli spettatori stan qual scoglio al vento,
« Non si conviene; e ben ti raccomando
« Di non lo far, chè niente è più gelato
« Che il veder te giulivo ridacchiando,
« E l'uditorio tristo ed annojato. »

ARTICOLO TERZO

PRANZI.

CAPO PRIMO

Cenno storico.

Pria di esporre le regole necessarie a promovere, ingentilire, e dirigere i piaceri della mensa. credo di far cosa grata alla gioventù, accennando gli usi diversi che le nazioni ne' loro pranzi seguirono. Le quali diversità di usi è da attribuirsi alle diverse ideé di comodo e di urbanità, allo stato delle arti e delle ricchezze, talvolta anche alle idee superstiziose.

Noi siamo seduti sopra scanni mentre mangiamo; gli antichi Romani stavano coricati sopra letti che circondavano le mense; i Giapponesi sono seduti sopra stuoje che adornano il pavimento; gli antichi Galli sovra pelli di lupi e di cani, o sopra fieno. L'abitudine di pranzare seduti per terra durò in Francia per lo meno sino all' XI secolo. I Lapponi seggono sul nudo suolo come i bruti, tenendo i piedi piegati l'uno verso l'altro.

In Europa un solo desco servendo a molti commensali rende più vivo il piacere della compagnia: alla China e al Giappone ciascuno ha la sua piccola mensa a parte. Ma se nel Giappone, quando diverse persone mangiano nella stessa stanza, si fanno reciprocamente grandi saluti pria d'accingersi a mangiare, all'opposto gli abitanti d' Otaiti, benchè molto socievoli e pacifici, mangiando ciascuno a parte, danno segno d'una diffidenza ridicola: tutti i membri della stessa famiglia, quasi direi, si sfuggono in quella occasione: due fratelli, due sposi, due sorelle, il padre e la madre hanno il loro particolare paniere; e collocati alla distanza di tre o quattro piedi, volgendosi reciprocamente la schiena, non profferiscono una sola parola.

Nel Giappone le donne mangiano insieme tra loro

e separatamente dagli uomini. In Grecia le donne e le ragazze della casa, escluse dalla mensa, pranzano coi servi. Ad Andros ed altre isole greche sono le figlie della famiglia che servono i commensali; i quali usi sono sintomi di scarsa civilizzazione. In Inghilterra le donne mangiano bensì cogli uomini, ma partono, allorchè viene tolta la tovaglia, ed hanno ragione: infatti gli uomini rimasti soli vôtano fiaschi e regolano lo Stato, lodano o censurano i ministri secondo la forza del vino, bevono alla salute delle più oneste o delle più dissolute matrone, ecc.

I Romani non comparivano a mensa se non se vestiti d'un abito particolare, chiamato *vestis coenatoria, triclinaria, convivialis* L'uso era sì imperioso, che Cicerone fece delitto a Vatinio, perchè si presentò a mensa in abito nero, benchè il pranzo fosse destinato a cerimonia funebre. Tra i Sibariti le donne invitate ai festini e pranzi pubblici erano avvisate un anno prima, acciocchè avessero tempo di prepararsi e comparirvi con tutto lo sfarzo della bellezza e degli abiti (1).

Allorchè noi invitiamo i nostri amici, ci assidiamo a mensa con essi e gli eccitiamo col nostro esempio alla gioja. Nella *Nuova Francia* chi dà pranzo, non mangia, ma s'intrattiene a cantare, pipare, divertir la brigata; alla China una falsa pulitezza gli ordina di uscire di casa. quasi volendo dar ad intendere ch'egli ne lascia padroni i commensali (2).

---

(1) Quest'uso, che sembra ridicolo a prima vista, poteva avere uno scopo plausibile, ed *è di moltiplicare le occupazioni in paese ricco e alquanto dissoluto*. In questi casi principalmente meritano lode le usanze che diminuiscono l'ozio.

(2) I Pitagorici davano due pranzi all'anno. In questi giorni il padrone di casa osservava un digiuno rigorosissimo; egli serviva i convitati senza assaggiare alcuna vivanda, e si può dire che non soggiaceva ad indigestione che nel naso. Infatti egli fiutava ciascun piatto che partiva dalla mensa.

L'uso pitagorico racchiude due impulitezze:

1. Non mangiare cogli altri, cioè non animarli col

I popoli del Malabar non possono prendere verun cibo se non si lavano alla mattina ed alla sera, e come empj vengono riguardati coloro che a quest'uso non si uniformano. I Romani, che non avevano forchette, si lavavano le mani più volte nello stesso pranzo, cioè ad ogni portata. A Londra pria che tolgasi dalla mensa la tovaglia viene presentato a ciascun commensale un piattello di vetro con acqua ed un tovagliolino quadrato, acciò possa lavarsi ed ascingarsi le mani.

A Roma, anche al tempo degl' Imperatori, i commensali portavano seco la tovagliola. Marziale parla di un pranzo in cui nessuno l'aveva con sè, per tema d'esserne derubato. Che cosa fece Ermogene? portò via la tovaglia.

Le nostre forchette sono munite di quattro rebbj; quelle degl' Inglesi di due soltanto, quindi si può più agevolmente pulirle. I Giapponesi pigliano le vivande solide con due bastoncini, e con tanta destrezza li maneggiano, che perfino un grano di riso raccolgono come potremmo far noi con un cucchiajo od una forchetta.

* In Egitto non scanni, non piattelli. non cucchiai, nè forchette, nè tazze, nè tovagliole; in ginocchio sui proprj talloni, si prende il riso coi diti, si spezzano le vivande con le unghie, si intinge il pane nel piatto comune, e col pane si tergono le mani e le labbra; si beve acqua in un boccale comune; quegli che fa gli onori della mensa beve sempre il primo, ed è pure il primo a gustare le vivande, meno per provarvi che non dovete diffidare di lui, che per farvi conoscere quanto egli sia sollecito della vostra sicurezza, e quanto la vostra persona gli stia a cuore. Non vi si presenta una tovagliola fuorchè dopo il pranzo, allorchè si lavano le mani; quindi si versa sopra di voi in larga copia acqua di rose: giunge poscia la pipa ed il caffè.

---

proprio esempio e non accrescere il piacere altrui partecipandovi;

2. Fiutare le vivande, il che è schifosa usanza, perchè l'immaginazione fa supporre che possa cadere dalle narici tutt'altro che essenza di rose.

I vasi da mensa degli antichi richiamavano talvolta gloriose e care rimembranze alla mente de' commensali. Virgilio, descrivendo il convito a cui Didone chiamò Enea e i suoi compagni, dice:

« Ostro le mura, e coprono le mense
« Ricamati tappeti e ricchi vasi
« D'argento e d'oro effigiati intorno
« *Dei fatti illustri de' lor padri*, in lunga
« Serie dedotti dall'origin prima
« Dell'antica e d'eroi feconda stirpe. »

Era certamente un uso lodevole l'imparare i più bei fatti della storia patria mangiando e bevendo.

Gli Indiani, allorchè bevono, tengono il vaso sospeso in modo che non tocchi nè i denti nè le labbra, e versano il liquore dall'alto, stoltamente credendo che il contatto del vaso con la bocca possa comunicare qualche malefica virtù.

I re della Nigrizia, bevendo, lasciano sempre cadere lungo la barba la metà del liquore, compiacendosi di vedere intorno di sè de' piccoli ruscelli di vino; e questo sucidume chiamasi magnificenza!

In Italia, in Francia, in Ispagna, ecc., si mangia e si beve a vicenda; nel nord dell'Europa e presso i popoli orientali si beve soltanto dopo d'aver pranzato.

Si può perdonare alle nazioni settentrionali l'uso di sciorre e intiepidire al fuoco nel verno l'acqua che serve di bevanda; si può dire che la natura ne fa loro un obbligo; ma non si comprende sì agevolmente come in paesi temperati abbia potuto introdursi il costume di bere acqua calda tutto l'anno, il che durò più secoli presso più nazioni, ed in ispecie in Francia. Sembra anco che gli antichi non bevessero che vino caldo; i Giapponesi presentemente bevono soltanto birra di riso, e sempre calda.

Nell'antica Roma, ne' dì festivi, la sala in cui mangiavasi era sparsa di gigli e di rose; i convitati ed i servi stessi avevano sul capo una corona di fiori cui pazzamente attribuivano il potere di reprimere con le loro fragranze i vapori del vino.

Noi mangiamo le carni cotte e ben condite; i Tar-

tari le divorano crude, persuasi che la cottura le privi di sapore e le renda indigeste.

Il re di Loango, in Africa, pranza in due case diverse: egli mangia in una, e beve nell'altra; è proibito, sotto pena di morte, vederlo a bere od a mangiare. Sembra che quest'uso tenda a far credere che Sua Maestà negra non alla specie umana appartenga, ma a quella degli Dei. — In Inghilterra ne' secoli barbari i cortigiani servivano i loro re in ginocchio. — Al Giappone il servitore che porta le vivande, s'inginocchia ogni volta che pone un piatto su la mensa e lo riprende. — Ho citato questi fatti per ricordare che *l'orgoglio, come tutte le altre passioni, giunge al grado massimo nell'uomo non anco incivilito*; il che è confermato dai pazzi titoli che assumono i re barbari e semi-barbari dell'Africa e dell'Asia, titoli che sono sprezzati dai re d' Europa.

Più documenti dimostrano che al XII e XIII secolo la nobiltà francese ne' giorni solenni faceva apportare i piatti sulla tavola da persone a cavallo ed armate. I gran signori a cavallo servivano a pranzo i re nel giorno della loro incoronazione. Questa apparenza di pompa militare mista alle funzioni tranquille della mensa riusciva gradita ad una nazione guerriera che il suo principale piacere coglieva nell'armi, e in esse poneva tutto il suo onore.

Vi sono de' popoli che danno un pranzo alle mosche; e questo consiste in un piatto di latte e zucchero mischiati insieme Si dice però che non siano ugualmente cortesi co' loro simili se questi ne abbisognano.

In Atene ciascun convitato, in un pranzo d'invito, poteva torre alcuni piatti e spedirli a' suoi amici Sembra ancora che i commensali, finito l'ordinario pranzo, trasportassero seco quanto rimaneva: specie d'indiscrezione lontana dai nostri costumi.

L'uomo selvaggio è il solo, nella specie umana, che non conosca pe' suoi pasti un'ora determinata. Sottomesso, come i bruti, ai soli bisogni della natura, egli mangia come essi quando la fame glielo ordina, ed aspetta, per mangiare di nuovo, un nuovo ordine. Non succede lo stesso nello stato incivilito. Dachè suppo-

nete una famiglia riunita, delle vivande preparate, e quindi una spesa, degli uomini che ritornano dal lavoro dopo certe ore, finalmente degli amici che si raccolgono insieme, è necessario un tempo fisso, e sono anco necessarj più pasti. L'agricoltore, il muratore, il facchino, ecc., ne esigettero quattro, che servirono a dividere in quattro epoche la giornata. Le professioni meno laboriose poterono diminuire i pasti e alterarne le epoche giornaliere secondo la durata degli affari, la ricchezza delle società, ed anco i capricci della moda. L'uso generale del Giappone si è di mangiare tre volte al giorno, cioè alle ore otto del mattino, alle due dopo mezzodì, ed alle otto della sera. Sino al XVI secolo in Francia si pranzò alle ore dieci antimeridiane, e si cenò alle sei pomeridiane. Un vecchio proverbio diceva:

« Lever à six, disner à dix,
« Souper à six, coucher à dix,
« Fait vivre l'homme dix fois dix. »

Sul principio del secolo XVIII, Luigi XIV pranzava alle dodici ore. Verso il 1750 si fece una colezione più copiosa, onde poter ritardare il pranzo dopo d'aver seguito il corso degli affari pubblici, divenuti più numerosi e complicati. Il pranzo fu ritardato in modo che in più capitali europee cessò il bisogno di cenare, e si pranza attualmente all'ora in cui cenavasi per lo addietro. Infatti nel XV secolo la maggior parte degli Italiani, dice Machiavelli, avevano per consuetudine di cenare di giorno.

L'uso di bere nello stesso vaso, richiesto dapprima dalla ristrettezza delle finanze, motivo per cui sussiste presso le famiglie povere, divenne poscia un segno di affezione. In Grecia e a Roma, allorchè facevasi un brindisi a qualcuno, succhiavasi un sorso dalla tazza, quindi gliela si trasmetteva, acciò ne bevesse egli pure. Era questo un favore segnalato quando dal labbro del sovrano la tazza passava a quello del suddito. Non dimenticò quest'uso l'imperatore Massimo, allorchè (nel IV secolo) ammise alla sua mensa S. Martino. Se non che erasi già introdotto il costume di far passare la tazza da un commensale all'altro, e ciascuno

v'applicava il labbro in segno di comune affezione ed allegrezza. A Nicaria (isola greca) conservasi tuttora quest'uso: la padrona di casa beve per la prima nel bicchiere, quindi lo manda intorno, come fa Didone in Virgilio. In generale i Greci bevono tutti nella stessa tazza e si fanno molti augurj di salute. Questa usanza, che l'autorità di Didone non basta ad ingentilire, sussiste in Inghilterra nelle case che gli usi più antichi religiosamente conservano: la birra va in giro, non in distinti bicchieri, ma in un solo fiasco, e ciascuno vi appone la bocca (1). L'usanza di toccare a vicenda i bicchieri coi bicchieri, e quindi bevere, fa circolare nei commensali il sentimento dell'affezione e dell'allegrezza comune, senza frammischiarvi imagini schifose e ributtanti.

Del costume di bere alla salute de' commensali scorgesi traccia nella più remota antichità, e differenti origini gli si assegnano. Qualcuno l'attribuisce al desiderio di velare l'intemperanza nel bere: si ebbe vergogna, dicesi, di bere oltre misura, e, a colorire questo vizio, s'inventò la falsa pulitezza di bere alla salute del vicino, quindi degli assenti, pratica che dagli Inglesi e dai Francesi chiamasi *toaster*. Altri additano un'origine religiosa. Gli antichi, dicesi, collocavano presso alla mensa le immagini de' loro Dei domestici e tutelari, facevano loro delle libazioni, e bevevano salutandoli. In processo di tempo bevettero alla conservazione e prosperità delle persone più care, parenti, amici, padroni, ecc. I Franchi, divenuti cristiani, credettero di fare un atto di religione bevendo in onore de' morti, e soprattutto in onore di quelli che erano saliti in fama di santità. Ma quest'uso fu riguardato come un'idolatria, una profanazione: un concilio di Nantes l'anatematizzò; Carlomagno lo proibì ne' suoi capitolari. Le persone allegre in Francia conobbero facilmente che era cosa ragionevole d'abbandonare i

(1) Due Negri d'Adra, quando vogliono darsi segni non fallibili di calda amicizia, bevono insieme nello stesso tempo e nella stessa tazza.

morti (1) e siccome credevano pure ragionevole l'uso d'onorare il merito bevendo, quindi i viventi rimasero oggetto delle libazioni, e particolarmente gli amici e le amanti. I moderni Greci, volendo far onore ad una persona, bevono tre o quattro bicchieri in suo nome.

I Greci suddetti tra un servizio e l'altro s'abbandonano al canto. L'uso di cantare ne' pranzi sale in Francia ai tempi della cavalleria, e continuò sino a Luigi XV. Se non che i Francesi negli ultimi tempi non cantavano che al *dessert*: ciascuno intonava una canzone allegra, della quale ripetevasi in coro il ritornello.

* Dal XVI al XVIII secolo regnò in Francia l'uso d'accumulare molte vivande sul medesimo piatto ed in modo da formare una piramide. L'altezza di questa essendo divenuta la misura dell'abilità di chi la costrusse e delle lodi che gli tributavano i commensali, la faccenda si complicò: si posero su la stessa base vivande e piattelli, confetture e porcellana, frutti e figure, sicchè ne risultavano de' campanili sì alti che, giusta l'espressione di madama Sevigné, fu talvolta necessario alzare le porte.

Per lo passato, allorchè avevate ricevuto un pranzo da qualche amico in una città della Gran Bretagna, eravate sicuro di ritrovare, partendo, disposti a spalliera nell'anticamera o lungo le scale tutti i servi che vi avevano servito a tavola, cominciando dal maggiordomo sino al guattero, e dovevate porre nelle mani di ciascuno una moneta proporzionata al suo ufficio.

Quest'uso che riscoteva un dazio sul commercio dell'amicizia; che poneva ostacoli all'ospitalità; che nella casa d'un amico faceva pagare un pranzo al prezzo quadruplo di quello che si sarebbe pagato in casa di un locandiere; quest'uso incivilissimo obbligava molte

---

(1) Ho detto in Francia, giacchè uso stranissimo regnò per molto tempo in Egitto e nell'antica Roma: veniva presentata ai convitati una figura di morto scolpita in legno, e, secondo alcuni scrittori, un vero cadavere: Bevete, si diceva loro, e rallegratevi, giacchè ecco ciò che voi sarete un giorno. Oggidì quest'uso farebbe fuggire l'appetito, l'allegrezza e i convitati.

persone a dichiarare che non erano abbastanza ricche per accettare un pranzo da tale o tal altro milord.

Questo dazio, che era in vigore nello scorso secolo anche in Olanda, si pagava sotto gli occhi del padrone, il quale non s'accorgeva o non voleva accorgersi, che era cosa sommamente inurbana il volere alimentare de' servi con contribuzioni forzate imposte all'ospitalità ed all'amicizia.

Gli Scozzesi furono i primi ad abolire quest'uso nel 1760, con grande scandalo de' servi, i quali non mancarono d'invocare le *venerate pratiche de' maggiori*, e declamare contro *la corruzione del secolo*, e ripetere nel loro gergo

« Declina il mondo e peggiorando invecchia. »

CAPO SECONDO.

Doverì del padrone che invita a pranzo.

I. Mi sembra pulitissimo l'uso de' Romani, i quali, se invitavano a pranzo qualche distinto personaggio, gli lasciavano la scelta de' commensali, e in nome di lui pregavan questi a ritrovarsi a mensa. Quest'uso accresceva clienti al personaggio distinto, speranze ai commensali scelti, credito al padrone di casa.

In un luogo e ad un'azione in cui il piacere debb'essere sovrano, sembra un eccesso d'impulitezza lo unire persone che non si veggano troppo di buon occhio, e quindi, a grazia d'esempio, tenere in continuo stato di nausea un uomo di gusto dilicato e gentile, mettendogli a fianco una persona sucida, sgarbatissima, villana. Di più, siccome i momenti d'allegria sono spesso momenti d'imprudenza, e non rade volte tra le tazze e i bicchieri sfuggono i segreti dell'animo, quindi, allorchè chiamate alla stessa mensa persone di genio e di viste opposte, li costringete ad una vigilanza eccessiva sopra sè stesse, e dimezzate il piacere; giacchè ognuno sa che non tutti i commensali, come voleva un antico poeta, mancano di memoria. Perciò Plutarco loda il filosofo Chilone, il quale non volle

promettere di ritrovarsi al banchetto di Periandro, pria d'avere saputo il nome de' convitati; egli aggiunge che frammischiarsi indistintamente con ogni sorta di persone è agire come uomo sprovvisto di giudizio. Cresce poi l' impulitezza, e va al colmo, allorchè voi unite insieme persone virtuose e scostumate, giacchè al contatto del vizio la delicatezza della virtù si risente e si rattrista. Di questo precetto dimenticossi l' imperatore Nerva, il quale, mentre faceva guerra ai delatori, li teneva alla sua mensa; quindi con ragione gli venne fatto rimprovero da un suo amico, il quale, essendo caduto così a caso il discorso sopra uno di questi sciagurati, e l'imperatore avendo detto che cosa farebbe costui attualmente se vivesse ancora, l'amico gli rispose: Pranzerebbe con noi.

II. Far aspettare i commensali lungo tempo dopo l'ora fissata al pranzo, per non essere ancora giunta l'una o l'altra delle persone invitate, è offendere gli astanti in onore degli assenti, ed è cosa tanto più inurbana, in quanto che questi da indefiniti motivi possono essere trattenuti, e talvolta non compariscono.

Questa regola ammette due eccezioni:

1.° La dilazione è scusabile, allorchè siamo invitati per tenere compagnia a viaggiatori distinti, aspettati in tale giorno, senza che si possa con precisione fissare il momento del loro arrivo. I commensali essendo in questo caso avvisati che forse si dovrà differire il pranzo, non hanno motivo di lagnarsi, purchè della loro compiacenza non si abusi soverchiamente.

2.° La dilazione è parimente scusabile, allorchè siamo invitati da funzionarj pubblici; i quali non sono sempre e del tutto padroni del loro tempo.

Fuori di questi e consimili casi, dopo mezz'ora lasciata alla discrezione degli assenti, è inurbana cosa il far languire ulteriormente gli astanti.

III. * Al principio del pranzo usavano i Romani di presentare agli invitati la nota delle vivande che comparirebbero sulla mensa, acciò ciascuno servasse l'appetito per quelle che gli piacevano di più. Quest'uso, che sta bene nelle pubbliche locande dove si concorre per solo bisogno di mangiare, offenderebbe nelle case

private, dove si dee supporre che i commensali più per amicizia concorrano che per sensualità.

IV. * Eccettuati i casi di grande ineguaglianza sociale, commette atto impulitissimo il padrone, allorchè si prende sotto il braccio due signore, e, conducendole, quasi dissi, in trionfo in mezzo alle altre, le colloca al suo fianco. In questi e simili casi amerei meglio l'uso che da un mio amico fu osservato in qualche casa di Ginevra, dove sovra ciascun coperto vide un bigliettino col nome del convitato. Del resto scemano le gare nella scelta de' posti, quando è legge che le donne debbano essere frammiste agli uomini, e cessano affatto, allorchè se ne rimette la decisione alla sorte, il che non può succedere che in casi rari(1).

V. Siccome l'allegrezza ed il piacere sono le principali Divinità che debbono presedere alla mensa, quindi la pulitezza richiede che le vivande e i liquori siano per tutti i convitati uguali e comuni. Violavano questo precetto i grandi di Roma, i quali, come attesta Giovenale, ad alcuni commensali riservavano dei piatti cui altri non potevano toccare. Plinio condan-

(1) A Londra il padrone e la padrona di casa si collocano sempre alle due estremità opposte della mensa per farne gli onori.

Nell'appartamento denominato l'*hermitage*, Caterina, imperatrice delle Russie, aveva introdotto l'uso di distribuire i commensali a sorte, a fine di allontanare ogni idea d'etichetta, di pretensione, di rango: quindi spesse volte l'imperatrice si trovava collocata in un angolo della tavola, mentre un ambasciatore od altro men distinto personaggio primeggiava nel mezzo.

Acciò l'allegrezza non trovasse ostacoli, il servizio della tavola si eseguiva col mezzo di macchine: nessun servo disturbava con la sua inopportuna presenza la libertà del discorso.

« In chiuso albergo o sotto arboree fronde
« Ognuno il suo parer, mangiando, dice,
« Nè ciò che piace o che disgusta asconde.
« Non si ricusa per rossor vivanda;
« Nè chi vorria del vin, acqua dimanda. »

nando quest'uso e dicendo ch'egli alla sua mensa tratta tutti ugualmente, soggiunge: Io unisco i miei amici per regalarli, non per offenderli con distinzioni odiose.

VI. La pulitezza ordina al padrone di prevenire, per quanto gli è possibile, i gusti de' suoi commensali, acciò gli utensili, il servizio, le vivande rammentino loro, se sono forestieri, gli usi più cari del loro paese, il che diviene segno di attenzione speciale. Quindi racconta Savary che il suo albergatore, Ismaele Aga, nell'isola di Candia, ebbe l'avvertenza di farlo servire con tutti gli utensili usati dai Francesi, e, sebbene Mussulmano, mise da banda la gravità, e, dopo di avere congedato i figli e i servi, bevette buon vino, in onta del divieto di Maometto.

Sono per altro contrarj alla libertà ed alla discrezione quegli usi che, sotto pena d'esporli al ridicolo, costringono i padroni a far comparire sulla mensa certi liquori e vivande; perchè, non essendo sempre facile il procurarseli, ed alle volte costando troppo, scemano la frequenza de' conviti. Dachè l'oratore Quinto Ortensio, l'emulo di Cicerone, ebbe insegnato ai Romani a mangiare de' pavoni, questi vennero sì alla moda, che non potevasi dare un pranzo senza di essi.

VII. Segue dalle antecedenti idee, che il padrone debbe tenersi lontano da due estremi: 1.° non defraudare la speranza de' commensali con eccessiva parsimonia, o, per dir meglio, con reale spilorceria; 2.° non incomodarli con lusso esorbitante. Può un filosofo, pranzando solo, contentarsi d'un piatto di cocomeri, e secondare il proprio genio ed appetito come gli aggrada; ma ci scandalizza un poco Platone, allorchè leggiamo che a' suoi convitati non presentava che alcuni frutti raccolti in fretta nella sua villa, di modo che questi s'accomiatavano da lui con una fame canina (1). Talvolta anche tra i piatti d'argento e l'af-

(1) Il poeta francese Chapelle, alzandosi un giorno da una mensa quasi platonica, disse ad uno de' suoi amici in modo da essere inteso dal padrone: Ove andremo a pranzo uscendo di qui? — Io non approvo questa impertinenza, ma non iscuso il padrone che vi diede cagione.

fluenza della servitù si veggono vivande scarsissime e che allontanano ogni pericolo d'indigestione. Questi pranzi superbamente meschini ci ricordano quelli dell'imperatore Eliogabalo, il quale talvolta facendo presentare a' suoi convitati vivande d'argento, li mandava a casa digiuni.

Caddero nell'altro estremo gli Spartani, dopo che ebbero rubacchiata l'Attica, Elide, Corcira; giacchè Ateneo assicura che, sotto il re Acrotate, nelle sale spartane destinate ai pubblici pranzi non comparivano che i vini più squisiti, le vivande più costose, i *desserts* più ricercati, il che per altro non sa d'impulitezza; ma il male si era che i tappeti e i cuscini dei letti sui quali sdrajavansi i commensali per mangiare, erano gonfi di finissime piume di cigni d'Amicla, sparsi di tanti e sì preziosi ricami, che tenevano lo straniero in uno stato di pena, per timor di danneggiare sì magnifiche mobiglie.

VIII. Antico e barbaro costume si è il costringere i commensali a bere e a mangiare al di là di quanto la loro costituzione o lo stato della loro salute permette, quasichè l'affezione del padrone e l'aggradimento de' convitati dal numero e dal peso delle vivande tranguglate si dovesse desumere.

Sembra che anticamente in Francia non riuscendo il padrone a persuadere con le parole i commensali, ricorresse alla forza; giacchè furono costretti i legislatori a vietare queste violenze: una legge di Carlomagno proibì di sforzare chiunque a bere di più che non voleva; un'altra condannava i soldati a bere una certa quantità d'acqua, se invitavano qualcuno a bere

---

Guys racconta che al suo tempo non trovavasi pane sulle mense olandesi; che questo veniva portato da un servo a chi ne dimandava, ma però in pezzi sì piccoli, che appena alcuni morselli restavano nelle mani a chi ne prendeva di più. Io aveva vergogna di chiederne troppo spesso, soggiunge il citato scrittore, e stancare quello che me lo recava; per ciò mi sono determinato a portare il mio pane in tasca, o venire a patti cogli Olandesi che m'inviteranno.

vino. Anche attualmente al Kamtskatka l'ospitalità esige che si sforzi l'ospite a mangiare, e si riscaldi in modo la sua stanza da costringerlo ad uscirne e sottrarsi con la fuga. Questa subita ed improvvisa fuga è riguardata come sicura prova d'aggradimento e di onorifica accoglienza. Molti Tartari tirano l'ospite per l'orecchio, acciò beva, e lo tormentano finchè non apre la bocca; allora battono le mani e danzano intorno a lui (1).

La nostra inciviltà non arriva a questi eccessi; ma qualcuno talvolta dice: Voi non mangiate perchè non vedete vivande degne del vostro merito, il che è tacciarvi d'orgoglio. Un altro decantando le sue vivande con eccessive lodi, sembra accusarvi d' ignoranza e di rozzezza se non ne mangiate. Un terzo mostrandosi un cotal poco offeso della vostra sobrietà vi costringe a giustificarla con ragioni da non dirsi a mensa. Un quarto finalmente vuole che beviate ancora un bicchiere per amor suo, o ad onore della signora tale, ecc. Tutti questi e simili modi sembrano a me inurbani, perchè pongono il commensale tra il pericolo di una indigestione e la molestia d'una taccia o d'un'altra.

Eccettuato dunque il caso di persone inferiori ed in generale di persone alquanto timide, le quali con qualche modo scherzevole vogliono essere animate a mangiare e bere, credo che il padrone non debba dar segno d'accorgersi dell'altrui inappetenza se non alla sfuggita, e appena per far capire ch'egli è più pensoso d'altrui che di sè medesimo.

IX. Un'aria piacevole e naturale che nè scioccamente si gloria della splendidezza del pranzo, nè va mendicando lodi con ricercate scuse, forma il carattere d'un animo nobile che di sì piccole cose non pigliasi fastidio. Il padrone non encomierà dunque il suo cuoco, non vanterà sopra gli altri i suoi vini, ecc. ecc.

X. Il trinciare le vivande essendo un incomodo, è

---

(1) In Inghilterra, allorchè qualcuno va a visitare un amico alla campagna, la pulitezza vuole che i servi di casa imbriachino i servi dell'amico, e non permettano al di lui cocchiere di salire al suo posto sul cocchio se non quando non è più in istato di tenervisi.

naturale cosa che il padrone se ne incarichi, dove non si suole far dividere le vivande dai servi.

XI. L'adirarsi all'altrui presenza col cuoco, col cantiniere, coi servi è somma impulitezza, giacchè da un lato gli astanti provano dispiacere per l'altrui mortificazione, dall'altro suppongono che i servi li riguardino come occasione di questi rimproveri.

XII. Il padrone dee vegliare attentamente acciò fiorisca la conversazione in graziosi detti che l'uno all'altro s'appiccano, vivaci, repentini, vicendevoli, ma non mordaci, nè maligni; e soprattutto debbe impedire che un commensale divenga il trastullo degli altri, come alla corte di Caligola accadeva al povero Claudio, il quale addormentandosi a mensa, dopo di avere pranzato, diveniva scherno degli astanti, che al volto gli gettavano de' noccioli d'ulive o di dattili, e gli levavano i calzari, e vestivano con questi le sue mani, acciò, svegliatosi improvvisamente, al volto li portasse con sorpresa e dolore.

« Qui le parole e qui crescea lo sdegno,
« Se non che gli occhi stralunò il padrone,
« E tenne quegli scimuniti a segno. »

Crescerebbe l'impulitezza, se il padrone stesso volesse prendersi giuoco de' suoi convitati, e con qualche tratto villano ridere a loro spese, come quel pazzo di Eliogabalo, il quale avendo fatto costruire letti di cuojo ed empire d'aria in vece di lana, mentre i suoi commensali mangiavano e bevevano allegramente, faceva aprire un lucchetto nascosto al di sotto, cosicchè i letti abbassandosi improvvisamente, que' poveri diavoli che vi erano seduti sopra, davano del naso nella mensa.

XIII. Dirò finalmente che non la pulitezza e la decenza soltanto, ma l'onore e la buona morale vietano al padrone di fare inviti a fine di porgere ai commensali occasione di tresche licenziose e di scostumatezza, imitando Sulpicio Galba, il quale, dopo d'avere pranzato, addormentavasi regolarmente, acciò la sua sposa avesse libero campo d'intrattenersi a quattr'occhi con Mecenate. Questo sonno era sì volontario, che una

volta volendo un servo profittarne per bere una bottiglia di vino, Galba s'alzò prontamente, e, *Alto là*, disse, *o ragazzo, io non dormo per tutti*: egli non dormiva che per sua moglie.

CAPO TERZO

Doveri de' convitati (1).

§ 1. *Doveri generali e morali.*

I. Si espone alla taccia di *parassito* chi accetta tutti i pranzi che gli vengono offerti, e merita quella di *misantropo* chi li rifiuta tutti ed in qualunque occasione.

Ceba soggiunge: « Non possiamo in questa materia « lodare la severità di Pericle, il quale con tutto che, « col fuggir de' conviti, soddisfacesse alla gravità del « contegno, non sappiamo però s'egli provvedesse alla « benevolenza della persona. Accetterà dunque alcune « volte gli inviti che gli saran fatti in questo genere « il cittadino che formiamo. »

Potete schermirvi dall'accettare:

1.° *In generale, quando il pranzo tende a sottoporvi a lacci ed obblighi che non v'aggradano o non vi convengono;* allora il pranzo si riduce ad un contratto nel quale v' ha lesione dalla vostra parte;

2.° *In particolare, in tempo di partiti*; giacchè un pranzo accettato fa supporre che abbracciate le opinioni del padrone o de' commensali, il che talvolta può cagionarvi pericoli o molestie, secondo che dagli altrui giudizj la vostra sorte totalmente od in parte dipende.

II. Accettando inviti vi piegherete agli usi delle famiglie come se ne foste membro; non vi frammischierete nelle faccende della casa; non mostrerete scontento, se i riguardi non corrispondono al vostro

(1) Raccolgo sotto questo capo gli usi che per buona sorte sono quasi generalmente noti, a fine di risparmiare ai giovani la pena di ricercarli altrove.

merito, più alle disposizioni dell'altrui animo badando che alle cose (1).

III. Non pretendete alla mensa posto distinto, il che offende l'altrui vanità, e può esporre al ridicolo il vostro orgoglio (2).

IV. Non ispiegare la tovagliuola nè mettere mano ai piatti, avanti che il padrone o il personaggio più rispettabile non ne abbia dato l'esempio.

V. Aspetta che gli altri si servano prima di te, senza però volere a tutta forza restar l'ultimo, se essi si oppongono; i quali contrasti non succedono allorchè si suole mandare in giro il piatto comune, affinchè ciascuno, dopo essersi servito, lo faccia passare al vicino.

VI. Accetta di buona grazia e senza smorfie, riserbandoti il diritto di mangiare sol quanto ti abbisogna, non quanto ti è dato; giacchè in nessun caso ti corre l'obbligo di esporti ad una indigestione per far piacere agli altri.

Non farai passare ad altro convitato la vivanda, il liquore, il caffè che a te direttamente viene offerto dal padrone o da chi ne fa le veci; giacchè altrimenti

---

(1) Guys racconta che trovandosi in Olanda a pranzo da un mercante, ad un segno dato dal padrone, pria che si portassero le vivande, fu fatto subito silenzio. Non avendo egli inteso quel segno, perchè non conosceva gli usi del paese, e sembrandogli che la conversazione fosse stata colpita da paralisia, volle rianimarla con una quistione. Sorrisero tosto e in faccia a lui gli astanti senza rispondergli. Uno sguardo espressivo del padrone lo fece accorto della sua inavvertenza. Egli aveva interrotta la preghiera che gli Olandesi non ommettono di fare sì al principio che alla fine del pranzo.

(2) Plutarco racconta che uno di questi sublimi personaggi che dal contatto de' loro simili restano offesi, e credono di non poter respirare fuorchè in un posto superiore agli altri, essendosi presentato alla porta d'un convito, e non vedendovi luogo distinto per esso, tornò indietro; il quale motivo noto ai commensali diede occasione ad uno di essi di dire che quest'uomo stava meglio sulla porta che alla mensa.

adoperando gli fai tacito rimprovero di violata convenienza o mancanza di riguardi.

VII. Prendi quanto t'abbisogna in una sola volta, non a più riprese.

VIII. Non mostrar predilezione particolare per una vivanda o per un'altra; nè parlar molto di esse, il che sa troppo di sensuale e di voluttuoso (1).

IX. Non censurare le vivande, se non ti vanno a genio, o se qualche sbaglio successe per inavvertenza del cuoco (2).

X. Non iscegliere i bocconi migliori, e soprattutto non istendere le braccia ai piatti più distanti.

XI. Non magnificare i pranzi che ti furono dati in altra casa, essendo che il subito confronto può offendere il padrone.

XII. Non movere sovente e senza bisogno i piedi o la testa da una parte o dall'altra.

XIII. Tossire, sputare, pulirsi le nari, meno che sia possibile; e guardarsi bene di prendere tabacco.

XIV. Non piegare il capo su le vivande, ma solo un poco la testa quando dovrai portare alla bocca le cose liquide; e non imitare que' filosofi di cui parla Luciano, i quali s'abbassavano, e con tanta attenzione,

---

(1) La storia non ha sdegnato di ricordare che l'imperatore Claudio assistendo alle pubbliche aringhe in non so quale causa, interruppe gli oratori con un elogio della carne di porco, di cui era ghiottissimo. Un'altra volta l'odore d'un pranzo che dai sacerdoti Salii preparavasi nel tempio di Marte, essendo giunto alle sue narici, egli abbandonò il tribunale e andò a porsi a mensa con essi.

(2) Certo Valerio Leone avendo invitato Cesare a pranzo in Milano, comparvero sulla mensa degli asparagi, nel condimento de' quali, in vece d'olio d'ulivo, altro olio era stato frammisto. Cesare ne mangiò, senza dar segno d'essersi accorto dello sbaglio, e censurò i suoi amici che se ne mostravano offesi, dicendo loro che doveva bastare ad essi di non mangiarne, se ciò recava loro nausea, senza farne vergogna all'albergatore; e soggiunse che chi di questa inciviltà lagnavasi, dava prova d'essere più incivile egli stesso.

sui piatti, come se vi cercassero la verità, e mostravano di volere

« . . . . quasi spinti da rabbiosa fame
« Con morsi ingordi divorar le mense. »

XV. Quanto per ischerzo dice Parini al suo marchese:

« Dunque a la mensa, o tu, schifo, rifuggi
« Ogni vivanda, e te medesmo rendi
« Per inedia famoso, o nome acquista
« D' illustre voratore: »

questo scherzo, dissi, mostra due estremi d' impulitezza ne' convitati; il primo consiste nell'eccessiva ritrosia, il secondo nell'eccessiva voracità.

1.° Egli è ben evidente che chi comparisce a mensa come semplice testimonio soltanto, offende l'amor proprio del padrone, il quale voleva farsi onore coll'altrui appetito. La sua schifiltà gli fa temere d'averti turbato nel tuo consueto modo di vivere, e lo costringerà un' altra volta a lambiccarsi il cervello per indovinare i tuoi gusti e le tue abitudini.

« Non sapea che si far, vincer bramando,
« Col variar intingoli, la noja
« Del lezïoso, ch'ogni cibo a pena
« Premea col dente ed arricciava il naso. »

2.° A Roma, allorchè portavasi in tavola un pesce o qualche uccello raro, lo precedeva il suono de' flauti, e i commensali con battimenti di mani l'accoglievano e con acclamazioni. Sarà dunque permesso di dar laude all'abilità del cuoco e al buon gusto del padrone; ma fare sparire le vivande appena ti comparvero davanti; stendere le mani a tutti i piatti senza mai dir basta; non prestare alcuna attenzione ai discorsi degli astanti per non distrarsi dal mangiare; guardare intorno per vedere se i servi compariscono con nuove vivande; collocarsi sempre al posto più rimoto, onde fare strage senza altrui scandalo, ecc., è assicurarsi il titolo di crapulone e d'affamato. Invano si ricorderebbe a costui che

« L'uomo a forza di cibi succulenti
« Scava la tomba a sè coi proprj denti. »

Con molta maggior ragione debb'essere censurato l'uso eccessivo de' liquori, giacchè se l'eccesso nel mangiare riesce molesto al solo tuo stomaco, all'opposto l'eccesso nel bere riscaldandoti il capo, ti fa commettere cogli altri mille sgarbatezze. Solamente il volgo, il quale non sa che fare del suo intelletto, può vantarsi di perderlo in un bicchiere, e misurare il suo merito in ragione de' fiaschi che vôta giornalmente.

XVI. Se la pulitezza richiede che non abusiate della generosità del padrone, se vi prescrive di corrispondergli con segni di gratitudine, ella vuole pur anco che a' suoi gusti vi prestiate con garbo, e secondiate un cotal poco le sue debolezze. Savary dice che giunto co' suoi compagni al monastero d'Asomatos a' piedi del monte Ida, il Superiore onorolli a pranzo della sua presenza, e di buon cuore li eccitò a saziare il loro appetito. « Egli diede, aggiunge lo stesso scrittore, una « chiave particolare ad un diacono che stava in piedi « dietro di lui, e che ritornò bentosto con molte bot- « tiglie di vini vecchi, che di soavissimo balsamo l'aere « profumarono. Per animare la nostra allegrezza egli « ne bevette alcuni bicchieri alla nostra salute, e volle « che gli rendessimo la pariglia. Verso la fine del « pranzo egli mostrossi d'umor sì gajo, che, lusingan- « dosi d'intrattenerci piacevolmente, propose di far « cantare da' suoi monaci il *Kyrie eleison*. Noi accet- « tammo di buon grado la proposizione. Subitamente « comparirono molti giovani diaconi e suddiaconi, e, « ad un segnale ch'ei diede loro, cominciarono ad « intonare il *Kyrie eleison*. Essi cantavano con voci « nasali, e con orribile schiamazzo ci percuotean le « orecchie. Ci furon necessarj tutti gli sforzi per rite- « nerci dal ridere. Quando Dio volle, essi cessarono; « in segno d'applauso noi battemmo le mani. Noi cre- « devamo la scena finita; ma il Superiore ci pregò di « cantare gli stessi versetti in francese. A questa di- « manda un giovane della nostra compagnia intonò « una canzone molto piacevole che noi unitamente

« ripetemmo. Il superiore e i suoi monaci furono sod-
« disfatti del nostro *Kyrie eleison*; ciò non ostante
« rimasero persuasi che il loro canto era più maestoso,
« e noi agevolmente ne convenimmo (1). »

La compiacenza indulgente di Savary e de' suoi compagni pel *Kyrie eleison* de' monaci d'Asomatos deve estendersi a tutti i difetti, debolezze, bizzarrie della vanità e dell'amor proprio del padrone, allorchè la morale non offendono e il buon costume. *Egli mi aveva dato un sì eccellente arrosto, ch'io non ebbi il coraggio di rimproverargli alcuni sragionamenti di metafisica*, dice Rousseau, parlando del curato, nella cui casa fu accolto allorchè partì la prima volta di Ginevra.

XVII. V'è minor bisogno di raccomandare l'allegria; quindi anche le nonne ripetono che « nè a festa « nè a mensa non si raccontino storie maninconiose; « nè di piaghe, nè di malattie, nè di morti, nè di « pestilenze, nè di altra dolorosa materia si faccia « menzione o ricordo; anzi se altri in siffatte rammemorazioni fosse caduto, si dee per acconcio modo « e dolce scambiargli quella materia, e mettergli per « le mani più lieto e più convenevole soggetto. »

Per uguale motivo escluderei dalle mense le serie discussioni di metafisica, politica, teologia. Nestore, che in mezzo agli eroi dell' Iliade spaccia de' consigli sugli affari militari con la tazza alla mano, mi sembra un personaggio ridicolo (2).

Plutarco osserva che in Isparta non si porgevano incensi e voti alla Paura ed alla Morte soltanto, ma anche al Dio Riso, e che a questo preteso Dio aveva Licurgo dedicata una statua. Lo scopo di questo legislatore, aggiunge Plutarco, si fu d' introdurre la giovialità ne' pranzi e nelle assemblee, come giusto sol-

(1) *Voyage en Grèce.*

(2) Coll'accennata regola non intendo di censurare la pubblica lettura che far si suole ne' collegi al tempo del pranzo; ma si può a buon diritto desiderare che questa versi sopra oggetti dilettevoli, ameni, e tali, che, pungendo la curiosità, si procurino l'attenzione.

lievo alle fatiche de' cittadini e addolcimento alla severità della militare disciplina. — In Grecia l'uso voleva che in certi banchetti si cambiasse discorso ad ogni portata, acciò la monotonia non divenisse sorgente di noja. Ciascun vede però che la durata d'un discorso ameno non debbe misurarsi dal tempo necessario a vôtare un piatto. Fa dunque d'uopo lasciare agli spiriti la libertà di folleggiare a loro piacere senza limite inopportuno.

Sarebbe quindi impulitezza il censurare a mensa qualche motto indiscreto, qualche frivola ragione, qualche discorso poco sensato, all'irriflessione dell'allegrezza sfuggito. La tema infatti d'essere acremente derisi può chiudere la bocca a parecchi commensali; quindi non volendo lasciar luogo a nessuna insipidezza, a più motti spiritosi si chiuderebbe il varco: Catone, benchè censore, assisteva col sorriso sul labbro ai conviti gioviali, e al calore dell'allegrezza giovanile la sua cadente età un cotal poco rianimavasi.

« . . . . ai più severi ingegni
« Non si disdice lo scherzar talora. »

« S'egli mai avviene che in quella giocondità del « mangiare in qualche cosetta si commetta errore, si « dee reputarlo scherzo, e metter giù l'ira, e con la « terminata mensa lasciarla... Chè se tu togli via dai « conviti piacevolezze, maliziette, giochi, pungenti sali, « burle e motteggiamenti, che altro rimane fuorchè « ebbrezza, saziamento e silenzio, cose rigide, malin- « coniche e non convenevoli al bere insieme e al man- « giare ? »

XVIII. Dal fin qui detto risulta che sarebbe massima l'inurbanità, se delle cose poco sensate udite in un pranzo si facesse oggetto di discorso o di satira altrove; volendo la discrezione, l'allegrezza, la confidenza

« Che tra ben fidi amici alcun non porti
« Gl' interni ragionar fuor de la soglia. »

Entrando nella sala de' comuni pranzi a Sparta, un vecchio mostrandovi la porta vi avvertiva che nulla

di quanto avreste udito, doveva uscire di là Infatti la persuasione della reciproca segretezza apre più largo campo all'allegria.

§ 2. *Doveri speciali e fisici.*

Le regole comuni relative all'uomo che mangia all'altrui presenza, sono un'applicazione de' principj generali esposti nel primo articolo, e in essi si scorge la loro ragionevolezza.

Allorchè a Roma non facevasi ancora uso di forchette, potevasi in più modi cagionare schifo, nausea, disgusto mangiando; perciò Ovidio prescrisse le regole onde prendere delicatamente con due dita le vivande. In tutti i tempi però e in tutti i paesi il modo di mangiare e di bere debbe scostarsi da quello de' bruti, l'idea de' quali naturalmente nell'altrui mente s'associa e s'applica alla persona di coloro che ne imitano gli atti.

Le seguenti regole essendo note quasi a tutti, serviranno ai giovani di termometro per misurare di quanti gradi si scosta dall'urbanità comune chi le viola.

I. *Riassunto delle regole comuni relative al mangiare.*

1.° *Non ispezzare il pane co' denti, come usano i villici, ma con le mani rompilo o col coltello;*

2.° *Non soffiare su la minestra, se è troppo calda; giacchè il contatto dell'alito con la minestra giuoca male nell'altrui fantasia, che lo suppone accompagnato da spruzzi di saliva;*

3.° *Non toccare alcuna vivanda fuorchè col coltello o con la forchetta; essendochè l'uso delle zampe è diritto esclusivo delle bestie;*

4.° *Non fiutare le vivande poste su la forchetta, perchè, oltre d'essere cosa nauseosa, sembra rimproverare al padrone che t'abbia posto dinanzi cibi insalubri o disgustosi;*

5.° *Non fare i bocconi sì grossi che in masticando ti si gonfino le gote, e sembri sonare la piva, o*

soffiare nel fuoco. Cresce l' incovenienza, se questo atto, che deforma il volto, viene praticato dalle donne;

6.° *Non mangiare con troppa fretta per timore di soffocarti, e non portare alla bocca un boccone pria d'avere trangugiato l'altro; altrimenti l'eccessiva fatica delle mandibole ti farà sgocciolare dalla fronte il sudore e dal viso, con ischifo degli astanti.*

Per non far supporre che ti disaggrada il trattamento che ti viene fatto, non imitare colui che quasi ozioso siede a mensa,

« . . . . *e le narici*
« *Schifo raggrinza, in nauseanti rughe*
« *Ripiega i labbri, e poco pane intanto*
« *Rumina lentamente.* ».

7.° *Mangia a labbra chiuse e mastica senza rumore;*

8.° *Non stritolare gli ossi od i nocciuoli co' denti, il che eccita una specie di ribrezzo e di timore negli astanti;*

9.° *Non succhiare l'osso per estrarne il midollo, e molto meno porlo alla bocca per rosicchiare la poca carne che v'è d'intorno; ma dividi sopra il tondo la carne dall'osso col coltello;*

10.° *Non intingere il pane o la carne nella saliera;*

11.° *Prendi il sale con la punta del coltello, non con la forchetta o col cucchiajo che ti ponesti in bocca venti volte;*

12.° *Non avanzare il proprio cucchiajo nel piatto comune o nell'altrui;*

13.° *Non presentare ad altri ciò che tu gustasti;*

14.° *Non rimettere nel piatto comune le vivande che furono sul tuo;*

15.° *Ritirando qualche cosa dalla bocca, non lasciarla cadere dall'alto, ma, ricevuta con destrezza nella mano, riponila sul tondo;*

16.° *Non seguire l'esempio di colui che, ad imitazione del porco,*

« *Colla lingua si lambe e mani e labbra.* »

17.° *Pulirsi le dita non con la tovaglia e men che si può con la tovagliola; servirsi in vece della mollica del pane da porsi poscia sul proprio piattello, e guardarsi dal lasciare*

« *Turpi vestigi sulla mensa, o guaste*
« *E smozzicate le vivande.* »

18.° *Non fregarsi i denti coi diti o con la tovagliuola o tovaglia, e molto meno asciugarsi con l'una o con l'altra il sudore;*

19.° *Non stuzzicare i denti col coltello o con la forchetta, azione nauseosa e penosa per chi la osserva; meno poi mangiare col coltello a rischio di tagliarsi la bocca;*

20.° *Non pulirsi i denti avanti persone rispettabi i, sembrando cosa troppo familiare, e nè meno portare lo stecco in bocca a guisa d'uccello che faccia il nido.*

II. *Riassunto delle regole comuni relative al bere.*

1.° *Forbirsi le labbra con la tavagliuola pria di bere e dopo d'aver bevuto;*

2.° *Non bere a bocca tuttora piena di cibo;*

3.° *Bere con posatezza e senza far rumore col gozzo;*

4.° *Non imitare chi tracanna il vino con tanta avidità*

« . . . . *che tutto*
« *A doppia riga gliene gronda il mento.* »

5.° *Non riempire di troppo il bicchiere, nè lasciarlo pieno di vino sulla mensa, a fine di non esporti al pericolo di lordarla;*

6.° *Guardarsi dal tossire bevendo, onde non gettare spruzzi di vino sul volto o sugli abiti degli astanti;*

7.° *Non sciacquarsi la bocca e i denti alla presenza altrui, per quindi versarne l'acqua sul tondo o nel bicchiere, uso bruttissimo e sporcissimo oggidì alla moda nelle case dove si affetta di star sull'es-*

quisito, uso che move lo stomaco alle persone dilicate, giacchè sembra accertare che i commensali, dopo d'avere mangiato e bevuto, sono colti dal vomito ;

8.° *Non colare il residuo del brodo o della salsa liquida sul cucchiajo per goderla tutta, e nemmeno raccorla col pane, essendo questo un distintivo di persona ingorda e golosa* (1);

9.° *Non porgere a bere altrui quel vino al quale tu avrai posto bocca, eccetto che non fosse teco più che domestico ;*

10.° *L'inurbanità degli atti compresi ne' capi I e II dell'articolo primo cresce ogni volta che commettonsi a mensa.*

ARTICOLO QUARTO

ABITI.

CAPO PRIMO

Pulitezza degli abiti.

Dal sucido Ottentotto che passeggia nudo al Capo di Buona Speranza, fino al venustissimo ed affettato Ortensio che con tanta attenzione acconciavasi la toga con quanta disponeva i periodi del suo discorso, e ai tribunali accusava chi in luogo ristretto gli aveva scomposta una piega del suo magnifico abito, tra questi due estremi, io dico, vi è una serie di sordidezze schifose e di eleganze affettate che un uomo saggio debbe ugualmente sfuggire. In somma

(1) « Il Marchese di Mantova, dice il Castiglione, es-« sendo a tavola con molti gentiluomini, uno di essi, « da poi che ebbe mangiato tutto un minestro, disse : « Signor Marchese, perdonatemi : e così detto, cominciò « a sorbire quel brodo che gli era avanzato. Allora il « Marchese subito disse: Dimanda pur perdono ai porci, « chè a me non fai ingiuria alcuna. »

« . . . . un pocolino
« Parmi ci corre tra il zerbino e il porco (1). »

Il nostro sguardo che con piacere s'aggira tra i candidissimi lini e i serici drappi, la fantasia che sorride alle imagini della bellezza, lo spirito che tra le idee corrispondenti ed armoniche si compiace, restano offesi da ogni traccia o rimembranza di sordidezza, deformità e disordine.

Sono queste le ragioni per cui, sebbene *l'abito non faccia il monaco*, pure la maggior parte degli uomini, i quali hanno più occhi che intelletto, dall'abito giudicano le persone (2).

In oltre fra la pulitezza fisica e la delicatezza dell'animo scorgesi un vincolo che, sebbene opera della immaginazione, non lascia d'essere reale. La premura, la sollecitudine, lo studio per essere puliti riesce stimolo contro l'inerzia, abitua alla circospezione, ed anco tra le piccole cose introduce atti di rispetto e forme di decenza. In generale, la pulitezza dimostra particolare sensibilità all'opinione pubblica; e l'opinione è uno de' freni che dal traboccare nel vizio ritengono. L'uomo dominato dalle abitudini della pulitezza diviene nel tempo stesso più sobrio, più regolato, più pronto ad eseguire i suoi doveri. Si è questa la ragione perchè i fondatori delle religioni orientali, oltre il riflesso della salute, con tanto calore le abluzioni e le purificazioni raccomandarono.

Quindi, purchè tu non corra all'estremo opposto, qualche grado di stima acquisterai e di rispetto, se la casa, i mobili, le vesti, tutto il tuo esteriore dimostri ordine, regolarità e nettezza. Non si richiede che di

---

(1) I Tartari, popoli erranti e sucidissimi, maltrattano quelli che lavano i loro abiti: Dio, dicon essi, altamente si adira contra costoro, e slancia il fulmine allorchè essi stendono la biancheria per asciugarla (!!).

(2) Enrico III, re di Francia, era sì scrupoloso sulla pulitezza del vestito, che un giorno cacciò da sè il duca d'Epernon, perchè gli si era presentato senza scarpini bianchi e con abito non bene abbottonato (!!).

ricche suppellettili tu debba far pompa, nè che adorni la persona di vesti costose; ma in qualunque combinazione della vita dovrai dar segno di quella pulitezza che serve di velo all'indigenza. Sarebbe stoltezza il seguir l'uso de' signori del Giappone, i quali, muniti di piccoli fazzoletti, li gettano via dopo d'essersene serviti una volta; ma è somma impulitezza il far uso all'altrui presenza di sozzi moccichini contenenti tutt'altro che gemme e rose. Dicasi lo stesso delle camicie, delle calze, degli abiti, che, pregni di esalazioni corporee riescono molesti alle narici dilicate (1).

Quindi a me pare che fossero riprensibili gli Egizj, i quali, ne' momenti di duolo, la testa e il volto si coprivano di fango; i Romani che nelle stesse occasioni, abbandonando i bagni, facevano pompa di sordidezza; e i Milanesi che negli scorsi secoli si lordavano gli abiti ne' giorni del carnevale, slanciandosi a vicenda delle uova, in vece de' non sucidi, è vero, ma molestissimi confetti, come si usa oggidì; strana usanza che dopo molte proibizioni fu permessa alle sole dame, essendosi forse lusingato il legislatore che la gentilezza di queste la farebbe presto cadere in obblio (2).

Alla costruzione ed all'uso degli abiti, oltre la *pulitezza*, dee presedere il *pudore*: sono condannabili quelle vesti e foggie d'abbigliarsi che lasciano ignude al guardo le parti del corpo, le quali vuole il pudore che siano coperte.

Alla pulitezza e pudicizia debbe unirsi la *convenienza*, e ciascun sesso, ciascuna età, ciascuna condizione e magistratura debbe di particolari abiti adornarsi: quindi è condannabile l'uomo che s'abbassa a vestire abiti donneschi, e a guisa di femmina si abbellisce; perciò dà prove di poco senno un vecchio che si presenta cogli ornamenti, co' vezzi e con le

---

(1) Io non pretendo che si debba *misurare i gradi dell'incivilimento dal numero delle lavandaje*; ma la sucidissima carta su cui vengono stampati i migliori libri di certi paesi, carta risultante dagli stracci popolari, ci presenta non lieve indizio di nazionale sordidezza.

(2) Vedi la Grida di Milano del 14 febbrajo, 1692.

pretensioni de' damerini... Non offende l'altrui sguardo, ma scema rispetto alla sua carica un ecclesiastico che passa il suo tempo ne' caffè, e vi comparisce

« Col crin composto e con bizzarre insegne
« Al Santuario sconosciute un tempo. »

Per la medesima ragione approvo la legge d'Adriano, il quale esigeva dai senatori che non comparissero mai in pubblico senza toga, la quale, come è noto, era l'abito d'onore de' Romani: perciò era vietato agli esiliati di portarla nel loro esilio... Io non pretendo di sostituire le forme e i pregi degli abiti alla saggezza e alla virtù; ma però mostra di non avere fior di senno e di non conoscere il popolo chi si dà a credere che questi non misuri i gradi di rispetto anche sulla foggia del vestire, sul portamento del corpo, e sulle attitudini esteriori.

« . . . . . . Il guardo de' mortali
« Non è lince che passi oltre la spoglia. »

Parlando di convenienza intendo di ricordare che *l'abito deve corrispondere allo stato economico*: quindi sì l'eccedente e sì la meschina spesa merita censura. Il desiderio d'imitare le classi superiori induce talvolta le inferiori a fare pompa d'abiti sproporzionati alle loro rendite:

« Infin i ciabattini ornan le dame
« Dell'intera lor dote, e magri intanto
« I pargoletti lor cascan di fame. »

Chi veste più magnificamente di quel che le sue facoltà gli permettono, è uno sciocco che si espone al pericolo di mostrarsi presto tra cenci; ovvero, facendo supporre che si veste a spesa altrui, si toglie credito.

« . . . . . Il proprio stato sconcia
« E quel de' figli; e con la spesa troppa
« La libbra del suo aver riduce all'oncia.
« Vien il bisogno, e già gli salta in groppa
« L'indegnitade; e non molto lontano
« Il vituperio dietro gli galoppa. »

Chi porta un vestito men ricco del proprio stato, dà segno d'incivile trascuratezza, e si tira addosso la taccia di pidocchieria. L'avaro Chapelain era chiamato da alcuni accademici suoi compagni il *cavaliere dell'ordine del ragno*, perchè portava un abito sì logoro e ricucito, che il filo rappresentava la tela di quell'insetto (1).

L'instabilità dell'umana fantasia, i progressi della civiltà, il bisogno di piacere, la noja che nasce dalla uniformità, richieggono necessariamente de' cambiamenti negli abiti: voler resistere a questo movimento ondulatorio e progressivo, è volere singolarizzarsi per inezie, e talora contro ragione. Dopo la *pulitezza*, la *pudicizia* e la *convenienza*, si debbe consultare nella scelta degli abiti l'*uso del paese* in cui si vive, sì per non offendere l'altrui amor proprio, il quale si vendica tacciandovi di singolarità affettata, sì perchè piegandovi alle comuni fogge del vestire e a simili cose di poco rilievo, il pubblico vi lascerà maggiore libertà nelle altre faccende, o sarà men severo nel giudicarvi. Infatti se cominciate a indisporre gli animi con la singolarità dell'abito, tutte le vostre più minute azioni saranno chiamate a sindicato, non farete un passo che sfugga agli altrui sguardi, non avrete un difetto di cui non si faccia rumore è che non venga ingrandito, ecc. Il perchè non si può approvare la condotta di Catone l'Uticese, il quale, per una specie di bizzarria volendo sottrarsi all'uso anche nelle cose indifferenti, compariva in pubblico senza tonaca, e, in vece di scarpe, non portava che suole legate sopra del piede. Egli pretendeva, dice Plutarco, di richiamare la pratica degli an-

(1) La vanità umana è sì bizzarra, che talvolta in vece di cercare vanto nella pompa delle ricchezze si lusingò di segnalarsi con le apparenze della povertà. Gilberto *De la Tremouille*, marchese di Royan, personaggio ridicolo, perchè estremamente vano, affettò non di rado di presentarsi a corte con meschinissimo abito, acciò gli astanti dimandassero: Chi è costui si malvestito col quale s'intrattiene il re, e ciascun rispondesse: *È un la Tremouille !!*

tichi, e giustificava la sua condotta mostrando le statue di Romolo e di Camillo vestite di semplici toghe. Ma se gli usi antichi dovessero sempre servir di regola, converrebbe che i generali sgozzassero i buoi e facessero cuocere l'arrosto, e che le principesse andassero alla fontana a sciacquare il bucato, come costumavano i personaggi dell'Iliade, e che i moderni si sdrajassero sulla paglia nelle chiese, come usarono i nostri maggiori negli scorsi secoli.

Si riguarda come un atto particolare di urbanità e di condiscendenza ne' grandi personaggi il vestire l'abito del paese in cui compariscono; perciò Germanico in un viaggio che fece in Egitto lasciò la toga romana, passeggiò senza guardie, adottò la calzatura e l'abbigliamento de' Greci, ad imitazione di quanto aveva fatto altre volte Scipione l'Affricano a Siracusa, ed Alessandro sul trono de' Persiani fece uso degli ornamenti de' loro re; e Clodoveo nelle Gallie vestì alla romana e accettò le insegne consolari, ecc.

L'uso per altro non deve legare a segno che non sia permesso scostarsene, quando la bellezza individuale vi scapita. Infatti gli abiti, oltre di difenderci dall'intemperie delle stagioni e servir di velo al pudore, sono destinati a procurare alla persona un'aria di vaghezza, di brio, di nobiltà, di grazia. Ora nè la stessa foggia di vestire abbellisce tutti gli uomini, nè lo stesso colore a tutte le belle conviene. Il nero, diceva Ovidio, dà risalto ai vezzi della bionda, e il bianco ingentilisce la bruna; chi brilla in roseo giubbettino, perde di pregio in lunga veste d'amaranto. Le dame inglesi che sacrificarono le loro belle chiome sull'altare della moda e adottarono l'uso delle parrucche, più la voce dell'opinione rispettarono che gl' interessi della bellezza.

Cresce il diritto di scostarsi dall'uso, allorchè questo disagevole riesce ed incomodo. In Roma si portava sul principio un solo anello, poscia un anello a ciascun dito, finalmente uno a ciascuna giuntura, il che doveva rendere quasi impossibile l'uso della mano. Per colmo di bizzarria la moda volle anelli per ogni stagione.

Della quale bizzarria la cagione si è, che alla ricerca

degli ornamenti non tanto ci spigne la brama di comparir belli ed eleganti, quanto quella di comparir ricchi ed agiati; perciò i ricchi apprezzano gli ornamenti non in ragione della vaghezza che procurano alla persona, ma in ragione del danaro che costarono (1).

Finalmente debbono esser proscritte tutte quelle foggie d'abiti che eccitano *idee di partito*, o fomentano *crudeli imagini* nell'animo del pubblico. Una donna di sentimento gentile non avrebbe mai dovuto vestir gli abiti *alla ghiliottina*; perciò disse il buon Parini:

« Fuggi, mia Silvia ingenua,
« Quel nome e quelle forme
« Che petulante indizio
« Son di misfatto enorme. »

L'altro estremo indicato di sopra, e che si oppone alla convenienza, si è l'*eleganza affettata* che ci rende ridicoli. Orazio ci addita l'indignazione di cui dava segno il popolo romano alla vista di un ricco, che, fiero de' suoi beni, scopava le strade di Roma con una toga di sei aune. Gli scrittori d'Inghilterra ci dicono che Elisabetta, benchè gran donna, era vana a segno che cambiava d'abiti ogni giorno. Che le donne a Roma perorassero seriamente la causa della loro toletta non debbe recar maraviglia; la natura, ornandole di grazie, ha loro ordinato di coltivarle, onde ingentilire la rozzezza del sesso maschile. Ma che si trovino degli uomini sì donnajuoli che cambino di parrucchiere se non scende con grazia dalla fronte un capello; che mettano in trambusto le donzelle se alla

---

(1) Il ciambellano di Guglielmo il Rosso, re d'Inghilterra, portandogli un giorno un pajo di scarpe, il re gliene dimandò il costo. — Tre scellini, rispose il ciambellano — Che diavolo hai tu fatto, replicò il re? La sola stoffa dovrebbe valerne di più: comprane un pajo che valga un marco, se vuoi essere ben accolto. — Il ciambellano ne comprò un pajo di minore bontà, e accertò d'avere speso un marco. — Oh! ecco ciò ch' io voleva, il re soggiunse: servimi così, o non mi servirai mai più.

camicia manca una piega ; che schiamazzino contro il sarto, se un solo punto dell'abito esce di linea; che tormentino i mercanti per un'insensibile gradazione di colori; che portino sempre degli specchietti in tasca per vagheggiare la loro ridicolissima figura, è cosa alquanto sorprendente. Io non dirò a questi nuovi Paridi che dimenando i fianchi marciano profumati in un vortice di essenze odorose, e osservano sè stessi da capo a piedi, e di lor bellezza baldi ,

« Mandano intorno, a cercar plausi, il guardo ; »

e credono del loro beante aspetto beneficare le genti; io non dirò ciò che Vespasiano disse ad uno di loro: « Amerei meglio che tu puzzassi di aglio; » ma additerò il sogghigno del disprezzo che al loro apparire scorre sul labbro degli astanti, e che è seguíto dal racconto d'aneddoti più o meno ridicoli, allorchè essi s'allontanano.

Sono compatibili i Caraibi che , per guarentirsi dal morso degli insetti, si pingono con oriana dalla testa sino ai piedi; il che dà loro il colore di gamberi cotti. Ma l'uso eccessivo del belletto, oltre di nuocere alla dentatura, rende talvolta le donne ridicole senza renderle più belle. Quelle che sono meno sicure della loro bellezza, sono appunto quelle che cedono alla voglia di superarsi a vicenda con ornamenti strani,

« . . . . l'ambito vanto
« Contrastandosi a gara a chi più sappia
« Leggiadramente difformar sè stessa. »

CAPO SECONDO.

Apologia della moda.

I poeti satirici, volendo colpire fortemente l' immaginazione de' loro lettori, sono costretti ad esagerare, e nelle loro pitture violar tutte le gradazioni. Essi stendono un color nero sopra tutti gli oggetti , cambiano le mosche in elefanti, e nelle azioni più innocenti rav-

visano il delitto. La moda fu spesso il bersaglio contro cui i loro strali diressero: un nastro, una cuffia,

« Gli odor, le polvi preziose e rare,
« Onde il volto or s'imbianca od or s'innostra, »

bastarono a movere in tutti i tempi la loro bile; quindi li vediamo armarsi di tutto punto per prender d'assalto una toletta, e sui vaselli rovesciati e gli specchi infranti li sentiamo predicar massime di morale, e chiamarci al *gran modello della natura!!*

« Ora succinti, or dignitosi ammanti,
« Strette or le membra in serica tortura,
« Ora in dovizia d'ampio lembo erranti
« Veggio, e *discordi ognor moda e natura.*
« Nè Circe l'arti sue, nè Proteo vanti
« *Del corpo l'incostante architettura,*
« *Finchè l'uom sognerà foggia e colore*
« *Che nascendo paventa il successore.*
« O varia seta smalta, o docil oro
« Fregia il confin della trapunta veste
« (Lungo pensier d'Ursin), pel cui lavoro
« L'ago fu astretto a vïolar le feste.
« *Pera chi primo osò nomar decoro*
« *La moda*, e ingrato a vecchie usanze oneste,
« Volle, crescendo a noi spesa e pericolo,
« Per non esser deriso esser ridicolo. »

I. Rispondo dapprima in generale che, se volessimo seguire strettamente la natura, ci converrebbe andar nudi, giacchè nudi usciamo dalle mani di lei. Lo stesso Selvaggio per altro, benchè sì vicino alla natura, tenta di colpire gli sguardi de' suoi simili piacevolmente; perciò aggiunge de' fregi alla sua persona, ora sulle nude membra, e vi disegna de' fiori, ora sulle rozze pelli che gli servon d'abiti, e vi appende pietre lucenti...; ed è certamente cosa alla natura conforme il ricercare ciò che a noi stessi può riuscire aggradevole e agli altri. A nessuno piace la natura morta nel verno, inaridita nella state, mentre tutti ricercano la natura adorna di fiori nella primavera, ricca di pomi e di grappoli nell'autunno.

« Natura sì, ma bella dee mostrarsi,
« E il dogma la propone a questo patto. »

Del resto, tale si è l'indole dell'uomo, che d'occupazione abbisogna e di trastullo: l'uniformità lo annoja, la novità lo diletta. Gli ornamenti della persona sono una specie di trattenimento per lo stesso Selvaggio: nel dipingere figure sul suo corpo, forse più al bisogno di sentire egli cede che al desiderio di piacere. Per le persone che la necessità non costringe a lavorare per vivere, crescerebbe la somma de' momenti nojosi, e quindi gli stimoli alla corruzione, se intorno a' loro *abiti*, a' loro vezzi, a' loro giojelli seriamente non si occupassero.

Se non che pria d'andare avanti confrontiamo le mode de' popoli selvaggi con quelle de' popoli inciviliti: siccome i primi vanno nudi o quasi nudi, così le loro mode modificano il loro *corpo*; i secondi andando vestiti, le loro mode cadono sui loro *abiti*. Le prime offendono la ragione e il senso comune, le seconde sono per lo più indifferenti, giacchè si può tosto disfarsene allorchè più non aggradano; ma quando, per es., si ha una volta schiacciata la testa come più tribù americane, non si può più rotondarla.

In Europa non v' ha altra moda durevole contro natura fuorchè quella di bucare le orecchie, giacchè bucate una volta non è più possibile turarle, mentre l'uso di farsi la barba non ne impedirebbe la riproduzione cessando.

Non si può dire lo stesso delle mode de' Selvaggi: quasi tutte sono crudeltà atroci che tendono a rendere la specie umana deforme e mostruosa: forarsi le cartilagini del naso, farsi delle aperture nelle labbra, incidersi profondamente le guance, allungarsi le orecchie, tagliarne un pezzo in modo che si può introdurre due dita nel buco, accorciarsi il collo, comprimersi la testa al punto da renderla piatta o conica o sferica o cubica, strapparsi dei denti incisivi, farsi gonfiare le guance col mezzo di legature, schiacciarsi il naso, frastagliarsi tutta la pelle del corpo, tagliarsi alcuni articoli de' diti, ecc. ecc., tutto questo è ben altro che il

portare oggi un cappello piccolo, dimani un grande, ora un abito di arlecchino ed ora uno da senatore.

II. Le variazioni della moda non sono sempre irragionevoli e ridicole. Noi ci siamo tagliati i ricci e la coda; quindi minor tempo ci ruba la toletta. La polve di cipro è scomparsa dai nostri capelli; quindi men lordi serbiamo gli abiti. Un parrucchino modesto biondeggia sopra canuti crini; quindi meno interrotto il commercio tra la gioventù e la vecchiezza. Le donne hanno deposta la torre che sorgeva e pesava

« Mezzo braccio sul capo in guisa strana
« In forma di piramide egiziana;

quindi non perdono più due ore in architettarla. Grazie ai riclami della filosofia sono scomparsi i tormentosi busti che rendevano il corpo femminile simile a quello della vespa (1). Gli alti calcagni sono stati tolti alle scarpe, e l'andatura riesce più naturale ed agevole. Anche le nobili matrone hanno troncato

« Lo smisurato lembo della veste, »

del quale nelle feste di ballo, sui pubblici passeggi e nelle chiese era incomodissimo l'uso, senza parlare dell'economia. È andato a terra il guardinfante,

« Quel doppio cerchio che sui fianchi sorge,
« Macchina immensa onde la chioccia imita,
« Che l'ali in arco distendendo abbassa,
« E l'aja scorre in matronal decoro
« Qualor dal nibbio predatore in salvo
« Gli sparsi figli paurosa accoglie (2). »

---

(1) * Sono costretto a dire in questa edizione che oggidì tornano alla moda certi busti ferrati, che son peggio di corazze, e conciano le vite delle donne e fin di certi giovinastri in modo che è una pietà a vederle; tanto è vero che i semi dello stato selvaggio costantemente si riproducono e vogliono essere da costante riflessione estirpati.

(2) Le mode donnesche per l'addietro miravano a due principali scopi:

Dopo questi riflessi, un po' vaghi, scenderò a discutere le variazioni della moda con la scorta dell'economia e della morale.

---

1. *Inalzare la piccola statura delle donne*, quindi furono onorati gli *ennini*, o sia le cuffie colossali alte tre piedi ed otto pollici, terminate in punta a foggia di campanili, e dalle quali pendevano di dietro lunghi veli e ricche frangie come stendardi. Questa moda regnò principalmente nel XV secolo.

Un Carmelitano fece grande schiamazzo sul pergamo contro questa moda bizzarra, ma non riuscì a distruggerla; egli riuscì solo a ritenere le donne dal comparire alle sue prediche.

Dopo la sua partenza, dice Paradin, ne' suoi *Annali di Borgogna*, le dame rialzarono le loro cuffie e fecero come le chiocciole, le quali, quando sentono qualche strepito, ritirano e rinchiudono prontamente le loro corna; indi, passato lo strepito, le mandano fuori più grandi che prima: così fecero le dame, imperciocchè gli *ennini* non furono giammai più grandi, più pomposi, più superbi, quanto dopo la partenza del Carmelitano.

Nel XVII secolo regnarono le cuffie in fiocchi di nastri: quest'era un alto edifizio a molti ordini, fatto di fil di ferro, sopra del quale si collocavano molti pezzi di mussolina, separati da molti nastri, ornati di ricci di capelli. Ogni riccio aveva un nome stravagante; e il magnano ritraeva per lo meno tanto onore dall'eleganza di questa cuffia, quanto la cameriera che l'assettava.

2. Il secondo scopo delle vecchie mode donnesche fu di *allargare la corporatura*; quindi dominarono per tanto tempo i guardinfanti, sui quali si presenterà il destro di dire due parole altrove.

In tutti i tempi vi furono persone che alle utili novità frapposero ostacoli, alcune per interesse, altre per abitudine, queste per rispetto agli usi antichi e quelle per farsi oggetto degli altrui sguardi con affettata resistenza e a sfoggio d'austera morale.

Varj mezzi furono praticati dai legislatori per distruggere questa resistenza, e alle utili innovazioni disporre gli animi.

Ne' tempi moderni Pietro il Grande procurò che gli stessi divertimenti all'accennato scopo collimassero. Un

III. Dalle foglie degli alberi e dalle rozze pelli degli animali, che sono gli abiti de' Selvaggi, sino ai serici ammanti che abbelliscono i popoli inciviliti, v'è una lunga serie di lavori.

Questa serie di lavori viene eseguita dalle classi cittadinesche cui mancano altri mezzi di sussistenza.

I capricci della moda mantenendo costante variazione ne' suddetti lavori, guarentiscono costanti mezzi di sussistenza alle persone bisognose.

Crescendo i capricci della moda crescono le eventualità di guadagno per chi vuole lavorare.

Dunque i capricci della moda

1.° Danno valore a materie che resterebbero inutili (1);

---

giorno egli fece invitare tutti i *bojardi* e le dame alle nozze d'uno de' suoi buffoni. Egli volle che tutti vi comparissero vestiti all'antica foggia moscovita. Fu disposto un pranzo quale praticavasi nel XVI secolo. Un'antica superstizione non permetteva d'accendere il fuoco nel giorno del matrimonio, in onta del freddo più rigoroso: questa pratica fu esattamente e religiosamente osservata nel giorno della festa. I Russi non bevevano vino per l'addietro, ma soltanto idromele ed acquavite: l'imperatore non permise in quel giorno altra bevanda. Sorsero in vano delle querele; egli rispose scherzando: I vostri antichi praticavano così; gli usi antichi sono sempre i migliori. Questo scherzo contribuì alcun poco a correggere coloro che per iscreditare i tempi moderni lodano a cielo e senza distinzione gli antichi.

Allorchè gli Ateniesi non sapevano ancora coltivare le viti sul pendio del monte Icaro e sui colli d'Acharne, praticavano già l'arte di spremere dall'orzo germogliato una bevanda molto simile alla birra, che chiamavasi *cicyëon*, e che fu poscia riservata unicamente per la celebrazione de' misteri di Cerere, ne' quali se ne facevano gustare alcune gocce agli iniziati, con lo scopo di far loro comprendere che i tempi correnti ne' quali bevevasi vino, erano migliori de' passati.

Ne' due citati esempi *il raziocinio è ridotto a sensazione*. Vedi la pag. 52 nota (1).

(1) Per es., il consumo dell'ambra che succedeva in

2.° Sono il mezzo per cui le ricchezze concentrate nelle mani degli uni, sugli altri si distribuiscono, e per cui *il ricco alimenta il povero non a titolo di limosina, ma di lavoro.*

Le numerose forme della moda si possono dunque paragonare ai canali che comunicano con laghi e simili serbatoi d'acqua, e per cui l'irrigazione e la fecondità sui vicini e sui lontani paesi si diffonde.

Ed ecco la ragione per cui negli scorsi secoli essendo minori le variazioni della moda, erano maggiori che al presente le fondazioni di pubblica beneficenza, e per cui una parte del popolo veniva alimentata non a titolo di lavoro, ma di limosina.

Atteso le variazioni della moda, i tempi moderni sono sì preferibili agli antichi, come il lavoro è preferibile all'ozio, la vita alla morte, la floridezza alla sterilità.

IV. Un abito che presenta l'apparenza della novità, dell'eleganza, della bellezza, è tosto ricercato dalle persone più ricche, e diviene l'oggetto delle brame di quelle che lo son meno.

Per adattarsi a queste brame, gli artisti imitano con materie meno costose e minor finezza di lavoro la prima foggia, dimodochè, divenuta questa quasi comune, le persone ricche restano eclissate.

Roma, indusse alcuni popoli germanici a raccorla sulle sponde del mare, e ricevere in cambio e con sorpresa l'oro de' Romani: dunque il lusso de' Romani (giacchè ciò che dico qui dell'ambra deve dirsi di tutti gli altri oggetti di cui il lusso fa uso) da un lato diminuiva l'ozio delle popolazioni, dall'altro, dando valore a cose che sarebbero rimaste inutili, somministrava loro un mezzo di guadagno.

Supponete che in tutto il mondo cessi l'uso dei nastri, de' veli, delle cordelle, de' drappi serici di qualunque specie; e vedrete tosto il prezzo de' bozzoli dalle tre o quattro lire alla libbra ridursi a zero o poco meno, e quindi cessare il più lucroso prodotto dell'Italia, per conseguenza crescere la miseria dei già miserabili contadini, cioè della massima parte della popolazione.

Il desiderio di distinguersi induce allora i ricchi ad abbandonare quella foggia ed a seguirne una seconda recentemente inventata.

La prima foggia, tuttora atta al consumo, esce dunque dalla circolazione del mondo più elegante, per conseguenza ne decade il prezzo.

Decadendo il prezzo diviene proporzionato alle finanze delle persone quasi povere, le quali per ciò vengono messe a parte di piaceri, da cui senza le variazioni della moda resterebbero escluse.

V. La moda, presentandosi sotto nuove forme, eccita nella massa popolare la voglia di parteciparvi; quindi diviene pungentissimo stimolo contro la naturale inerzia che tende all'assopimento: divengono dunque attive alcune forze che ristagnerebbero, sono messi a profitto de' momenti che andrebbero perduti.

Le variazioni della moda tendono dunque a diminuire l'impero dell'ozio, che d'ogni specie di vizj è fonte copiosa e inesauribile.

VI. I poeti satirici volendo far pompa di zelo, diedero prove d'ignoranza: essi accusarono di finzione i ritrovati della moda, quasi che le arti più ammirate a finzioni non si riducessero. Il pittore riesce a dare rilievo alle cose piane, luce alle scure, lontananza alle vicine, vita ed anima ad una tela inanimata. Il musico con finte imitazioni non solo esprime mirabilmente le passioni tutte e i più delicati sentimenti dell'animo, ma le stesse cose inanimate rappresenta alla fantasia in modo che crediamo di sentire romoreggiare il tuono, scoppiar il fulmine, garrir gli augelli, calmarsi l'onde.... Ora le invenzioni della musica e della pittura per essere finte ed illusorie, lasciano forse d'essere piacevoli?

Producono lo stesso effetto le invenzioni della moda. Eccovi ad un giardino d'ospitali ombre ridente

« Dove fra i cocchj a nobil peso eletti
« Sul vespertino ventilar de l'aure
« Il pubblico piacer lento *passeggia*, »

e dove fanno pompa di sè le giovani eleganti e le non anco aggrinzate matrone. Converrebbe essere cieco e stupido per rimanere insensibile alle belle forme, ai

colori vivaci, alle fogge graziose, agli animati sceneggiamenti che vi si offrono al guardo. I fiori che adornano i cappelli, i nastri che agita il vento, i crini che scherzano sulla fronte, i veli che stringono il petto, le frangie che serpeggiano sulla persona, le gonne mirabilmente adatte, le varie tinte che fanno contrasto, la grazia innestata sulla bellezza producono un' illusione piacevolissima che per tutta l'anima si diffonde, e vi si conserva anche quando l' invida notte viene a stendere il suo velo sopra questo spettacolo incantatore.

Le invenzioni della moda possono soggiacere a vizj e a difetti, come vi soggiacciono le invenzioni della pittura e della musica.

I poeti satirici, che s'arrestano sui difetti della moda, debbono essere paragonati ai raccoglitori di mondiglie, i quali conoscono tutti i viottoli oscuri e fecciosi delle città, e non conoscono i palazzi, le chiese, gli archi, le statue, i trofei che le abbelliscono.

VII. La natura creò la donna per essere compagna dell'uomo e rendergli più cara o men penosa la vita.

In questa associazione il sesso più forte tentò sempre di soggiogare il più debole e tiranneggiarlo.

L'arme con cui la donna si difende è la bellezza.

Presso i popoli barbari, ove la naturale bellezza non è spalleggiata dalle arti, la donna è sempre succumbente.

Presso i popoli inciviliti, ove le arti prestano mille pregi alla bellezza naturale e la conservano, la donna succumbe meno, e non di rado è vincitrice.

Le donne inventarono dunque le cuffie, i nastri, i veli, i ventagli, le pomate, ecc., per la stessa identica ragione per cui gli uomini inventarono i cannoni e i razzi *alla Congrève*; e allorchè io veggo

« . . . la nobil donna i lisci a soma
« Stender sul volto, ed in ritorte anella
« E in vaghe trecce scompartir la chioma, »

mi figuro un capitano che dispone le sue truppe per battere il nemico e debellarlo; sono dunque così lecite e giuste le finzioni della toletta, come sono lecite e giuste le finzioni della milizia.

Finchè la dimenticanza e lo spregio cresceranno in ragione della laidezza e della vecchiaja, le donne avranno diritto di coltivar l'avvenenza, presentarla sotto forme diverse, aggiungerle pregi e ravvivarne le rose; e come no? se

« Luce divina,
« Raggio del cielo è la bellezza, e rende
« Celesti anche gli oggetti in cui risplende:
« Questa l'alme più tarde
« Solleva al ciel, come solleva il sole
« Ogni basso vapor. Questa a' mortali
« Della penosa vita
« Tempra le noje e ricompensa i danni;
« Questa in mezzo agli affanni
« Gl' infelici rallegra; in mezzo all' ire
« Questa placa i tiranni, i lenti sprona,
« I fugaci incatena,
« Anima i vili, i temerarj affrena;
« E del suo dolce impero,
« Che letizia conduce,
« Che diletto produce ove si stende,
« Sente ognuno il poter, nessun l'intende. »

Le eleganti fogge della moda non sono dunque segni di corruzione, come non sono segni di virtù i cenci della rozzezza;

« Perocchè la virtù non sta nel sajo,
« Nè bisogno ha di funi per tenersi,
« Nè men di panno grossolano e bajo.
« Se tu vedesti in cenere cospersi
« Venir Sardanapalo ed Epicuro,
« Li crederesti tu da lor diversi?
. . . .
« Dell' ipocrita son l'arti più note
« Predicar povertade, e con rapine
« Ricchezze accumular quanto più puote;
« Aver folta la barba e raso il crine,
« Portar china la faccia e torto il collo,
« Plaudir Virginia, e praticar con Frine. »

Dall'antecedente discussione risulta che chi riguarda

la moda come *segno* e *causa* della corruzione de' costumi, la sbaglia così come la sbaglierebbe chi riguardasse la vernice come segno e causa della corruzione de' legnami.

ARTICOLO QUINTO

DISCORSO.

CAPO PRIMO

Condizioni fisiche del discorso.

§ 1. *Voce.*

La voce debb'essere ora depressa ora elevata, or lenta or rapida, or placida or minacciosa, secondo la qualità de' sentimenti che si vogliono esprimere od eccitare nell'altrui animo.

Allorchè si parla alla plebe riunita, è tollerabile nella voce un grado di forza che sarebbe riprensibile in altra combinazione di cose:

« La plebe, anco pregandola, tartassala;
« Se no, la non ti sente: a duri orecchi
« Un solletico armonico gli è fiato
« Sparso ai venti. Tuona, urla, muggi; hai vinto. »

Fuori dell'accennata combinazione, una voce troppo alta è segno d'uomo dispotico e imperioso, il quale a fine di dominare sull'animo degli astanti, comincia a bersagliar loro le orecchie.

Una voce troppo languida, diretta dal desiderio di affettare delicatezza, è ugualmente ridicola. Il poeta la schernisce nel modo seguente:

« . . . . e voi l'udite
« Come dal labbro semi-chiuso ad arte
« Lascia appena sortir di voce in vece
« Articolato sibilo soave
« Che di sommessi non uditi accenti
« Le tese orecchie tormentando bea. »

Sia che *l'amor proprio ami meglio essere oggetto di qualche grado di ridicolo, di quello che restare inosservato*; sia che associandosi ai difetti dell'infanzia, si lusinghi di partecipare all'amabilità di essa; è certo che alcuni fingono ad arte qualche difettuzzo nella pronunzia, e agli altrui scherzi volontariamente si espongono. Continua a dire, sorridendo, il poeta:

« E qual infamia onde esser mostro a dito,
« Se non mancasse a vezzosetta bocca
« Qualche lettera sempre, o non sapesse
« Fingerla almen or sibilata or aspra! »

Ma questi difetti, che alcune belle riescono a farsi perdonare, lasciano alle altre la taccia d'affettazione e all'uomo quella d'effemminatezza.

Poco dissimile dall'antecedente si è il difetto di mangiarsi le lettere finali, secondo l'uso de' comici, i quali nel tenero loro palato dimezzano le parole.

Benchè sia desiderabile che il discorso rapidamente proceda, onde far passare nell'altrui animo il massimo numero di idee nel minor tempo, pure vi è un limite che non lice oltrepassare. La troppa fretta s'oppone alla chiarezza, come la troppa lentezza d'ignoranza o d'affettazione dà segno.

Vi sono alcuni che ficcano da per tutto, a proposito o a sproposito, la stessa frase, e della stessa parola da essi creduta elegante fanno spietato sciupinio: o ripetono ad ogni periodo lo stesso intercalare, il che da un lato cagiona noja agli astanti, dall'altro mostra la povertà del loro linguaggio e la piccolezza del loro spirito.

Allorchè si è sicuri d'andare esenti dagli accennati difetti, si può pensare al fiore della pronuncia, il quale in certe sospensioni consiste, in certe piccole pause, nel calcar più in un luogo che in un altro, e simili artifizj che le parole nella mente scolpiscono e nel cuore di chi ascolta. D'Alembert, parlando di la Motte, non ha sdegnato d'osservare che niuno meglio di lui, in un modo più seducente e più magico recitava, sdrucciolando rapidamente e con tenue rumore sui passi deboli, rallentando la pronuncia con discernimento e

senza affettazione sui tratti più felici, innestando finalmente nelle sue letture quella specie d'interpunzione delicata, che ai differenti gradi di merito dà risalto con inflessioni ugualmente fine che varie, ma soprattutto con somma diligenza quell'enfasi evitando che indispone l'uditore pretendendo di rapirne il suffragio, e indebolisce l'effetto sforzandosi d'aumentarlo.

§ 2. *Atteggiamenti e simili.*

Non imitate il contadino, il quale, ad ogni inchiesta che gli venga diretta, risponde con una sberrettata, o con un inchino fatto a caso, o con un sorriso scimunito e inopportuno pria di rispondere.

Discorrendo, guardate la persona in faccia: gli occhi bassi vi danno l'aria d'uomo conscio di qualche delitto: inoltre vi privano del vantaggio di scorgere, nel contegno di chi v'ascolta, l'impressione che fanno le vostre parole sul di lui animo.

Alcuni non sanno tenere un discorso senza spingere indietro quello cui lo dirigono, e senza avvicinarglisi in modo da spruzzargli di saliva l'abito, il volto o le mani.

« Non si deve punzecchiare altrui col gomito, come « sogliono fare alcuni ad ogni parola, dicendo: Non « dissi io vero? Eh voi! Eh messer tale? E tuttavia « vi frugano col gomito. »

Non afferrate, come già dissi, le persone pel bottone dell'abito o per la mano, acciò vi ascoltino; perchè è meglio che teniate a freno la vostra lingua, che altri a forza. — Può per altro un *superiore*, per es. il padre col figlio, il marito con la sposa, ecc., prendere con amorevole garbo l'altrui mano, onde facilitare la persuasione con questo atto d'amicizia e confidenza.

Cominciando il discorso sarete senza gesto, e solo a poco a poco accompagnerete coi movimenti del capo e delle mani il vostro dire.

Animati da interni sentimenti, noi desideriamo vederli riprodotti negli altri; quindi ci dispiacciono quelle persone che, a guisa d'imagini dipinte, prive d'anima e di spirito si mostrano; perciò il gesto delle mani

entro certi limiti contribuisce al discorso certa qual grazia, solennità, decenza, ed è, per così dire, un moto di più che viene comunicato al nostro animo. I gesti si possono paragonare agli accenti del discorso, che, posti al loro luogo ed a proposito, fanno un effetto piacevole. Demostene andava un poco più in là. e diceva che il tono e il gesto di chi parla, sono necessarj per rendere credibile ciò ch'ei dice.

« Come i tuoni della voce, dice Engel, così i movi-
« menti del corpo prestano essi pure ajuto all'atten-
« zione: aprir la mano, alzare il dito, stendere il brac-
« cio quanto è lungo, batter lievemente palma a palma,
« mover un passo avanti, accennar alquanto col capo,
« e via discorrendo di altri, servono ad indicare i
« luoghi eminenti nella serie de' pensieri, senza che
« per essi vogliasi propriamente cosa alcuna imitare
« od esprimere.

« Per tutti i quali movimenti vale la stessa regola
« che per l'accento. Imperocchè siccome questo vuol
« essere riserbato ai più cospicui e principali pensieri,
« nè a tutti prestato d'ugual colore e forza, onde ap-
« punto pel variar del tono meglio spicchi a tempo
« il variar de' pensieri, al modo stesso vuolsi adope-
« rare con cotesti movimenti, non usandoli se non
« nelle circostanze dove più necessita, e risparmiando
« i più significanti, come l'alzar delle dita, lo stender
« di molto la mano, e somiglianti, ad accennar soltanto
« i pensieri di maggior rilievo. Un gesticolar di mano
« uniforme, incessante, come vediamo fare ai giova-
« netti ne' loro esercizj scolastici, dà all'occhio la stessa
« noja che all'orecchio una monotonia tirata sover-
« chiamente in lungo: gesti difformi alla cosa, molti-
« plicati e confusi, recano per lo meno disgusto all'in-
« telletto. »

In somma tra il grave Arabo, che parlando senza gesti sembra una statua, ed Arlecchino, che facendone cento in un istante sembra una banderuola, vi sono molti mezzi. Infatti siccome una luce troppo sfacciata ed i colori troppo abbaglianti impediscono all'occhio di vedere i lineamenti e le espressioni degli affetti in un quadro, così l'eccesso de' gesti tende a distrarre l'at-

tenzione dalle idee che il discorso presenta. Un uomo vestito di taffettà parlava ad un magistrato, difendendo con molta azione la sua causa, e la stoffa intanto faceva una specie di fischio inopportuno: quindi il giudice impazientato gli disse: Fate tacere, o signore, il vostro abito, se volete ch' io v'ascolti: Con uguale ragione si potrebbe dire ad alcune signorine: Fate tacere, o sia tenete a freno le piume del vostro capo od il ventaglio, e lasciate parlare il vostro labbro che agli sguardi e all'attenzione degli astanti ha molto maggiore diritto.

Alcuni raccontano i loro aneddoti e le loro storielle con un'apparenza di freddezza, e quasi come se non influissero su d'essi le sensazioni che eccitano negli altri; e questa apparente freddezza dà risalto alle cose piccanti che dicono, come un fondo oscuro serve a far brillare un ricamo.

Altri raccontano con allegrezza vivace, la quale sulla fronte, nel guardo, ne' sorrisi, in tutti i moti della fisonomia sfavilla, e se non oltrepassa il debito grado, agevolmente all'altrui animo si comunica e vi si mantiene.

Alcuni divengono pantomimi, e imitano la voce, il gesto e le azioni delle persone che fanno parlare.

Ciascuno dee scegliere quel modo di raccontare che più alle *abitudini del suo spirito* conviene, e all'*esteriore apparenza della persona*. Una donna, per es., non farà i suoi racconti con modi pantomimi e comici, giacchè i gran movimenti della persona, le smorfie contraffacenti, le alterazioni della voce e della fisonomia vengono troppo in contrasto con la grazia cui la donna non dee rinunziare giammai. Coloro che non sanno declamare, il cui esteriore è goffo, e la fisonomia priva d'espressione, riusciranno meglio a raccontare con apparente freddezza, ecc.

Sono dunque condizioni fisiche del discorso una buona voce; non troppo sottile o molle come di femmina, nè ancor tanto austera ed orrida che abbia del rustico, ma sonora, chiara, soave, e ben composta con pronuncia spedita; modi e gesti convenienti, i quali in certi moti del corpo consistono, non affettati nè

violenti, ma temperati con garbo; un volto accomodato e un mover d'occhi che aggiunga grazia alle inflessioni della voce, o con le parole s'accordi, cosicchè l'intenzione e l'affetto di chi parla vi sembri pingersi sulla sua fisonomia mentre li sentite nell'animo.

CAPO SECONDO

Condizioni intellettuali del discorso.

§ 1. *Correzione nella lingua senza affettazione.*

Essendo le nostre parole uno de' mezzi per cui facciamo passare nell'altrui animo le nostre idee, è chiaro che di sensazioni piacevoli o spiacevoli possono essere copiosa fonte, anche nel comune conversare. Talora esse si presentano come un'onda placida e pura che i ciottoli permette di ravvisare e le arene; talora come un'onda agitata e torbida, che l'imagine del fondo vela o trasforma.

Se dunque non volete porre alla tortura la pazienza degli astanti, è necessario che conosciate la vostra lingua, acciò con prontezza corrano al labbro le parole; acciò ciascuna idea comparisca vestita dell'abito che le conviene; acciò il discorso con ordine tale proceda, che l'altrui attenzione non affatichi e non ne offenda il gusto. Ella è infatti cosa penosa il vedere un uomo che suda per ritrovare un'espressione; che ricerca agli astanti il nome della cosa che ha in animo di spiegare; o che viola ad ogni periodo le regole della grammatica.

Ai quali riflessi fa d'uopo aggiungere che gli sbagli di raziocinio non di rado ci screditano meno che gli sbagli di lingua; giacchè, se, per riconoscere la fallacia d'un raziocinio, qualche attenzione richiedesi, basta spesso per accorgersi d'un errore di lingua, la sola abitudine dell'orecchio.

Osservate finalmente che se alcuni riescono con iscelto linguaggio ad ingentilire le cose più inette ed a procurarsi l'attenzione degli astanti, altri talvolta con un linguaggio da trivj le cose più sublimi nell'altrui opinione degradano.

Questo eccesso di sensibilità è non di rado proporzionato alla scarsezza delle idee, e si mostra in quelli che nella loro vita meno di cose che di parole si occuparono. Un grammatico, cui venivano raccontate notizie che agitavano il mondo politico, *Succederà quel che potrà*, rispose, *ma io tengo nel mio portafogli duemila verbi ben conjugati.* Il quale eccedente pregio riconosciuto nelle cose di cui abitualmente ci occupiamo, ad ogni ramo dello scibile si estende, ed è un nuovo argomento della debolezza dello spirito umano: Werner che, ristretto allo studio della mineralogia, era quasi straniero ad ogni affare mondano, dicea talvolta di chi andava a visitarlo: *Egli sarà un gran principe, un gran ministro, un gran politico, ma non sa maneggiar un minerale!!*

L'affettazione nel linguaggio è il vizio ordinario dei pretesi *bei parlatori*, *gran parlatori.* Egli consiste nell'esprimere con parole ricercate ad arte, e talvolta ridicolosamente scelte, cose triviali e comuni: perciò i bei parlatori riescono ordinariamente insopportabili alle persone di senno, che più di ben pensare si curano che di ben dire; e sapendo che nel calore del discorso egli è assai difficile di non cadere in qualche solecismo, non sono troppo corrivi a censurarli negli altri. Giovenale protesta che non vorrebbe per moglie una donna che si piccasse di purismo:

« . . . . Odio la donna
« Che sa di Palemon gli avvertimenti,
« E li rimesta; *e affogheria piuttosto*
« *Che proferir voce non pura*; abborro
« Quell'antiquaria femmina che in mezzo
« Mette i barbogi ed ignorati versi
« Del secol dei Ceteghi, *e che riprende*
« *Come sconcio peccato, un erroruzzo*
« *Alla rustica amica. Ah! per pietade*,
« *Soffri che faccia il zotico marito*,
« *Dottissima mogliera, un solecismo.* »

§ 2. *Chiarezza del discorso.*

Se la mania di parlare prima di riflettere non fosse sì comune, neppure tanti discorsi si udrebbero intral-

riati, oscuri, di cui nè l'oggetto si ravvisa nè lo scopo, e che possono assomigliarsi a quelle vecchie iscrizioni corrose dal tempo, nelle quali il viaggiatore, soltanto alcune parole staccate e confuse leggendo, non riesce a trarne il significato se non se con sommo stento. Infatti chi cede a questa manía, ora ommette una circostanza da cui dipende l'intelligenza del fatto, ora fa agire un personaggio di cui non diede antecedente notizia, ed ora unisce cose che fanno ai pugni tra di loro, ovvero

« Spaccia qual or più fino il fango e il piombo. »

Talora confonde i *luoghi*, e toglie Atene dall'Attica, pone Corinto in un'isola, caccia Sparta dal Peloponneso. Talora stravolge i *tempi*, e fa conversare Alessandro con Carlomagno, manda Alcibiade ad uccidere Ettore, chiama Aristotile e Platone nel consiglio di Clodoveo. Alle volte cambia il *carattere de' personaggi*, e trasforma il teologo Origene in un guerriero, fa di Caligola un Marcaurelio, e regala a Claudio la sapienza di Salomone. Alle volte giunto al mezzo del suo discorso, ne dimentica il principio, nè più ravvisane la fine; egli avrà fatto partir Annibale da Cartagine, e non sa aprirgli la strada per le Alpi, nè condurlo sotto Roma vincitore. Non è un discorso che si ascolta, ma un guazzabuglio di parole, di cose, di circostanze, di persone di cui non si vede l'intreccio. Converrebbe che Prometeo atteggiasse questo fango, e che Minerva vi soffiasse sopra per dargli vita (1).

(1) Nulla di più comune che il sentire delle persone volgari: *Ho dimenticato quanto diceva*; *non so più che cosa aveva in animo di dirvi. Aspettate, torno indietro, adagio, non è questo quel ch'io voleva dirvi, anzi pure è questo, sì, no*, che è uno sfinimento di chi parla, e una morte di chi sta ascoltando. Alle volte dopo qualche momento di pausa l'idea ricomparisce, ma conviene annojare gli ascoltanti con una ripetizione per riunire i fili del racconto. Altre volte l'idea sfugge alle ricerche del parlante, e chi l'ascolta, partecipa alla di lui pena, e vede delusa la propria aspettazione. In questi

§ 3. *Brevità ne' racconti.*

1.° Raccontando un fatto, non opprimerai gli astanti con un diluvio di notizie preliminari; esponendo, per es., la storia d'una famiglia, non varcherai le acque del Diluvio per salire sino alla culla d'Adamo.

2.° Non farai intravedere che stai per parlare molto a lungo, se non vuoi eccitare negli astanti un subito sbadiglio e con pericolo che ti succeda quanto successe a quel predicatore, il quale avendo diviso il suo discorso in trentadue punti, diede occasione ad un uditore d'alzarsi e dire: Vado a prendere la mia berretta da notte, giacchè prevedo che dormiremo in chiesa.

3.° Innesterai nel discorso ciò che può abbellirlo, non tutto ciò che ti si presenta allo spirito; nè a proposito della tale cosa racconterai la tale altra, e così successivamente; il che più di memoria meccanica dà segno che di fino discernimento. Parecchie persone, principalmente tra i vecchi, sono, quasi direi, oriuoli a ripetizione, che, appena caricati, procedono senza fermarsi, finchè hanno corda. Esse raccontano per raccontare, senza riflettere se i fatti che raccontano siano per piacere agli astanti, i quali, per non sembrare inurbani, sono costretti ad ascoltarli, e spesso bramerebbero che il pendolo s'arrestasse.

Si può largheggiare alcun poco ne' racconti coi fanciulli, l'immaginazione de' quali, tuttora nuova e bisognosa di commozioni, ama le avventure, e inclina meno a giudicare, che a sentire.

4.° È vecchio precetto di non promettere grandi

---

casi la pulitezza permette che taluno sottentri, e con qualche tratto di spirito vi tolga d'imbarazzo. Un *maire* incaricato di fare omaggio a Luigi XIV (re di Francia), presentandogli le chiavi d'una città, dopo d'aver detto, *Sire, la gioia che proviamo vedendovi, è sì grande... sì grande... sì grande... che...* non seppe più continuare; quindi un cortigiano per trarlo da quell'imbroglio aggiunse: *Sì, la gioia che voi provate è sì grande, che non potete esprimerla.*

cose al principio del discorso, nè fare magnifico apparato di quanto si sta per dire, giacchè il colpo più forte è il più improvviso.

Se l'altrui curiosità, cui tu promettesti delle gemme, si vede gettato avanti del fango, si cambierà in disprezzo contro di te, e porrà in dubbio il tuo discernimento. Tu cominciasti il tuo discorso, dicendo: *Vi dirò cose non più intese, inarcherete le ciglia al mio racconto*, ecc.; e gli astanti dopo d'averti ascoltato, ripeteranno, sogghignando,

« Partoriscono i monti e nasce un topo. »

Se all'opposto non promettesti nulla, anche il poco che presenterai improvvisamente, riuscirà gradito, e la sorpresa ti guarentirà la riconoscenza. Nessuno meglio di lui, dice d'Alembert parlando di Montesquieu, raccontava i fatti con maggiore vivacità, con più buona grazia e con minore apparato. Egli sapeva che *il bello d'una storiella è sempre la fine*; egli si affrettava dunque a giungervi, e produceva l'effetto senza averlo promesso.

5.° Crescerà nell'animo degli uditori il piacere risultante da' tuoi aneddoti, se questi avranno il pregio dell'*opportunità*, cioè più dalle *circostanze del discorso, dalle vicende de' fatti, dal genio degli ascoltanti*, ecc., si conosceranno richiamati, di quello che dal desiderio di raccontarli e trarne vanto.

§ 4. *Idee e sentimenti accessorj.*

Atteso la naturale associazione de' sentimenti e delle idee, le cose più semplici traggono seco nel discorso qualche imagine, qualche colore, qualche confronto od allusione. La pulitezza prescrive che si allontanino quelle imagini che possono offendere un animo dilicato e gentile. Ovidio, volendo far conoscere che la poesia d'Omero fecondò l'immaginazione de' poeti posteriori, ci pinge il cantor dell'Iliade e dell'Odissea sotto l'imagine d'una fonte, cui vanno ad abbeverarsi i poeti

« *Aspice Meonidinem a quo ceu fonte perenni*
« *Vatum pieriis ora rigantur aquis.* »

Quest' imagine, dice Cesarotti, è naturale, conveniente, graziosa; ma che diremo di quello sgraziato pittore detto Galatone, il quale per rappaesentare la stessa idea dipinse Omero *colto dal vomito*, e uno stormo di poeti sdrajati a terra e intesi a raccogliere ciò che gli usciva di bocca?

All'opposto l'uomo di gusto dilicato, se deve parlare d'oggetti schifosi, o appena gli accenna in vece di mostrarli, o se a mostrarli è costretto, di qualche fiore li copre. Egli non vi spinge l'animo tra il lezzo e il putridume de' sepolcri, ma vi addita degli occhi che dardeggiavano strali d'amore, e che ora son chiusi alla luce.

Siccome le allusioni e i paragoni sono attinti dalle idee abituali, quindi l'uso di quelli nel comune conversare serve a porre queste in evidenza (1). Volete conoscere sino a qual grado manca di fina sensibilità chi vi parla? Numerate le imagini basse, ignobili, fangose, animalesche che innesta nel suo discorso, ed osservate la frequenza con che le riproduce. Il risentimento del Menzini contro quelli che disprezzano i poeti, lascia vedere le tinte de' sentimenti plebei ne' seguenti versi:

« *Oh guaste chiappe* dell'eroe Pasquino,
« Dategli almeno voi qualche *profumo*
« Che vinca l'ambra, il muschio e il belzuino;
« Perch' io mi son divezzo e non costumo
« D'imbalsamar furfanti, e di Parnaso
« Infame barattier non vendo il fumo;
« Ma do la biada al buon destrier Pegáso,
« Per veder s'a costor dà delle zampe
« O in epa (2), o in testa, *o in più notabil vaso.*
. . . .
« Ha ragion di biasmarmi Cluvïeno:
« Dice che me' saria fare il castaldo,
« Or della biada, or disputar del fieno.

(1) Un poeta milanese ha fatto, senza accorgersi, una intira amara della bassa plebe di Milano, provando che i suoi principali paragoni sono tratti da oggetti *commestibili*.

(2) Ventre.

« Ed io gli credo, perchè audace e baldo
« Si grogiola in sè stesso, *e ha' n cul Virgilio,*
« Che doble ed ignoranza il tengon saldo. »

CAPO TERZO

Condizioni morali del discorso.

§ 1. *Condizioni interne.*

Si può offendere il pudore con le *parole*, come si offende con le *azioni.*

Tra le parole ve ne sono alcune che si presentano con aria modesta e verecondu ; ve ne sono altre che, esprimendo la stessa cosa, mostrano impudenza in chi ne fa uso. La qualità del gusto morale si riconosce nella scelta. L'uomo castigato e pudico preferisce le prime; l'uomo disonesto e dissoluto le seconde.

Buffon ha saputo parlare del mistero della generazione con una gravità, decenza, dignità filosofica, che alle persone più severe permettono d'arrestarvi lo sguardo e contemplare i segreti della natura senza arrossire.

Volete conoscere se in un poeta predomina il gusto morale, il sentimento del pudore? Esaminate le sue descrizioni amorose. Il più delicato va a cogliere le imagini e i colori nelle sensazioni della *vista* e dello *udito*; il men delicato chiama in soccorso il *tatto*, e scende progressivamente per tutte le sensazioni brutali.

La decenza prescrive d'allontanare dal discorso le ambiguità, le equivocazioni, le parole libertine, i motti da bordello, le celie oscene, che sono tratti di corda a chi ha delicatezza di gusto morale. Parini sferza i suoi eleganti cavalieri che nella conversazione fanno siepe alla novella sposa, e con equivoci motti

« Tendonle insidie ove di lei s'intrichi
« L'alma inesperta e il timido pudore. »

Il linguaggio plateale ribocca d'espressioni offensive e infamanti, che la plebe spaccia come gentilezze. Il popolo inglese manda i suoi amici all'inferno (*che tu*

sia dannato); li cancella dalla lista degli esseri ragionevoli (*maladetto cane*); poscia dimanda notizia della loro salute. In qualche città d' Italia le persone plebee si regalano il titolo di *figlio d'una p......*, e continuano ad ingemmare il discorso con simili parole e frasi attinte nelle sensazioni impudiche.

« L'orecchio aver bisogneria di sasso
« Per non sentir l'oscenità de' motti
« Ch'usan nel conversar sboccato e grasso. »

Dopo le parole impudenti ed infamanti vengono i paragoni offensivi tendenti a mostrare vivacità di spirito: per es., un mercante di porci si presenta ad un fittajuolo e gli dice: Capperi! *se i vostri porci sono così belli come questa giovine*, certamente che dovete avere de' superbi porci.

§ 2. *Condizioni esterne.*

I. In una conversazione o crocchio, due persone che parlano in lingua non intesa dagli altri, commettono grave impulitezza per tre ragioni:

1.° Mostrano di diffidare degli astanti, o non curarsi della loro compagnia;

2.° Ricordano loro d'ignorare la lingua che esse parlano;

3.° Eccitano desiderio di sapere di che parlano, desiderio che, non soddisfatto, equivale a dolore.

II. Per eguali motivi non è permesso di parlare all'orecchio, nè di ascoltare gli altri che in siffatto modo vi parlano. In questi casi voi risponderete con voce alta, chiara e intelligibile, quando non sia qualche segreto.

Il discorso all'orecchio, se è accompagnato da aria misteriosa, da sogghigni, da sguardi diretti verso qualche persona, è sempre ritenuto per mormorazione, detrazione o calunnia contro di essa.

III. La ragione approva certe frasi gentili, certe formole di deferenza, che l'urbanità ha introdotto anche tra i superiori e gli inferiori, giacchè se ne può far uso senza compromettere l'autorità: *Permettetemi di*

dirvi; scusate la mia indiscrezione; non vorreste voi farmi il piacere? ecc.

IV. È un distintivo di vanità molto rincrescevole l'interrompere chi parla, a fine di spiegare meglio la cosa, e questo non si può soffrire se non in caso che si trattasse d'un fatto di cui necessariamente gli astanti dovessero venire in chiaro per l'interesse di qualcuno.

V. Se dobbiamo mostrare riconoscenza a chi alimenta la conversazione con onesti e piacevoli discorsi, era dunque più che inurbana la condotta di Cristina, regina di Svezia, la quale, a chi voleva intrattenerla con graziosi ed opportuni racconti gli faceva un complimento sulla sua buona memoria.

VI. Fa d'uopo riepilogare in poche parole il discorso, allorchè entra nella conversazione persona rispettabile, acciocch'ella possa seguirne agevolmente il filo.

VII. Entrando nella conversazione, fa d'uopo guardarsi dal chiedere di che si parla (eccettuato il caso che gli astanti fossero nostri inferiori), pregare che si continui il discorso se venne interrotto, e non mostrar di sapere dove va a finire.

ARTICOLO SESTO

SALUTI E VISITE.

CAPO PRIMO

Saluti.

Fra tante persone che ti passano a fianco per le strade, che ritrovi nelle conversazioni, che vedi nei teatri, alcune soltanto ve n'ha cui sei avvinto coi vincoli di conoscenza, d'amicizia, di rispetto, di gratitudine, mentre a tutte le altre ti uniscono i soli vincoli sociali. La serie degli atti e delle parole, con cui esterni a qualcuno l'uno o l'altro degli accennati affetti, allorchè lo abbordi o da lui parti, costituisce il *saluto*.

§ 1. *Cenno storico sui modi di salutare.*

Tra il diffidente abitante di Giava, che non s'avvicina al suo simile se non se con un pugnale alla mano, e l'affettato e falso Chinese che con mille proteste di umiliazione gli si inginocchia davanti, sono mille i modi più o meno gentili, onde fare de' saluti, e sono pur mille gli usi bizzarri che la pulitezza tra le varie nazioni introdusse.

I Greci avevano differenti formole per salutarsi: alla mattina si auguravano allegrezza, e alla sera salute (1).

A Roma, per salutare qualcuno, conveniva portare la propria destra alla bocca, e quindi avanzarla verso di lui: nello stesso modo bisognava presentarsi avanti le statue degli Dei; ma al cospetto de' magistrati faceva d'uopo scoprirsi il capo. Per le strade il cittadino incontrando qualcuno di essi, soffermavasi, e alle volte gli baciava la mano in segno di rispetto. Allorchè passavano i consoli, gli astanti facevano largo, e cedevano loro il passo: chi era a cavallo doveva discenderne. I guerrieri salutavano abbassando le armi, come si usa presentemente.

Sì tra i Greci che tra i Romani la pulitezza voleva che si salutassero le persone chiamandole col loro nome e soprannome, a fine di provare che conservavasi memoria de' nomi perchè si stimava ed era cara la persona.

Plauto parla di popoli che si salutavano tirandosi l'orecchio.

I guerrieri presso gli antichi Caledonj esternavano la loro amicizia e riconciliazione, gettando a piedi l'uno dell'altro le loro lancie. Gli inferiori ed oppressi che

---

(1) Luciano avendo una mattina usato la formola della sera, ne riportò onta e rossore; i suoi censori l'assomigliavano ad un uomo che attacca il cimiero alle gambe, e mette il coturno sulla testa; quindi egli per consolarsi alcun poco scrisse un Trattatello in cui prova che l'augurio di buona salute deve precedere quello di allegrezza.

andavano a chiedere soccorso ai generosi e potenti, tenevano in una mano uno scudo coperto di sangue, nell'altra una lancia spezzata; quello in segno della morte de' loro amici, questa per emblema della loro miseria e disperazione.

I Franchi si strappavano un capello e lo presentavano alla persona che volevano salutare (1).

Le donne della Costa d'Oro, che portano nei loro capelli de' piccoli pettini à due denti, li tolgono con la sinistra, salutando quelli che vanno a visitarle.

Al Giappone un amico, un conoscente vi saluta togliendosi dal piede una pantofola; e nell'Indostan viene a prendervi per la barba.

A detta di Montaigne alcuni popoli si salutano voltandosi la schiena.

I popoli d'Arrakan giungono le mani al di sopra della testa e curvano il corpo.

Gli abitanti delle Filippine piegano il corpo molto basso ponendosi una od amendue le mani sulle guance, ed alzano nel tempo stesso un piede col ginocchio piegato.

Gl'isolani della *Nuova Guinea* si contentano di porsi delle foglie d'albero sul capo, riguardate da essi come simboli d'amicizia e di pace. In una delle grandi Cicladi la pulitezza vuole che gettiate dell'acqua sui capelli di chi salutate.

La maggior parte degli isolani del Grande Oceano e gli abitanti di molte contrade boreali del globo si salutano fregando il proprio coll'altrui naso (2). Questo uso si estende dalle isole di Sandwick sino alla Nuova-Zelanda. Gli Ayenis soffiano nell'orecchio alla persona salutata, fregando dolcemente il loro stomaco con la di lei mano.

Gli abitanti dell'isola di S. Lorenzo (nel grande

(1) Col quale uso il salutatore voleva dire al salutato: Io sono a voi sì ligio come se fossi vostro schiavo. In fatti l'uomo che allora diveniva schiavo, tagliava i suoi capelli e li presentava al suo padrone.

(2) Nell'isola Tonga il naso del salutante è applicato alla fronte del salutato.

Oceano) volendo dar prova di grande affezione a qualcuno, si sputano villanamente nelle mani, e ancora più villanamente fregano con esse il di lui volto.

Gl'isolani di Socotora si salutano baciandosi le spalle, e quelli d'Horne coricandosi col ventre a terra.

Gli abitanti di Lamurec, presso le Isole Filippine, e quelli dei Palaos prendono la mano o il piede di quello che vogliono onorare, e se lo fregano dolcemente sul loro volto.

La maggior parte de' Negri si prendono a vicenda il pollice o tutte le dita, e le fanno scricchiolare.

Alla China gli uomini tenendo le due mani unite sul petto, le movono in modo grazioso, ed abbassano un poco la testa, dicendo *Isin*, *Isin*. Abbordando una persona rispettabile, alzano le due mani giunte, quindi si abbassano sino al suolo. Se due persone, dopo una lunga separazione, vengono ad incontrarsi, s'inginocchiano amendue, abbassano la testa sino a terra, e ripetono due o tre volte la stessa cerimonia. Chi facesse la riverenza all'europea, riceverebbe cinquanta colpi di *bambou* per ordine paterno del benignissimo mandarino del suo quartiere.

L'abitante della *Nuova Orleans*, allorchè presentasi al capo della sua nazione, lo saluta con un urlo; passa quindi nel fondo della regia capanna, senza guardare nè a destra nè a sinistra, e là rinnova il saluto alzando le braccia sulla testa ed urlando tre volte. Il re lo invita a sedere con un piccolo sospiro; il suddito lo ringrazia con un nuovo urlo; a ciascuna dimanda del re il suddito urla pria di rispondere, e rinnova la stessa gentilezza allorchè parte.

* Nelle Indie *si misura il rispetto dalla distanza a cui si ritira il salutante dal salutato*: allorchè passa un Bramino (specie di sacerdote o di monaco), grida o fa gridare da lungi ad alcuno di tribù impura di ritirarsi alla distanza che basti: questa distanza è fissata, ed è più o meno grande in proporzione della bassezza della casta. Un Cego o Tier, per es., dee rimanersi a quella di sessantaquattro passi; e le caste più basse, come i calzolai, i Parià, i Pulià, a quella di centoventotto.

L'Europeo volendo cogli atti dar argomento di rispetto e di venerazione, si nuda il capo; l'Orientale se lo copre; quelli nella massima effusione del sentimento curva soltanto il capo e il dosso; questi volendo anch'egli esprimere la sua riverenza, nasconde il capo e prostrasi con la faccia a terra.

L'Inglese in un accesso d'urbanità o d'amicizia vi afferra pel braccio, ve lo scuote vigorosamente come se volesse strapparvi la spalla, il tutto freddamente, senza che il volto dica nulla, e quasi che tutta l'anima fosse passata nel braccio che vi viene scosso a più e forti riprese. Questa gentilezza facchinesca fa le veci degli abbracci de' Francesi e degl' Italiani.

§ 2. *Riflessioni sugli usi antecedenti.*

La vergogna è, per così dire, rappresentata esattamente dal rossore delle guance; la tema, dal tremito delle membra e dal pallore del volto: ma tra la venerazione che si vuole attestare agli altri e lo scoprirsi il capo non v'ha alcun rapporto; quindi il modo di salutare all'europea sembra che debba essere un'allusione a qualche vecchia usanza arbitraria, probabilmente a quella de' Romani, i quali ai servi non permettevano di portar cappello prima che fossero affrancati; e così il cappello, con che il capo si copre, rimase d'allora in poi quale indizio dell'essere uomo (1) libero colui che lo porta.

Il coprirsi la faccia è la naturale espressione della venerazione recata al sommo; ella è pur la medesima che quella della vergogna, sempre anelante a celarsi; vale a dire ch'ella è la più umile confessione che si fa nel senso della propria imperfezione a petto dell'altissima perfezione altrui. E generalmente vergogna e timore hanno parentela stretta con la riverenza; in effetto l'Europeo anche più freddo e contegnoso, ove

(1) Nella terza edizione, pag. 159, in vece della parola *uom* si legge *non*, il quale errore rende la conseguenza contraria al principio da cui si deduce.

intenda d'esprimere riverenza, tien fissi gli occhi a terra e appena gli alza sommesso e peritoso.

« . . . . Il capo chino
« Tenea com'uom che riverente vada. »

Infatti allorchè noi, mettendo al paragone l'altrui potere col nostro, ci riconosciamo inferiori, qual altro affetto ne può egli nascere se non è timore? ed allorchè non possiamo togliere che la inferiorità nostra non si appalesi all'occhio di colui stesso che in perfezione ci soprastà, qual altro ne può nascere affetto, se non vergogna? timore e vergogna che appunto accrescono il conato ad appartarsi e rifuggirsi.

Donde risulta che il segno naturale e caratteristico della venerazione si è lo abbassarsi, lo accorciarsi del corpo.

Nell'uno estremo di questa espressione si vede l'uomo che si conguaglia, per così dire, alla terra su cui si butta bocconi perdendo tutte le dimensioni della sua altezza. Nell'estremo opposto si vede l'uomo che appena china il capo, od anco piega semplicemente la mano, con cui accenna, per la conformità del movimento sostituito, il chinar del capo o del tronco. « Non ho udito mai nè di popolo nè di condizione « d'uomini i quali si dessero ad intendere di mostrar « rispetto e riverenza col tener ritto capo e tronco, e « quasi sforzarsi di crescere l'altezza di tutto il corpo, « come al contrario non ho udito mai d'altri a cui la « superbia non facesse appunto estollere il capo ed « allungar il corpo sino a reggersi in punta di piedi « a vie meglio parere di sovrastare altrui. E ben la « intese Dante che domò col sasso la cervice de' su- « perbi, usi tenerla sempre ritta:

« E s'io non fossi impedito dal sasso,
« Che la cervice mia superba doma,
« Onde portar conviemmi il viso basso (1). »

Dunque tra tutti gli usi accennati nell'antecedente paragrafo, quelli che non inchiudono abbassamento del

---

(1) Engel, opera citata.

corpo, non rappresentano la venerazione; quindi levarsi il cappello per salutare non ha alcun rapporto naturale col sentimento di cui vogliamo dar segno.

Quest'uso, che si deve rispettare finchè sussiste, ci espone all'eventualità di raffreddarsi allorchè siamo sudati,

« E pigliar per creanza un buon catarro, »

se ci è forza salutare molta gente: è dunque desiderabile che cessi, e che gli si sostituisca un altro che meno incomodo sia e più naturale (1).

§ 3. *Espressioni caratteristiche dell'amicizia.*

« Toccarsi la mano, baciarsi, abbracciarsi sono tre « espressioni di protestata amicizia: la prima è la più « debole, come quella in cui di tutto il corpo soltanto « due estreme parti vengono a toccarsi; l'ultima è la « più forte delle tre, come quella in cui si ravvicina « al tutto l'un corpo all'altro, e le estremità superiori « vicendevolmente lo ricingono. Le persone d'alto pa- « raggio, che tengono virtù la cortigianeria, hannosi « architettato a loro uso un cotale, ch'ei dicono saper « la creanza, saper vivere, e che è in sostanza un « formulario di belle apparenze e proteste le più ri- « cercate di servitù e d'amicizia, per le quali ogni « cosa che dai momentanei rapporti del viver socie- « vole si esige appena, è fatta gigantesca. Il perchè « costoro ti parlano d'estasi, di gioja, dove è troppo « più del bisogno il semplice dir di piacere; ti s'inchinano profondamente, dove ci basterebbe un rin- « graziare con lieve piegar del capo; ti gettano le « braccia al collo, quando, per la pura verità dell'e- « spressione, dovrebbero tutt'al più in sembianza non

(1) Le gazzette dell'anno 1819 dicevano: « L'esempio « dato dagli abitanti di Maddeborgo e d' Oldemborgo « di non più cavarsi il cappello per salutare, ma di ac- « costarvi semplicemente la mano, è stato imitato in « alcune altre città di Germania, e particolarmente in « Brema. »

« discortese dar due passi avanti. Ma i movimenti che « fanno e il tono che assumono, hanno tutto quel « superficiale, quel freddo, quello sfuggevole che di « necessità debbe procedere alla disarmonia che in « essi è tra 'l sentire e lo esprimere. Il contadino, in« corrottó figlio della natura, anch'egli sa abbracciare, « ma questa suprema espressione d'amore ei la riserba « all'istante della somma gioja, al rivedere l'amato « figlio reduce dopo lagrimata assenza; l'amicizia la « esprime anch'egli porgendo la mano all'amico, ma, « come quegli che daddovero esprime ciò che sente, « ci mette franchezza e calor verace. Nella diversità « di tutti i quali casi ella però ravvisa come rimanvi « pur sempre ciò che è essenziale ed universale, voglio « dire *la tendenza ad accostarsi l'un l'altro, che è* « *proprio il naturale effetto dell'amicizia*; e ben « comprende come tutta la differenza, dipendente da « diversità di condizioni, sta soltanto nel grado, nella « intimità dell'unione ed in altre circostanze accesso« rie, come sarebbe la delicatezza e l'attuosità del « sentire, il calore o la riservatezza dell'espressione. « Gli abitanti del Madagascar, come quelli che non « conoscono sì vivaci espressioni d'amore quanto le « nostre, sono paghi del loro sovrapporre l'una mano « all'altra dell'amico, nè tampoco stringerla, e nè pure « son usi d'abbracciarsi. Gli abitanti della nuova See« landia attestano il benevolo animo loro, premendo « naso a naso, sì veramente come noi Europei labbra « a labbra (1). »

Il tocco delle mani è l'espressione sì naturale dell'amicizia, che presso gli antichi Persi chi mancava alla promessa accompagnata dal tocco delle mani, commetteva doppio peccato di quel che vi mancava senza averla accompagnata con questa cerimonia (2).

---

(1) Engel, op. cit.

(2) Presso le legioni romane usavasi il *dono delle destre*. D'oro fosse o d'argento o d'altra materia questo segno rappresentava due destre unite insieme; solea darsi in dono come simbolo d'ospitalità, fedeltà, concordia. Trovasi spesso nelle medaglie coll'epigrafe: *fides exercituum*, *concordia exercituum*, *consensus exercituum*.

CAPO SECONDO.

Continuazione dello stesso argomento.

§ 1. *Ragionevolezza d'alcuni usi.*

I. L'uso generale in Europa prescrive che vedendo passare per istrada persona rispettabile od amica, apriamo la finestra se siamo in casa, abbassiamo il cristallo della portiera, se in cocchio, le lasciamo il marciapiede, se pedestri. Quest'ultimo atto d'urbanità è fondato sopra quattro cagioni:

1.° La situazione più bassa a cui ci ritiriamo, diviene segno di rispetto;

2.° Scendendo noi dal marciapiede, liberiamo la persona salutata dall'incomodo di scendere ella stessa;

3.° Il marciapiede suole essere meno esposto alla pioggia e alle intemperie delle stagioni;

4.° La parte della strada distante dal marciapiede è ordinariamente più sozza per le immondezze de' cavalli.

II. L'uso generale ci ordina d'alzarci se passa persona distinta, e di fermarci se è autorevole (1). Del quale uso due sono i motivi:

1.° Mostrarsi pronti agli ordini della persona che onoriamo;

2.° Farla oggetto degli altrui sguardi col nostro atteggiamento avanti di essa.

III. Se, dopo d'averla salutata, dovete accompagnarla per via, non le camminerete a fianco, ma un pocolino indietro; il che

1.° Procura ad essa maggiore possibilità di vedere e d'essere veduta;

2.° Dimostra ad essa la vostra inferiorità e servitù. L'imperatore Adriano avendo osservato che un liberto

---

(1) All'opposto nell' isola Tonga non è permesso ad un inferiore lo stare in piedi alla presenza de' suoi superiori; egli deve sedersi, e fortunatamente la bassezza della posizione va unita al comodo.

passeggiava a fianco di due senatori e in mezzo di essi, gli spedì un suo officiale e gli fece dare uno schiaffo.

§ 2. *Difetti ne' saluti.*

I difetti relativamente ai saluti si riducono a tre 1.° parsimonia, 2.° prodigalità, 3.° affettazione.

I.

Si è avari nel dare o nel restituire saluti,

A) *Per reale o finta distrazione.*

Bisogna confessare che la distrazione è un titolo assai meschino di scusa, giacchè dimostra debolezza di forza mentale, e nulla più. Infatti il distratto ci dice in poche parole: *La mia mente è sì piccola, che qualunque idea ne occupa tutta la capacità e le toglie per sino l'uso de' sensi; quindi non conosco le persone che mi passano a fianco.*

Il peggio si è che alcuni negano il saluto con finta distrazione, aspirando a farsi credere occupati da altissimi pensieri, importantissimi affari, gravissime cure, mentre è noto che il loro spirito è sì sciolto come la farfalla e i moscherini.

B) *Per orgoglio.*

L'orgoglioso che, per non deprimere sè stesso nell'altrui opinione, ricusa di dare o di restituire il saluto, si deprime realmente *mostrandosi ignaro delle norme con cui si apprezza il merito*, e quindi non di rado si rende ridicolo così quando nega, come quando concede un saluto. Un cotale trovandosi a fianco di Luigi XIV al momento del suo ingresso a Strasborgo, vedendo tra i deputati svizzeri il vescovo di Basilea, e credendolo un miserabile, non gli diede alcun segno di deferenza o di riguardo; avendo poscia saputo che questi possedeva una rendita di 100,000 lire: *Oh! oh!*, disse, *monsignore è dunque un galantuomo;* e allora cominciarono gl'inchini. Quel buon cotale dava a divedere che servivasi *del trabucco per misurare*

il merito, e proporzionava gli inchini al numero delle moggia.

II.

Alcuni v'assalgono con una batteria di complimenti, v'opprimono con un torrente di parole insignificanti, vi fanno mille esibizioni, sempre per altro con la condizione tacita che non ne accettiate alcuna. Eliogabalo andava un poco più avanti: dalla volta del suo superbo salone faceva scendere sì copioso nembo di fiori, che alcuni suoi commensali restavano soffocati.

Si è prodighi ne' saluti

A) *Per vanità.*

Alcuni abbordando un crocchio od entrando in una conversazione, non fanno tanti inchini, cerimonie, baciamani a questo, a quello, a un terzo, a un quarto, a tutti, se non a fine di riceverne altrettanti, ed eccitare una generale acclamazione sulla loro gentilezza.

B) *Per isperanze e timori vaghi.*

Più di bassezza d'animo che di gentil costume danno segno coloro che a tutti indistintamente protestano gli stessi sentimenti di stima, di rispetto, d'amicizia, ad imitazione di quella donna che avendo accesa una candela avanti a S. Michele, ne accese un'altra al demonio che suole pingersi a' di lui piedi, e che, sgridata dal curato, rispose: *Ho sempre inteso a dire che conviene avere degli amici da per tutto, e non si sa mai dove si possa capitare.*

« Quando i potenti, benchè sciocchi, passano,
« Persino a terra li saluta Tirsi;
« Egli è come le secchie che s'abbassano
« Per riempirsi. »

Questa condotta ci fa perdere da una banda ciò che crediamo guadagnare dall'altra; giacchè i segni di stima e d'amicizia che ottengono da noi i furfanti, divengono offese pe' galantuomini, e dimostrano in noi o viltà d'animo o mancanza di giudizio, o l'una e l'altra.

III.

L'eccessiva voglia di mostrare gentilezza introdusse l'affettazione anche nel modo di salutare. Parini, pingendoci il maestro da ballo nel momento che entra nella stanza del suo giovane signore, lo atteggia nel modo seguente:

« . . . . Egli all'entrar si fermi
« Ritto sul limitare; indi elevando
« Ambe le spalle, qual testudo, il collo
« Contragga alquanto, e ad un medesmo tempo
« Inchini 'l mento, e con l'estrema falda
« Del piumato cappello il labbro tocchi. »

Essendo il saluto ordinario l'espressione d'un sentimento piacevole, debbono essere proscritte quelle maniere d'atti e di voci che la chiarezza ne scemano o la grazia. Sono quindi condannabili quelle signorine che credono di dovere

« Solo a mezz'occhio e dolcemente bieche
« Sogguardar lente, e di saluto in vece
« Storcere il collo, e l'increspato labbro
« Sforzar, languendo, ad un leggier sogghigno. »

L'uomo gentile consulterà l'uso e il costume adottato da' più savj del paese, evitando gli *eccessi e i difetti*, ricordandosi principalmente che se è impulitezza ricusare il saluto a chi v'ha diritto, è impulitezza maggiore non restituirlo a chi con atto sensibile ci prevenne.

CAPO TERZO.

Complimenti.

Una frase graziosa esprimente un sentimento di benevolenza o di rispetto, di congratulazione o di rammarico per la persona cui è diretta, si chiama *complimento*.

I complimenti esprimono
1.° Compiacenza per successa fortuna;
2.° Condoglienza per avvenuta disgrazia;

3.° Gratitudine per ottenuto beneficio;

4.° Augurio di prosperità;

5.° Stima e considerazione in qualunque caso.

Questi cinque fini dimostrano che alla parola *complimento* io associo un' idea alquanto diversa da quella del volgo, il quale per complimento intende un duello di frasi insignificanti, ovvero smorfie inutili, incomode, inopportune con lo scopo d'affettare gentilezza. Volle alludere a questa nozione volgare quel missionario, il quale, predicando per la prima volta dinanzi a Luigi XIV, gli disse: *Sire, io non farò alcun complimento a V. M., giacchè non ne ho trovato nel Vangelo.*

§ 1. *Condizioni del complimento.*

I. *Il complimento debb'essere piccante.*

Tendendo il complimento ad attestare ad altri una vostra affezione amorevole o rispettosa, e ad imprimerla fortemente nella loro memoria, è chiaro che tra i modi di discorso dovete sceglier quelli che da un lato sono più efficaci da loro stessi ad accrescerla, dall'altro possono riuscire più cari a chi gli ascolta. Il modo piccante, se non oltrepassa i limiti della naturalezza, diviene argomento della vostra brama di produrre l'accennato effetto, e della attenzione con cui cercaste di conseguirlo. Il Corpo de' Medici di Parma disse nel primo giorno d'un anno al cessato Duca: « Il migliore augurio che possiamo fare a Vostra Altezza, si è che in quest'anno Ella non abbia bisogno di noi. »

II. *Il complimento debb'essere corto.*

Un complimento lungo

1.° Non può riuscir piccante;

2.° Annoja, giacchè anche una lunga lode riesce insipida;

3.° Ha l'apparenza di volere imporre obbligo di gratitudine a quello cui è diretto;

4.° Offende l'amor proprio de' Grandi che il vostro lungo discorso assoggetta al vostro arbitrio, e li cam-

bia in *spettatori*, mentre il loro desiderio si è d'essere *attori*;

5.° Può dispiacere per circostanze eventuali, per es., se l'oratore vuole far pompa d'erudizione fuor di proposito, e se la persona cui viene diretto il discorso, non ha molto tempo da perdere e vi supera in rango (1).

6.° Un complimento eccessivamente verboso e fiorito riesce sospetto poichè induce a credere che si ricorra ai colori oratorj per supplire alla mancanza del sentimento. Tiberio, cui le vittorie di Germanico erano cagione d'invidia e di timore, usò, facendone rapporto al Senato, tale profusione di parole, che sorse dubbio sulla sua sincerità. All'opposto, quanto aveva operato Druso, da lui meno odiato, lo raccontò con maggiore economia d'elocuzione, e fu più creduto.

III. *Il complimento vuole essere piuttosto abbondante che scarso.*

Monsignor della Casa dice: « Tu farai de' complimenti come fa il sarto de' panni, il quale piuttosto « li taglia vantaggiati che scarsi; ma non però sì che « dovendo tagliare una calza ne riesca un sacco, nè « un mantello. E se tu userai in ciò un po' di convenevole larghezza verso coloro che sono meno di te, « sarai chiamato cortese. E se tu farai il somigliante « verso i maggiori, sarai detto costumato e gentile; « ma chi fosse in ciò soprabbondante e scialacquatore, « sarebbe biasimato, siccome vano e leggiero; e forse

---

(1) Francesco I, cui un *maire* d'una città di Francia cominciò a dire: *Quando il grande Scipione giunse avanti Cartagine, Sire...*, Francesco s'alzò tosto e disse: Presto, presto, giacchè è noto che Scipione non vi andò a piedi, ma a cavallo.

Diede la stessa risposta Enrico IV ai deputati di Marsiglia, i quali, volendo mettere la loro erudizione a profitto, cominciarono il loro discorso con queste parole: *Annibale partendo da Cartagine.* — A questo preambolo, che non prometteva troppo vicino termine, il re, interrompendoli, disse: « Annibale partendo da Cartagine aveva pranzato, ed io vo a fare lo stesso. »

« peggio gli avverrebbe ancora, chè egli sarebbe avuto « per malvagio e per lusinghiero. »

IV. *Il complimento deve serbare un'aria di spontaneità, naturalezza, candore*, sicchè colui cui viene diretto, s'induca a credere che parte dall'animo e ne guarentisce i sentimenti. Un *maire* (che noi diremo *podestà*) di Reims, avendo presentato a Luigi XIV certe bottiglie di vino e pere secche, gli disse: « Sire, « noi apportiamo a Vostra Maestà il nostro vino, le « nostre pere e i nostri cuori: è tutto ciò che abbiamo « di meglio nella nostra città. » Il re, battendo graziosamente la spalla al *maire*, gli disse: « Son questi « i complimenti ch' io desidero. »

V. *Il complimento debb'essere proporzionato al merito della persona o della cosa.*

Sarà sempre degno di censura chi loderà con uguale ardore una cuffia elegante ed un'azione generosa, la bellezza del corpo e le virtù dell'animo. l'abilità di Comodo in tirare l'arco, e'l valore di Trajano nel condurre le armate.

Gli adulatori mostrano apertamente di credere colui ch'è da essi accarezzato, vano ed arrogante, e oltre ciò tondo e di grossa pasta, e semplice sì che agevole sia d'invescarlo e prenderlo.

I cortigiani e i poeti si hanno sempre tirata addosso la taccia d'adulatori.

« Per lor le astute volpi umili agnelle,
« Le timide colombe aquile sono,
« E un vil giumento ha di leon la pelle. »

Salvator Rosa ricorda ne' seguenti versi le menzogne che cantano i poeti in onore delle lor donne:

« E siete così grossi di legname,
« Che non udite ognun moversi a riso
« In sentirvi a lodar le vostre dame?
« Stelle gli occhi, arco il ciglio, e cielo il viso,
« Tuoni e fulmini i detti, e lampi i guardi;
« Bocca mista d'inferno e paradiso;
« Dir che i sospiri son bombe e petardi,
« Pioggia d'oro i capei, fucina il petto,
« Ove il magnano amor tempera i dardi.

« Ed ho visto e sentito in un sonetto
« Dir d'una donna cui puzzava il fiato:
« Arca d'arabi odor, muschio e zibetto.
. . . .
« E dell'amata sua con qual decoro
« I pidocchi colui cantando disse:
« *Sembran sfere d'argento in campo d'oro.* »

La cieca voglia di adescare con menzogne l'altrui vanità, si mostra principalmente ne' complimenti che hanno per oggetto augurj; giacchè in questi casi la menzogna non corre pericolo d'essere tosto smascherata e smentita; quindi per es., alla nascita d'un fanciullo i poeti ad una voce predicono ch'e' sarà un eroe, e soprattutto *calcherà le orme gloriose del genitore*, ecc. Si mostrarono ancora più stolti i Tarragonesi, allorchè credettero di fare ad Augústo un bel complimento, annunziandogli come felice presagio la nascita di una palma sopra un altare ad esso consecrato; e la loro adulazione fu assai bene ricompensata da Augusto, con quella sua risposta: Questa palma mi accerta della vostra assiduità nell'abbruciare vittime avanti le mie imagini!

VI. È quasi inutile il rammentare che *il complimento non debbe in verun modo inacerbire i sentimenti della persona cui viene diretto.* Peccò gravemente contro questa massima il nuncio pontificio, allorchè nel 1604 essendo morta Caterina di Bourbon, duchessa del Bar, sorella d'Enrico IV, e da lui teneramente amata, per complimento di condoglienza disse al re: Il mio padrone ed io compiangiamo amaramente la perdita di madama la duchessa del Bar. e nel tempo stesso la *perdita della sua anima* (Ella era calvinista). — Fa d'uopo convenire che all'istante in cui ci si annunzia la morte di persona teneramente amata, è cosa ben dolorosa l'udire ch'ella è condannata all' inferno.

§ 2. *Doveri di chi riceve complimenti.*

Il merito ha il suo pudore come la castità; quindi, benchè sia naturale la sensibilità alla lode, pure la delicatezza pel costume permette d'opporlesi, e *in questi casi troncare modestamente l'altrui discorso*, prendendo, per es., il linguaggio di Pereo, che destinato sposo a Mirra, sentendosi encomiare da Ciniro di lei padre, gli dice:

« . . . . Ah! padre
« (Già d'appellarti d'un tal nome io godo),
« Padre, il più grande, anzi il mio pregio solo
« È di piacerti. I detti tuoi mi attento
« Troncar: perdona; ma mie laudi tante,
« Pria di mertarle, udir non posso. Al core
« Degno sprone sarammi il parlar tuo,
« Per farmi io quale or tu mi credi o brami.
« Sposo a Mirra e tuo genero, d'ogni alto
« Senso dovizia aver degg' io; ne accetto
« Da te l'augurio. »

II. Ti guarderai però di ribattere le tue lodi in modo da far dire

« Che pur negando a replicare inviti. »

III. A chi ti onora non risponderai come fanno parecchi: *Voi volete prendervi giuoco di me*; il che è un'offesa; ma dirai piuttosto, e a cagione d'esempio: La vostra gentilezza si compiace di dare risalto alle mie scarse fatiche; voi vedete facilmente il merito, essendone appassionato...

IV. In generale una semplice riverenza risponde meglio ad una lode, che una mediocre scusa od una finta modestia.

V. *Non misurare il merito di chi parla dalle lodi ch'egli ti comparte*, e ricórdati che da un lato la comune urbanità tributa lodi a fior di labbro, ove non è palese la finzione; dall'altro chi ti loda con sincerità d'animo, non sempre coglie nel vero. Non ti dimenticar di Focione, il quale, quando parlava in pubblico,

essendo spesso interrotto dagli applausi del popolo, si volgeva indietro e chiedeva a qualche amico, se gli era fuggita di bocca una stoltezza. Non pretendo che tu lasci scorgere questo timore, ma che tu il senta:

« Nè ti lusinga per veder che vola
« Buona fama di te, chè non è assai
« Piacere a sciocchi o a qualche donnicciuola.
« Ingiusta lode non è stabil mai,
« E basta un solo per chiarirne cento,
« Ch'abbia buon senso, e se lo trovi, *guai*,
« L'insolente tua lode, il tuo contento,
« L'altero fasto e la presunzione,
« Tutti avviliti sono in un momento. »

VI. Saresti poi ridicolo, se, per consolarti dell'indifferenza che altri ti mostra, tu fingessi di rispingere encomj che a nessuno cadde in animo di tributarti, cercando in questo modo di assicurarti almeno il vanto della modestia.

VII. A misura che non sarà troppo esagerata in te l'opinione del tuo merito, serberai riconoscenza a chi coll'aura della lode viene ad animare la tua mediocrità, o senza aspettare nulla da te si mostra sensibile alla tua prospera fortuna.

È necessario questo riflesso, giacchè vi sono alcuni che riguardano le altrui congratulazioni come doveri, e giunti alla più meschina carica, armano tosto pretensioni che li rendono ridicoli. Data la stessa carica, le persone che da più basso stato vi giunsero, mostrano maggior tono di superiorità e di burbanza, di quello che altre che da stato men basso partirono; e la cosa sembra naturale; giacchè nel primo caso la realtà del merito va soggetta a maggiori dubbj che nel secondo (1).

---

(1) Un personaggio, del quale potevasi dire

« Ha ricci in capo assai più che cervello, »

venne innalzato ad una carica alquanto eminente. Un onest'uomo suo amico va a manifestargli la sua compiacenza. Questi, tutto fiero, e fors'anche sorpreso pel suo innalzamento, finge di non conoscerlo, e gli di-

Per conchiudere questo argomento dirò che le persone che a giusto titolo stimano alcun poco sè stesse,

1.° Non fanno complimenti senza legittimo motivo;

2.° Non ricevono complimenti che sanno non essere loro dovuti, e non ricercano i fantocci come i fanciulli.

CAPO QUARTO

Visite.

Il bisogno generale di conversare co' nostri simili; il bisogno particolare di trastullo dopo la fatica; la noja che tormenta ciascuno allorchè mancano sensazioni piccanti; la rinascente necessità di chiedere l'altrui consiglio o soccorso; l'amicizia che ci rende cara la presenza degli amici; l'obbligo di ricordare a' nostri benefattori che non gli abbiamo dimenticati; il rispetto che richieggono le persone in carica di qualunque specie; le vicende della sorte che portano l'afflizione o l'allegrezza alle persone da noi rispettate od a noi care, rendettero necessarie in tutti i tempi le visite.

§ 1. *Doveri di chi va a visitare.*

I doveri di chi visita risultano tutti dallo scopo che egli si propone. Questo scopo si è: *Recare una nuova sensazione aggradevole al visitato, o scemare meno che sia possibile le aggradevoli di già esistenti.* Dunque

A) *Abito di visita.*

1.° Essendo massima la sensibilità delle donne alla bellezza esteriore, la gentilezza richiede che vi pre-

---

manda il suo nome. L'onest'uomo, senza dar segno di maraviglia, prende tosto il suo partito, cambia linguaggio e gli dice: Io vengo ad attestarvi il mio dolore per la sventura che vi è accaduta, cioè d'essere divenuto cieco e sordo, e d'avere perduta la memoria, giacchè non distinguete più nè il mio abito nè il vostro.

sentiate ad esse con la massima lindura *entro i limiti del vostro stato.*

* Dunque la massima gentilezza esclude gli stivali. Col quale precetto non intendo di consigliarvi, acciò facciate pompa della gamba, l'uso de' calzoncini corti, sì onorati nel secolo passato; giacchè il comodo ha procurato credito ai calzoni lunghi anco tra le persone di gusto squisito e schizzinoso.

2.° La sensibilità alla bellezza esteriore essendo minore negli uomini, il dovere relativamente all'abito, visitando questi, si ristringe ad escludere tutte le apparenze del sucidume e si arresta là: dunque, se l'uso generale non vi impone un dovere, se non vi stimola il desiderio particolare di mostrare apparenza di ricchezza, potete comparire cogli stivali anche al cospetto delle autorità, senza tema di restare esposto a ragionevole rimprovero (1).

3.° Una donna nell'atto della visita debbe presentarsi con volto scoperto, giacchè il velo s'oppone al desiderio comune di leggere sull'altrui fisonomia i sentimenti dell'animo, e di conoscere le particolari fattezze della persona con cui si conversa.

4.° Visitando persone profondamente addolorate, lo sfoggio negli abiti sarebbe impertinente indecenza.

Per ischivar le ripetizioni, prego il lettore a ricordare quanto ho già detto sugli abiti nell'articolo quarto, capo I.

B) *Ore della visita.*

1. Le donne non essendosi ancora abbellite alla mattina, una visita in questo tempo non può essere generalmente gradita; quindi, almeno in Italia, il mattino ammette solo le visite confidenti e segrete; al tardo sole si protraggono quelle di semplice formalità, e le lunghe sere si riserbano per quelle di costume o d'impegno.

Ho detto almeno in Italia, giacchè a Londra, per

(1) A Londra un'etichetta bizzarra vieta a chiunque d'entrare instivalato nella camera de' Pari, eccettuati i membri della camera de' Comuni.

es., le donne ricevono alla mattina, non alla sera, essendochè alla sera parecchi uomini sono spesso ubbriachi o poco distanti dall'ubbriachezza, atteso la copia de' liquori che nel lungo e tardo pranzo tranguggiano.

2.° Il piacere prodotto da una visita, generalmente parlando, è minore del dispiacere di dover sospendere le proprie occupazioni.

Le ore più cariche d'occupazione sono le antimeridiane, come quelle nelle quali sono maggiori le forze rifocillate dal sonno.

I momenti in cui s'arresta il corso delle ordinarie occupazioni e lascia luogo al trastullo, sono diversi in varie classi sociali. L'ora in cui il professore ha finita la sua scuola, suole essere l'ora in cui il negoziante prepara le lettere pe' suoi corrispondenti.

Pria del pranzo, ove questo suol essere protratto verso le ore quattro o cinque pomeridiane, le *forze* illanguidiscono; immediatamente dopo il pranzo non si trova la *voglia* per le ordinarie occupazioni; dunque nelle due accennate epoche gl' inconvenienti di una visita sono assai piccoli, e tra le *persone amiche e confidenti* si annullano affatto, per lasciare intero il piacere della visita, se questa succede nell'ora stessa del pranzo.

3.° Se si tratta di persone disoccupate, si può dire che, dopo l'ora dell'antimeridiana toletta, tutte le altre sono buone, giacchè per esse una visita è sempre una scena nuova.

4.° Da chi s'intende di fisonomia, l' inopportunità d'una visita si conosce a manifesti segni, giacchè, in onta di tutti gli sforzi, l'allegrezza simulata è diversa dall'allegrezza reale; oltrecchè un certo disordine al vostro arrivo, i servi che vanno, che vengono, che parlano all'orecchio del padrone, vi dicono che non giungeste a proposito.

C) *Formalità della visita.*

A Londra la maniera di battere alla porta indica la qualità di quello che si presenta: un colpo di meno sarebbe una degradazione; un colpo di più, un'usurpazione e un' insolenza.

Un solo colpo annunzia il venditore di latte, il carbonaro, un servo di casa, un mendicante; egli significa *Vorrei entrare.*

Due colpi annunziano un messaggiero qualunque, un portatore di lettere e simili: questi colpi significano che chi batte alla porta viene per affari, ed equivalgono a dire: *Fa d'uopo ch' io entri.*

Tre colpi annunziano il padrone o la padrona di casa e le persone che sogliono frequentarla. Essi dicono con tono imperativo: *Aprite.*

Quattro colpi annunziano una persona di buon tono e che nella gerarchia sociale si trova immediatamente al di sotto della nobiltà: essi significano: *Io voglio entrare.*

I quattro colpi ripetuti due volte in modo staccato e fermo annunziano un milord, una miledi, un ministro e qualunque altro personaggio straordinario. Essi equivalgono a dire: *Io vi fo molto onore venendo a ritrovarvi.*

Un servo che battesse un colpo di meno di quel che conviene al suo padrone, verrebbe immediatamente licenziato.

Quest'uso, benchè censurato da più scrittori, mi sembra, considerato nella sua generalità, del tutto innocente. Infatti siccome nessuno vorrebbe fabbricare la sua casa in modo da essere veduto da tutti in ogni istante; siccome l'arrivo improvviso d'un estraneo ci sorprenderebbe talvolta occupati in azioni o in mezzo a cose che a nostro giudizio ci scemerebbero credito; perciò in generale si scorge essere cosa ragionevole che l'estraneo s'annunzi con un picchio od altro rumore qualunque.

Questo picchio permette ai servi di dare alle cose quella apparenza che più brama il padrone, secondo la qualità dello straniero che viene a visitarlo.

Questa momentanea disposizione di cose è sempre una specie di disturbo.

Ora se il picchio è lo stesso per qualunque persona, quel disturbo si rinnova ad ogni visita; se all'opposto ciascuna qualità di persone ha il suo picchio determinato, quel disturbo cessa in alcuni casi, e sussiste solo in altri.

2.° Che che sia dell'uso inglese, le antecedenti ragioni giustificano il costume generalmente vigente di farsi annunziare al padrone di casa, o di chiedere il permesso d'entrare, pria d'innoltrarsi nelle interne stanze, eccettuato il caso di più che intrinseca amicizia o confidenza speciale.

3.° È inurbana la renitenza di coloro che, non trovando il padrone in casa, ricusano di notificare il loro nome ai servi; giacchè, così operando, lasciano il padrone esposto alla pena di lambiccarsi il cervello per indovinare il nome di chi venne a visitarlo.

4.° L'uso di non sedere, finchè il padrone non ne abbia fatto cenno, tende a titillare in lui il sentimento del comando e della padronanza, e a ricordargli che aspettiamo i suoi ordini (1).

D) *Durata della visita.*

1.° Un uomo che ci visita è un uomo che si impadronisce del nostro tempo; dunque in pari circostanze *una visita ci sarà più o meno cara, secondo che avremo più o meno tempo disponibile,* e maggiore o minore voglia di prodigalizzarlo con questo o con quello.

Ora la quantità di tempo disponibile, che è picciolissima ne' punti estremi della società, va progressivamente crescendo, e diviene massima negli stati intermedj. Un pubblico funzionario, cui incumbe l'obbligo di promovere il bene del popolo, non ha molto tempo da perdere, quando con la sua lentezza non voglia distruggere le forze vive della nazione, od imitare quel ministro che, lasciando tutte le lettere senza risposta e abbruciando le petizioni, diceva che *seguiva così la corrente degli affari.* Parimente l'artista o l'agricoltore, occupato ne' suoi lavori dall'alba del giorno sino alla sera, non può lasciare a disposizione altrui i suoi

(1) Nell' isola di Sumatra se non volete essere tacciato d' inciviltà, vi è forza portar vosco qualche regalo, allorchè visitate qualcuno; il qual costume, venendo praticato anche coi superiori, ha l'apparenza del tributo, non dell'omaggio.

momenti. Dite l'opposto delle persone agiate e comode, le quali, occupate nel *difficilissimo mestiere di non far nulla senza noja*, hanno bisogno d'essere visitate per trarre avanti la vita.

2.° L'analogia de' gusti e de' sentimenti, ovvero la importanza degli affari cambiano le ore in minuti, mentre nel caso opposto i minuti si cambiano in ore.

3.° Quando la persona visitata cessa di parlare, o vi risponde con apparente impazienza, o non pronunzia che de' monosillabi o chiama qualche servo senza ragione che vi riguarda, o protesta d'essere molto occupata, o comincia a sbadigliare, v'avverte che il motivo della visita è cessato, e che quindi fa d'uopo partire, almeno in Italia; dico almeno in Italia, giacchè per es., in Inghilterra la visita, senza essere incivile, può continuare, mentre guardandosi seriamente in volto ed a vicenda gli astanti, nessun dice una parola.

Nelle grandi e nelle piccole città si trovano spesso persone irriflessive che non esaminano nè il genio degl'individui cui vanno a visitare, nè le faccende in che sono occupati: persone che rose mortalmente dalla noja, vanno strascinando la loro esistenza di casa in casa, *sempre scontente dello stato in cui si trovano, senza sapere dove vorrebbero essere:*

« Quando trascuratezza ed ozio grave
« Sull'animo ti pesa, ed a te increscee,
« Vieni al mio albergo a ricrear te stesso,
« Cerchi non l'util mio. »

E siccome modestamente si lusingano che la loro presenza beatifichi le genti, quindi arrnano dei diritti ad essere visitate esse pure ed in ugual numero di volte, e menano schiamazzo contro chiunque non si crede obbligato di restituire la visita ad un importuno (1).

(1) Elvezio parla d'un letterato il quale avea per vicino uno di questi sì incomodi scioperati. Costui, non sapendo che fare di sè stesso, va un giorno a ritrovare il letterato. Questi lo riceve a maraviglia, s'annoja con lui nel modo più umano, sino al momento che lo scioperato va a portare altrove la sua noja. Egli parte; il

§ 2. *Doveri di chi riceve visite.*

Tutti gli atti della persona visitata sono frasi diverse che esprimono una sola idea, ed è: Voi mi fate piacere.

Esaminando l'indole del piacere, si riconoscono tosto i doveri della civiltà e la ragione degli usi vigenti.

L'indole del piacere è tale che noi facciamo ogni sforzo per venirne presto in possesso per prolungarne la durata, ed impedirne la cessazione. Ecco il motivo per cui l'uso ci ordina

1.° D'andare incontro a quelli che vengono a visitarci, ed anche scendere le scale se gli aspettiamo da molto tempo o sono persone alquanto ragguardevoli (1);

---

letterato riprende il suo lavoro e dimentica il seccatore. Alcuni giorni dopo si sente accusato di non aver restituita la visita, e quindi tassato d'impulitezza; egli va dunque a ritrovare il suo vicino e gli dice: *Signore, io sento che vi lagnate di me; ciò non ostante, voi lo sapete, la sola noja di voi stesso vi condusse a visitarmi. Io vi ho ricevuto alla meglio che mi è stato possibile, io che non m'annojava punto; l'obbligo è dunque dalla parte vostra, e tassate me d'impulitezza? Siate giudice voi stesso del mio procedere, e decidete se dovete por fine a lamenti che null'altro provano fuorchè io non ho come voi il bisogno delle visite, la inumanità d'annojare il mio prossimo e l'ingiustizia di dirne male dopo d'averlo annojato.*

* Del resto ha detto benissimo il poeta, almeno in certi casi:

« Vien sempre ad annojarti il tuo vicino :
« Per sempre liberartene vuoi tu?
« Prestagli uno zecchino,
« Non il vedrai mai più. »

(1) Perciò io avviso che abbia torto Montaigne, allorchè dice che sarebbe inciviltà in un gentiluomo il partire di casa sua per andare incontro alla persona che va a visitarlo, per quanto grande sia il di lei rango, e che di maggior rispetto e civiltà si dà segno aspettandola in casa. Montaigne, dissi, ha torto per le ragioni addotte nel testo.

2.° D'accompagnarle allorchè partono, e non rientrare in casa se non se dopo che le abbiamo perdute di vista;

3.° Dopo questi due usi è quasi inutile di ricordare che fa d'uopo accorciare, a chi viene a visitarci, la dimora nell'anticamera, e dare il braccio alle signore se non ci sono molto superiori di grado.

All'avvicinarsi del piacere l'animo s'apre all'allegrezza; si esprime l'allegrezza anche col canto; quindi gli antichi Caledonj andavano incontro, cantando, agli ospiti più distinti e più cari: rendo ragione d'un'usanza senza dirvi, Imitatela.

4.° Un piacere molto intenso c'induce ad abbandonarne un altro d'intensità minore; perciò l'uso ci impone l'obbligo di sospendere tosto le nostre occupazioni per accogliere una visita.

5.° L'uom colpito da inaspettato giubilo non sa contenere sè stesso, e sente un impulso ad estendere la propria sensazione piacevole; quindi abbraccia e bacia quasi egualmente l'amico, il conoscente e perfino le cose inanimate. Quindi le donne dotate di maggiore sensibilità che l'uomo, e talora più destre a fingerla, corrono ad abbracciarsi e baciarsi quando si visitano; alla quale ragione fa d'uopo aggiungere quella dell'uso.

6.° L'inaspettato e intenso giubilo fa nascere la riconoscenza a favore di chi lo produce; la riconoscenza consiglia le pronte esibizioni di riposo a chi è venuto da lontano per visitarci; di cibi graditi secondo le ore del giorno, di vino e di liquori in tutte le ore nelle classi sociali meno elevate. — L'urbanità de' popoli del Brasile consiste nel far coricare il forestiere che giunge; quindi le donne e le figlie della casa, sparse i capegli e con le lagrime sugli occhi, compiangono le sue fatiche e i suoi perigli. Dopo questo piagnisteo, rasserenano il volto, s'abbandonano all'allegrezza, e gli offrono da mangiare e da bere.

7.° Il piacere risultante da una visita impone l'obbligo di restituirla alle *persone uguali*, *e lo impone molto più alle inferiori relativamente alle superiori*, quando il motivo di chi ci visitò non fu *bisogno*, ma *stima od affezione*.

8.° A Roma le visite alle persone cui erasi o volevasi mostrare affezionato, erano continue e numerose a segno, che spesso il padrone usciva di casa per una porta opposta al vestibolo ove lo aspettavano i clienti.

A' nostri tempi, per liberarsi dalle visite importune il padrone fa dire che non è in casa; il che, oltre lo inconveniente della menzogna, dà luogo a replicati inutili ritorni. Altri, fingendo affari, occupazioni, indisposizione, tolgono più tinte alla menzogna. Vorrei pur farle sparire affatto; e mi sembra che nel presente stato de' nostri costumi, una manifesta freddezza in chi riceve una visita importuna tolga la voglia di replicarla.

Il nostro tempo non può restare nè interamente a disposizione altrui, nè interamente a disposizione nostra: egli vuol dunque essere diviso in tre parti; la prima appartiene ai nostri doveri, la seconda ai bisogni altrui, la terza alle convenienze sociali.

§ 3. *Visite agli afflitti.*

Siccome il nostro piacere comunicato agli altri cresce, e il dispiacere scema; perciò è chiaro il motivo per cui l'uso vuole che visitiamo i nostri simili nei momenti di prosperità e di sventura, onde congratularsi o condolersi.

Se il dovere di congratulazione è eseguito da cento, quello di condoglienza non è eseguito che da uno: mi arresterò dunque sul secondo.

Osserverò dapprima che una condoglienza troppo tarda diviene quasi un insulto; giacchè questa tardanza fa supporre che veniate a condolervi, non per ispontanea affezione d'animo, ma per timore che vi si rimproveri la violazione dell'uso. Gli ambasciatori d' Ilio essendosi presentati troppo tardi ad Augusto per condolersi della morte di Druso, l'imperatore, punto da questa negligenza, disse loro: *Anch' io sono a parte del dolore che vi cagionò la morte di Ettore.*

2.° Aristippo, allorchè seppe che Socrate suo amico era condannato a bere la cicuta, cessò di vederlo dicendo: S'io potessi spezzare i suoi ferri, volerei in suo

soccorso; nell'impossibilità di servirlo, mi risparmio il dolore che mi cagionerebbe la vista delle sue pene. Molti ragionano alla foggia d'Aristippo, e si mostrano egualmente egoisti. Infatti l'uomo infelice sente alleviarsi il peso delle sue sventure in ragione delle persone che gli danno segno d'interessarsi alla sua sorte.

3.° I primi momenti del dolore non ammettono consolazione: lasciate dunque libero sfogo all'altrui pianto: è inutile che allora diciate all'afflitto:

« Forse all'estinta salma;
« Tratta da' nostri gemiti,
« Può ritornar quell'alma
« Che l'implacabil Erebo
« Per sempre ci rapì?
« Contra il destin non giovano,
« Tu il sai, querele, o voti;
« Fisso per tutti è l'ordine
« De' suoi decreti immoti;
« Tutto avrà fine un dì. »

Nessuna ragione riesce a disacerbare il dolore nei primi momenti d'una perdita irreparabile.

* In questi casi la miglior consolazione da offrire all'amico è forse quella dello zio Tobía in Tristram-Shandy. « Egli si mise a sedere in una seggiola a canto al letto dello sgraziato amico, e non profferì parola. »

4.° Non dimenticate che lo sventurato ha bisogno di parlare delle sue sventure:

* « Chiuso verme di doglia il core intarla,
« E son due cose che non ponno unirsi
« Aver la fiamma in seno e l'occultarla. »

Mentre l'infelice versa nell'altrui petto i proprj affanni, sente alleviarsene il peso.

« . . . . Il cor degli infelici ha sempre
« D'espandersi bisogno, e facilmente
« S'abbandona al piacer d'intenerirsi. »

Lasciategli dunque la libertà di ripetere le stesse cose senza mostrare la minima noja, e cogliete destra-

mente l'occasione di gettare qualche stilla d'acqua sul fuoco che lo divora: un figlio, per es., si ostina a parlarvi della morte di sua madre; voi troverete la stilla d'acqua nel di lei elogio: quindi tenterete destramente qualche *diversione*.

5.° Il dolore s'assopisce a poco a poco tenendone lontana l'imagine, cioè occupando l'animo in altre cose:

« E col non mai del suo dolor parlarle
« Vedrai che in lei presso a finir sia il duolo. »

6.° Nessuno vuole essere riguardato come autore della propria sventura; è dunque somma inurbanità il fare rimproveri, per es., all'ammalato sulla causa della sua malattia: non si tratta ora di punire la sua imprudenza, ma di rianimare la sua salute; il che non si ottiene esacerbando l'animo; i rimproveri si debbono serbare ad altro tempo.

* Non incivile poi, ma anco più volte falsa sembrami la massima generale di Seneca: « Nessuno può essere infelice se non per propria colpa. »

7.° È cosa inurbana il comparire con segni di prosperità avanti le persone profondamente afflitte, parlar loro di piaceri cui non possono partecipare, richiamare alla loro memoria cariche, poteri, dignità che perdettero. Nella Sofonisba d'Alfieri, Scipione ammettendo alla sua presenza il vinto re Siface, dice alle sue guardie:

« Resti ogni uomo in disparte. All'infelice
« Re fôra insulto ogni corteggio mio. »

8.° Non di rado la mestizia dipende da cause fisiche, e *di fisici rimedj abbisogna*. In questi casi mostrare d'accorgersi dell'altrui mestizia è accrescerla in vece di scemarla.

« Spesse volte
« La mestizia è natura, e mal potrebbe
« Darne ragion chi in sè l'acchiude; e spesso
« Quell'ostinato interrogar d'altrui,
« Senza chiarirne il fonte, in noi l'addoppia. »

9.° Allorchè siamo ammalati, gli amici, i parenti, i

servi ci aggravano con la loro soverchia sollecitudine. Le loro mal celate sorprese, le loro incessanti dimaude, la loro inurbanissima tristezza, il loro parlarsi all'orecchio ci fanno certi d'una malattia che non sentiamo, o non ci permettono di dimenticare che siamo ammalati. La speranza ci tiene ferma avanti la mente l'idea della guarigione; le stolte lagrime di costoro ci dicono che la speranza ci inganna, e che ci hanno già preparata la bara e il sepolcro.

10.° È una vera inurbanità essere largo di consigli o inutili o dubbi nell'effetto, o di effetto assai lontano, a chi essendo afflitto per miseria abbisogna di pronto sollievo.

« Di buon consiglio ognun mi dà soccorso,
« E dice: Questo fa, questo non fare.
« Ma se di pan mi bisognasse un morso,
« Rispondon tutti: Io non tel posso dare:
« Darebbon a mangiar piuttosto all'orso,
« E lascia lor le scuse poi trovare:
« *Oh s'io potessi! Oh pensa se mi duole!*
« Ed in cambio di fatti dan parole. »

CAPO QUINTO

Lettere.

Una lettera si può chiamare una visita ad una persona assente.

La convenienza, l'interesse, la curiosità, il bisogno, le affezioni concorrono a promovere e mantenere il commercio epistolare.

Quanto è stato detto del discorso e delle visite si applica alle lettere. Non si parla in questo capo che delle lettere familiari.

I. Le regole del discorso vogliono « che lo stile sia « bensì familiare, ma non negligente, che la costru« zione sia esatta, che le espressioni siano proprie, i « pensieri giusti, e che nulla siavi di involuto o di « oscuro.

« Comunemente si dice che le lettere familiari vo-

« glion essere scritte nello stesso modo con cui si « parla. Ciò si conceda, ma a condizione che si parli « bene. Forse ancor si richiede che meglio scrivasi di « quel che si parla, anco quando si parla bene; poi- « chè scrivendo si ha il tempo di scegliere e dispor « meglio le idee, e di trovar la più facile, la più giu- « sta maniera di presentarle. E poi, non è egli forse « meglio mostrar buon'opinione dell'amico, e dargliela « vantaggiosa di sè stesso? . . . .
« . . . .

« Un amico legge con doppia attenzione una lettera « scritta con attenzione. Egli aggiunge la stima all'a- « micizia, e una lettera trascurata sovente la intiepi- « disce. È assioma dimostrato in morale, che il buon « cuore solo non basta ad istringere e perpetuar le « amicizie: noi vogliamo che il merito le autorizzi e « siane la base; aggiungasi che gli amici mostran tal- « volta le nostre lettere ad altri, i quali, non essendo « prevenuti in nostro favore, ne giudicano imparzial- « mente, e le condannano con rigore se biasimevoli. « Quanti autori, che stabilito avevano gloriosamente il « loro nome con opere elaborate, non l' han poi ve- « duto o vilipeso o scemato di pregio, mercè la pub- « blicazione delle loro lettere familiari scritte con ine- « sattezza o negligenza?

« L'uomo pur troppo non accorda che suo malgrado « la propria stima, e abbraccia sempre con piacere « un' occasione, un pretesto per toglierla o dimi- « nuirla (1). »

II. Riflettendo che le lettere

1.° Possono andare perdute o cadere in mani ne- miche;

2.° Possono essere presentate ai Tribunali a prova di fatti principali od accessorj;

3.° Restano anche quando un amico ha cessato di esserlo, od è divenuto nemico;

Si scorge che debbono essere scritte con precau- zione, onde non compromettere sè stesso, e molto meno gli altri.

---

(1) Ceretti.

Un uomo d'onore non debbe mai nelle sue lettere porre a illegittimo rischio l'altrui riputazione, nè svelare quegli altrui sentimenti, che spiacevoli ai privati od alle pubbliche autorità, potrebbero produrre inimicizie o dissapori. E sebbene nessuno sia obbligato a guarentire ciò che un altro scrive di lui, ciò non ostante l'altrui scritto rende sempre necessarj degli schiarimenti, delle apologie, delle proteste che non sempre riescono a cancellare la sinistra impressione da quello scritto prodotta; giacchè, quando si tratta di rovinare qualche galantuomo, non tutti si vantano di ragionare.

III. Siate breve nelle vostre lettere con le persone occupate d'affari o di scienze; con le persone amate le vostre lettere non saranno mai lunghe abbastanza.

IV. Tale si è l'indole dell'amore, che quando l'oggetto amato è distante, inclina facilmente a supporlo esposto a sventure, e quasi diviene ingegnoso nel fingerle ed accumularle sopra di lui. Questi timori che crescono in ragione della distanza e del tempo, ed a cui soggiacciono principalmente le donne, cessano al comparire d'una lettera annunziatrice di salute e buona sorte. Il carteggio dunque tra il figlio e i genitori, tra il marito e la moglie, tra l'amico e l'amico, è un preciso dovere tendente a sgombrare i timori accennati.

V. Dopo che il carteggio è divenuto alquanto dispendioso, la civiltà ordina di affrancare le lettere allorchè si scrive a persone poco ricche, e di non iscrivere senza necessità.

VI. Certamente che è follia il voler misurare il rispetto sulla grandezza del foglio; nondimeno la scelta d'una carta maggiore dell'ordinaria, quando si scrive a personaggi distinti, diviene segno d'attenzione particolare.

L'uso vuole che la lettera nel caso accennato abbia una sopraccoperta, a fine d'allontanarsi dal personaggio distinto le marche di sucidume che la lettera contrasse nella consegna e nel trasporto.

VII. L'uso vuole che cominciando una lettera vi scostiate tanto più dal titolo posto in fronte, quanto è maggiore la carica della persona cui scrivete. Questo vuoto intermedio rappresenta in qualche modo la di-

stanza che passa tra voi e lui, e diviene un segno visibile della vostra bassezza.

VIII. È stato discusso con calore se la data della lettera si debba porre al principio od alla fine.

L'uso mercantile vuole la data al principio della lettera per le seguenti ragioni:

1.° Per non dimenticarla noi quando scriviamo, il che potrebbe facilmente succedere se si ponesse la data dopo d'avere parlato di affari;

2.° Perchè, quando si tratta di rispondere alle altrui lettere di nota mano, e delle quali fa d'uopo nella risposta specificare la data, ovvero di classificarle in ragione di tempo, la data al principio, se la lettera è di più pagine, si presenta più presto a chi la cerca, e quindi riesce più comoda.

Se mi è permesso di esporre il mio parere in una quistione sì *seria*, dirò che nelle lettere non mercantili inclino a porre la data alla fine, giacchè chiunque riceve una lettera corre tosto a ricercare alla fine di essa il nome di chi la scrisse, e nello stesso istante vede la data del tempo e del luogo.

Questa ragione non sarebbe d'alcun peso, se tuttora sussistesse l'uso de' Romani, i quali al principio della lettera ponevano il nome dello scrivente e di quello cui era diretta: per es, *M. T. Cicerone a P. Lentulo.*

IX. L'ombra della libertà che sembrava avvicinare ancora i cittadini, malgrado l'estrema distanza in cbe le autorità e le ricchezze tenevano i Romani, conservò per lungo tempo nelle loro lettere un'aria di semplicità che è un rimprovero alle vili espressioni di cui fanno uso i cortigiani. Un desiderio benevolo al principio, un tenero addio alla fine costituivano tutto il cerimoniale delle lettere romane: *Se tu stai bene, ne godo; io pure sto bene. Addio.*

X. Lasciando di parlare d'altri precetti che risultano da quanto ho detto ne' capi antecedenti, accennerò per ultimo il dovere di rispondere prontamente alle dimande, giacchè ogni ritardo è spiacevole; e di annunziare la ricevuta delle cose che ci vennero spedite, giacchè senza di essa non è irragionevole il timore di smarrimento.



LIBRO SECONDO

PULITEZZA PARTICOLARE

CAPO PRIMO

Pulitezza co' fanciulli.

I.

Il fanciullo è un essere sensibilissimo ed attivissimo che si può dire l' imagine del moto perpetuo. Un prurito interno lo costringe ad agitarsi, correre, saltare, arrampicarsi, percuotere, guastare tutto ciò ch' è in suo potere. Egli tormenta l'uccello, il gatto, il cane, non per *principio di crudeltà*, come vogliono alcuni scrittori, ma per *cieco e macchinale bisogno d'agire.*

Quindi, allorchè il fanciullo non è esposto al pericolo di cadere nell'acqua o nel fuoco, di precipitare dall'alto o di restare offeso dagli animali, fa d'uopo lasciarlo agire in piena libertà, il che è oramai una verità popolare; tanto meglio per lui se dà del naso per terra, se si percuote una mano, se si offende un piede, ecc. Questi dolori, che si imprimono profondamente nella memoria, divengono stimoli di prudenza, motivi di riservatezza per l'avvenire, e sono un vero capitale fruttifero per tutta la vita (1).

---

(1) * Enrico IV dovette al re di Navarra, Enrico di Albret suo avo, il quale prese cura della sua infanzia, il beneficio d'un'educazione maschia e robusta. Nodrito e vestito come gli altri fanciulli del paese, abituato ad avere nuda la testa e nudi i piedi, correva e s'inerpicava sulle roccie, facendo di buon'ora il noviziato delle fatiche che occuparono la sua vita laboriosa e ch'egli sopportò sempre da eroe.

Facendo l'opposto, cioè volendo misurare tutte le azioni e i passi del fanciullo, e da ogni più lieve pericolo allontanarlo, da un lato comprimete il naturale e progressivo sviluppo delle forze con sommo suo dispiacere, il che lo rende abitualmente stizzoso, falso e vile; dall'altro alla lezione del *dolore, ch'egli intende benissimo*, voi sostituite la lezione delle *parole ch'egli non intende ancora*: ed ecco una delle ragioni per cui più zotiche e stupide persone si trovano tra i signori, che tra i contadini e gli artisti.

D'altra parte volendo agire pel fanciullo, in vece di lasciarlo agire egli stesso, voi lo rendete dispotico, e svolgete in lui una serie indefinita di voleri o capricci che non potete soddisfare, il che è fonte di dispiaceri per lui; il peggio si è che mancando egli d'esperienza, attribuisce la vostra disobbedienza a' suoi ordini, *non a mancanza di potere, ma a mancanza di volontà*, e perciò inclina ad odiarvi; i quali effetti non si osservano quando il fanciullo si convince da sè stesso che le sue volontà non sono sempre eseguibili. Quindi non di rado un'opposizione di carattere si nota tra il padre e il figlio, tra la madre e la figlia; e questa opposizione è più frequente in quelle famiglie che hanno un figlio unico, che non nelle famiglie ove la figliuolanza è numerosa. *La debolezza è dunque diversa dalla dolcezza*: il più sicuro mezzo per dare ai fanciulli un'esistenza miserabile e disporli ad una abituale irritabilità, consiste nel farsi schiavi di essi (1).

(1) Conosco uno di questi fanciulli che le madri tengono sempre al loro fianco, facendosi *esecutrici de' loro desiderj*. Costui è il più irascibile individuo che mi abbia conosciuto; appena giunto alla metà del secondo lustro, si è di già avventato con un coltello alla mano contr'il suo fratello maggiore perchè gli negò ciò che non gli era dovuto. — Non si scosterebbe dunque gran fatto dal vero chi dicesse che i duelli tra i nobili e le coltellate tra la plebe traggono in parte origine dal cieco amore materno che dispone i fanciulli a non soffrir resistenze. Non basta dunque far delle leggi per impedire

II.

L'accennata libertà fisica non impedisce che si avvezzino con destrezza i fanciulli a certi moti, attitudini, maniere, che della pulitezza e della grazia individuale sono le basi. In Inghilterra si lascia ad una giovanetta sino agli anni 14 o 15 l'intera libertà delle sue azioni e de' suoi trastulli; ma, allorchè si pensa ad avvezzarla ai modi gentili, ella ha di già contratto abitudini sì contrarie, che ne risulta una goffaggine ed un contrasto che di rado si riesce a cancellare. All'opposto le giovanette in Francia, addestrate di buon'ora a certe attitudini, mostrano maggiore pieghevolezza, allorchè l'età della pubertà fa loro sentire i vantaggi delle maniere cui vennero abituate ne' primi momenti della ragione.

« L'addestrator forma il caval d'allora
« Che ha tenera cervice, onde poi tenga
« Docil la via che il cavalier gli mostra.
« D'allor che cuccio entro il cortil solea
« A la pelle latrar d'un cervo, il veltro
« Ne' boschi a guerreggiar con belve apprese.

. . . .

III.

Co' giovanetti, la cui anima sensibile agevolmente accendesi alla lode, quella serie d'espressioni, d'azioni, di riguardi principalmente conviene che indichi loro la nostra stima. Quest'età, che ha tutto il candore dell'amor proprio senza le sue diffidenze, presta fede facilmente alle vostre parole, e a quel modo atteggiasi

gli effetti, ma fa d'uopo illuminare i genitori, acciò non ne fomentino le cause.

* « Gli usi che noi pigliamo in giovinezza,
« Se non vi s'ha riguardo e gran premura,
« Ci strascinano ancor nella vecchiezza.
« Piaga che non si tratta e non si cura,
« Maraviglia non è che poi marcisca;
« Chè il mutar vecchia usanza è cosa dura.

che più v'aggrada, se le mostrate alta opinione delle sue qualità e la speranza ch'esse cresceranno vie maggiormente.

« L'ebbrezza giovenil di gloria i moti
« Sente ben più che di ragion le voci. »

Taccerei quindi d'impulitezza e d'ignoranza quel padre che in un momento di cattivo umore diceva a suo figlio: *Voi sarete infallibilmente fortunato; primieramente siete uno stolto,* ecc. (1).

« Ma quell'aspro parlar, quel viso fosco
« Che per caldo e per gel non cangia tempre,
« Più che rimedio, molte volte è tosco.
« Arma possente è la ragion, ma sempre
« Usare non si de'; qualche dolcezza
« Spesso conviem che il suo rigor contempre. »

La filosofia ha declamato con calore contro quei castighi corporali a cui i maestri nelle scuole, armati di formidabile staffile, condannavano per l'addietro un fanciullo alla presenza degli altri, e che la decenza ci vieta di nominare.

IV.

Si debbono riguardare come irragionevoli, incivili,

(1) L'orgoglio è un sentimento esagerato del proprio merito misto a sprezzo per gli altri. Questo sentimento è, per così dire, uno stato di riposo incompatibile con quella continua agitazione, con quel desiderio del meglio, alimentato dal bisogno della stima. Questa suppone de' concorrenti uguali che possono vincere ed essere vinti; in questa situazione d'animo non resta luogo all'orgoglio. Egli non debbe essere confuso con quel sentimento che c'induce a rendere giustizia a noi stessi, che ci fa sentire il nostro merito, e pregustare i vantaggi e le dolcezze d'una buona coscienza. Questa confidenza moderata, ma nel tempo stesso franca ed aperta nelle proprie forze, è per avventura il sentimento che più importa d'infondere nell'animo d'un giovane destinato a divenir cittadino.

inurbani gli incessanti rimproveri de' vecchi alle irriflessioni della gioventù, l'asprezza contro i trastulli più innocenti, il fare schiamazzo ad ogni inezia, l'imporre castighi ad ogni inavvertenza, il pretendere maturità di senno nell'età più bionda, in somma

« Quel pio livor contro i verd'anni acceso. »

L'età senile, se pretende rispetto, e certamente vi ha diritto, dee mostrare condiscendenza alle umane debolezze, acciocchè la gioventù non le dica

« Che censurando con maligne emende
« Il ben che di goder si vieta a lei,
« Le cose irreprensibili riprende. »

Non darebbe segno d'eccessivo giudizio un agricoltore che nella stagione de' fiori ricercasse a' suoi alberi dei frutti.

Egli è dunque necessario dimostrare al giovane una certa confidenza nelle sue buone qualità, e fargli sentire che lo credete omai capace di portarsi da uomo; e soprattutto fa d'uopo guardarsi dallo stringere un giovane di diciotto anni in quelle catene in cui lo tenevate quando non era uscito dal primo lustro. Senza dubbio egli ricalcitrerà ai vostri comandi se vede

« E i suoi passi e i suoi detti, opre e pensieri,
« Tutto esplorarsi e riferirsi tutto. »

V.

Allorchè le buone maniere non bastano (e sogliono non bastare talvolta per colpa de' genitori che furono trascurati od indulgenti troppo da principio) ricorrerà bensì il padre alle aspre, ma sempre in modo che

« Sulla serena e nobil fronte mostri
« Dolce rigor tra la pietà diviso. »

In somma *una bontà costante e illuminata*, *congiunta a severità variabile*, cioè crescente o decrescente, secondo che cresce o decresce l'indocilità del figlio o la malvagità dell'animo, costituisce il pregio principale de' genitori. Le massime assolute di bontà

o severità indefinita che al diverso carattere de' giovani non s'adattano, furono sempre copiosa fonte di pessimi effetti.

VI.

È cosa sommamente inurbana ed oltre a ciò inefficace l'affrontare con umiliazioni e villanie le passioni della gioventù nel loro impeto, in vece d'aspettare che la tempesta sia svanita e sottentrata la ragione. La vostra collera brutale e inopportuna avvezzerà il fanciullo alla dissimulazione, ma non riuscirà a correggerlo. Fate dunque in modo, quando è possibile, che egli vegga e provi le funeste conseguenze delle sue azioni, e quindi si senta umiliato da sè stesso. L'umiliazione che ci viene dagli altri è un oltraggio; quella che sorge dal fondo del nostro animo, è una lezione.

Questa massima non esclude l'uso delle umiliazioni o delle pene moralmente degradanti nell'educazione pubblica, allorchè siano stabilite da legge generale che non ammetta arbitrarie eccezioni.

VII.

I vostri rimproveri poi non solo riusciranno inutili, ma realmente dannosi, se il giovane scopre in voi animosità e malanimo.

« Così, perchè nel suo riprender scopro,
« Più assai che caritate, odio e veleno,
« Per rimorderlo e mani e lingua adopro. »

VIII.

Si dice che un padre dee trattare *ugualmente* i suoi figli, *perchè tutti sono suoi figli*. È questa una massima falsa, appoggiata a cattiva ragione. *Un padre darà segni di preferenza* a' suoi figli, non perchè l'uno è nato prima e l'altro dopo, non perchè l'uno ha gambe diritte e l'altro storte, non perchè l'uno è bello e l'altro brutto; ma perchè l'uno è più attento, più studioso, più docile dell'altro. La preferenza fondata non sulle qualità naturali, ma sulle qualità acqui-

site, non esce dai limiti dell'urbanità, e diviene castigo all' infingardaggine (1).

IX.

Sapete perchè non ottenete obbedienza? Perchè avete spezzata la molla del rispetto. Vi sono dei segni, degli atti, delle maniere, delle attitudini, che ingrandendo nell'animo de' fanciulli l'idea dei genitori, e tenendoli, per così dire, a qualche distanza morale da essi, fomentano il rispetto. Tra gli Ebrei, i fanciulli ricevevano dai loro padri la benedizione; in Grecia baciavano loro la mano; e le disobbedienze ai genitori escludevano dai pubblici impieghi, come escludono attualmente alla China. In Roma una veste particolare ricordava

---

(1) È più che balordo il metodo praticato ne' collegi inglesi, ove il fanciullo più giovane è servo di quelli che hanno età superiore. Dai 10 anni ai 14 un giovinetto è costretto a sottomettersi ad un grado di servitù più penoso, più umiliante di quello a cui è soggetto l'ultimo servitore di suo padre: egli impara, per es., che debbe soffrire ogni specie d' ingiustizie e di villani trattamenti senza lagnarsi; che i suoi libri, i suoi oggetti di giuoco, il suo stesso equipaggio appartengono al giovane ch'egli chiama suo padrone. Egli sale gradualmente ad una classe superiore, e diviene allora tiranno a vicenda; e questa abitudine di sottomettersi docilmente come uno schiavo agli ordini de' giovani maggiori d'età, e di dominare come un tiranno sopra quelli che sono sotto di lui, forma per lo più un carattere veramente detestabile. A Oxford i fanciulli detti *servitors*, perchè guadagnano l'alimento e il diritto di seguire il corso scolastico servendo gratuitamente i maestri e gli altri scolari, portano al berretto un fiocco di *lana*, mentre quello de' nobili è d'*oro*, e quello degli altri di *seta*. Così in un'età in cui gli uomini non sono nulla per sè stessi, in una posizione in cui la sola ineguaglianza compatibile deve risultare dall' ineguaglianza de' talenti e della moralità, si permettono distinzioni umilianti ed offensive. La civiltà italiana ha evitato questi scogli; i giovani che occupano posti *gratuiti* nei licei-convitti, sono affatto uguali agli altri.

ai giovani, che non appartenevano ancora alla classe degli uomini. Nelle Gallie il figlio non era degno di vedere suo padre in pubblico, se non quando era capace di portare le armi. In tutto l'Oriente il figliuolo sta in piedi alla presenza del padre; gli stessi figli dei re non vanno esenti da questa legge, ecc. ecc. Oggidì una fanciulla giunta all'età della ragione, dà del *tu* alla sua genitrice, e, in vece di chiamarla *madre*, la chiama *amica*. Essendo distrutta l'illusione del rispetto, fa d'uopo o ricorrere ai castighi, o tollerare l'inobbedienza.

* L'autorità paterna, indipendente da tutte le convenzioni, è la prima e la più sacra tra le magistrature. Nata dal bisogno, conservata dall'affezione, ella colloca il padre alla testa della famiglia, e rimette tra le sue mani l'amministrazione e il potere; ella è il fondamento d'ogni società, giacchè sull'unione delle famiglie s'alza l'edificio sociale e riposa. *Onorerai il padre e la madre* è un precetto che scorgiamo in tutte le legislazioni. La tenerezza e il rispetto non s'escludono a vicenda, e l'affezione figliale non si raffredda se partecipa dell'adorazione.

X.

I momenti in cui i giovanetti s'abbandonano al giuoco, sono i più opportuni per esplorare la loro indole e il loro carattere. Un padre destro sa in questi istanti dar loro qualche lezione di urbanità, qualche idea dei riguardi che gli uomini si debbono reciprocamente; cioè insegna loro a difendere un diritto senza arroganza, a discutere una contesa senza villanie, a cedere di buona grazia quando la ragione e la giustizia lo richiedono.

XI.

Cogliete ogni occasione per dimostrare con fatti ed esempi, che se il vizio trae seco qualche piacere seguìto da molta amarezza, la virtù non manca di premi e di ricompense. Così renderete cara al fanciullo la prudenza, promettitrice di sicurezza; la giustizia, larga sorgente di credito; la bontà, conciliatrice d'amore;

la bravura, che ottiene lodi; la temperanza, che fortifica la salute e annulla più stimoli al delitto.

XII.

Due cose annojano i fanciulli; la civiltà e lo studio. La civiltà, destinata a rendere più dolce la vita, riesce occasione di dispiaceri. Le madri danno segni di credere che sia cosa molto difficile il fare la riverenza, giacchè screditano ad ogni istante la fanciulla che non la fa. *Prima che sia comparso il primo raggio della ragione,* esse vogliono che le loro fanciulle facciano degl' inchini come le scimie, e ripetano de' complimenti come i pappagalli. Le idee morali delle distinzioni civili non entrano nello spirito de' fanciulli pria dei sette anni; quindi essi non possono ripetere certe formole che macchinalmente e per uso, non per sentimento.

XIII.

Non essendo questo il luogo d'esaminare i metodi d' istruzione, mi ristringerò a dire che ai pedanti incapaci di farsi amare, altro metodo non resta che quello di farsi temere. Dopo d'avere sparsa di spine l' istruzione, essi danno ai giovani restii allo studio per pena lo studio. Quale maraviglia che nell'animo del fanciullo sorga questo giudizio, che studiare vuol dire essere punito? Voi fate un inferno delle vostre scuole, e volete allettarvi la gioventù? Chi dicesse che per fare amare una donna fa d'uopo renderla brutta, ragionerebbe alla vostra maniera. Cresce il disagio dello studiare quando la progressione, la durata e la qualità degli studi non sono proporzionate allo sviluppo dell' intelligenza de' giovani, nè conformi alle incumbenze sociali che eseguir si debbono da ciascuno. I posteri dureranno fatica a credere che nel secolo XVIII, chiamato il secolo della filosofia, ci si insegnasse la lingua latina prima d'averci insegnata l'italiana; che in molte città vi fossero scuole di lingua greca, della quale fanno uso arcipochissimi, e non vi fossero scuole di pulitezza, che pure è necessaria a tutti (1).

---

(1) Speusippo, discepolo di Platone, collocò nella

Volete conoscere aritmeticamente quanto è erroneo un sistema d'istruzione? *Confrontate il numero degli anni impiegati nello studio delle lingue morte col numero degli anni impiegati nelle scienze.* In Inghilterra il corso degli studj è come segue:

Scuole di greco e latino dagli anni 8 ai 17;
Scienze . . . . dai 17 ai 20.

Quindi il tempo consacrato alle scienze è un terzo circa del tempo impiegato nelle lingue morte!!

Ottima cosa è lo studio delle lingue morte e delle belle lettere: ma per parlar bene, bisogna saper pensare; e il bisogno di pensare si riproduce ad ogni istante, laddove quello di far uso delle lingue morte è infinitamente raro. La stoltezza arriva spesso al segno che de' padri, i quali *non possono lasciare ai loro figliuoli un onesto patrimonio*, tolgono ad essi il tempo in cui si addestrebbero con vantaggio in un mestiere, a fine di ornarli dei fiori della letteratura, che non danno frutti:

« Chi di voi può mostrarmi una cittade
« Ove una Musa sia grassa e gradita,
« Se chiuse son le generose strade?
« Imparate qualch'arte, onde la vita
« Tragga il pan cotidiano, e poi cantate
« Quanto vi par *la bella Margherita*.
« Passa la gioventude, e l'ore andate
« La vecchiezza mendica di sostanze
« Bestemmia poi della perduta etate. »

---

pubblica scuola un quadro rappresentante le Grazie, per darci ad intendere che il brio, l'amenità, i piaceri gentili debbon essere introdotti anche in quelle assemblee nelle quali si mettono al vaglio le idee più sublimi, e s'addestra lo spirito alla meditazione. Carlo Maratti imitò l'esempio di Speusippo, giacchè in quella sua stampa della scuola, dove fu simboleggiato tutto ciò che è necessario ad apprendersi dal pittore perchè e' divenga eccellente nell'arte sua, ha posto le tre Grazie nell'alto di quella col motto:

« Senza di noi ogni fatica è vana. »

Interrogato Agesilao che cosa egli avvisava doversi insegnare ai fanciulli: *Ciò che debbono fare essendo uomini*, rispose. A che servirà in fatti l'arte di far versi ad un giovane che dovrà condurre l'aratro, maneggiare la pialla, portare il fucile? I posteri non crederanno che all'apice della civilizzazione si insegnavano a tutti i fanciulli nelle capitali europee le regole della prosodia latina, e non si insegnavano le regole del senso comune!!

Tutti vogliono che i loro fanciulli divengano prodigj di scienza, per così dire, fin dalla culla. Essi non sanno, o mostrano di non sapere che l'educazione non può fare de' prodigj se non quando la natura ne somministra i materiali.

« Come fruttiferar non può mai tralcio
« Dal suol divelto, e su montagna torrida
« Fa mala prova l'olmo, il pioppo e 'l salcio;
« Senza l'ajuto di natura, florida
« L'arte non viene, e, se forzata germina,
« Salvatica intristice, inculta ed orrida. »

Un fiorista riesce al più a rendere doppio un fiore; ma se gli manca la semente, non può produrre un fil d'erba. Volere che un fanciullo, che non ha ancora varcato il secondo lustro, frequenti venti scuole al giorno, è volere che esca asino da tutte. Non vedi, agricoltor imbecille, che spargendo a piene mani la semente, avrai molta paglia e poco grano? Che cosa risulta da quell'indigesto ammasso di semi-idee cacciato nelle menti ancor tenere de' fanciulli? una presunzione indefinita, cagione di mille impertinenze sociali e sbagli economici; uomini che mancano di senso comune a cinquant'anni.

XIV.

Non si può abbastanza ricordare ai giovani il credito e lo scredito che ci fruttano i compagni che frequentiamo, e come dalle qualità buone o ree di questi inclina il pubblico a giudicare delle nostre. Infatti,

« Da buoni cose buone imparerai;
« Se poi ti mesci co' malvagi, ancora
« Quel che adesso hai buon senno perderai. »

Siccome il contatto d'un frutto guasto corrompe il frutto più sano, così la società del vizio giunge a macchiare l'anima più innocente e più pura.

XV.

Non accennerò l'uso inurbanissimo e immoralissimo di concertare i matrimonj de' giovani, consultando non le reciproche inclinazioni, ma il molto oro e gli antiquissimi sangui, se non per ricordare che contro questa sorgente di corruzione ha declamato la filosofia, e che se non è riuscita a chiuderla affatto, almeno l'ha molto ristretta. Parini dice scherzando:

« Non di costume somiglianza or guida
« Gl' incauti sposi al talamo bramato:
« Ma la prudenza coi canuti padri
« Siede librando *il molt'oro e i divini*
« *Antiquissimi sangui*; e allor che l'uno
« Bene all'altro risponde, ecco Imeneo
« Scoter sua face; e unirsi al freddo sposo,
« Di lui non già, ma delle nozze amante,
« La freddissima vergine che in core
« Già volge i riti del bel mondo; e lieta
« L' indifferenza maritale affronta. »

CAPO SECONDO.

Pulitezza co' vecchi.

La filosofia moderna, lungi dall' indebolire il rispetto dovuto alla vecchiaja, ha procurato di rinforzarlo con l'esempio dell'antichità. Ella ha ricordato che sì in Grecia come a Roma i giovani erano obbligati a cedere il posto ai vecchi ne' pubblici spettacoli, in segno della venerazione cui ha diritto l'esperto senno,

« Che ama posarsi sui canuti crini
. . . .
« . . . . Capital delitto
« Creduto si saria, se non s'alzasse
« Un giovane ad un vecchio, o un fanciulletto

« Ad un garzon di prima barba; ancora
« Che il poderetto suo maggiori avesse
« Quadri di fraghe e cumuli di ghiande:
« Tanto il rispetto procedea cogli anni,
« Cedendo al primo per la liscia pelle
« E 'l biondo pelo alla canuta barba. »

A fine di mostrare la ragionevolezza del precetto e agevolarne l'esecuzione, la filosofia ne ha sviluppato i vantaggi, i quali sono i seguenti:

1.° Il credito de' vecchi procura stima a quelli che essi onorano della loro amicizia;

2.° La loro esperienza può sola suggerire i consigli necessarj nella carriera della vita (1);

3.° Le loro virtù ci fanno conoscere i nostri difetti, mentre ci presentano de' modelli da imitare;

4.° Il loro sangue freddo reprime l'impeto bollente della gioventù, e serve di zavorra al vascello dello Stato;

5.° Rispettiamo la vecchiezza, diceva Bione, giacchè questa è il termine a cui tutti strascina la sorte. — Rispettando la vecchiaja spargiamo un seme di cui raccoglieremo i frutti noi stessi (2).

Quindi in parecchi corpi pubblici non è permessa l'entrata che ai vecchi: i più vecchi parlano ai sovrani in nome de' corpi di cui sono membri, ecc.

Se la bontà dell'animo debb'essere ingentilita dalle grazie, debbono anche le grazie alla bontà maritarsi.

---

(1) Il nocchiero novizzo, tacito e immoto sta ascoltando il vecchio nocchiero, allorchè questi, ritornato da lungo viaggio ed assiso sulla sponda del mare, va raccontando i pericoli che incorse, i mezzi con cui si salvò, quali venti gli furono favorevoli, quali contrarj, i segni che annunziano prossima la tempesta, e quelli che ne accennano la fine, ecc.

(2) Al Madagascar il rispetto verso de' vecchi è spinto quasi all'eccesso. Non è cosa rara il vedere uomini di tutte le età andare a piangere sulle tombe de' loro antenati e dimandar loro de' consigli negli affari più importanti della vita.

La prima senza le seconde è un frutto d'ottimo sapore, ma d'aspetto disamabile; le seconde prive della prima possono assomigliarsi ad un frutto di colore vivacissimo, ma di sapore acre. Un giovane che si vanti di bontà (e di che vi vanterete voi, se dimenticate quella virtù che di tutte le altre è fonte?), un giovane che aspiri al vanto di bontà, mostrerà dunque sentimenti compassionevoli e generosi ai vecchi, cioè a quelli che non possono più gustare i piaceri della vita e su di cui i di lei mali s'aggravano.

Dalle cose dette risulta:

1.° Che il demerito delle inurbanità cresce allorchè contro de' vecchi, od anche solo alla loro presenza si commettono;

2.° Che si rende ridicolo un giovane dirigendo loro dimande ardimentose; mostrando di non abbisognare del loro consiglio; proponendo la *sua opinione* sopra cose intorno alle quali sono tuttora dubbie le persone più assennate;

3.° Che prendere la difesa de' fanciulli nell'atto che i loro genitori li rimproverano, è scemare credito alla vecchiezza ed all'autorità, ed aggiungere sprone alla tracotanza.

Allorchè i vecchi ottengono il rispetto loro dovuto, non sono nè importuni nè burberi, ma amabili e cari; ed accorgendosi d'essere amati procurano di rendere lieve il peso della loro autorità, nè dimenticano d'essere stati giovani essi pure, e alle debolezze della natura soggetti.

Osserverò finalmente che i vecchi si procaccerebbero maggiore stima, se meno pronti si mostrassero a condannare *qualunque innovazione*, e meno ostinati nell' impiegare ogni sforzo per annullarla,

« O perchè a senno lor nulla è perfetto,
« Se non quanto a lor piacque, o perchè al senno
« De' giovani far eco, e ciò che imberbi
« Appresero una volta, indi canuti
« Confessar che sia borra, hanno vergogna. »

CAPO TERZO

Pulitezza con le donne.

La schiavitù fu da per tutto e quasi sempre la sorte delle donne: se si eccettuano alcune contrade d'Europa, esse sono piuttosto le schiave, che le compagne de' loro mariti.

In Oriente, una prigionia perpetua (1), un padrone feroce e sempre pronto a punire, dei custodi orribili, l'umiliante pena della frusta pel minimo difettuccio, e la morte al più lieve sospetto, ecco la sorte della metà del genere umano.

In altri paesi esse soggiacciono a minore prigionia, ma sono molto più aggravate. Alla Costa d'Oro, per es., mentre esse coltivano la terra e gemono sotto i lavori più faticosi, i loro mariti passano il tempo a bere ed a pipare nelle loro capanne.

Chiunque vorrà prendere ad esame la storia del genere umano, vedrà che le donne non ottennero i diritti che loro competono, fuorchè presso popoli inciviliti e in tempi illuminati. Ma anche in questi tempi non mancarono detrattori, come vedremo.

Il bel sesso è dotato d'organi sì dilicati, di sentimento sì squisito, di gusto sì raffinato, e talora d'umore sì schizzinoso, che quando trattasi con le belle, la pulitezza non può mai essere eccessiva. Una traspirazione alquanto forte le fa talvolta svenire (2); un gesto senza grazia diviene per esse uno sgarbo; ogni trascuratezza esteriore scema di qualche grado la loro stima. Ad un'onda pura e trasparente in cui tutto lo

---

(1) Il Soldano d'Egitto Al-Hakem nell'undecimo secolo vietò con legge particolare a' calzolaj di fare scarpe per le donne, poichè, a suo giudizio, la decenza non permetteva che esse uscissero di casa. !!!

(2) Si può accertare che a Boston non v'ha pur l'ombra della gentilezza, giacchè un damerino dà il braccio alla sua dama senza togliersi la pipa dalla bocca, e l'accompagna così fumando e conversando.

spettacolo della natura si spinge, puossi assomigliare il loro animo; se una foglia cadendo, o un lieve zefiro passando, viene ad agitarne la superficie, tutti gli oggetti sembrano vacillanti. Dall'altra parte un semplice vezzo di fiori tuttora sparsi del pianto dell'aurora, un frutto che prima degli altri rosseggiò nel vostro giardino, un nastro che di fresco inventò la moda, una novelletta che piacevolmente le intrattenga, ecc., bastano a darvi diritto alla loro affezione e riconoscenza.

Quindi a ragione vuol l'uso ch'esse alle mense siano servite le prime, e che le vivande più elette attestino loro l'affezione de' commensali. Egli vi fa riguardare come un onore il sorreggerle col vostro braccio in un passeggio, e come un dovere il lasciar loro gli spazj ombrosi, acciò le rose delle lor guance al tocco dei raggi solari non si scolorino. Voi sareste dichiarato villano, se della vostra destra non faceste loro sostegno allorchè tragittano un rigagnolo, se nel teatro non cedeste ad esse il posto più comodo per vedere ed essere vedute, se nelle case lo scanno più molle e sprimacciato occupaste alla loro presenza. Un abito che esse vi consigliarono, non debb'essere privo di pregi; una partita di piacere proposta da esse vuol essere accettata senza contrasto. Voi non ripeterete un gesto che esse disapprovarono; non uscirà dalle vostre mani un fiore che staccarono dal loro seno. Ad ogni motto arguto uscito dal loro labbro andrà incontro la vostra lode; e quando non potrete encomiare il loro spirito, vi porgeranno argomento d'elogio i loro industri lavori. Infatti voi fareste oltraggio al loro amor proprio, se mostraste di supporre che la loro abilità si ristringesse a saper accordare insieme le condizioni d'una cena, a ministrare con garbo il caffè, a maneggiare con maestria il ventaglio, od a tossir a proposito.

Coloro che aspirano al vanto di gentilezza speciale, abbassano, senza affettazione, d'un grado la voce, allorchè parlano alle belle; il loro discorso s'indirizza ad esse come a terze persone; ai fratelli di esse, benchè loro amici, non danno del *tu* volgare alla loro presenza, e, in vece di nominarli col semplice nome battesimale, qualche epiteto indicante stima od affezione v'aggiungono.

Siccome la modestia, la tenerezza, la fedeltà debbono essere le virtù principali delle donne, siccome un'aria d'innocenza dee regnare ne' loro sguardi, il timido pudore sulle lor guance, la grazia in tutti i moti della persona; quindi sarete impulito se terrete loro discorsi che le costringano ad arrossire, se farete gesti che suppongano in esse estinta la virtù, o le inviterete a giuochi cui il solo ardimento dell'uomo suole cimentarsi.

Non è mia intenzione di tacciare d' impulitezza ogni maniera di scherzi e di giuochi: io so che la bella Galatea gettava de' pomi al suo pastore, ma fuggendo tra' salci, benchè bramosa d'essere prima veduta, forse voleva dirgli: Arrestati. La pulitezza vorrebbe anco che lo scherzo o il giuoco fosse una specie d'omaggio al gentil sesso. Emilio, sfidato al corso da Sofia, lascia ch'ella corra avanti; quindi, raggiuntala di slancio, l'abbraccia dolcemente, la trasporta alla meta qual lieve piuma, e grida *Vittoria a Sofia*, alla presenza de' suoi genitori che sorridono.

Paragonate la condotta di que' giovanastri sfrontati, i quali, anco alle donne che non conoscono, si presentano con una mano nella cintura de' calzoni, con l'altra nel giubboncello, con testa alta, sguardi impertinenti, ed aria di conquista e di trionfo:

« Là scorgo un Fauno a Pallade orgogliosa
« Avvicinarsi con proterve voglie
« Pien di villana speme ardimentosa: »

paragonate, dissi, questa condotta con quella che tenne Autarico re de' Lombardi, il quale volendo conoscere Teodolinda, sua futura sposa, le comparve dinanzi col titolo e coll'abito d'ambasciatore, e la giovane principessa, giusta l'uso di quei tempi, avendogli porta la tazza da bere, egli, nel restituirgliela le compresse dolcemente un dito, quindi presto e di furto baciò la propria mano, perchè aveva toccata quella della principessa. La condotta de' primi è un'ingiuria, quella del secondo è un omaggio. A fine di estendere sì ragionevole omaggio, i Franchi cacciavano dalle pubbliche assemblee e da' tornei quelli che mancavano di rispetto alle donne.

Questo rispetto, svegliando in esse alta stima di sè stesse, le spoglia delle comuni debolezze, e alle più care virtù le invita, delle quali hanno tutti i semi nel loro animo sensibilissimo. Quindi non ingiusto e inurbano soltanto mostrossi un satirico fiorentino, ma peccò anche contro lo scopo di correggere il costume, allorchè parlando delle donne, disse:

« Il peggior sesso in cui la frode è istinto; »

e altrove

« Poichè fin la virtude in donna è vizio. »

Chi avvilisce la natura umana, non riesce a renderla migliore; e quando si prova al vizioso che il vizio è istinto, gli si dà una scusa, non gli si diminuisce la perversa voglia.

Destare speranze di matrimonio nel cuore delle giovani, allorchè nè si vuole nè si può effettuarle, è turbare la loro tranquillità, esporsi al loro odio, assicurarsi il titolo di vano, di barbaro, d'ingannatore nell'animo delle persone assennate.

Siccome la vanità è forse la passione che regna dispoticamente sopra tutte le altre nel cuore della donna, quindi somma debb'essere la cura per non offendere questo sentimento irritabilissimo. Fra tutti i ministri stranieri che trovavansi alla corte di Svezia, Pimentel, ministro spagnuolo, era quello che andava più a sangue a Cristina, non perchè fosse il più bello, ma perchè, alla prima udienza ch'egli ebbe da questa regina, si ritirò senza dir verbo, e le confessò il giorno appresso che la maestà sparsa sulla di lei persona gli avea tolto la parola: si può giudicare se piacque. Ma in conseguenza di questa vanità, le donne, paragonandosi a vicenda, pretendono alla primazia: quindi una gentilezza fatta ad una loro vicina, i troppo frequenti sguardi rivolti ad essa, il discorso che più sovente le si dirige, pungono le altre nel più vivo dell'animo; e chi non vuole tirarsi addosso il loro sdegno, nè offendere i diritti del merito, trova alle volte difficilmente il modo di comportarsi. Elisabetta, regina d'Inghilterra, gelosa della bellezza di Maria, regina di Scozia, di-

mandò all'ambasciatore di questa, quale di loro due le sembrava la più bella. L'ambasciatore, che non voleva nè mentire nè offendere, rispose destramente: Voi siete la più bella donna d'Inghilterra, e Maria la più bella di Scozia. Risulta intanto da questo fatto che in una compagnia di donne il modo di renderle contente di voi e di loro consiste nell'assicurare a ciascuna, per così dire, un dominio esclusivo, e nel fare individualmente l'elogio di quelle qualità in cui non sono rivali.

Nelle discussioni di sentimento la giustizia e la pulitezza vogliono che v'appelliate alla decisione delle donne, giacchè in queste cose il loro giudizio è più squisito, più sicuro del nostro, e quasi direi infallibile.

Qualunque sia la contesa, purchè non si tratti di morale, inclinerei a lasciare alle donne il trionfo dell'istante e rinunziare a quella inurbana vittoria che le costringe ad arrossire all'altrui presenza: pochi momenti dopo, esse riconosceranno il loro errore, e vi saranno doppiamente grate.

In mezzo alla varietà degli usi relativamente alle donne, la ragione approva che gli uomini le abbiano seco e ne' passeggi e ne' pranzi e al teatro e alla conversazione, imperocchè se esse sole non danno vita a tutti i piaceri sociali, esse sole li accrescono e ingentiliscono.

« Nè creder già che dal liceo facondo
« Senocrate severo il gentil sesso
« Voglia escluso però; chè sempre serio
« Languirebbe il piacer, e freddo e grave
« Tal ti parrebbe il conversevol cerchio,
« Qual d'oro anello senza gemme, o quale
« Privo il prato di fior, di stelle il cielo. »

Perciò in Grecia, allorchè le leggi e l'uso tenevano le donne racchiuse ne' loro ginecéi, le pubbliche meretrici ottennero delle statue, e gli uomini ad un vizio s'abbandonarono, che il pudor vieta di nominare. Perciò l'Oriente, ove le donne, sempre separate dagli uomini, non si associano ad essi nè anche a mensa, l'Oriente vive sotto l'impero d'intollerabile noja (1). All'opposto

(1) Peccò mortalmente contro il rispetto dovuto al

i Cretesi, questo popolo sì saggio, che meritò gli elogi di Platone, per rendere omaggio alla bellezza, stabilirono che una donna presedesse a ciascuna mensa nei pubblici pranzi. Ella sceglieva le migliori vivande e le presentava a quelli che s'erano renduti illustri col valore ne' combattimenti, con la saggezza ne' consigli. Questa distinzione onorevole, in vece della gelosia, svegliava l'emulazione a rendersene meritevoli. Esse decidevano come giudici al tempo de' cavalieri erranti ne' famosi tornei, dove il valore era coronato dalle grazie.

« Tal del famoso Artù vide la Corte
« Le infiammate d'amor donzelle ardite
« Ornar di piume e di purpuree fasce
« I fatati guerrieri, onde più ardenti
« Gisser poi questi ad incontrar perigli
« In selve orrende tra i giganti e i mostri. »

A Malta, ove è tuttora autorizzato il duello, i combattenti sono obbligati a deporre le armi, allorchè ne ricevono l'ordine da un prete, da un cavaliere o da una *dama* (1).

---

bel sesso, e diede indizio d'orientale barbarie Claudio Santeuil, allorchè con inopportuna pietà rimproverando a suo fratello l'uso della favola in poesia, gli diceva: Non puossi dunque rendere aggradevole la descrizione d'una fonte o d'un bosco, se non vi si caccia per entro una najade o qualche ninfa? E perchè introdurre a forza le donne da per tutto? Non fanno esse male bastante ove si trovano naturalmente?

(1) Se non fossero note le contraddizioni umane, farebbe maraviglia come la nazione più galante della terra, la francese, abbia escluso le donne dal trono, mentre queste vi sono chiamate in Inghilterra ove il marito ha il barbaro diritto di condurre sua moglie sul mercato con la corda al collo, e venderla come una pecora o una giumenta: vi sono chiamate in Russia ove sono tuttora schiave.

CAPO QUARTO

Pulitezza cogli amici.

§ 1. *Essenza dell'amicizia.*

I.

Opinioni e desiderj identici, stima e confidenza reciproca costituiscono l'amicizia.

Le variazioni in ciascuno di questi quattro elementi rendono ragione perchè le amicizie si formano o si sciolgono, si rinforzano o si indeboliscono, si accalorano o si raffreddano..

1.° L'identità nelle *opinioni* e ne' *desiderj* può essere totale o parziale. Allorchè la stima è forte, la diversità parziale nelle opinioni e ne' desiderj non rompe l'amicizia. Nelle poesie d'Ossian, Conal e Cucullino sono amici; e sebbene Conal consigli costantemente la pace, Cucullino voglia sempre la guerra, ciò non ostante questi è sempre pieno di rispetto e di fiducia nell'amico, e quegli, senza smentire giammai i suoi sentimenti, con fedeltà lo assiste e con zelo.

* 2.° È infallibile che il sentimento dell'amicizia non può nascere e meno sussistere tra umori incompatibili; questa incompatibilità però non è sempre figlia della loro differenza, ma frequentemente della loro *conformità soverchia*. Perciò due uomini ugualmente irritabili, ugualmente collerici, ugualmente contraddittorj, non possono durarla lungo tempo, nè soffrirsi a vicenda, mentre va loro a sangue un uomo d'umor dolce, moderato, compiacente, e con esso fan lega.

3.° Le amicizie sogliono essere più forti ne' tempi turbolenti, che ne' tempi tranquilli. Allorchè in mezzo ai pericoli pubblici la forza del governo non protegge abbastanza i cittadini, i cittadini si proteggono da sè stessi, associando reciprocamente le loro forze. Il *desiderio* intensissimo d'uscire illesi dalla burrasca annoda molte amicizie. Diminuite i pericoli pubblici, fate crescere la protezione del governo, e vedrete molte ami-

cizie sciogliersi o raffreddarsi. La debolezza e scarsità delle amicizie ne' tempi moderni a fronte de' secoli di mezzo non prova dunque decremento di morale privata, ma piuttosto aumento di tranquillità e sicurezza pubblica.

Nella gioventù le amicizie sogliono essere calde, ma poco durevoli, perchè i *desiderj* sono nel tempo stesso forti ed incostanti.

4.° Un uomo può conservare degli amici nelle sventure, principalmente se sa soffrirle con coraggio; ma se perde la *stima* pubblica per azioni infamanti, resta isolato e solo.

Tra le persone dotte che non siano rivali, l'amicizia suole essere forte e costante, perchè alta e costante la stima.

Si possono avere de' grandi difetti, e ciò non ostante conservare degli amici, se si hanno grandi qualità, cioè se si conservano molti diritti alla stima pubblica.

5.° A misura che le persone s'alzano a cariche maggiori, perdono degli amici, giacchè scema la confidenza a misura che cresce il rispetto; senzachè l'elevazione trae seco la realtà o l'apparenza dell'orgoglio che offende l'amicizia.

II.

La sensibilità dell'amicizia si estende a tutto ciò che direttamente o indirettamente all'amico appartiene; le proprietà, l'onore, la vita, la moglie, i figliuoli, i servi, tutto si trova ravvolto nella sfera di quel sentimento delizioso e desta particolare interesse.

L'insensibilità alle cose e alle persone che appartengono all'amico, dimostra che non esiste amicizia, e *viceversa*.

III.

Allorchè succedono cambiamenti nell'amico, cosicchè egli divenga o leccazampe o briccone o traditore di quegli stessi cui professava la più grande affezione, noi proviamo pene maggiori de' piaceri di cui ci eravamo formata confusamente l'idea e concepita la speranza. E siccome, al cospetto del pubblico, d'ignoranza ci sentiamo tacciati per la pessima scelta, e temiamo che ci

si apponga identità di sentimenti, perciò talvolta siamo i primi a screditarlo e a raccontarne i peccati. Egli mi pare per altro che sia miglior consiglio non fare tanto schiamazzo, acciocchè più alla nostra vanità offesa che all'altrui scelleraggine non si attribuisca la nostra bile. Inoltre l'odio è un sentimento penoso, sovente ingiusto nel suo principio, sempre crudele ne' suoi consigli ed eccessivo ne' suoi effetti. Voi non rinfaccerete dunque all'amico traditore i beneficj di cui lo colmaste, non isvelerete i segreti ch'egli vi confidò, nè porrete segno a' vostri motteggi le debolezze che in lui scopriste; ma direte piuttosto tra voi stesso: Non sono stato abbastanza avveduto nella scelta, ed è giusto che io porti la pena della mia ignoranza.

IV.

La comunanza d'impiego, la frequenza alle stesse mense, l'analogia de' gusti, l'abitudine di trovarsi alla stessa conversazione, delle associazioni d'interesse, talvolta dei vizj, possono formare dei conoscenti, dei parassiti, dei compagni, dei complici, ma non bastano a formare degli amici.

Questi gruppi sociali, che hanno per base relazioni esterne, servigi fisici e momentanei, e che quindi si formano e si sciolgono con essi, sono infinitamente diversi dal vincolo dell'amicizia, che la stima, la confidenza, i bisogni dell'animo principalmente creano e rannodano.

§ 2. *Vantaggi dell'amicizia.*

1.° Le persone indifferenti non vogliono prendersi la briga di scoprirvi i vostri difetti; le persone maligne ne ridono, e perchè non vi emendiate, vi lodano. Solamente un amico sa parlare senza offendere, e riesce a correggervi con pazienti amorevolezza.

2.° Paragonando le nostre forze individuali con tutte le forze esteriori che possono deteriorare la nostra sorte, noi sentiamo nell'animo un timor vago e abituale. Ora l'idea d'un amico equivale all'idea d'un appoggio, d'un sostegno, d'una forza che diminuisce

questo timore; e quand'anche egli non ci renda dei servigi reali, pure la certezza della sua disposizione in ogni eventualità di bisogno riesce sempre piacevole e cara. Uno Scita, aspirando ad ottenere in matrimonio la figlia d'un gran principe, gli disse: *Io sono più potente di tutti i miei rivali, giacchè, se non posseggo tutte le ricchezze di cui essi si vantano, ho due amici fedeli.*

3.° Il bisogno di versare i proprj sentimenti nell'altrui seno e parlare senza mistero, è fortissimo nell'uomo; talora egli ricerca de' consigli per azioni che ha in animo di eseguire, talora approvazione per azioni già eseguite; e non può sperare nè gli uni nè l'altra da persone indifferenti o nemiche (1). Tradito più volte da queste, egli trova nel cuore dell'amico, per così dire, un porto ove riposare tranquillamente. Talvolta egli vuole un compagno che lo segua nelle sue speculazioni sul futuro, giacchè il futuro a tutti sovrasta; talvolta vuole un giudice che lo vendichi de'torti che ricevette, e ciascuno ha de' riclami da fare. Egli ama parlare de'suoi successi, quasi argomento della sua abilità, e molto più delle sue sventure, quasi cercando un'ancora. Le speranze del suo amico gli presentano una prospettiva piacevole, e la di lui condotta una imitazione della propria. Nella libera comunicazione degli animi s'affaccia l'idea de' comuni pericoli incorsi; e la compiacenza d'esserne usciti salvi forma di due individui un individuo solo.

4.° Allorchè consideriamo l'amico come parte di noi stessi, i reciproci beni divengono un patrimonio comune, e nel loro uso quello chè dà si è quello che riceve di più: infatti egli consegue la sua parte di piacere nel piacer dell'amico, ed ha inoltre il piacere della beneficenza. — Eudamida di Corinto aveva due amici, Carisseno di Sicione e Areteo di Corinto. Venuto a morte ed essendo povero, mentre i suoi amici erano ricchi, fece il seguente testamento: « Lascio ad

(1) * Un saggio politico a cui fu chiesta una massima per ben governare. *Permettete a' vostri amici,* diss'egli, *di darvi de' consigli.*

« Areteo l'obbligo di alimentare mia madre e mante-
« nerla nella sua vecchiezza; incarico Carisseno di « maritare mia figlia e darle la maggior dote ch'egli « potrà. Nel caso che l'uno dei due venga a morire, « sostituisco il sopravvivente. » Questa disposizione, che diede occasione di riso alle persone che non conoscevano il sentimento dell'amicizia, fu accolta con piacere dai due legatarj; e l'uno di essi, Carisseno, essendo morto cinque giorni dopo, Areteo alimentò la madre dell'estinto amico, e di cinque talenti, valore de' suoi beni, ne diede due e mezzo alla sua figlia unica, e gli altri due e mezzo alla figlia d'Eudamida, e festeggiò le nozze d'entrambe nello stesso giorno. — Concepirei sinistra opinione di chi non credesse possibile questo fatto.

§ 3. *Doveri dell'amicizia.*

Soccorrere l'amico ne' bisogni, ma non già con semplici parole; consolarlo nelle avversità, ma non solamente con fredde massime e inopportune; difenderne la riputazione, senza esacerbarne i nemici; coprirne le debolezze agli occhi altrui, ma rinfacciarle ad esso con franchezza scevra d'acrimonia, sono i principali doveri dell'amicizia. Focione diceva al re Antipatro: Voi non potete avermi nel tempo stesso per amico e per adulatore.

È stato posto in dubbio se vi siano segreti per l'amicizia: quelli che partono dall'idea che l'amico è un altro sè stesso, rispondono di no; quelli che prendono per norma l'idea dell'utile, rispondono di sì. È cosa evidente che si deve nascondere all'amico le notizie seguenti:

1.° Quelle che relative ad esso o a noi lo affliggerebbero inutilmente (1).

---

(1) Si dica l'opposto di quelle che, sebbene spiacevoli ed amare, possono essere utili. Corrono sinistre voci contro di voi e che vi sarebbe facile di smentire: l'amico non ve ne dà avviso per non amareggiarvi: l'amico è un imbecille, un'anima debole e indifferente all'onor

2.° Quelle che relative ad altri furono affidate al nostro segreto, e che svelate ad esso trarrebbero seco la probabilità di ulteriore diffusione.

Molto strano si è il consiglio che diede Publio Siro, ed è di *trattare l'amico in modo da supporre che possa un giorno divenire nemico*. Gli uomini, si dice, non sono sempre dello stesso sentimento; una rivalità, un puntiglio, una collera, un sospetto non rendono che troppo frequenti i passaggi dall'amicizia all'odio, dalla stima al disprezzo, dall'affezione al livore. Molti sono coloro che tengono in serbo i segreti che versaste nel loro animo, e che dopo un disgusto se ne giovano a proprio vantaggio e ad altrui confusione.

Questa massima può essere utile ai giovani, i quali, scegliendo gli amici senza riflessione, s'affidano spesso a persone indegne di sì bel nome. Fuori di questo caso, il consiglio di Publio Siro tende a distruggere l'amicizia, giacchè le toglie la confidenza, la quale è intera o nulla. In qual modo cercherete nell'amico un rimedio contro le passioni che vi agitano, una consolazione contro le disgrazie che vi colpirono, un asilo contro quelle che vi minacciano, se lo risguardate come un uomo che un giorno dovrete odiare? Non temerete voi che allora egli non sia per abusare della vostra confidenza, insultare alle vostre sventure, profittare delle vostre debolezze, e che non vi sospinga nell'abisso che pe' suoi consigli vi lusingavate d'evitare? In questa dubbiezza d'animo, il commercio amichevole si riduce a cose indifferenti e di nessuna importanza. Cesare, che non aveva meno spirito che valore, diceva: *Amo meglio perire una volta, che diffidar sempre.*

La vista dell'amico, dice un Arabo, ravviva l'anima come la rugiada del mattino; non lascia dunque crescere l'erba sul sentiero che conduce alla casa dell'a-

---

vostro; poichè, se non è difficile dissipare voci sinistre nel loro nascere, è assai malagevole e quasi impossibile il farlo quando, invigorite col tempo, si sono largamente diffuse.

mico. Questo equivale anco a dire che le tue lettere debbono andare a ritrovarlo se è lontano.

Non affrettarsi a comunicare le nostre vicende ad un amico, è far supporre che lo crediamo insensibile alla nostra felicità, o che non possano giovarci i suoi consigli.

Non visitare un amico caduto in disgrazia è dimostrarsi più diretto dalla speranza che dalla stima, più amico della fortuna che della persona. *Io non sono abbastanza ricco per salutarvi in piazza*, diceva uno scroccatore d'impieghi ad un ministro decaduto (1).

* Gli amici comuni sono simili a quegli uccelli che la stagione del ghiaccio e della neve allontana, e che solo a' bei giorni di primavera ritornano.

L'onore e la giustizia sono il primo limite ai sacrifizj che si possono ricercare agli amici: ogni lesione all'uno o all'altra non debb'essere nè chiesta nè concessa: *Ab amicis honesta sunt petenda* (2).

Il secondo limite si trova paragonando il sacrifizio

(1) * All'opposto Voltaire celebrò Turgot nella sua celebre *Epître à un homme*, allorchè Turgot fu balzato di carica. Isocrate comparve sulla pubblica piazza in abito di duolo il giorno in cui l'Areopago fece bevere la cicuta a Socrate.

(2) Generalmente gli amici volgari, cioè quelli che professano amicizia per interesse, per vanità, per convenienze sociali, pretendono che sagrifichiate loro il vostro onore e la giustizia che dovete a voi stesso e agli altri: per amicizia, se siete giudice, dovete tradire la giustizia; se testimonio, la verità; se impiegato, l'interesse pubblico! Voi dovete decantare i difetti di questi amici come virtù, e seguire il loro partito anche quando hanno torto. Alla loro presenza voi non potete dar lode al merito eminente di chi loro spiace, nè condannare la loro condotta allorchè dalle leggi del giusto e dell'onesto si scostano. Comparisce un libro nuovo? Voi non dovete censurarne le nocive teorie, perchè l'autore è loro amico, parente, conoscente od altro, ecc. In somma le pretensioni degli amici volgari, emergenti da *affezioni private*, si scostano dalla *verità* e dalla *giustizia*, che sono la norma dell'uomo onesto.

col vantaggio; allorchè il sagrifizio che vi richieggo è maggiore del vantaggio che ne traggo: la mia dimanda è inurbana, e questa inurbanità si desume da quella maggioranza. Un fatto spiegherà meglio la mia idea. Francesco I, re di Francia, assisteva ad un combattimento di leoni che davasi nel suo serraglio. Una dama di corte lascia avvertentemente cadere dalla loggia, in cui trovavasi, il suo guanto nell'arena ove combattevano quelle fiere, e dice al cavaliere di Lorges, giovane bello, ben fatto e bravo: Se voi mi amate, come dite, andate a prendere il mio guanto. Il giovane discende di sangue freddo, raccoglie il guanto, risale, lo getta con disdegno in faccia alla dama, le volta le spalle, e non vuole più vederla. — *La dama, per far parlare di lei e mostrare a qual segno era amata, aveva esposto a pericolo la vita del suo amico.*

In generale *è indiscreto chi ricerca un servizio che reca più incomodi a chi lo eseguisce, che vantaggi a chi lo riceve.*

Montaigne vuole che tra gli amici il linguaggio sia franco e senza velo; che le parole colpiscano al segno cui mira il pensiero: *Tu sei uno stolto, tu sogni, tu deliri*, e simili. « L'amicizia non è abbastanza virile e « forte, egli dice, se nelle dispute si spiega con riser- « vatezza e con timore, giacchè, come dice Cicerone, « non si può disputare senza condannare il sentimento « del proprio avversario. Chi si oppone alle mie idee « (segue a dire Montaigne), punge la mia attenzione, « non eccita la mia collera; io vo incontro a quello « che mi instruisce contraddicendomi; la causa della « verità debb'essere comune all'uno e all'altro, e su- « periore alla vanità d'entrambi. Io sono più fiero della « vittoria che guadagno sopra di me, quando mi piego « alla forza delle ragioni che mi vengono opposte, che « quando mi riesce di vincere il mio avversario per « la sua debolezza. »

Si può rispondere a Montaigne che il discorso, per essere franco, non è necessario che sia ingiurioso, e che la verità non perde alcun diritto quando è presentata con modi gentili. Voi dite che gli angoli d'un triangolo non sono uguali a due retti: io vi contraddico

tosto, e dimostro che dite un errore; ma aggiungerò io un solo grado di forza alla mia dimostrazione regalandovi il titolo di stolto? Questo titolo irrita il vostro amor proprio, ma non illumina il vostro intelletto.

§ 4. *Inurbanità contro l'amicizia.*

1.° Col pretesto che tra gli amici debb'essere sbandita la soggezione, si manca alla pulitezza ed all'officiosità esteriore;

2.° Altri, lusingandosi di facile compatimento, non si reca a coscienza di mantenere la parola;

3.° Si corregge l'amico con eccessiva acrimonia senza riguardo all'amor proprio, e si tratta come servo;

4.° Si preferisce il nuovo amico al vecchio, e alle istanze del primo si concede ciò che al secondo erasi negato;

5.° È strana maniera di visitare l'amico ammalato col deporre o far deporre alla sua porta una lettera su la quale è scritto il proprio nome, e partire;

6.° Talora nelle restrizioni che si vogliono alla condotta dell'amico, più i proprj gusti si consultano che la sua situazione sociale.

7.° Talora si ommettono i dovuti schiarimenti sugli abbagli che sogliono casualmente succedere; perciò questi, che si crede dimenticato, ricusa un riguardo; quegli, che si crede offeso, ne ricusa un altro; e così le amicizie si raffreddano e talvolta si sciolgono.

8.° Non amici, ma truffatori si debbon dir coloro che nel commercio serbano le merci d'inferiore qualità per quelli cui danno il titolo d'amici, lusingandosi che l'amicizia da un lato non porrà severo esame nell'accettare, dall'altro attribuirà ad involontaria svista il reale inganno, e in tutti i casi non estenderà lo scredito.

CAPO QUINTO

Pulitezza cogl'inferiori.

Per naturale orgoglio, e principalmente ne' momenti di scontentezza e di rabbia, inclina l'uomo a vilipen-

dere e svillaneggiare chi sta sotto di lui. È necessaria molta riflessione e speciale bontà d'animo per riuscire ad opporsi a questo pendio e ritrovare scuse agli altrui sbagli o nelle circostanze particolari del fatto, o nei difetti generali inerenti alla natura umana.

Quindi *pulitezza cogli inferiori*, soprattutto ne' casi accennati, *è indizio non equivoco di merito*. « La condotta di Fingal co' suoi guerrieri, dice Cesarotti, è veramente ammirabile. Lungi dal rimproverarli, dopo la rotta di Tura, egli parla a tutti con espressioni di pulitezza e di lode. Un eroe d'Omero avrebbe dato loro un bel rifrusto di villanie. Ma Fingal non ha bisogno di questi mezzi grossolani. Egli vide la loro fuga; questo è il rimprovero più grande d'ogni altro; e la fiducia ch'ei mostra loro, è lo stimolo il più efficace per emendare il passato. » Usò la stessa pulitezza Federico re di Prussia dopo la perdita di Schveindnitz, giacchè scrisse a Zastrov, che comandava in quella piazza e che aveva fama di uomo coraggioso, la seguente lettera: « Io sospendo il mio giudizio, e desi- « dero che possiate scrivermi come Francesco I a sua « madre dopo la battaglia di Pavia: *Tutto è perduto,* « *fuorchè l'onore.* »

In generale è inurbanissima cosa il far uso della superiorità in modo che resti offeso l'amor proprio degli inferiori senza motivo. Non diede dunque argomento di eccessiva gentilezza il vecchio Nestore, allorchè ai principi greci adunati a consesso disse: « Io vi con- « siglio ad ascoltarmi, giacchè ho frequentato altre « volte degli uomini che valevano più di voi. »

Vogliono essere annoverati sotto questo articolo i riguardi che i padroni debbono alla servitù. « Alcuni « sono sì bizzarri e ritrosi e strani, che niuna cosa a « loro modo si può fare, e sempre rispondono con « mal viso, checchè lor si dica, e mai non rifinano di « garrire a' fanti loro e di sgridarli, e tengono in con- « tinua tribolazione tutta la brigata. » Vilipendere i servi ad ogni istante, cacciarli di casa su due piedi, non perdonare i primi falli, pretendere perfezione in gente non educata, sono segni infallibili d'animo orgoglioso o villano; perciò gli accennati difetti si mostrano

principalmente nelle *persone che si pregiano di nobiltà e in quelle che uscirono recentemente dal fango.*

La scontentezza abituale del padrone e i suoi eccessi di collera senza proporzionato motivo, e senza distinzione di persone, il costume di borbottare per ogni cosa, tanto che non sia a nostro modo nè sole nè luna, e volere che sia amaro lo zucchero e dolce il sale, ingrassando ne' cavilli e nelle disputazioni, toglie peso alle nostre querele, ci assicura il disprezzo della servitù e spesso l'odio, dal che poi nasce la trascuratezza ai doveri e fors'anco la disposizione ai furti.

Le cause di questa collera sono non di rado le più irragionevoli. È stato detto cento volte che talora la dama s'adira contro la donzella, perchè non è troppo contenta della propria bellezza, e si vede sulle guance appassir le rose; talora il naso s'ingrossa, un dente intarla, e allora

« . . . . lo staffil punisce
« Il gran delitto d'un capel bistorto. »

E questo sdegno brutale si manifesta in quelle che si pregiano di sensibilità, in quelle

« . . . . a cui
« Del lor diletto passerin la morte
« Fe' rossi gli occhi e li gonfiò di pianto. »

Altri credono che l'onore dell'anticamera richiegga che la servitù vi si arresti sempre ad ora avanzata, benchè non ne abbiano più bisogno; ed altri si mostrano persuasi che

« A possente signor scender non lice
« Da le stanze superne infin che al gelo
« O al meriggio non abbia il cocchier stanco
« Durato un pezzo, onde l'uom servo intenda
« Per quanto immensa via natura il parta
« Dal suo signore. »

Crederebbero alcuni di vedere le ombre de' loro grandi avi aggrottare le ciglia ed arruffarsi di sdegno, se un servo facesse carezze ad un loro figliuoletto; e

sembrerebbe ad altri d'avvilirsi se scendessero a discorso con la servitù, come sembrava infatti al liberto Pallante, il quale non mai i suoi voleri a' suoi servi esternava fuorchè coll'occhio e col gesto, e, se doveva spiegarsi di più, non degnavasi d'aprir bocca, ma scriveva.

Per ottenere obbedienza e rispetto dalla servitù son facili i mezzi:

1.° Astenetevi dai vizj che rimproverate al vostro servo, ond'egli non possa dirvi

« . . . . d'egual farina
« Tu intanto essendo e forse ancor peggiore,
« Pure, quasi miglior, con muso duro
« Contro me t' inciprigni, e 'l tuo mal pelo
« D'oneste voci tra 'l fogliame ascondi. »

2.° Ricordatevi che la qualità più generalmente stimata dagli uomini si è la bontà dell'animo, allorchè non degenera in debolezza.

Pagare prontamente la mercede, occuparsi de' bisogni della servitù, sorridere a' suoi piaceri, risentirsi alle sue sventure, correggere con moderazione ed a quattr'occhi, tollerare gli sbagli, fare qualche sovvenzione con prudenza, velare i diritti della padronanza con le maniere della pulitezza, sono precetti che tutti sanno e che non molti eseguiscono. Non si dà segno di bontà, a cagione d'esempio, quando da un lato non si concede al servo una mercede proporzionata ai bisogni di una famiglia, dall'altro si profonde il danaro in pazze spese e nocive.

« . . . D'uomo almen d'insana testa il nome
« A te conviensi, a te che perder osi
« Cento sesterzi, mentre neghi al nudo
« Gelato servo una meschina veste. »

Sacy dice di Plinio: Egli vedeva ne' suoi servi degli uomini, la cui miseria scusava i difetti: egli eseguiva verso di essi i doveri che impone il titolo sì caro e sì sacro di *padre di famiglia*, titolo che le romane leggi avevano dato ai padroni per avvertirli di meritarlo.

Una bontà lontana dalla debolezza condanna l'eccessiva famigliarità e la severità eccessiva. L'uomo solamente buono tende a divenire schiavo delle altrui voglie, e perde la stima; l'uomo solamente fermo tende a divenirne despota, e perde l'amore.

L'esatta distribuzione delle ore e de' servigi previene i litigi de' servi, le mancanze, l'ozio e i lamenti; quindi dalla natura stessa delle cose resta tolta la causa di molti disordini e la necessità di punirli.

Siate severo contro il servo infedele e contro quello che alterca co' vicini. Bisogna essere ben vano e ben ignorante nel tempo stesso per credersi obbligato di giustificare le impertinenze della servirtù, e difendere un rissoso, un facinoroso, un ladro, un ubbriacone, *per onor della livrea*

Non dimenticate che i servi, sempre curiosi degli affari de' padroni, ne spiano gli andamenti, ne indovinano le affezioni, e spesso sono gli organi per cui il pubblico conosce le vostre debolezze. Il folto servidorame che neghittisce nelle anticamere sembra dunque dimostrare che *il desiderio di comparire ricchi è più forte del desiderio di comparire stimabili* (1).

---

(1) L'abate du Bois aveva un cocchiere il quale teneva registro di tutte le azioni del suo padrone. Egli osservava il di lui volto quando questi scendeva di carrozza, e quando vi risaliva, e combinando queste osservazioni con ciò che l'abate aveva fatto, ne deduceva, secondo la sua foggia di pensare, tutti i progetti che il padrone andava mulinando. Avendo questi ritrovato quel registro, licenziò il cocchiere, convenendo che il bricconcello aveva spesse volte colpito nel segno.

Licenziare un servo perchè è osservatore intelligente, non è sicuramente un motivo ragionevole.

Licenziarlo perchè non tace quanto vede, è motivo legittimo in ragione de' nostri difetti, vizj, imperfezioni, false pretensioni e simili.

Licenziarlo perchè mente a nostro od altrui danno; è motivo giusto per tutti.

CAPO SESTO.

Pulitezza de' magistrati verso de' sudditi.

§ 1. *Usi ne' quali l'orgoglio della carica prevale sui consigli della ragione.*

Caligola diceva che siccome quelli che comandano a greggi di bestie, non sono bestie come esse, ma a diversa e più eccellente natura partecipano, così quelli che comandano agli uomini, ed a cui tutti obbediscono, non sono uomini, ma Dei.

Le indefinite sgarbatezze che ne' governi dispotici commettono i magistrati contro i sudditi, e le umiliazioni che richiedono da essi, non sono che diverse frasi esprimenti l'idea di Caligola: eccone un piccolo cenno storico.

Il suddetto Caligola fece esigliare un re della Cirenaica perchè *la di lui porpora gli sembrò troppo splendida!*

Nerone condannò a morte un uomo di specchiata probità, perchè egli aveva un *portamento troppo nobile!!!*

Sotto Tiberio era delitto di lesa maestà lo *spogliarsi avanti la statua dell' imperatore*, fosse anche questa in un orto od in una stanza privata. Eguale delitto commetteva chi andava alla latrina con una moneta od un anello su cui fosse impressa l'effigie imperiale!

In quasi tutti i regni d'Affrica i sudditi si coprono di sabbia e si rotolano nella polve con la faccia a terra e senza alzare mai lo sguardo, quando compariscono al cospetto del loro re.

Allorchè l' imperatore del Monomotapà beve, tossisce o starnuta, un officiale dice ad alta voce: *Pregate per la salute e per la prosperità dell' imperatore*, e il palazzo risuona tosto di preghiere e d'acclamazioni di giubilo, le quali di distanza in distanza si ripetono e si diffondono immediatamente per tutto l' impero.

A Loango quegli che porge al re la tazza per bere,

rivolge tosto altrove la faccia, suona un campanello, e tutti gli astanti si prosternano, e sarebbe reo di morte chi guardasse il re in quel momento, come ho detto altrove. In quest'uso si vede la brama di sciogliere la idea di un re dall'apparenza de' bisogni corporei, e vestirla d'una spoglia più eccelsa.

Gli isolani di Ceylan parlando al loro principe non osano assumere il titolo di creature umane: in vece di dire: *Io ho fatto*, essi dicono: *Il membro d'un cane ha fatto la tale cosa*. Se il re dimanda loro quanti figli abbiano, essi rispondono: *Due o tre cani, tre o quattro cagne*, secondo il caso.

A Siam è un delitto capitale lo sparare un'arma da fuoco alla distanza in cui possa essere intesa dal re. Nel circuito del palazzo reale fa d'uopo passare rapidamente ed in profondissimo silenzio.

Non si sente giammai il minimo rumore alla distanza d'un miglio dal palazzo ove il Kan de' Tartari fa la sua residenza.

Nessuno può passare a cavallo o in cocchio davanti la porta del palazzo imperiale della China; il rispetto o sia l'uso del paese vuole che si discenda a terra e si cammini a gambe levate.

Questa legge del silenzio ha per iscopo di non turbare con rumori inopportuni la quiete del re; l'uso seguente, di non offenderne la vista con imagini deformi: i ciechi, gli storpj, i mendicanti, quelli che hanno il naso o le orecchie tagliate, od una cicatrice e deformità visibile, non possono avvicinarsi al palazzo imperiale a Pekin.

Non solo non si vede giammai il re del Malabar, ma a qualunque distanza si sia dalla sua persona, non è permesso sedere in un luogo ove possa giungere il suo sguardo. Dachè egli esce dal palazzo, parecchi officiali lo precedono molto avanti, e gridano a perdita di fiato che il principe s'avvicina, e quelli che non hanno diritto di comparire alla sua presenza, debbono tosto ritirarsi.

Alla China non basta di darsi alle gambe all'avvicinarsi dell'imperatore, ma si è obbligati sotto pena di morte a stangarsi in casa.

Quando il re della Corea esce, le porte e le finestre delle strade vicine debbono essere chiuse, ed è vietato sotto pena di morte l'aprirle.

Il re d'Achem nell' isola di Sumatra ammette bensì i suoi sudditi all'udienza, ma parla loro e riceve le loro suppliche senza lasciarsi vedere.

Nel palazzo d'Arrakan, allorchè il re comparisce, ciascuno tiene le mani giunte sulla fronte e sugli occhi, e la testa bassa, per dimostrare che sono indegni di contemplare sua Maestà.

I Grandi di Tunquin non possono comparire alla corte che a piedi nudi.

I mandarini del palazzo, i principi del sangue si prosternano avanti lo scanno, il trono, l'abito, il cinto, in somma qualunque cosa di cui fa uso l' imperatore chinese. Gli stessi ambasciatori esteri sono obbligati a queste cerimonie: un inviato moscovita avendo ricusato di sottomettervisi, partì senza poter ottenere udienza. I fratelli di S. M. non gli parlano fuorchè in ginocchio. Ne' primi giorni del nuovo anno giungono a Pekiu dalle province dell' impero più di mille mandarini per complimentare l' imperatore: essi vengono distribuiti nelle differenti corti del palazzo, secondo la loro dignità: tutti insieme fanno tre genuflessioni, ed abbassano tre volte la testa verso l' interno del palazzo; un officiale del tribunale delle cerimonie dice ad alta voce: *In ginocchio;* e il suo ordine è eseguito: egli dice poscia: *Battete la testa contro terra;* e tutti battono la testa contro terra: lo stesso ufficiale dice: *Alzatevi;* e ciascuno si alza. — È cosa ambita e raramente concessa l'essere ammesso all'onore di dar del naso per terra.

Mario Equicola nella storia di Mantova accusa Giovanni Galeazzo Visconti, duca di Milano, di avere corrotti i costumi italiani, e per es., *d'udir i suoi sudditi facendoli star ginocchione davanti a lui e di farsi baciar la mano; il che in Italia,* ei soggiunge, *era prima tenuto atto servile* (1).

(1) Schiller dice dell' imperatore Rodolfo II, il quale era dominato dalla passione pe' cavalli: « L'accesso a

Bernier racconta che l'imperatore del Mogol non pronuncia una sola parola senza che i grandi della corte non alzino le mani al cielo e non esclamino = *Maraviglie, maraviglie!*

I titoli fastosi che assumono i re asiatici, possono scandalizzare gli Europei, cui l'abitudine non fa un dovere di rispettarli, ma non lasciano d'essere men veri. Il re d'Ava, per es. si chiama Dio; e allorchè egli scrive ad un sovrano straniero, si intitola *re dei re, al quale tutti gli altri debbono obbedire, come amico e parente di tutti gli Dei del cielo e della terra, colui che, per l'affezione che questi hanno per esso, è la causa della conservazione di tutti gli animali e della successione regolare delle stagioni; fratello del sole, prossimo parente della luna e delle stelle, padrone assoluto del flusso e riflusso del mare, re dell'elefante bianco e dei ventiquattro parasoli* (1).

Questi e mille altri simili usi, infinitamente diversi dai nostri, tendono a confondere nella mente del popolo l'idea del principe coll'idea della divinità.

§ 2. *Usi ne' quali i consigli della ragione prevalgono sull'orgoglio della carica.*

Allorchè i principi ambiscono la venerazione de' popoli più pel bene che loro fanno, che per le umiliazioni cui gli assoggettano, si vede *scemare la distanza fisica e morale tra il sovrano ed i sudditi.* Eccone un piccolissimo cenno storico.

1.° S. M. il re di Wurtemberg, che ha tanti diritti alla riconoscenza della sua nazione e alla stima dei filosofi, ha ordinato con pubblico editto, che dalle suppliche dirette ad esso siano escluse le espressioni che degradano l'uomo e l'avviliscono.

Trajano impresse nell'animo de' Romani un'alta idea

« lui era chiuso a chiunque; ed era necessario vestirsi « da mozzo di stalla per avvicinarsi alla sua persona. »

(1) I re d'Ava portano questi parasoli come contrassegni della loro dignità.

di loro stessi quando disse loro: *Possano gli Dei esaudire le mie preghiere finchè continuo a meritarmi la vostra stima.*

2.° Il buon Enrico IV, sì frequentemente lodato, il che non vuol dire imitato, *si mostrò degno del trono confessando d'abbisognare dei consigli de' suoi sudditi*, ed onorò in modo particolare i *Notabili* nell'assemblea del 1596, allorchè disse loro: *Io vi ho uniti per ricevere i vostri consigli e mettermi in tutela nelle vostre mani. È questo un desiderio che non suole cadere nella mente de' principi, delle barbe grigie, e meno de' vincitori come son io; ma il desiderio di vedere il mio popolo felice mi fa ritrovare tutto agevole ed onorifico.* Luigi XII, che per tanti titoli meritò d'essere chiamato *padre del popolo*, proibiva a' suoi parlamenti di registrare gli editti che sembrassero loro ingiusti. *Cessate di lodarmi*, diceva Giuliano a' suoi cortigiani, *o abbiate il coraggio di biasimarmi quando lo merito.*

3.° Un re saggio si persuade facilmente che gli onori renduti al genio lo fanno nascere e ne diffondono le scintille; e che la gloria degli uomini illustri si riflette sul trono che li protegge. Francesco I (re di Francia), allorchè gli veniva presentato un illustre scienziato od artista, faceva tre passi verso di lui. Nelle braccia di Francesco spirò il celeberrimo Leonardo da Vinci; e quando i cortigiani si mostravano sorpresi per le dimostrazioni d'affezione e di stima che il re dava a questo uomo di genio, ei rispondeva: *Dio solo può fare un uomo come questo: i re possono fare degli uomini come voi.* All'opposto un tiranno ridondante d'orgoglio, credendo detratta a sè quella gloria che si acquistano i suoi sudditi, tenta di privarneli o di offuscarla. Domiziano, dopo che Agricola ebbe conquistata l'Inghilterra, lo ricevette a Roma con assai freddo accoglimento: *Brevi osculo et nullo sermone turbae servientium immixtus est.* (Tacito).

4.° Sostituendo ai titoli fastosi vuoti di sentimenti e di idee, il titolo sì espressivo e sì rispettabile di *padre del popolo*, un principe saggio non crede di degradare la sua dignità partecipando all'allegrezza popolare e

mostrando con segni esteriori ch'ella passa al suo animo. Federico IV, re di Danimarca, andando a vedere il modello della sua statua fatta dal celebre Saly, si ritrovò circondato dal suo popolo che lo adorava ed esclamava: *Viva il re, viva il nostro padre.* Federico discese precipitosamente di carrozza, si gettò, per così dire, tra le braccia de' suoi sudditi che s'affollavano intorno a lui, quindi a destra volgendosi ed a sinistra, e gettando in aria il suo cappello per imitare il loro sincero giubilo, gridò: *Viva il mio popolo, vivano i miei figli; sì, voi siete tutti miei figli.*

« Oh quanto a un grande è facile e a un potente
« Di coltivar l'ossequïoso affetto
« Del popol maneggevole e indulgente!
« Un piccol dono a tempo, un bel viglietto,
« Un guardo, un ghigno, una gentil parola,
« D'ogni gravezza il suddito consola.
« E allor di sì adorabile sovrano
« I vizj, i torti, e le mancanze obblia,
« E qual Tito il riguarda e qual Trajano:
« Pur di sì trivïal mercatanzia,
« Che nè fatica costa nè danaro,
« Par che più d'un sovran mostrisi avaro. »

Tito aveva per massima che nessun cittadino deve uscire scontento dall'udienza del principe.

5.° Allorchè si è persuasi di meritare il titolo di padre del popolo; allorchè l'amore del pubblico bene parla più fortemente all'animo che la vanità personale, non riesce offensivo il vero quand'anche dispiaccia. Alfonso I, re del Portogallo, che viveva in un secolo di barbarie (verso la metà del XII), minacciò l'infamia a quelli che avessero nascosta la verità al re (1). Il Metastasio fa dire al suo Tito:

---

(1) Una donna a cui l'imperatore Adriano aveva negato udienza sedendo *pro tribunali*, gli disse: *Cessate dunque d'essere principe.* L'imperatore, lungi dal rimanere offeso da questo sarcasmo sfuggito al risentimento, richiamò la donna, l'ascoltò, e le rendette giustizia.

« . . . Di pubblicar procura,
« Che grato a me si rende,
« Più del falso che piace, il ver che offende (1). »

Quindi di particolare bontà diede prova Federico il Grande, allorchè, avendo chiesto ad un granatiere per quale motivo era disertato, e questi avendogli risposto, Perchè i vostri affari vanno male: *Aspetta ancora un*

---

(1) Al contrario più gli amministratori pubblici sono indifferenti al bene dello Stato e alla loro gloria (che è ben diversa dalla vanità), più odiano il vero, più vogliono essere adulati. Incapaci d' imitare l'esempio di Filippo il Macedone, il quale assoldava una persona acciò gli ricordasse giornalmente che era uomo, cioè soggetto all'errore, incapaci di gustare la bellezza del detto d'Enrico IV ad un ambasciatore: *Forse il vostro padrone non è grande abbastanza per avere dei difetti*, essi crederebbero di degradarsi coll'ingenua confessione d'essersi ingannati; e quando non possono negare gli sbagli che commisero, tentano di *confondere la loro persona con la loro carica, a fine di accusare di mancanza di rispetto alla carica chi svela le debolezze della persona.* In un regno che ha cessato d'esistere da poco tempo, fu detto francamente ad un ministro: *Voi proteggete o tollerate un briccone.* I processi della Polizia dimostrarono che realmente il protetto era un ladro, un truffatore, un giocatore. Che cosa fece il ministro? Accusò di mancanza di rispetto chi gli aveva annunziato la verità, e lo destituì.

Quali sono i risultati di questa condotta? Ciascuno nasconde a queste pretese divinità quel vero che è conosciuto da tutti: e, mentre esse credono di rendersi rispettabili con la pretensione d'essere infallibili, il pubblico ride delle loro debolezze, e, quel che è peggio, lo stato ne soffre. In vece d'essere grate a chi fa cadere dai loro occhi il velo, esse sogliono difendere gli interessi della loro vanità colla rispettabilissima ragione del più forte: ma sgraziatamente per esse la verità viene finalmente alla luce, e il pubblico dice che per velare una debolezza dovettero commettere un' ingiustizia; perciò nessuno può negare *la cecità dell'orgoglio.*

poco, replicò il re, *e se anderanno peggio diserteremo insieme.*

6.° In questa disposizione d'animo non si crede di deprimere la dignità della carica confessando d'essere stato ingannato, e si cerca di rendere giustizia al merito che si aveva involontariamente oppresso. Enrico IV, dopo d'essersi conciliato con Sully suo ministro, che i cortigiani avevano diritto di calunniare perchè aveva posto freno alle loro ruberie, Enrico IV *passò in mezzo di essi tenendo per mano il suo amico, e protestando ad essi che lo amava più che mai.* Praticò la stessa gentilezza Trajano con Lucinio Sura: usandogli molti atti di famigliarità, confuse quelli che glielo avevano dipinto come suo nemico.

* 7.° I Governi saggi crederebbero di fare gravissimo affronto al pubblico e di avvilirlo, costringendolo a comparire dinanzi a funzionarj che, per la loro immoralità o imbecillità, non godono d'alcuna opinione o sono oggetto di universale disprezzo. Nel consiglio di Sparta un uomo immorale avendo proposto un buon consiglio, gli Efori, senza dar segno d'averlo inteso, lo fecero proporre nel dì seguente da un cittadino virtuoso.

8.° Se è condannabile uno sfarzo orientale tendente ad accrescere inutilmente la distanza tra il suddito e il sovrano, è parimente condannabile una sordida pidocchieria che degrada l'idea del sovrano nella mente del volgo. Se poi a questa pidocchieria s'associano altre apparenze spregevoli, il sovrano fa un complimento inurbanissimo a chi lo elesse.

CAPO SETTIMO

§ 1. *Ragionevolezza dei riguardi ai magistrati.*

Siccome il rispetto ai magistrati favorisce l'obbedienza alla legge, e questa frutta vantaggio pubblico, quindi in tutti i tempi si procurò ai magistrati una somma di apparenze abbaglianti, di comodi, di preferenze, talchè l'idea del magistrato senza staccarsi dall'idea della natura umana, più grande e, a così dire,

più lucida apparisse agli occhi del popolo il quale abbisogna di sensazioni per giudicare. D'altra parte il rispetto essendo pe' magistrati un sentimento piacevole che allevia il peso delle loro fatiche, dispone il loro animo a subir queste per meritarsi quello ed accrescerlo. Quindi, anche nel massimo calore della libertà, Bruto dice a suo figlio nell'Alfieri:

« Tu vanne intanto ai senatori incontro;
« Fa che nel Foro *il più eminente loco*
« A lor dia seggio (1). »

Con lo scopo di rendere rispettabile l'idea del magistrato, onde accrescere l'obbedienza, furono in più paesi per l'addietro esclusi dalle magistrature quelli che esercitano arti sucide; per esempio, lo statuto Novarese non ammette all'ufficio del consolato quelli che vendono olio, formaggio, vino, od esercitano le arti del fabbro, del calzolajo, del lanajuolo, ecc.

Siccome l'eccessiva famigliarità diminuisce l'obbedienza, perciò nel luogo dove risedono i magistrati furono proscritte certe azioni, attitudini, apparenze, che, sebbene lecite in sè stesse ed utili, sembravano, come troppo familiari, diminuire il rispetto. Lo statuto di Valsesia, per es., giunse ad ordinare alle donne di non presentarsi al banco del podestà con la conocchia in atto di filare.

Mille usi de' popoli europei tendono ad *adescare l'amor proprio de' magistrati senza grave incomodo de' cittadini*; per es., parecchie feste pubbliche non hanno principio se non all'apparire del sovrano: gli anniversarj della sua nascita, delle sue vittorie, delle leggi più benefiche, ecc., sono celebrati con illuminazioni od altri atti di generale allegrezza. I Romani fecero il più lusinghiero complimento a Vespasiano, allorchè, abbandonando un fasto troppo sfarzoso, imitarono la frugalità dell'imperatore. Una moltitudine im-

(1) Nella rozzissima Sparta, dove era massima l'uguaglianza, i re ne' pubblici pranzi ricevevano doppia porzione che dividevano coi loro amici.

mensa di popolo tumultuoso si dissipò ad una semplice parola d'Adriano a Roma, ecc.

Siccome il magistrato non lascia d'essere uomo, quindi non di rado soggetto all'orgoglio in ragione del potere; perciò si dee riguardare come azione inurbana l'opporsi alle sue idee, allorchè non recano danno al pubblico, e nel tempo stesso imprudente, se l'opposizione porta danno all'oppositore; quindi si può lodare il filosofo Favorino, e condannare l'architetto Apollodoro. Il primo, accusato perchè avea lasciato senza censura alcune idee d'Adriano in una contesa di grammatica, rispose scherzando: *Può forse prendere abbaglio colui che ha trenta legioni a' suoi comandi?* Il secondo, indispettito nel sentire l'imperatore a parlare di belle arti senza cognizione di causa, lo mandò a pingere le zucche.

Più un magistrato è un imbecille, più si debbe avere riguardo all'irritabilità del suo amor proprio; giacchè lo sforzo ad attribuire agli altri i nostri sbagli cresce in ragione della nostra imbecillità. Quindi fa d'uopo che in questi casi annunziate la cosa nudamente ed in modo che sembriate causa dell'errore, senza che vi si possa a buon diritto attribuire. Allorchè il famoso generale Laudon fu battuto dal re di Prussia, per aver cambiato posizione, giusta gli ordini del feld-maresciallo Daun, egli scrisse a questo come segue:

Ho l'onore d'annunziare a V. E. che sono stato battuto nella posizione ch'ella mi ha ordinato di prendere

Sono con rispetto, ecc.

Uno Spartano non avrebbe renduto conto più nobilmente della sua disfatta, nè con maggior precisione. Mentre questa confessione allontanava dall'amor proprio di Daun l'idea d'essere autore della rotta, non diceva doversene incolpare Laudon, costretto ad obbedire, non padrone di ordinare.

Il rispetto e la civiltà verso il magistrato non tolgono ai cittadini il diritto di predicargli quelle massime che possono spiacergli, e la violazione delle quali frutta pubblico danno; perciò quando Luigi XIV pretendeva di convertire i Protestanti del suo regno non con la

persuasione, ma con la forza, Bossuet e Fénélon gli dissero « che nessuna potenza umana ha diritto sulla « libertà del cuore; che la violenza, in vece di per- « suadere, fa degli ipocriti; che dare tali proseliti alla « religione, non è proteggerla, ma avvilirla. »

§ 2. *Saggio di usi servili, o strani e diversi da quelli che si usano in Europa.*

Un uso è servile

1.° *Allorchè degrada la natura umana.* Quando Aristippo baciava i piedi al vecchio Dionigi dimandando una grazia, e si scusava dicendo che il re aveva le orecchie ai piedi, mostrava di appartenere più alla classe de' lombrici, che a quella degli uomini;

2.° *Allorchè s'oppone ai sentimenti più intensi e più universali del cuore umano.* L'imperatore Cajo prescrisse la seguente formola di giuramento : *Giuro che amo più Cajo e le sue sorelle, che me stesso e i miei figliuoli.*

3.° *Allorchè adescando la vanità d'un solo riesce gravoso o incomodo a moltissimi.* Quando Cristina regina di Svezia volle assistere ad una sessione dell'Accademia francese in Parigi, qualche anima di fango mise in questione se gli accademici starebbero in piedi o seduti. Uno di essi rispose che quando Carlo IX andava alle conferenze letterarie che si tenevano in casa di Ronsard, tutti sedevano alla presenza del re. Infatti se il magistrato brama che sia desiderata la sua persona, non deve recare lungo e grave incomodo a quelli che lo ricevono; in somma vi è un punto in cui la sensazione spiacevole dell'incomodo distrugge la sensazione piacevole dell'onore che ci vien fatto; la determinazione di questo punto dipende dalla *qualità delle persone*; un consesso di dotti, per es., non è un consesso di facchini. È noto inoltre che il sentimento dell'omaggio cresce a misura che il magistrato è meno esigente.

Accennerò ora alcuni usi strani, onde mostrare i gradi di distanza da quelli che si usano in Europa; e seguirò l'ordine degli articoli antecedenti.

Sensibilità fisica.

Non si può entrare nel palazzo di Siam dopo d'aver bevuto dell'arrak; ed acciò l'abitazione del principe non sia profanata da ubbriachi, un officiale fiuta l'alito di quelli che passano le soglie della porta.

Dalla vista dell' imperatore chinese si allontanano le figure deformi, come è stato detto alla pag. 178.

Nel corteggio che accompagna l'imperatore di Giava, quando esce di palazzo, vi ha una donna la quale con un ventaglio caccia le mosche che osano avvicinarsi al volto imperiale.

Le faci che ardono dinanzi al re del Monomotapà, le vivande e i vini che si recano alla sua mensa vengono profumati.

Dachè il re di Melinda esce dal suo palazzo, è preceduto da alcune sue donne, le quali suonano istrumenti di musica, e imbalsamano l'aria con profumi.

Amor proprio.

I nobili di Loango fanno molte contorsioni e saltano intorno al loro re, scotendo le braccia avanti e indietro; e se il re dà segno di compiacenza, essi si rotolano nella polve per attestargli la loro riconoscenza ed allegrezza.

Montaigne parla di popoli i quali non compariscono alla presenza del loro re fuorchè vestiti degli abiti più laceri, e ciò per non iscemare il merito de' regj abbigliamenti.

Presso alcune nazioni dell'Africa, qualunque sia la vostra condizione, quando volete dimandare giustizia o qualche grazia al re, dovete spogliarvi di tutti i vostri abiti nell'anticamera, e non v'è permesso di giungere a lui fuorchè interamente nudi. Voi vi scoprite la testa per salutare, dicono costoro agli Europei; voi convenite dunque che la pulitezza o il rispetto esige che qualche parte del corpo sia nuda, mentre abbordate qualcuno; e noi crediamo di doverci spogliare interamente presentandoci ai nostri principi, per dimostrar loro il nostro rispetto in tutta la sua estensione (1).

---

(1) Forse la vera ragione di quest'uso si è il timore

* A Mozambico, isola lontana mezza lega dalla costa d'Affrica, le prove di rispetto al capitano generale sono le seguenti: Non si può passare sotto le sue finestre senza levarsi il cappello. Quando egli esce dal suo palazzo suonano le campane di tutte le chiese; i particolari che lo incontrano, oltre di porsi in atto di venerazione, non si muovono finchè non è passato il suo seguito.

Furono inalzati altari ad Augusto mentre viveva, ed in ciascuna famiglia ragguardevole qualche sacerdote offriva incensi alla di lui statua o immagine. Gli abitanti di Cizico vennero accusati d'indifferenza per questo nuovo Dio coniato a Roma, e fu loro tolta quella libertà che cacciando dal loro paese Mitridate, nemico de' Romani, avevano ottenuta. Da Augusto in poi tutti gli imperatori ottennero l'apoteosi dopo morte, o sia furono ascritti fra le divinità.

Noi ci contentiamo d'adornare le nostre stanze con le immagini de' sovrani benefici o saggi: i soldati romani portavano sovente l'immagine dell' imperatore impressa sulla carne con ferro caldo.

I titoli vani e fastosi, le pretensioni d'onnipotenza e adorazione, non tanto all'orgoglio dei re debbonsi attribuire, quanto all'interesse od ambizione de' cortigiani: costoro hanno sempre delle buone ragioni per ingannare anche i principi più virtuosi e più avveduti; uno di essi, parlando un giorno a Canuto re di Danimarca, Norvegia e Inghilterra nell'XI secolo, lo accertò che nulla era impossibile al re, e che gli stessi elementi dovevano cedere al suo potere. Gli storici dicono che il re, fingendo di prestargli fede, si fece trasportare sulla sponda del mare: e nell'istante del riflusso, allorchè le acque salivano, egli ordinò loro di ritirarsi e d'obbedire alla voce del padrone dell'oceano. Egli aspettò quindi alcun poco questo segno della loro sommissione; ma le onde continuando ad avanzarsi verso di lui, e cominciando a bagnarlo, egli si rivolse ai cortigiani e fece loro osservare che tutte le creature

che il petente nasconda sotto la veste qualche arma di supposto malefizio.

dell'universo erano deboli e dipendenti, che il potere supremo risedeva nel solo Ente supremo che stringe nelle sue mani tutti gli elementi, che può dire all'oceano: *Va fin là e non più lungi*, e che con un semplice girar di ciglio rovescia nella polve i più fastosi monumenti dell'orgoglio e dell'ambizione degli uomini.

Congratulazione.

Alle Canarie, almeno per l'addietro, allorchè un nuovo principe saliva sul trono, molti *Guances* dimandavano d'essere *sacrificati in suo onore* Il re dava una festa; quindi si conducevano questi pazzi sulla sommità di una montagna, e tra le punte delle interposte balze venivano precipitati in profondo vallone. Il quale sacrifizio equivaleva a dire: Il nostro principe si compiace delle nostre sventure.

Anche i Romani, quando veniva eletto un nuovo imperatore, sacrificavano molti schiavi, e provavano, la loro congratulazione coll'altrui sangue.

Condoglienza.

Sulle sponde del Kallabar i Negri immolano molti piccoli fanciulli per ottenere il ristabilimento della salute del re.

Alla morte di Attila gli Unni si tagliarono la metà de' loro capelli e si trassero sangue dal volto, onde onorare la memoria d'un guerriero sì famoso.

Alla morte d'un re Scità si portava il suo cadavere in ciascuna provincia, e gli abitanti si tagliavano una parte dell'orecchio, si ferivano alla fronte, al naso, al braccio, e si traforavano la sinistra con una freccia.

Alla morte d'un re d'Egitto rimanevano interrotti tutti i lavori per più di due mesi: due o trecento persone, la testa coperta di fango, andavano due volte al giorno a piangere sulla pubblica piazza: non si poteva in questo intervallo mangiar carne nè pane di frumento, nè bere vino, nè bagnarsi, nè profumarsi: l'uso stesso del matrimonio era interdetto.

Coi quali e simili usi i popoli dicevano: Distruggiamo le nostre forze, perchè è morto chi cercò di

conservarle! Priviamoci di piaceri, per onorare chi desiderava ardentemente di promoverli!

§ 3. *Saggio di usi incivili ed offensivi.*

Negli usi antecedenti si vede ingrandita l'idea del sovrano ed avvicinata alla divinità; ne' seguenti si scorge degradata ed avvilita. Mancando alle popolazioni rozze il sentimento della convenienza, la loro urbanità verso i magistrati ondeggia tra gli estremi della bassezze e dell'orgoglio.

Gli Egiziani avevano ridotto il loro re allo stato di monaco. Egli non poteva prendere aria, nè bagnarsi, nè usare de'diritti maritali, nè altra più indifferente azione eseguire, fuorchè in ore legalmente prescritte. Egli non era padrone di mangiare ciò che gli piaceva; vitello, anitre, legumi, pesce dovevano essere i suoi cibi: non gli si concedeva che una scarsissima quantità di vino. Queste istituzioni, facendo supporre che il re potesse facilmente abusare delle sue facoltà fisiche, erano veri oltraggi.

Dopo l'incoronazione del re del Congo un nobile gli dice: « Tu che devi essere re, non essere nè la-« dro, nè avaro, nè vendicativo: sii l'amico dei po-« veri; fa delle limosine pel riscatto de' prigionieri e « degli schiavi; assisti gli infelici; sia caritatevole verso « la chiesa; sforzati di mantenere la pace e la tran-« quillità del regno. » Poscia tutta l'assemblea getta sopra di lui della sabbia e della terra, e ciascuno ripete: Tu sarai ridotto in polvere malgrado la tua qualità di sovrano. — L'uso di spargere la cenere anche sulla testa de' sovrani nel primo giorno di quaresima, e la formola che in quell'occasione viene ripetuta dal sacerdote: *Memento homo quia pulvis es et in pulverem reverteris*, ricorda la caducità dell'uomo senza degradare l'autorità del sovrano; la convenienza è rispettata in quest'uso, mentre è calpestata e distrutta nell'antecedente. Un popolo, in cui s'unisca l'ignoranza all'orgoglio, non arriva a comprendere che, dove un rispetto ragionevole verso il pubblico magistrato promove il sentimento dell'obbedienza, è necessaria minore severità nel sistema penale.

In generale *si debbono riguardare come incivili tutti quegli usi che offendono l'amor proprio del magistrato, senza essere una guarentia contro l'abuso dell'autorità.*

CAPO OTTAVO

Pulitezza tra le nazioni.

La reciproca urbanità tra le nazioni è una virtù artificiale che la filosofia ha tentato di estendere; e contro cui reagisce la naturale barbarie dell'uomo.

Ove il commercio non fece sentire il bisogno di comunicare co' popoli vicini e lontani; ove la religione non impose l'obbligo di trattare tutti gli uomini come fratelli, il forestiero fu in tutti i secoli e presso tutti i popoli, salvo poche eccezioni, disprezzato, odiato, maltrattato.

§ 1. *Usi de' popoli barbari relativamente ai forestieri.*

Il Vecchio Testamento ci dimostra che l'odio contro gli esteri presso le nazioni non anco incivilite è assai antico; giacchè vi si dice al popolo giudaico:

Advenam non contristavis, neque affliges eum; advenae enim et ipsi fuistis in terra Ægypti (Esodo XXII, 21 (1)).

Dominus custodit advenam, pupillum et viduam, et vias peccatorum disperdet (Salm. CXLV, 9 (2)).

Molti popoli della Tauride sacrificavano annualmente ai loro Dei o alla loro avarizia tutti gli stranieri che le tempeste gettavano sulle loro coste, e confiscavano i loro beni.

Dai primi tempi della storia sino al secolo XVIII

---

(1) « Non farai torto e non affliggerai il forestiero; « perocchè voi ancora foste stranieri nella terra di Egitto. »

(2) « Il Signore è custode de' forestieri: difenderà il « pupillo e le vedove, e sperderà i disegni de' peccatori. »

in Europa le popolazioni che abitavano le sponde marittime, riguardarono i loro scogli come fonti di ricchezza, giacchè s'impadronivano de' bastimenti esteri che andavano a rompersi contro di essi. I signori, i cui feudi erano tagliati da qualche fiume o ne toccavano le sponde, consideravano il così detto *diritto di naufragio* come uguale al diritto della pesca.

I Germani, a detta di Cesare, riguardavano come lecito il furto commesso fuori del loro territorio. Ella è questa la morale di tutti i popoli selvaggi (1).

I Franchi trattavano i forestieri come schiavi, giacchè li sottoponevano all' imposta particolare di questi.

I Koriachi, popoli vicini al Kamtkatka, puniscono severamente l'omicidio, ma non puniscono l'assassino che uccide un forestiero.

Tutti gli isolani di Lipari esercitavano il mestiere della pirateria, mentre con rigorosa fedeltà mettevano in comune quanto avevano rubacchiato.

Gli Arabi del deserto, sì umani, sì fedeli, sì disinteressati tra loro, sono avidi e feroci contro le nazioni straniere. Benchè buoni padri, buoni mariti, buoni padroni, riguardano come nemico chiunque non appartiene alla loro famiglia.

Ne' secoli barbari s' introdusse il preteso diritto d'albinaggio, che priva il forestiero della facoltà di disporre de' suoi beni morendo, e ne fa padrone il fisco. Soltanto verso la fine dello scorso secolo e sul principio dell'attuale è riuscita la filosofia a distruggere questo avanzo della barbarie de' nostri maggiori.

I Negri di Loango non permettono che si seppellisca uno straniero nel loro paese: se un Europeo vi muore, fa d'uopo portarlo alla distanza di due miglia e gettarlo nel mare.

Allorchè i Tartari conducono uno straniero alla presenza del loro principe, lo fanno passare in mezzo a due fuochi, quasi con disegno di purificarlo.

---

(1) Fra noi la bassa plebe sente minore scrupolo nell' ingannare un forestiero, che un nazionale; l'accento del compratore induce il venditore ad alzare il prezzo o ad abbassarlo.

§ 2. *Usi de' popoli inciviliti, o sedicenti tali, relativamente ai forestieri.*

1.° La legge Mosaica non ammetteva avanti i tribunali la testimonianza d'uno straniero (1): vietando l'usura co' nazionali, la permetteva cogli esteri.

La ricompra era sempre permessa agli Ebrei che avevano venduta la loro libertà allo straniero; al contrario se lo straniero era schiavo, egli non cessava di esserlo nell'anno *settenario* (2); egli non cessava di esserlo nella sua posterità; i suoi figli nascevano e vivevano schiavi.

2.° L'Egitto fu inaccessibile agli stranieri sino al re Psammetico. Il Governo ordinava di uccidere e ridurre in ischiavitù quelli che venivano sorpresi lungo le coste.

3.° I Greci, prima d'avere sentito il bisogno di commerciare, esponevano al ridicolo gli stranieri sul teatro; in alcuni luoghi li svaligiavano e li rendevano schiavi; in altri finalmente li condannavano a morte. Aristofane giunse a dire che *tra lo straniero e il cittadino v'è quel rapporto che v'è tra la paglia e il grano* (3).

La sorte che toccava agli stranieri che stabilivano il loro domicilio in Atene, era diversa da quella de' nativi da tre lati.

1.° I suddetti stranieri non partecipavano a tutti i privilegi cui partecipavano quelli che erano nati da padre e madre ateniesi;

2.° Erano obbligati a pagare un tributo che equivaleva al sesto della loro rendita; non pagandolo, venivano venduti come schiavi;

---

(1) Lo stesso uso si è conservato in Inghilterra sino alla fine del XVII secolo.

(2) Cioè che ritornava ogni sette anni portando ai venditori il diritto di ricomprare molte cose vendute, e dicevasi *anno sabatico*.

(3) Vedi il *Trattato del Merito e delle Ricompense*, tom. II.

3.° Nelle largizioni pubbliche non ricevevano che la metà di quanto ricevevano gli Ateniesi nativi.

I Romani, aggressori di professione, dichiaravano barbare tutte le nazioni che non parlavano il linguaggio del Lazio, e credevano che la loro nobilissima schiatta contaminavasi, se un Romano ad una straniera univasi in matrimonio: quindi lo vietava la legge, dimenticando il ratto delle Sabine (1).

---

(1) « Di tutte le nazioni i Romani furono quelli che « diedero gli esempi più segnalati d'inospitalità, dice « Martinelli Il primo e più grande fu quello del ratto « delle Sabine. Vanno i Sabini con le loro donne, in- « vitati dai Romani, alle loro feste, e tra le danze e i « bicchieri si trovano fatto quell'enorme assassinio. Sarà « stato questo un tratto grande di politica, riguardo ai « Romani, pel bisogno che avevano di provvedersi « di donne, onde popolar poi come fecero; ma niuno « può difenderli dal giusto titolo d'inospitali e di tra- « ditori, che meritarono per quell'azione. Furono i Ro- « mani sempre sospettosi dei forestieri a segno che non « ammettevano gli ambasciatori ad abitare dentro le « mura della città. »

Un tratto speciale d'antica inurbanità e impertinenza romana si scorge nella condotta di Cajo Popilio, spedito ambasciatore dal Senato al re di Siria, Antioco l'Illustre. Questo principe, avendo invaso quasi tutto l'Egitto, andava ad assediare Alessandria ove erasi ritirata la famiglia reale, in altro non isperando che nella protezione di Roma. Antioco, che era alleato del popolo romano, avendo incontrato Popilio quattro miglia lungi d'Alessandria, benchè vincitore, gli presentò la mano in segno d'amicizia dopo d'averlo salutato. Popilio nulla rispose a questa gentilezza, e solo gli presentò le lettere del Senato, dicendogli di leggerle. Antioco, dopo d'averle lette, disse che consulterebbe co' suoi amici quale risposta doveva fare; ma Popilio, con inurbanissimo orgoglio segnando un circolo in terra intorno al re, con una bacchetta che aveva in mano: Pria d'uscire di qua, replicò, rendi risposta al Senato. Con la quale condotta Popilio dimostrò che Roma, dando ai re il

Presso gli antichi Welchi, abitanti nel paese di Galles, tre specie di persone potevansi uccidere impunemente i pazzi, i forestieri, i lebbrosi.

* Alla China e al Giappone è minacciata la pena di morte ad un forestiero che voglia stabilirvisi: la quale legge forse si debbe ascrivere ad eccesso di popolazione.

Ne' secoli moderni si tenne talora per unica, talora per primaria sorgente del diritto di cittadinanza, la nascita; ed ecco il motivo per cui parecchi si pregiano d'essere cittadini, e per cui nei secoli XVI e XVII in qualche città d'Italia il volgo usciva dalle botteghe, schiamazzava e fischiava alla vista d'un forestiero.

§ 3. *Cause degli usi antecedenti.*

I. *Diffidenza inerente alla natura umana.*

Il sentimento abituale della debolezza delle nostre forze, la malizia delle persone più destre, di cui non di rado siamo vittima, gli eventi accidentali che ci sorprendono senza che possiamo nè prevederli nè prevenirli, sono le cause per cui l'uomo vive in uno stato continuo d'agitazione e d'inquietudine; quindi teme tutto ciò che gli è ignoto.

Le popolazioni cominciano dunque a temersi pria di conoscersi; e siccome nelle isole sono più facili le sorprese, perciò sembra che questo spavento si sviluppi soprattutto fra gl'isolani. Gli abitanti di una delle grandi Cicladi non prendono giammai nelle loro

---

titolo di alleati, aspettava l'occasione di farne degli schiavi.

In conseguenza di quel rozzo orgoglio de' Greci e dei Romani, gli Sciti, nel corso delle loro conquiste abbruciavano tutti i libri di storia che cadevano nelle loro mani. Fa d'uopo, dicevano essi, annientare queste opere de' Greci e de' Romani, le quali parlano sempre della loro grandezza, e trattano come barbari più popoli celebri per le loro imprese e virtù.

mani quanto offrono loro gli stranieri; ma dopo d'averlo ricevuto tra due foglie, lo attaccano all'estremità d'un bastone; e allorchè un Inglese toccava a caso la loro pelle, fregavano tosto la parte toccata con rami d'alberi.

Alcune tribù brasiliane non contrattavano che a cento passi di distanza, e sempre con le armi alla mano.

Questa diffidenza fu la causa per cui sui confini degli Stati vennero eretti ripari e muraglie di sterminata lunghezza. La celebre muraglia della China è lunga più di 500 leghe, e sale sulle più erte montagne, ove i cavalli de' Tartari non avrebbero potuto giugnere giammai.

La filosofia estendendo le cognizioni ha diminuito le diffidenze nazionali.

II. *Pericoli della pirateria più apprezzati che il lavoro agrario.*

La rapina degli altrui prodotti si presenta all'uomo come azione meno faticosa, più spedita, e tra i popoli barbari più onorevole che la coltivazione de' proprj; ed ecco l'origine della pirateria onorata in tutti i tempi. Quindi Tacito dice che gli antichi Germani non avevano la minima sofferenza per la fatica e per un lungo lavoro. « È più difficile indurli ad arar la terra ed « aspettarne un anno il frutto, che a provocare il ne- « mico e riportar ferite: anzi lenta e vil cosa estimano « acquistar col sudore quel che possono col sangue. »

III. *Diversità di religione.*

Mosè, che voleva preservare dall' idolatria il suo popolo, il quale da idolatri trovavasi circondato, gli vietò il matrimonio cogli stranieri.

I Caunj correvano qua e là per la campagna una volta all'anno, e davano in aria colpi di sciabla da tutte le bande, *per cacciare*, dicevano essi, *gli Dei stranieri.*

* Tra gli ostacoli che arrestarono il Maggiore Gray nel suo progetto d'internarsi nell'Africa Occidentale, onde stabilire relazioni di commercio tra Sierra-Leone

e il Gambara, tra questi ostacoli, dissi, fa d'uopo in primo luogo annoverare la recente introduzione dell' Islamismo ne' paesi che quel viaggiatore doveva percorrere. Il popolo di quelle contrade ingannato, nel primo ardor della conversione, da' suoi preti chiamati *marabouts*, vede con una specie d'orrore i Cristiani ch'egli tratta come idolatri. Questi *marabouts* riescono a far credere a principi ignoranti, che l'aspetto dei Cristiani dà la morte. Quindi, mentre la vera religione altamente dichiara che tutti gli uomini sono fratelli, il fanatismo. a fine di soggiogarli e smungerli, si occupa a dividerli, e, in vece della reciproca carità, fa nascere e fomenta prevenzioni ed odj.

IV. *Diritti politici.*

Da que' paesi dove i cittadini decidono gli affari e distribuiscono le cariche sul'a pubblica piazza, debbono essere gelosamente allontanati i forestieri, giacchè quelle cariche sogliono vendersi al miglior offerente: ora ogni venditore vorrebbe essere solo, come solo vorrebbe essere ogni compratore. Ecco la ragione per cui in Atene uno straniero che fi ammischiavasi nelle assemblee del popolo, veniva messo a morte, e per cui i Greci si battevano con tanto calore contro i Persi, i quali, se fossero divenuti padroni della Grecia, avrebbero chiuso quel mercato.

È questo uno dei motivi *per cui le repubbliche si mostrarono più avare nel concedere agli stranieri il diritto di cittadinanza, che le monarchie.*

V. *Gelosie di commercio.*

I Cartaginesi, che erano gran commercianti, annegavano quelli che andavano a trafficare in Sardegna e verso le colonne d'Ercole.

In Atene, tra gli stranieri, i soli domiciliati, dopo d'aver pagato l'imposta alla quale andavano soggetti, potevano trafficare sul mercato pubblico; gli altri dovevano esporre le loro mercanzie al Pireo.

VI. *Stato abituale di guerra.*

In questo stato temendo i principi diminuzione nelle

proprie squadre ed aumento nelle nemiche, vietano la emigrazione all'estero. I Goti condannavano alla pena di morte chiunque abbandonava il paese ed anche chiunque *voleva abbandonarlo;* e se il reo otteneva dal sovrano in grazia la vita, veniva però condannato a perpetuo carcere, o frustato, o privato della vista.

Con queste e simili leggi s'associava nella mente del pôpolo l'idea di straniero all'idea di delitto.

La guerra abitua talmente i popoli alla carnificina, che essi si riguardano come nemici dachè non abitano la stessa contrada. Gli Affricani della costa del Zanguebar, vittime della crudeltà dei Portoghesi, massacrano chiunque s'avanza nel loro paese. I Traci e gli abitanti della Tauride svaligiarono e uccisero per molto tempo quelli che si accostavano al loro territorio.

VII. *Diffidenza de' conquistatori.*

Persuasi i conquistatori d'essere l'oggetto dell'odio de' popoli conquistati, deprimono questi, ed altrettanto innalzano i nazionali che servirono a soggiogarli. Dopo la conquista dell'Inghilterra fatta dai Danesi, allorchè un Inglese incontrava un Danese sopra un ponte od un sentiero ove non poteva scansarlo, era obbligato a fermarsi, scoprirsi il capo, fare un inchino tosto che vedeva il Danese. e restare in questo stato finchè non lo avesse perduto di vista.

VIII. *Mancanza di pubblica morale ne' secoli d' ignoranza.*

Le reciproche insidie che si tendevano gli Stati per l'addietro, le rinascenti rotture ai trattati senza pubblica infamia, il ricorrere alle armi senza previa dichiarazione di guerra, i nemici interni che per ispirito di partito s'univano agli esteri, le pronte sollevazioni della plebe quando erano inattivi i tribunali; tutto eccitava diffidenza ne' sovrani contro chiunque veniva dall'estero o aveva apparenza straniera.

§ 4. *Usi d'urbanità nazionale.*

I. Allorchè i Greci, deposta dopo più secoli la nativa rozzezza, cominciarono a gustare i vantaggi del commercio,

1.° Stabilirono nelle loro città delle persone incaricate di farne gli onori, di procurare agli stranieri comodi alloggi e tutti i piaceri che dipendevano da essi;

2.° Regalarono la cittadinanza a principi che accoglievano i loro commercianti;

3.° Finalmente misero gli stranieri sotto la protezione d'una Divinità particolare.

II. I Romani, benchè più barbari de' Greci, perchè conquistatori e non commercianti,

1.° Destinarono per gli ambasciatori esteri un posto distinto nel circo e nel teatro;

2.° Ammettevano ai pubblici bagni i forestieri gratuitamente, mentre i cittadini pagavano circa due centesimi;

3.° Concessero la denominazione onorifica di alleati ai popoli da cui avevano ricevuti de' servigi, o che non avevano potuto soggiogare;

4.° Stabilirono un giudice incaricato di decidere le cause degli stranieri.

III. Ne' secoli di mezzo,

1.° La *divozione* ottenne che fossero sciolti i *pellegrini* (nell'VIII, IX, e X secolo più numerosi dei mercanti) dagl' infiniti e gravosi pedaggi che i feudatarj sopra ogni ponte o canale, all'ingresso d'ogni città e villaggio, sui luoghi piani ugualmente che sulle eminenze avevano stabilito;

2.° I *tornei* chiamavano da tutti i paesi dei forestieri illustri che ricevevano dai principi vesti sontuose, o ne davano ad essi;

3.° Il *commercio*, che dopo l'XI secolo intrapresero i Veneziani, i Genovesi, i Pisani ed altri popoli d'Italia in tutte le parti del mondo cognito, ottenne loro il privilegio di crearsi de' tribunali e farsi giudicare secondo le loro leggi in mezzo agli esteri Stati, fecondati dalla loro industria e dai loro capitali.

IV. Negli Stati attuali,

1.° Gli ambasciatori esteri sono specialmente chiamati alle feste delle nazioni e delle Corti, e talvolta con mezzi che prevengono o annullano le pretensioni della vanità nelle precedenze;

2.° I principi si regalano a vicenda i loro ordini cavallereschi, e prendono il lutto alla morte di ciascuno di essi;

3.° Stabiliscono de' trattati di commercio, che, secondo i casi, possono essere approvati dall'economia egualmente che dalla morale;

4.° Si spediscono a vicenda lettere requisitoriali per l'arresto de' malfattori;

5.° Anche in mezzo al fuoco della guerra lasciano talvolta illesi i vascelli mercantili;

6.° Pria di venire alle mani discutono in congressi le loro contese, spesso accettano la mediazione di potenze neutre, e per lo più non compariscono sul campo se non dopo d'aver gettato il guanto di sfida;

7.° Trattano i prigionieri secondo i loro gradi, talvolta con barbarie raffinata coperta da parole umane, acciò gli ospitali e i disagi mietano quelle vite che non riuscì a mietere la spada sul campo di battaglia, come degli Inglesi asseriscono i Francesi; talvolta con vera e reale umanità, acciocchè i vinti tornando nella loro patria facciano l'elogio de' vincitori;

8.° Non cagionano quelle distruzioni e stragi che erano sì comuni negli scorsi secoli, nè strascinano le vinte popolazioni in ischiavitù;

9.° Hanno reciprocamente distrutto quelle franchigie stabilite per l'addietro dal diritto del più forte, e per cui gli ambasciatori potevano negli altrui Stati proteggere qualunque malfattore e torlo alle mani della giustizia, franchigie per cui si disonorò cotanto Luigi XIV nel noto affare del duca di Crequi a Roma;

10.° Dopo tanti riclami della filosofia hanno finalmente abolita la schiavitù de' Negri.

11.° L'urbanità tra i governi amici impone ai reciproci sudditi il dovere di non iscreditarli: nel caso però di violata urbanità le leggi e gli usi lasciano luogo a diversi modi di soddisfacimento. La quale diversità

può scorgersi ne' seguenti fatti. Lord Molesworth, che era stato ministro d' Inghilterra alla corte di Copenaghen, pubblicò alla fine del XVII secolo un'opera assai pregevole sulla Danimarca. L'autore vi parlava del governo assoluto di quel regno, come può parlarne un Inglese entusiasta della sua libertà. Il re di Danimarca, allora regnante, rimasto offeso da alcuni tratti dell'opera, ordinò al suo ministro di farne rimostranze al re d' Inghilterra, Guglielmo III: *Che cosa volete ch' io faccia?* disse Guglielmo. — *Sire*, rispose il ministro danese, *se voi vi lagnaste al Re, mio padrone, d'una simile offesa, egli vi manderebbe la testa dell'autore.* — *Quest'è ciò ch' io non voglio nè posso fare*, replicò il re; *ma se voi lo desiderate, l'autore inserirà quanto m'avete detto, nella seconda edizione della sua opera.*

§ 5. *Risposta ad un'obbiezione.*

Ho detto di sopra che l'urbanità fra le diverse nazioni è una virtù fattizia che la religione, il commercio, la filosofia cercarono di estendere, e contro cui reagisce la naturale barbarie dell'uomo.

La seconda parte di questa proposizione sembra smentita da usi che non si possono chiamare in dubbio. Infatti tra alcuni popoli barbari e semibarbari troviamo onorata l'ospitalità anche là dove non si può all' influsso di qualche idea religiosa o pratica commerciale attribuirla. L'ospitalità e la dolcezza verso gli stranieri erano una delle più brillanti virtù degli antichi Bretoni e di tutti gli altri popoli celtici. Appena vedevano essi uno straniero, che tutta la loro fierezza deponevano e la loro ferocia; davano segno della più sincera allegrezza pel suo arrivo, e con le più vive espressioni dell'amicizia lo invitavano ad entrare nelle lor case. Se il forestiero accettava l' invito e s' inoltrava sotto il tetto ospitale, gli si presentava dell'acqua per lavarsi i piedi; s'egli la riceveva, ne faceva uso, e rimetteva le sue armi al padrone di casa: questi atti significavano ch'egli era disposto ad onorare per qualche tempo o almeno per una notte la casa che lo aveva

accolto. Allora il suono dell'arpa gli attestava l'allegrezza che la sua presenza diffondeva in tutta la famiglia; ed un pranzo sontuoso, quale lo permettevano le facoltà del padrone, veniva tosto imbandito. Terminato il pranzo, poteva il padrone, senza violare le leggi dell'ospitalità, chiedere il nome del forestiero, d'onde veniva, ove andava, e fargli altre simili dimande. Finchè lo straniero restava in quella casa, la sua persona era riguardata come inviolabile e sacra; e tutti i piaceri, tutti i divertimenti gli si procuravano onde prolungarne il soggiorno. Pria della partenza il forestiero cambiava col suo ospite la sua spada, la sua lancia, il suo scudo, o qualche altra delle sue armi, e ciascuno d'essi con venerazione religiosa conservava le cose ricevute come segni di reciproca amicizia e titoli d'ospitalità stabiliti tra essi, le loro famiglie e i loro posteri.

Questi ed altri simili fatti non distruggono la surriferita proposizione; giacchè egli è pur troppo vero che alcune popolazioni credono nel tempo stesso *dovuta l'ospitalità in casa propria, e permessa la pirateria in casa altrui*. Gli Arabi, per es., vi trattano con bontà e beneficenza sotto le loro tende; ma appena vi siete staccato da essi e giunto ai confini, vi spogliano. E quegli stessi antichi Bretoni che riguardavano come azione infame il chiudere le porte delle loro case ad uno straniero, quegli stessi Bretoni riguardavano come azione onorifica il devastare i popoli vicini, e ne facevano la loro principale occupazione. La loro ospitalità non aveva dunque per base l'identità della natura nè la compassione agli altrui bisogni; quindi fa d'uopo attribuirla ad altre cause che forse sono le seguenti:

Nelle popolazioni mancanti delle risorse stabili dell'agricoltura e delle arti, il bisogno di saccheggiare i vicini si riproduce costantemente.

Quindi l'opinione non può far riguardare come cosa infamante il saccheggio negli Stati vicini, perchè necessario a tutti; e non v'ha infamia di fatto negli affari a cui tutti partecipano.

In questo stato di cose il coraggio, la fierezza, la

bravura, lo sprezzo de' pericoli ottengono lode o traggono a sè l'opinione.

Apprezzare il coraggio, la fierezza, la bravura, è disprezzare la viltà.

Ora sarebbe viltà l'affrontare uno straniero che senza segno ostile si presenta solo ad una moltitudine armata, la quale può farlo in pezzi in un istante.

In mezzo a queste disposizioni generali e sul territorio nazionale il forestiero è dunque sicuro di essere rispettato; giacchè *egli si trova sotto la custodia dell'opinione che dichiara infame il vile.*

Se ora aggiungete che il bisogno di farsi stimare dai suoi simili, costante nell'uomo in tutti i luoghi e in tutti i tempi, non trova molte eventualità per saziarsi nel sopraccennato stato di cose; se aggiungete che la curiosità di sapere le altrui avventure e raccontare le proprie è fortissima nel caso suddetto, vedrete che il nazionale deve porre il suo onore nell'accogliere con lieta fronte il forestiero, nel rispondere con generosità all'altrui confidenza, nel cogliere l'occasione di parlare de' suoi fatti ed ascoltare gli altrui (1). La morale dell'Arabo e d'altri simili popoli, *ospitalieri in casa propria e pirati nell'altrui*, non è molto diversa dalla morale di quel mercante che arrossirebbe a rubarvi la borsa in casa, e non arrossisce ad ingannarvi in bottega.

---

(1) Infatti Cesare, parlando degli antichi Galli, dice: « Si suole nelle Gallie arrestare i viaggiatori, e dimandare loro tutto ciò che sanno ed hanno inteso altrove; e la bassa plebe si attruppa nelle strade intorno ai mercanti e li costringe a dichiarare d'onde vengono, ed a comunicarle ogni sorta di novelle, le quali, benchè finte, fanno talvolta tanta impressione sugli uditori, che a precipitose e mal consigliate imprese gli spingono, e delle quali poscia, ma tardi, si pentono. »



LIBRO TERZO

PULITEZZA SPECIALE

ARTICOLO PRIMO

CONVERSAZIONI

CAPO PRIMO

Origine delle conversazioni e specie.

I.

Allorchè, dopo il IX secolo, rimase sciolto quasi ogni vincolo governativo in Europa, ciascun uomo, secondo le sue forze, procurò di rapire o distruggere, fabbricar fortezze per difendersi, o adunar armi per assalire.

Tra gli oggetti rapiti primeggiavano le donne ragguardevoli per bellezza.

I *cavalieri*, o sia gli *uomini a cavallo*, che più de' fanti erano anticamente pregiati alla guerra, spinti da avidità e da amore, da vanità e da gloria, si assunsero il carico di difendere il bel sesso, come vedremo nell'articolo seguente.

Quindi si unirono in crocchi talora ne' castelli dei feudatarj, talora nelle corti de' principi i cavalieri per fare pompa delle loro imprese, le donne per onorare i loro difensori e trarne vanto, i poeti per cantare il valore degli uni e la bellezza delle altre:

« Le donne, i cavalier, l'arme, gli amori,
« Le cortesie, le audaci imprese io canto. »

Siccome le dame e le principesse « l'oggetto erano

« della poesia, così ne furono le sovrane in giudizio « e pro tribunali. Imperocchè tenevano nelle lor Corti « e castella *corte d'amore* o *parlamento*, ove tratta- « vansi i problemi, le cause, le liti amorose e caval- « leresche; concorrendovi gentiluomini e dame dap- « presso e da lungi, e soprattutto poeti e cantori, quasi « avvocati e giurisprudenti primarj a quel fòro. Che « se contenti non erano i litiganti della sentenza dei « parlamenti, allor sorgevano le *Tenzoni* o sfide poe- « tiche, con le quali l'un contra l'altro scrivevano i « trobadori a difesa di lor cause e di lor belle, onde « erano sempre in giro messaggi e proposte e riposte, « e lamenti e disfide novelle d'amore e di poesia (1). »

Cresciuti in forza i Governi ne' susseguenti secoli, e cessati i pericoli delle belle, non fu più necessario, per essere ammesso in queste conversazioni, l'aver rotto più lance in onore d'una principessa o d'una dama, ma bastò che vi scendesse

« . . . . Per lungo
« Di magnanimi lombi ordine il sangue
« Purissimo celeste : »

per apprezzare meglio i sentimenti del poeta e salire all'origine degli usi, il lettore può consultare la nota (2).

---

(1) Bettinelli.

(2) Le gazzette di Londra del 28 maggio, 1820, dicono: Le petizioni presentate alla *corte dei riclami* nella circostanza dell'incoronazione (dell'attuale re d'Inghilterra) contengono pretensioni singolarissime, e che ricordano usi antichissimi. Il conte d'Abergavenny, come signore della cascina di Sculton, riclama l'uffizio di *capo delle dispense*, chiedendo di farne il servizio, sia personalmente, sia col mezzo del suo deputato, e riclama per suo emolumento tutti gli *avanzi delle pietanze e delle carni dopo il pranzo*.

Due petizioni furono presentate dal duca di Norfolck. Con la prima, nella sua qualità di conte maresciallo ereditario, egli chiede di compiere personalmente o col mezzo d'un deputato gli officj di *primo botigliere* di Inghilterra, e di ricevere perciò la miglior coppa d'oro

Rimasero quindi a poco a poco e dovettero rimanere esclusi i poeti; giacchè, se nello stato primitivo delle conversazioni, mentre il poeta si mostrava ricco d'*idee*, vantavano i cavalieri *destrezza*, e le donne *pericoli*, nel seguente stato il poeta solo sarebbe rimaso oggetto degli astanti, quindi ne avrebbe sofferto la vanità degli altri.

Muniti di privilegi reali ed onorifici che dalle altre classi li separavano, facendo, principalmente in Francia, professione d'ignoranza, i nobili chiusero ad esse la loro conversazione, e avrebbero creduto di degradarsi, se alla loro confidenza avessero ammesso chi soltanto di talenti o d'altre abilità personali si fosse potuto dar vanto (1).

---

con coperchio, tutti i vasi e i vini che rimarranno sotto il mezzule, e tutti gli orciuoli e coppe, eccetto quelli d'oro e d'argento che resteranno nel celliere dopo il pranzo. Con la seconda petizione il nobile duca dimanda, come signore della cascina di Workoop, di presentare al re un guanto di mano destra, e di sostenere il destro braccio del re nel mentre ch'egli tiene lo scettro reale.

Il duca di Montrose, grande scudiere, dimanda di fare il servizio di *sergente di lavatojo* dell'argenteria, e di ricevere tutti i piatti e tondi d'argento serviti sulla mensa del re il giorno dell'incoronazione, e cogli emolumenti che ne dipendono, e di portare eziandio gli speroni del re dinanzi S. M.

Il sig. Campbell, come signore della cascina di Lyston, reclama il diritto di far delle cialde pel re, e di imbandirle sulla mensa reale al banchetto dell'incoronazione.

(1) Esistono scritture del XVII secolo, sulle quali persone d'alto rango fecero la croce perchè non sapevano scrivere.

Nello stesso secolo parecchi parenti del celebre Cartesio si sforzavano di cancellarlo dalla loro memoria, persuasi che la filosofia, di cui egli era il corifeo, fosse macchia alla loro schiatta. (V. Thomas, *Éloge de Descartes*).

II.

Appena comparvero le prime scintille delle scienze, i pochi spiriti gentili che non rimanevano impaniati nelle sensazioni materiali del volgo, provarono il bisogno di unirsi, per fare acquisto delle altrui cognizioni e dare in cambio le proprie. Questo bisogno era tanto più forte, quanto che prima della stampa altissimo era il prezzo de' libri, come tutti sanno: nacquero così le conversazioni letterarie od accademie, le quali da principi illustri vennero protette, giacchè i principi illustri non temono le scienze e sanno che degli Stati il principale pregio son esse e lo splendore.

Per consimili motivi sorsero conversazioni di pittori, di musici, e con maggiore concorrenza, giacchè la capacità d'apprezzare le bellezze di queste arti egregie è men rara di quella che per apprezzare le scienze richiedesi.

III.

Lo spirito di commercio svegliatosi dopo l'undecimo secolo in Italia, progressivamente cresciuto ne' susseguenti, fu larga fonte di ricchezze.

Si vide allora che si poteva essere ricco e considerato senza essere nobile o possessore di fondi.

Il desiderio di far pompa di ricchezze, unito al bisogno di conoscersi per accrescere le relazioni commerciali, formò le adunanze de' commercianti.

La ricchezza de' mercanti cozzò con la ricchezza dei possidenti, e nelle città libere ottenne quegli omaggi che altrove si era riservati la nobiltà.

IV.

La classe direttrice de' lavori meccanici si divise in altrettante masse quante sono le specie di essi.

L'analogia de' lavori, il desiderio d'imporre legge ai lavoranti, la necessità di conoscersi per ripartire le imposte che i principi esigevano dall'industria, riunirono i direttori delle varie arti, o sia i fabbricatori, in altrettante compagnie o *confraternite,* che ebbero le loro regole, e tennero le loro sessioni in giorni determinati.

V.

Le ricchezze perdute dalla nobiltà per le ragioni che diremo, furono raccolte da persone intelligenti e attive, che, senza appartenere al ceto de' commercianti o dei fabbricatori, seppero farle valere. Non contente delle nuove ricchezze, aspirarono alla considerazione, e giunsero ad ottenerla *coll'affluenza de' commensali*: si formarono così de' nuovi crocchi composti d'ogni specie di persone; vi si vide il fittajuolo che viene sovente alla città per la vendita de' prodotti agrarj; il sensale che propone de' contratti prontamente lucrosi; il basso impiegato il cui zelo è necessario al padrone nelle sue relazioni col Governo; il nobile decaduto che ha sempre

« . . . . pronti
« E sali e frizzi e lepidi racconti; »

il militare che più d'ogni altro abbisogna di piaceri rumorosi; il parassito che

« . . . . il naso
« All'odor dell'arrosto arriccia in alto, »

e in cambio dell'arrosto vende le novelle della città ai commensali, e del padrone

« Le signorili stupidezze indora. »

La plebe che eseguisce i lavori materiali, non si vedeva per l'addietro fuorchè ai pubblici spettacoli sulle piazze, o per bisogni momentanei alle osterie, o per pratiche religiose nelle chiese. Occupata più a gozzovigliare che a discorrere, si trovava inoltre separata dalle altre classi pel sucidume in cui era involta.

VI.

Le cause per cui s'aprirono comunicazioni tra le varie adunanze sociali, e dall'una all'altra i loro membri trasmigrarono, sono le seguenti:

I. La passione del giuoco, fortissima in tutti i tempi, e per l'addietro più, come vedremo nell'articolo seguente, ruppe la barriera che separava la nobiltà dal

commercio; alcuni nobili non credettero d'avvilire i loro stemmi avvicinandosi ai commercianti col non troppo nobile desiderio d'ottener parte del loro danaro giuocando.

Molte famiglie nobili, rimaste rovinate dalle carte e dai dadi, sentirono per esperienza che tutti i diplomi gentilizj non bastavano per comprare un braccio di panno o una libbra di carne. La plebe che ne era stata insultata, cessò di rispettarle dachè non le vide più in carrozza; quindi divenne popolare proverbio che *nobiltà senza ricchezza è fumo senza arrosto*.

II. Il celibato cui erano condannati per l'addietro i nobili cadetti, mentre le nobili fanciulle si sentivano tutte chiamate al chiostro, gli spinse non di rado in traccia di bellezze plebee. Usciti del palazzo patrizio, non isdegnarono d'entrare nella casaccia del calzolajo, del falegname, del parrucchiere, ecc., e talora

« . . . . all'aer bruno
« Seguir fanciulle che espugnò il digiuno. »

In questa caccia la nobiltà contrasse un po' di fango, e, quel che è peggio, si lasciò rapire molte sostanze; quindi per doppia ragione scemò di credito.

III. I principi, a cui negli scorsi secoli avea fatto paura la nobiltà potente, colsero tutte le occasioni di diminuirne i privilegi, fonti di copiose ricchezze e maggiori angherie; quindi il cocchio che era tirato da otto cavalli, non ne ebbe che quattro, poi due, e talvolta rimase polveroso nella rimessa; andò per conseguenza diradandosi la nebbia che copriva gli alberi genealogici e li rendeva grandi agli occhi del volgo.

IV. *La filosofia, i cui delitti sono precisamente misurati dalle perdite subìte dal feudalismo e dalla superstizione*, vantando i diritti del merito personale, non volle riconoscere alcun valore nelle vecchie pergamene, e disse che uno zoppo non cessava d'essere zoppo, perchè suo nonno aveva avuto le gambe diritte, e che quindi doveva essere più stimato un artista che con industria onorata accresceva il suo peculio, di quello che un nobile che co' suoi vizj dava fondo al suo patrimonio.

La poesia, più coraggiosa della filosofia, ardì supporre, ridendo, che le nobili matrone non erano state tutte Lucrezie, e che talvolta la moglie fece comparire de' figli men patrizj del marito; in somma la purità del sangue soggiacque a molti dubbi anche nell'opinione del volgo, il quale dà sempre ragione a chi riesce a farlo ridere (*Vedi i poemetti dell' inimitabile Parini*) (1).

V. L'aumento de' teatri diminuì il concorso alle conversazioni particolari; quindi restando istesso il bisogno di conversare, fu forza essere meno ritrosi nell'ammettere nuovi membri: dapprima l'etichetta voleva un diploma, poscia si contentò d'un abito di seta.

VI. Le invenzioni teoriche e pratiche misero in contatto i dotti e gli artisti; ciascuna di queste classi sentì il bisogno di consultar l'altra; la prima per conoscere de' fatti. la seconda per averne la spiegazione; il dotto imparò a rispettare l'artista; l'artista s'accorse che i consigli del dotto gli potevano essere utili.

VII. Crescendo i punti di comunicazione ed i contatti sociali, crebbero i bisogni del lusso e si estesero; quindi i lavoranti ottennero meno scarsa mercede che negli scorsi secoli; disparve così a poco a poco e almeno in parte il sucidume dalla plebe, ed ella potè conseguire un abito che, sebbene inferiore nella finezza a quello del ricco, ne *imitò l'apparenza.*

VIII. In questo stato di cose, dissipato il fumo gentilizio, si vide *quali persone concorrevano all'azienda sociale, e quali, no*; ciascuno ottenne un valor d'opinione corrispondente alla ricchezza (carato reale), o all'abilità (carato personale) di cui era fornito.

Quindi fu concessò un grado di stima alla bassa plebe, fu tolto un grado di stima alla nobiltà, fu diviso il restante con proporzione graduale.

---

(1) In onta di tutto ciò vi sono tuttora parecchie persone che apprezzano gli stemmi gentilizj ed escludono dalla loro conversazione chi non ne è fornito, per la stessa identica ragione per cui i paralitici apprezzano le stampelle.

Lo sprezzo rimase a quelli che volevano vivere a spese altrui, *questuando*.

L'abbominazione rimase a quelli che volevano vivere a spese altrui, *rubando*.

La pubblica beneficenza s'interessò per quelli che erano impotenti al lavoro, cioè non erano caratisti per mancanza di volontà, ma di potere.

L'idea che tutti i caratisti concorrevano all'azienda sociale, e che ciascuno avea bisogno degli altri, fece allargare le porte delle conversazioni con mutuo vantaggio de' concorrenti, come vedremo nel seguente capitolo.

CAPO SECONDO

Utilità e necessità delle conversazioni.

Le conversazioni, questo mezzo di felicità sociale, sì pronto, sì innocente, sì facile a tutti gli uomini, sì convenevole a tutte le condizioni, sì necessario a tutte le età, le conversazioni non potevano sfuggire al morso della censura: giacchè, essendo *suscettive di varj aspetti*, offrivano campo ai poeti di farne delle caricature; essendo *fonti di piaceri*, dovevano essere scopo alle declamazioni de' moralisti pedanti. Gli uni e gli altri imitarono le due donne della favola, l'una delle quali, un po' vecchia, strappa al marito i cappelli neri, l'altra, un po' giovane, gli strappa i bianchi, tantochè il pover'uomo finisce per restare calvo. Infatti, siccome chi non esagera, non desta che lieve impressione, perciò ai difettucci reali delle conversazioni ne furono aggiunti de' fittizj, e, secondo il solito, si crearono degli spettri a spavento de' fanciulli e delle immaginazioni deboli: con eguale logica si screditerebbe il sonno, perchè talvolta i sogni ci conturbano.

§ 1. *Influenza delle conversazioni sulla felicità sociale.*

I. « I miseri mortali a cui sì spesso
« Il tesoro del tempo è incarco e noja, »

trovano nelle conversazioni un mezzo d'innocuo e piacevole trattenimento Qualunque in fatti sia l'origine del bisogno di sentire, egli esiste. Questo bisogno,

1.° È forte in tutti gli uomini dopo il lavoro, lo studio, gli affari;

2.° È più forte ne' ricchi sciolti dall'obbligo del lavoro, dello studio, degli affari;

3.° È fortissimo nelle donne, sì perchè dotate di maggiore sensibilità, sì perchè a maggiore monotonia di vita condannate (1).

Questo bisogno viene alimentato dall'istinto della sociabilità che induce gli uomini a raccogliersi insieme per comunicarsi a vicenda le loro speranze o i loro timori, le loro pene o i loro piaceri; quindi vediamo formarsi unioni sociali sì tra le orde selvagge de' deserti come tra le persone più urbane delle nostre città. Questo bisogno, a guisa di calamita, attrae spesso e lega insieme anche le persone più indifferenti, e perfino

« . . . . i cortigiani
« Simpatizzanti come gatti e cani. »

Le conversazioni considerate come mezzo di rianimare le forze illanguidite, o d' innestare sensazioni piccanti sull'intervallo che i bisogni soddisfatti disgiunge dai bisogni da soddisfarsi, fanno parte degli altri trastulli, e sì innocenti sono in sè stesse come un passeggio in ameno giardino.

II. I piaceri che gustiamo nella solitudine, eccettuato il caso di speciale affezione, illanguidiscono presto e perdono parte delle loro attrattive. All'opposto se li comunichiamo agli altri, sembra che si rinforzino e si estendano; se poi li gustiamo in loro compagnia, durano di più, ci riescono più cari, e per tutto l'animo si diffondono,

« Ch'ombra è piacer, se nol condisce affetto (2). »

---

(1) Che amabile città si è mai Venezia, *mi diceva una signora!* — E che cosa vi avete trovato di sì seducente? — Vi parlava tutto il giorno.

(2) Possiamo dunque tacciare di menzogna il notis-

III. In un crocchio di persone che si stimano e si amano, cresce il sentimento della forza che in mezzo alle vicende sociali ci abbisogna. Ciascuno, conoscendo le disposizioni comuni, applica nella sua mente le forze altrui ai bisogni proprj. La conversazione lo accerta che in caso di calunnia troverà degli apologisti; di rovescio, de' protettori; d'inesperienza, de' consiglieri; d'affanno, delle persone pronte a scemarlo partecipandovi. Questa persuasione abituale reagisce contro i vaghi timori che o nascono nell'immaginazione naturalmente, o dalle mosse de' nemici vengono prodotti. Probabilmente egli è questo il motivo per cui, ne' popoli che concedono molto tempo alla conversazione, non suole essere soverchia l'inquietudine sul futuro: se ne potrebbero trovare esempi a Venezia ed a Parigi.

§ 2. *Influenza delle conversazioni sull' istruzione.*

I. Alcuni leggono per ispacciare le loro idee nelle conversazioni; altri per non mostrarsi digiuni delle notizie più triviali.

La lettura cominciata per vanità, continuata per abitudine, talvolta in passione si cambia, e i frivoli gusti signoreggia o discaccia.

Chi legge, o per istruirsi o innocentemente intrattenersi, *toglie sempre degli istanti alla corruzione*, *e talvolta le toglie de' capitali*, per la compra de' libri di cui abbisogna.

I gabinetti di lettura sono una conseguenza dello spirito socievole dello scorso secolo; si procura a tutti un mezzo d'istruzione con pochi soldi.

Non tutti possono leggere tutti i libri; ciascuno è costretto a ristringersi nella sua sfera, ma nella conversazione i libri letti da uno, divengono mezzi d'i-

---

simo misantropo Timone. Pranzava costui un giorno con Apemanto, altro misantropo, celebrando insieme la festa delle *libazioni funebri*. Dopo lungo silenzio Apemanto disse: Fa d'uopo convenire, o Timone, che il nostro pranzo è molto allegro: e questi rispose: Lo sarebbe di più senza la tua presenza.

struzione per' gli altri: in caso di bisogno egli vi dà in un quarto d'ora il frutto di dieci ore di lettura.

II. Se nelle dispute che sogliono nascere nelle conversazioni, i due contendenti restano per lo più del loro parere, l'influenza delle dispute sulle opinioni non lascia d'essere reale, giacchè.

1.° Gli spettatori disinteressati formano il loro giudizio sulle ragioni allegate pro e contra dai disputanti. La voce, il gesto, il tuono di essi rendono, per così dire, più acuti i tratti del loro spirito, e più profondamente nell'altrui memoria gl'imprimono;

2.° Quegli tra i contendenti che ha torto, e che nella disputa chiuse gli occhi alla verità, non conserva questa ostinazione, allorchè riflette poscia di sangue freddo, e sovente s'accosta al sentimento che aveva combattuto (1).

III. In una conversazione generale, quegli che parla, si vede cinto d'una specie d'uditorio che lo anima e lo sostiene; questa circostanza dà allo spirito maggiore attività, alla memoria maggior fermezza, al giudizio maggior penetrazione, alla fantasia de' limiti che non gli permettono di divagare. Il bisogno di parlar con chiarezza, lo sforza a dar qualche attenzione allo stile e ad esporre con qualche ordine le sue idee; il desiderio d'essere ascoltato favorevolmente, gli suggerisce tutti i mezzi d'eloquenza di cui la conversazione famigliare è capace. Quindi la conversazione è la prima e la migliore scuola per gli uomini che a parlare in pubblico si dispongono.

All'opposto un uomo che vive solitario nel suo gabinetto, non mai stimolato a far passare le sue idee nell'altrui animo, non vedendosi avversarj a fronte, non

---

(1) Intendo qui di parlare delle persone di spirito e di buona fede; giacchè gli spiriti falsi e vani, o gli uomini di partito, pe' quali la conversazione è un'arena ove combattono da gladiatori, non aspirando di giungere alla verità, ma di conseguire un'apparente vittoria, questi non riescono nelle loro dispute che a raddoppiare il velo che ingombra il loro intelletto e a vie più nelle loro opinioni smarrirsi.

avendo obbiezioni da combattere, non imparerà forse giammai quest'arte delicata che sa convincere gli spiriti senza offendere l'amor proprio, e con bel garbo costringe l'altrui inerzia all'esame d'un pregiudizio, pungendola con qualche tratto piccante. Altronde sempre solo con sè stesso e *senza oggetti di confronto*; disposto a riguardare ciascuna idea che gli si presenta, come una scoperta; non mai esposto a queste piccole lotte di società che danno sì prontamente a ciascuno la misura delle sue forze, egli inclinerà a formarsi una opinione esagerata de' suoi talenti e ad esporre le sue idee con aria imperiosa ed offensiva. Si può dire delle conversazioni ciò che Alfieri dice dei viaggi:

« Vi si impara più assai che in su le carte,
« Non dirò se a stimare o spregiar l'uomo,
« Ma a conoscer sè stesso e gli altri in parte. »

Lo studio infatti de' libri riesce un moto languido e debole che non esercita, non agita, non riscalda la mente come la conversazione. S'io discorro con un robusto ragionatore, dice Montaigne, egli mi cinge e m'incalza da tutte le parti; le sue idee risvegliano le mie; la gelosia, la gloria, la contenzione mi spingono, mi rialzano sopra di me, e non di rado mi presentano nuove combinazioni ideali.

§ 3. *Influenza delle conversazioni sul costume.*

Il desiderio di piacere agli altri raddolcisce la naturale rozzezza dell'uomo: ora questo desiderio si svolge, si anima nelle conversazioni, e l'abitudine d'esprimerlo forma l'abitudine di sentirlo.

Dachè le conversazioni divennero comuni, nacque e fiorì « quell'eleganza di tratto e quella non so quale « grazia d'urbanità, quel presentarsi più disinvolto, « quel più leggiadro atteggiarsi, e que' versatili modi « e puliti che nulla sentono l'inettitudine e l'imbarazzo; quindi quel comun senso più dilicato, e quei « mutui riguardi e que' moltiplici uffici di civiltà, che « quasi ad ogni istante la vanità e l'amor proprio dona « e riceve. Le passioni medesime, che erano prima in-

« trattabili, correggendo in parte la lor natia sembianza,
« sonosi anch'esse, dirò così, incivilite. L'orgogliosa
« superbia si è mascherata sotto la spoglia d'una finta
« modestia; l' invidia stessa sa pronunciar delle lodi,
« e il puntiglioso e caldo risentimento, che quasi ad
« ogni parola aveva il fuoco negli occhi e la mano
« sull'elsa, ha temperato quell' indole sua feroce; » si è imparato a dissimulare un'offesa, a nascondere una antipatia, a rispondere pacatamente; e benchè questa apparenza sia talvolta finta, non lascia d'essere lusinghiera, gradita e di *realissimi vantaggi sociali feconda, o per lo meno ostacolo a mali grandissimi* (1).

Finalmente sogliono non pochi giudicare del merito d'una persona dalla sua maniera di conversare, nè si curano di porre al vaglio le sue buone o cattive qualità, ma ne formano giudizio dalle idee ch'ella presenta ne' crocchj sociali; quindi fu forza entrare nelle società, giacchè le abitudini del gentil conversare non possono in solingo gabinetto acquistarsi.

§ 4. *Influenza delle conversazioni sulla morale.*

I. Allorchè gli uomini s'uniscono in conversevole crocchio, sorge tra di essi un'opinione la quale condanna gli atti che riescono nocivi a tutti od a qualcuno degli uniti: ciascuno è costretto a nascondere i sentimenti criminosi che per avventura cova nell'animo.

E siccome anche chi manca di virtù, vuole mostrarne almeno l'apparenza, quindi, se qualcuno degli uniti dà sentore di vizj, la vanità degli altri si unisce tosto per cacciarlo dal loro seno, acciò non corra voce che lo tollerano o l'approvano.

Dunque quanto più cresce la brama di partecipare ai piaceri delle conversazioni, tanto più crescono i motivi per isciogliersi dai vizj che esse condannano.

« I rei mordendo a lungo gioco, è d'uopo
« Che l'oprare al gridar conforme eccheggi. »

II. Screditando gli altrui vizj ciascuno si lusinga di

(1) V. la Prefazione.

dar prova di contraria virtù; quindi nelle conversazioni ciascuno chiama a sindacato la riprovevole condotta degli estranei od assenti: ciascuno ride delle umiliazioni cui è condannato un leccazampe; ciascun parla con orrore d'un tradimento; ciascuno sviluppa le circostanze che aggravano un delitto, ecc. Escono dalle conversazioni de' gridi che chiamano gli sguardi del pubblico sul magistrato corrotto, sul giudice venale, sull'amministratore infedele, ecc.

Allorchè la condotta di qualche persona potente non è ben nota, ciascuno degli astanti comunica agli altri le sue viste; si mettono al vaglio i fatti e le congetture, si confrontano le realtà e le apparenze; si richiamano le notizie anteriori e concomitanti, e finalmente si giunge a smascherar l'impostura.

L'opinione pubblica va ad attingere alle conversazioni i documenti che giustificano i suoi decreti di onore o d'infamia.

Le conversazioni sono come le sentinelle notturne che ad ogni ora si comunicano il grido di sorveglianza, onde reprimere ne' pubblici perturbatori il desiderio di far del male.

Le conversazioni offrono il destro di pronte e benefiche soscrizioni a vantaggio de' poveri. L'interesse che la padrona di casa sa destare nell'animo de' suoi amici a favore d'una famiglia o d'una classe sventurata, il desiderio comune di dare prova di generosità, l'altrui esempio che fa forza anche ai più renitenti, tutto concorre a far riuscire immediatamente un progetto generoso, che senza le conversazioni resterebbe sventato o verrebbe troppo tardi; quindi con piccolo incomodo degli astanti si raccoglie in più crocchj una somma ragguardevole e sufficiente al bisogno (1).

(1) A Verona, trovandomi una sera alla conversazione d'una signora che non soleva andare al teatro, ma univa nella sua casa varj amici, ella ci disse: Signori, dimani a sera non ci vedremo, perchè andrò al teatro. — Come al teatro! — Sì, giacchè la serata va a vantaggio de' poveri. — Dunque ci vedremo, risposero tutti. Infatti la sera susseguente non solo ciascuno degli astanti



§ 5. *Influenza delle conversazioni sulle arti.*

Le conversazioni avvicinando giornalmente gli uomini, e ciascuno bramando di comparire ricco ed elegante, crescono i compratori delle merci che adornano le persone e le case; quindi si estesero largamente le arti così dette di lusso. Il popolo francese, presso il quale è massimo il bisogno di conversare, è divenuto il dominatore della moda.

Per l'addietro erano scarsissime le conversazioni, e moltissimi gli ubbriachi; il capitale che ora si spende in abiti, allora si spendeva in bagordi.

Quelli che fanno rimprovero alla filosofia d'avere esteso lo spirito di socievolezza, sono costretti a dire che un uomo ubbriaco è preferibile ad un uomo elegante.

In forza delle conversazioni si sono cambiate le abitudini economiche, e l'eleganza è sottentrata all'ubbriachezza. Quella massa di liquori che per l'addietro consumavasi da un solo con danno della salute e della ragione, ora sopra dieci innocuamente si distribuisce, cioè sopra gli artisti che fabbricano cose comode ed eleganti.

Dunque nell'aumento delle conversazioni hanno guadagnato le arti e la morale.

Il lettore che non fosse abbastanza persuaso de' vantaggi che ho attribuito alle conversazioni ed in generale allo spirito di socievolezza, è pregato a sospendere il suo giudizio sino all'articolo secondo, ove esaminerò gli usi e i costumi de' tempi barbari e semibarbari, ne' quali di socievolezza non v'era quasi traccia.

« Gli opposti oggetti
« Rende più chiaro il paragon. Distingue
« Meglio ciascun di noi
« Nel mal che gli altri opprcsse, il ben ch'ei gode. »

---

andò al teatro, ma *condusse seco quattro o cinque amici*, cosicchè il palco della signora fu un andirivieni continuo, ed una specie di guerra a *madama l'invisibile*, la quale si gloriava nella sua sconfitta. — Ecco la civilizzazione: beneficenza unita al piacere; onore al bel sesso che la promove.

CAPO TERZO

Scelta delle conversazioni.

I. Chi volesse sfuggire il consorzio di tutti i reprobi, correrebbe pericolo di viver solo.

Puoi restare in casa per non lordarti le scarpe, ma restando in casa ti privi d'una passeggiata utile e deliziosa.

Dunque non potendosi per noi crear uomini perfetti, sarà sempre miglior consiglio accrescere la forza della propria virtù, di quello che l'irritabilità agli altrui vizj.

Dire che non dobbiamo essere restii a lordarci le scarpe per procurarci una buona passeggiata, non è dire che dobbiamo innoltrarci nel fango sino agli occhi e con pericolo di spezzarci una gamba: per analogia, dite lo stesso delle conversazioni.

Adombrati gli estremi, dirò al giovane che nella scelta delle conversazioni, più che gli adulti ed i vecchi egli debb'essere riservato; giacchè, mancandogli la loro esperienza, può facilmente restare tra que' lacci che essi spezzerebbero.

Inoltre il credito degli adulti e de' vecchi è già formato; le loro buone qualità sono note; un'abitudine provata da più fatti risponde ad ogni dubbia apparenza. All'opposto il giovane dee tuttora far nascere questa buona opinione nell'altrui animo, ed è di rado erroneo il giudizio che gli altri fanno di noi, quando dalle persone che frequentiamo ci giudicano; e fa d'uopo osservare che la vanità vieta loro di cambiare facilmente la prima opinione che di noi concepirono, vera o falsa che ella sia. Dunque, benchè non ancora molto istrutto, otterrà il giovane più gradi di stima, se correrà voce ch'egli conversa spesso con persone di merito e gode la loro confidenza. La conversazione con le ballerine, con le persone di dubbia fede, o palesemente scellerate, macchia la riputazione di chiunque: i cani lordi insudiciano quelli cui fanno maggiori carezze.

II. Tutti consigliano ai giovani di non trovarsi nelle

conversazioni ove si tengono giuochi d'azzardo, giacchè qualunque sia la loro risoluzione, essi finiscono per cadere e rovinarsi. Essi cedono alle suggestioni ed all'esempio altrui, al timore d'essere dichiarati spilorci, paurosi, vili o schiavi de' voleri paterni; essi cedono al desiderio di divenire prontamente ricchi, desiderio che prontamente si accende e divampa alla vista dell'oro.

La *passione* del giuoco, principalmente se è giuoco d'azzardo, produce i seguenti danni:

1.° *Perdita della felicità individuale.* Le vicende del giuoco, quand'anche siano favorevoli, eccitano scosse sì rapide e sì gagliarde che confinano col dolore. Ora queste scosse sogliono per lo più essere sinistre, giacchè la massima parte de' giocatori perdono.

D'altra parte la brama dell'oro che, in vece di restare sazia, cresce con le vincite, ed è tormentata dalle perdite, la brama aizzata dall'oro è una cancrena che rode l'animo del giocatore, è una sottile fiamma che lo consuma. Ommetto di parlare de' suicidj prodotti dalle perdite nel giuoco.

2.° *Perdita della salute*; è questa una conseguenza dell'accennato stato dell'animo. Infatti sotto l'azione ripetuta del giuoco si sviluppa un carattere irascibile ed una viziosa energia di sensibilità che alla macchina corporea riesce sommamente nociva: perciò la massima parte de' giocatori sono decrepiti a quarant'anni.

3.° *Perdita delle sostanze.* Per un giocatore arricchito dal giuoco ne conterete cento rovinati.

4.° *Perdita della fama.* Cicerone, per iscreditare i giudici di Clodio, li paragona a quelli che frequentano le case di giuoco. — Benchè tutti i giocatori non siano persone infami, ciò non ostante la massima parte non lasciano d'essere riprensibili, perchè si espongono al pericolo di divenir tali.

Nessuno dà la sua figlia per isposa ad un giocatore, nessuno lo accetta per compagno in un'intrapresa; nessuno lo vanta per amico; nessuno lo vorrebbe per padrone; ogni padre vieta a' suoi figli la di lui compagnia come la peste.

5.° *Perdita della sensibilità ai piaceri intellettuali*

e morali. Siccome le persone abituate all'uso del più acuto rapè divengono insensibili ai soavi effluvj del garofano e della rosa, così le persone abituate alle scosse gagliarde del giuoco rimangono insensibili ai piaceri della commedia, della tragedia, della pittura e delle altre arti belle; quindi i momenti che i giocatori non impiegano nel giuoco, sono occupati dalla noja. Il giuoco accresce il bisogno di sentire, e diminuisce il potere di soddisfarlo.

Il giocatore s'espone al pericolo di perdere, e perde talvolta quell'unico danaro che è necessario alla sussistenza de' figli e della moglie: la sorte infelice di questi fa dunque minor impressione sopra di lui che il bisogno di giocare: in quale punto sarà sensibile il di lui animo alle loro carezze?

Un giovane dedito al giuoco sfugge la compagnia dei suoi genitori, sdegna i loro innocenti piaceri, sprezza i loro consigli, amareggia i pochi istanti della loro vita, diviene ladro domestico, e talora li disonora con azioni che gli fruttano la prigionia o il capestro.

6.° *Perdita del senso comune*. Ogni giocatore sragiona così come sragiona il volgo, allorchè dai sogni deduce i futuri numeri del lotto.

L'abitudine di prendere per norma a' suoi giudizj i rapporti fantastici delle cose, distrugge l'abitudine di consultarne i rapporti reali, costanti e ragionevoli. Un giocatore non avrà vergogna d'attribuire la sua perdita alla sua scatola; un altro, alla presenza d'un nemico, ecc.; alcuni non giocano che danaro tolto a prestito, quasi preservativo contro la sorte; altri destinano parte delle vincite ad opere pie, quasi pegno di vincita, ecc.!!

L'idea del guadagno, allorchè soggiorna lungo tempo in una testa debole, ardente, soggiogata da vane combinazioni, converte il dubbio in certezza, e fa riguardare come infallibile ciò che fervidamente desidera. L'illusione è sì forte, che non è distrutta dall'esperienza delle perdite, e in onta di esse rinasce e si rinforza.

Gli animi fortemente agitati, dice Tacito, inclinano alla superstizione, cioè la causa delle loro sventure riconoscono in cose o parole incapaci di produrle; quindi

le invocano o le maledicono, ne sperano o ne temono. La *fortuna*, nome vôto di senso, agisce sull'animo de' giocatori come se fosse un ente reale; a lei attribuiscono le vincite e le perdite. *La fortuna è un concorso di cause ignote ove la temerità fa tutto, e la prudenza nulla.*

I Selvaggi dell'America, dice il padre Lafiteau, si preparano al giuoco con austeri digiuni, quasi volendo interessare la Divinità al successo de' loro stolti e ingiusti desiderj.

Dopo gli antecedenti riflessi è quasi inutile l'osservare che nel giuoco ogni sentimento di decenza si perde e di gentil costume: si diviene rozzo, villano, grossiere, caustico, mordace: non si ha riguardo nè alle qualità altrui nè ai diritti; si offende l'altrui amor proprio, si tradiscono i sentimenti del proprio animo, ecc.

III. Dopo la fama di *decenti* ed *oneste* il giovane preferirà quelle conversazioni ove è maggiore la libertà. Siccome il piacere è d'indole sì schizzinosa che non sempre apparisce ai cenni del desiderio, e fugge rapidamente allorchè vede un laccio, fosse anche tessuto di rose, nè di tempo serba regola, nè di luogo, nè a tutti i discorsi sorride, quindi dirò al giovane: Allontanati da que' crocchi ove devi rendere ragione perchè non venisti alla tal ora, perchè ti parti pria del consueto, e t'è forza al posto assiderti che non t'aggrada, e con tale foggia d'abito comparire, che non ti conviene, e sulle altrui maniere irremissibilmente atteggiarti e deporre sulla soglia il tuo carattere originale, per rivestirtene allorchè n'esci. Fuggi pure, perchè il rituale esattissimo delle cerimonie, i complimenti, gl'inchini, i baciamani si frappongono ai cuori che corrono a contatto, e i sentimenti ora rispinti dall'altrui orgoglio, qui umiliati dai titoli, là repressi dall'aria di comando, e tra imperiosi e inetti doveri allacciati, non possono scorrere rapidamente qual elettrica scintilla e propagarsi per tutta l'assemblea; quindi l'allegrezza sfuma ed il piacere, e al loro posto va assidersi mortal tiranna la noja.

« Taccio il civile-barbaro-bugiardo
« Frasario urbano d'inurbani petti,
« Figlio di ratte labbra e sentir tardo. »

IV. Il giovane non fuggirà la conversazione delle donne oneste, giacchè solamente in loro compagnia imparerà a rattemprare l'effervescenza dell'età, a ingentilire con la grazia le maniere, a piegare i movimenti a leggiadria, la placidezza del discorso senza viltà, la modestia senza timidezza, il coraggio senza impeto, il brio che sa rispettar la decenza, l'allegrezza che non diviene smodata, quelle fine attenzioni che prevengono i desiderj senza mostrar d'occuparsene, e quel conversare libero e cordiale che non degenera in confidenza temeraria e plebea.

Swift attribuisce la decadenza della conversazione in Inghilterra all'esclusione delle donne: da ciò nacque una famigliarità grossolana che porta il titolo d'allegrezza e libertà innocente: « abitudine dannosa, egli « dice, ne' nostri climi del Nord, ove la poca puli- « tezza e decenza che abbiamo, si è introdotta, per « così dire, di contrabbando e contro la naturale in- « clinazione che ci spinge continuamente verso la bar- « barie, e non si mantiene che per artifizio. »

CAPO QUARTO

Soggetto delle conversazioni.

Qualunque argomento frivolo o grave, basso o sublime, lepido o serio, *purchè piaccia agli astanti e non offenda la morale*, può essere argomento di conversazione: qui più che altrove debb'essere

« . . . . ragione e legge
« Ciò che il consenso universale elegge. »

I poeti satirici hanno voluto ristringerci in più angusti confini: quindi,

1.° Pongono in ridicolo le dimande relative alla *salute*, quasi che la salute non fosse l'oggetto più interessante per gli uomini, e una buona digestione non valesse cento anni d'immortalità;

2.° Non vogliono che parliamo del *tempo*, quasi che le vicende delle stagioni sullo stato fisico e morale della specie umana, sui prodotti delle campagne,

sul corso del commercio, e non di rado sui pensieri degli uomini grandi e piccoli non influissero; e giornalmente non fossero occupati i fisici ad osservarne l'andamento progressivo, retrogrado, irregolare.

3.° Dopo d'avere escluso dalle conversazioni i discorsi più interessanti, si è fatto loro rimprovero perchè *spesso non s'occupano che di cose frivole;* con la quale censura si dà a divedere d'aver dimenticato che il principale oggetto delle conversazioni si è il piacere. Se il campo in cui il piacere apparisce è di già anche troppo ristretto, per quale motivo vorrete voi ristringerlo di più? Vi furono de' grandi uomini che ridevano di cuore alle stoltezze di Pulcinella; vorrete voi condannarli? Più lo spirito è stato avvolto in cose serie, più assapora il contrasto delle frivolezze. Ne' momenti d'ozio non vergognava Esopo di giocare alle noci, Catone, alla palla nel campo Marzio, Pascal faceva delle scarpe, Malebranche cucinava delle vivande; di Scipione e di Lelio dice Cicerone, che, ritirati alla campagna, non isdegnavano di bamboleggiare, *incredibiliter repuescere.* Queste frivolezze offrono un trastullo necessario, senza che lascino nell'animo alcuna traccia da che sono svanite.

« Rispettiam dunque la follia gradita
« Come balsamo dolce della vita. »

Chesterfield dice che le frivolezze delle conversazioni sono il compenso delle anime piccole che non pensano e non amano di pensare. — Avrei dimandato volentieri a questo scrittore s'egli addormentavasi per pensare. Le frivolezze delle conversazioni, simili alle immagini scucite del sonno, servono a farci ridere e nulla più. Io sono stanco a segno che non mi reggo in piedi, e voi mi consigliate di passeggiare? Che cosa direste d'un uomo che per isgombrarvi dall'animo la melanconia, vi ponesse tra le mani le *Notti di Young*? — Si debbono ammirare quelli che dopo d'essersi occupati di studio o d'affari nel gabinetto, possono ritornare agli affari o allo studio nelle conversazioni; ma non si possono spregiar quelli che dopo avere eseguito il loro dovere, abbisognano di riposo. Siccome i pranzi

non sono eccellenti se non quando possono soddisfare tutti i gusti, così non sono eccellenti le conversazioni se una varietà di soggetti corrispondenti ai bisogni di ciascuno non presentano.

Generalmente parlando, i discorsi serj non possono piacere alla maggior parte degli astanti, giacchè la maggior parte vanno a ricercare nelle conversazioni riposo alla riflessione e pascolo alla fantasia. Non si può quindi approvare la condotta di Locke, il quale, mentre tre milordi, Hallifax, Anglesey, Shaftesbury, giocavano tra di loro, egli occupavasi a scrivere le parole che uscivano loro di bocca. Per quale motivo ridete voi, gli disse Anglesey? Perchè non perdo nulla di quanto voi dite, rispose il filosofo, e gli mostrò la nota delle parole poco assennate che ciascun giocatore aveva detto. Questa censura era fuori di proposito, giacchè da persone che giocano, e giocano per divertirsi, non si debbe aspettare che argomentino in *barbara* o in *baralipton*. Quando prendiamo una medicina, dobbiamo noi osservare se è bianca o nera, leggiera o pesante, bella o brutta, graziosa o no alla vista di qualche astante? Ella ci ridona la salute, e basta.

« All'incontro, dice Gozzi, certi Catoni vorrebbero « che non si uscisse mai dal malinconico e dal grave, « come se gli uomini fossero d'acciajo e non di carne. « Questi tali ci vorrebbero affogati nella noja. E quando « l'animo è infastidito, non è buono nè per sè nè per « altrui. Il meglio è un bocconcello con la salsa di « tempo in tempo, e poscia un grosso boccone delle « vivande usuali. La misura ne' passatempi è rimedio « della vita; ed io tanto veggo magri, sparuti e disossati quelli che non pensano ad altro che al sollazzo, « quanto quelli che tirano continuamente quella bene« detta carretta delle faccende. »

§ 2. *Soggetti generalmente nojosi.*

Sogliono essere soggetti nojosi ed opposti allo scopo della conversazione i seguenti:

I. *Gli incessanti lamenti sopra mali a cui non si*

può opporre rimedio. Talvolta la conversazione, in vece d'essere un tessuto di piacevoli discorsi e ameni, è un vero piangisteo, o, per dir meglio, un *miserere*. Se qualcuno riesce a dimenticare i mali comuni, l'uno o l'altro degli astanti glieli rammenta con circostanze nuove, e il sentimento doloroso ne aggrava con la prospettiva d'un avvenire peggiore. — Che cosa direste di schiavi che per divertirsi parlassero delle loro catene?

È questo un difetto de' vecchi che non sanno aprir l'animo alla speranza; degl' ignoranti, incapaci di riguardare le cose da più aspetti; delle menti deboli che ad ogni lotta succumbono. Alcuni velano questa incivile abitudine col sentimento di compassione pei mali altrui, cioè per mostrarsi compassionevoli verso gli assenti tormentano gli astanti. — *Pietro è morto improvvisamente; Paolo si è ammazzato; il pane è troppo caro; la tempesta ha distrutto la vendemmia; le imposte sono eccessive; la guerra è imminente; la peste s'avvicina*, ecc. Poco manca che non ci predícano la fine del mondo, come si usava negli scorsi secoli, idea che tuttora s'insinua ne' discorsi della plebe quando è afflitta da qualche calamità.

Sarebbe pazzia il pretendere di non sentire i mali della vita, ma è pazzia maggiore il non isforzarsi di dimenticarli; sarebbe imprudenza l'andare verso il futuro con le spalle indietro, ma è imprudenza maggiore il riguardare i mali futuri come successi e non distrarne lo sguardo. La novità della cosa può qualche rara volta sciorre da inciviltà l'annunzio d'una trista novella; ma richiamare continuamente l'idea di mali che *tutti conoscono*, è l'eccesso dell'inurbanità, giacchè questa ricordanza oltre d'essere dolorosa per sè stessa, conturba e piega a melanconia i sentimenti degli astanti. In questa situazione degli animi non osa spuntare sul labbro il sorriso; cento detti spiritosi, pronti a ravvivare la conversazione, tornano indietro: ora rinunziare a cento piaceri per procacciarsi un dolore è un calcolo da matto.

Si può procurare agli spiriti de' momenti di distrazione, fissandoli sopra oggetti diversi dagli abituali.

Si può rintuzzare la sensazione del dolore riguardando le cose dal lato ridicolo (1).

Ciascuno può cogliere de' motivi di consolazione paragonandosi con quelli che in più tristo stato si trovano.

« Chi vuol viver tranquillo i giorni sui,
« Non conti quanti son di lui più lieti,
« Ma quanti son più miseri di lui. »

Si può innalzare l'animo alla speranza, mentre il volgo s'abbandona al timore, considerando tutta l'estensione delle eventualità possibili (2).

Una bella immaginazione, un' immaginazione ridente

---

(1) Mentre, nell'ultimo assedio di Genova, i soldati cascanti di fame facevano la guardia seduti, uno di essi disse: Massena non vorrà arrendersi finchè non ci ha fatto mangiare i suoi stivali. — Questa facezia induce gli astanti a dirne altre, e intanto il sentimento della fame fa tregua.

Un generale francese, ferito in battaglia, sta per farsi tagliare una gamba: il suo servo piange in un angolo della stanza: *Meglio per te,* gli dice il paziente; *non vedi tu che quando avrò una gamba di meno, non ti resterà più da lustrare che un solo stivale?* Quindi ritrova forza per subirne l'operazione.

Io ammiro la notissima donna spartana che dice al figlio tornato zoppo dalla battaglia: *Ad ogni passo rammenterai il tuo valore e la tua gloria.* Che bella idea, che idea ingegnosa si è quella che fa tacere il sentimento spiacevole d'un'imperfezione fisica con un sentimento morale che adesca l'amor proprio, e a sublime sfera lo innalza!

Si chiama leggerezza l'abitudine di considerare le cose dal lato ridicolo: preziosa leggerezza che ci fa sorridere in mezzo al dolore, tratto caratteristico che distingue l'uomo dai bruti.

(2) Il *sentimento* della speranza si cambia in *forza fisica,* qualunque sia il modo misterioso con cui siffatta trasformazione succede. Si osserva questo fenomeno negli stessi animali: il cavallo, stanco dal viaggio, accor-

sa creare delle rose anche in mezzo ai deserti. S'ella è in parte dono della natura, si può accrescerla con l'abitudine e migliorarla con l'arte (1).

II. *Le insipide sottigliezze.*

Profondere sforzi di spirito sulle parole, sulle cose, sulle idee senza trarne alcun vantaggio o lepore, è eccitare nell'animo degli astanti il sentimento penoso della fatica, è indisporne l'amor proprio coll'idea della pretensione, è rendersi ridicolo pel non-successo. Un uomo che tenta di saltare al di là della sua ombra, rappresenta il difetto che io ho in animo di censurare: eccone degli esempi:

« Far contrapposti ad ogni paroluccia,
. . . .
« Stirar con le tanaglie i concettuzzi,
« Attacconar le rime con la cera,
« Ad ogni accento far gli equivocuzzi;
. . . .
« Lodar le mosche, i grilli e il ravanello,
« Ed altre scioccherie c'hanno composto
« Il Berni, il Mauro, il Lasca ed il Burchiello. »

---

gendosi d'essere vicino all'albergo, trova forza per accelerare il passo.

« Quel destrier che all'albergo è vicino,
« Più veloce s'affretta nel corso;
« Non l'arresta l'angustia del morso,
« Non la voce che legge gli dà. »

(1) Un imbecille non crede che l'innesto possa costringere l'albero selvaggio a produrre de' frutti domestici e saporiti: le anime deboli non credono che possa lo spirito inalzarsi sul sentimento del dolore e dominarlo: tanto peggio per esse. Al contrario io ho conosciuto un uomo di tempra forte, che, detenuto per opinioni politiche, non soggiacque che un giorno alla melanconia in quattordici mesi, benchè gli fosse negato il conforto de' libri.

Far l'elogio della melanconia, come fecero alcuni scrittori detti sentimentali, è fare l'elogio delle nubi che ci tolgono la vista del firmamento. In mezzo a tante forze che tendono a distruggerci, vanteremo noi i pregi d'un sentimento che accelera la distruzione?

Le tante quistioni di metafisica che si facevano per l'addietro sopra cose che la ragione non intese giammai, dovevano generalmente fruttar noja agli ascoltanti, se non erano interessati nella disputa per amor proprio. Di sottili insipidezze ci diede un esempio d'altra specie l'Uezio, allorchè esaminando dottamente quale è la positura naturale dell'uomo tra lo stare in piedi, seduto, coricato, genuflesso, o passeggiare, dopo d'avere discusso a lungo gl' inconvenienti cui andremmo incontro tenendoci *continuamente* nell'una o nell'altra di queste posizioni, conchiude che lo stato naturale dell'uomo si è di prenderle tutte *successivamente.* Era forse necessario che l'erudito vescovo d'Avranches si stillasse il cervello per provarci questa verità? Perciò madama Geoffrin, parlando d'uno di questi stucchevoli Ciceroni, diceva: « Allorchè egli mi parla, vorrei « che Dio mi facesse la grazia di rendermi sorda, « senza che questi se ne accorgesse; egli sarebbe per« suaso ch' io l'ascoltassi, e saremmo contenti am« bidue. »

Cresce il motivo di censurare le insipide sottigliezze, allorchè, divenute triviali affatto, da un lato si ripetono con pretensione di novità, con che si dà segno d'ignoranza, dall'altro riescono offensive all'uno o all'altro degli astanti.

Gli antecedenti riflessi non condannano l'uso di proporre quistioni ingegnose le quali, rispondendo ciascuno a capriccio, servono di piacevole esercizio agli spiriti pe' tratti pronti e vivaci che scoppiano improvvisamente, e talvolta a lode di qualche astante. Nella conversazione della duchessa del Maine esercitavansi i concorrenti a dar risalto alle più sfuggevoli differenze tra i diversi oggetti proposti. La duchessa disse un giorno al cardinale di Polignac: Quale differenza passa tra me e il mio orologio? — Il vostro orologio, rispose il cardinale, ci ricorda le ore; voi ce le fate dimenticare.

III. *Tutti i discorsi che escono dai limiti della convenienza, esposti alla pag. 50 sino alla pag. 55.* Basterà qui osservare che il carattere degli astanti è un limite specialissimo; giacchè, per quanto siano ge-

nerali, per es., le vostre lodi ad una virtù e le vostre censure ad un vizio, e vi si attribuirà non di rado la intenzione di far rimprovero a quello degli astanti che manca della prima o è allacciato dal secondo.

IV. *Finalmente il soggetto della conversazione diviene nojoso allorchè l'idea della nostra persona e delle cose nostre presentiamo per lungo tempo agli altrui sguardi,* come diremo nel capitolo VII.

§ 3. *Soggetti aggradevoli.*

Se una parte della civiltà consiste nel dire a ciascuno ciò che gli conviene, è chiaro che, acciò non manchi soggetto alla conversazione, devi parlare ad ognuno delle cose che più l'occupano o più gli aggradano, della sua arte o professione, de' suoi gusti o delle sue avventure, de' figliuoli o della moglie, ecc.

« Argomento al nocchier son le procelle,
« I buoi all'arator; le sue ferite
« Conta il guerrier, conta il pastor le agnelle. »

Chiederai dunque al giovane galante

« . . . . . . A qual cantore
« Nel vicin verno si darà la palma
« Sopra le scene; e s'egli è ver che rieda
« L'astuta Frine, che ben cento folli
« Milordi rimandò nudi al Tamigi;
« O se il brillante danzator Narciso
« Tornerà pure ad agghiacciare i petti
« De' palpitanti italici mariti. »

Al vecchio dimanderai conto degli usi civili, politici, religiosi che negli anni di sua gioventù si costumarono, onde procurarti il piacere di confrontarli cogli attuali. Prepárati però a sentire eccessive lodi del passato; quindi avrai l'avvertenza di *separare i fatti dal giudizio di chi li espone.* Spingerai anco con bel garbo il di lui animo verso i piaceri che più l'adescarono,

« Onde al misero cor, che il ben perduto
« Non ha più di goder speranza alcuna,
« Resti il conforto almen d'aver goduto. »

Con le donne *volgari*

« Or di polli ragiona, or di bucato. »

Con le donne *galanti* parla

« Di veli e cuffie e femminili arredi. »

Con le donne *gentili* che uniscono il bel costume all' istruzione porrai sul tappeto le arti belle, e a norma del loro genio particolare proporrai qualche problema, acciocchè al piacere di discorrere uniscano il piacere di soddisfare la tua curiosità. Ad una giovinetta che occupavasi a dipingere, chiese un giovane, *se provava più diletto nel ritrarre gli uomini o le donne, i giovani o i vecchi. — Sono indifferente a tutti. — Eppure? — Preferisco le fisonomie sensibili senza riguardo al sesso. — E quali sono i segni fisionomici che caratterizzano la sensibilità?* — Qui cominciò un discorso che durò due ore, la giovane facendo pompa di sentimento, il giovane di metafisica. — Le letture, in cui talvolta sono occupate le signore, vi porgono il destro di chiedere loro quali cose le colpiscano di più, e quali autori in tale o tal altro ramo di letteratura preferiscano; *e se avrete l'avvertenza di proporre loro qualche obbiezione, per dimostrare che non vi sfuggono le loro idee, procurerete ad esse il diritto di parlare a lungo, senza che nessuno degli astanti possa tacciarle d' inciviltà;* poichè ciascuno ha diritto di difendersi e giustificare ciò che dice.

Della fanciulla vorrai vedere i disegni, i ricami, la scrittura, ecc.

Chiederai all'astronomo che cosa sono que' punti che brillano nell'azzurra volta del cielo. Per quali cagioni alcuni scomparvero ed altri cambiarono di colore. D'onde avvenga che i pianeti si movano nello stesso senso da occidente in oriente. Perchè mai eseguiscono i loro moti in una stretta zona, mentre le

comete vanno errando liberamente per tutte le regioni del cielo. Ove vanno e d'onde vengono questi astri che spaventano il volgo con la barba o con la coda.

« . . . . Delle erranti stelle
« Segni il cammino, e le cagion disveli
« Degli aerei portenti: onde le nubi,
« Onde il tuono e la pioggia, e di qual fuoco
« Accendesi il balen; perchè sì lenti
« I caldi soli estivi, e qual ritardo
« Le fredde notti dell'inverno allunghi. »

Inviterai l'economista ad esporti le cagioni dell'alto o basso prezzo de' generi, dell'abbondanza o scarsezza d'una specie di monete; l'influsso delle imposte sull'agricoltura e sui mestieri; se convenga dare la preferenza alle manifatture nazionali; in quali casi e con quali mezzi debba il governo promoverle, ecc. Parlerai al filosofo di leggi, all'avvocato di liti, al medico delle malattie dominanti, ecc. Ma guardati bene di decidere tu stesso, principalmente avanti queste persone, sugli accennati argomenti, giacchè, non appartenendo essi alla tua professione, ti esporresti facilmente al ridicolo cui si espose un sarto, il quale avendo composto e presentato ad Enrico IV un libro di regolamenti civili, sentì il re a dire agli astanti: Chiamatemi dunque il cancelliere, perchè mi prenda la misura d'un abito (1).

Allorchè ti trovi in una compagnia di stolti, non mostrare nè la distrazione nè lo spregio ch'e' meritar si potrebbero. Lascia alla fatuità libero campo di far pompa delle sue scempiaggini, senza farle giammai temere d'essere repressa e nè anche giudicata. La Motte, persuaso del proverbio spagnuolo, che *non havvi stolto da cui non possa trarre qualche profitto il saggio*, applicavasi a ricercare negli uomini sprovvisti di spirito il lato favorevole, dal quale poteva, sia per pro-

---

(1) Convengo non essere impossibile che un uomo si formi in mente idee ragionevoli anche sopra oggetti estranei alla sua professione; ma, essendo la cosa alquanto improbabile, è necessaria in simili casi somma riservatezza e diffidenza speciale nel proporle.

pria istruzione sia a conforto della loro vanità, riguardarli. Facendo cadere destramente il discorso sopra quanto avevano veduto o sapevano di meglio, procurava loro, senza sforzo, il piacere di smerciare il poco bene che possedevano; e mentre non annojavasi con essi, li rendeva contenti al di là delle loro speranze.

§ 4. *Sorgenti di ridicolo sociale.*

Tu mi dirai che ti porti alla conversazione non per esercitare la pazienza, ma per andare a caccia di piaceri innocenti, e vorresti poterli côrre o tra i fiori del discorso, o nelle maniere delle persone, o tra ameni sentimenti e gentili.

Ti ricorderò dunque la massima raccomandata di sopra, cioè di avvezzarti a riguardare le cose dal lato ridicolo: ed eccotene alcune fonti succintamente. Ti porgeranno grato spettacolo,

1.° *Le variazioni delle passioni*, per cui lo stesso uomo passa facilmente dai giardini d' Epicuro ai portici di Zenone, ed è a vicenda divoto e mondano per trimestre, e per cui non di rado

« Osan profani e fetidi servacci
« Di libertà mentire il nobil fuoco.
. . . .
. . . .
« Quanti ancor ne veggiam d'animo incerto
« E di dottrina, in cui fondarsi, ignudi,
« Che quel che sul mattino era lor noja,
« Chiaman perfetto al tramontar del sole?
« A vicenda gli scorgi ora del vero
« Difensori, or del falso, ora baciarti
« In fronte amici, or affrontarti infesti,
« Tanto che sotto a due stendardi e volti
« A due partiti un dì solo li vede. »

2.° *Le affettate ripugnanze.* Più un gusto, una affezione, un sentimento è comune, più fingono alcuni di mostrarsene alieni. Così adoperando, sembra loro di staccarsi dalla massa volgare, e, collocatisi in alto, divenire l'oggetto degli altrui sguardi,

« . . . . Essi contrasto eterno
« Fanno a ragion, per voler esser sempre
« Singolari dagli altri; e picca occulta
« Hanno in sè d'esser di buon gusto soli
« Non d'altri appresso, e veder soli il vero.
« I più di questi incanutendo avvezzi
« Son del senno a cercar, lontani ognora
« Dalle profane popolari turbe.
« Onde se avvien che il popolo per caso
« Dia pur nel segno, e ragionevol pensi,
« Scantonan essi, e mal pensano e a torto,
« Perchè purificate eccelse menti
« Non seguan mai popolaresche teste. »

Come vi sareste voi contenuto con Euripide, il quale assicurava di non amare le donne dopo d'essersi ammogliato tre volte? Seguendo i precetti sinora esposti, voi avreste dovuto, senza lasciar iscorgere dubbio sulla sua sincerità, avreste dovuto chiedergli la storia di questi tre esseri tanto odiati, e con cui egli strinse alleanza forse ad esercizio di sua pazienza.

3.° *Gli sforzi della vanità per cui ciascuno tenta d'associare l'idea della propria persona all'idea delle cose pregiate o delle persone illustri.* Se taluno vanta un bel libro un letterato vi accerterà tosto che lo possiede, benchè forse non lo abbia mai veduto nè anche pe' cartoni; se si tratta d'un grand'uomo, questi vuol essere suo parente, e quegli lo vide a Parigi o a Londra, o viaggiò con lui nello stesso vascello, e ne trae vanto come l'asino della favola, il quale portando delle reliquie s'imaginava d'essere adorato. Orazio si vantava d'urtare impulitamente chiunque incontrava per istrada, purchè potesse giungere presto a Mecenate: vedete l'astuzia o sia il contrasto dell'amor proprio: egli vi dà una parte della sua riputazione, cioè vi concede d'essere impulito, affinchè lo crediate in lega col ministro d'Augusto. In somma quasi ad ogni istante si scorge che gli uomini nelle loro pretensioni sono più irragionevoli di que' facchini che, sentendo a lodare le belle sonate d'un organista, si gloriano d'avere levato i mantici.

Acciocchè i giovani non prendano abbaglio, farò osservare che il vantarsi d'essere l'amico di qualche persona virtuosa od altrimenti stimabile, quando lo si è veramente, non è un vanto irragionevole come gli antecedenti, giacchè le persone virtuose e stimabili non concedono la loro amicizia se non a persone ch'elle stimano.

4.° *I pregiudizj comuni.* Questa sorgente di ridicolo non ti può mancare, se ti trovi in compagnia di donnicciuole; giacchè se per es. farai oggetto del discorso un male o l'altro, esse ti spacceranno tosto de' rimedj simili a quelli del medico Quinto Sereno, il quale, per guarire la quartana, poneva sotto il capo del febbricitante il quarto libro dell' Iliade. Continua tu la storia delle malattie, ed esse continueranno a spacciarti dei *recipe* che ti farebbero ridere, fossi anche moribondo.

5.° *Gli sforzi per comparire ricchi;* del che vedi un cenno alla pag. 49, § 4. Basterà qui il dire che il ridicolo in questi casi cresce in ragione della differenza che passa tra l'apparenza e la realtà; sicchè il massimo ridicolo ci verrebbe offerto da coloro che imitassero i comici di campagna, i quali, dopo d'avere rappresentato Cesare e Pompeo, muojono di fame.

6.° *La saccenteria,* la quale si è di due specie: appartengono alla prima quelle persone che, non facendo mai uso del loro giudizio, spacciano le idee altrui senza discernimento e come proprie.

« Molti vedrai che proferir non sanno
« Mai sentenza da sè; corrono in giro
« Per la cittade di pareri a caccia;
« Intendimento è in casa lor, da canto
« Mobile disusato e inutil ciarpa.
« L'opinïoni più travolte e false
« Succian avidamente. e a grande onore
« Premon la spugna ad opportuno tempo,
« E fan lago d'umor sorbito altrove. »

La seconda specie di saccenti contiene que' cerretani che, forniti d'un capitale scientifico come 10. fanno pompa d'un capitale come 100, e ottengono facile credenza principalmente presso le donnicciuole che pizzicano di letteratura.

« Non basta, dice Gozzi, l'aver buone merci nella « bottega; ma il saperle mostrare è di grande utilità. « Succede a' letterati, quando sanno acquistarsi l'opi- « nione degli uomini, quello che accade a qualche be- « nestante o giocatore, che se il primo ha tremila du- « cati d'entrata, si dice cinquemila; e se il secondo « ne vince cinquanta, corre la voce di cento. Così se « l'uomo di lettere avrà buona maniera d'insinuarsi « nell'animo altrui, non vi sarà cosa al mondo che « non si creda ch'egli intenda. Una così fatta avver- « tenza fu buona in ogni tempo. È vero che secondo « i costumi dell'età e delle nazioni la fu anche diver- « samente posta in opera. Ma che credete che fosse « quella ruvidezza d'Antistene? Che quel mantellaccio, « quella valigia, quel bere con le giumelle, e la casa « nella botte, e le altre poltronerie di quel malcreato « di Diogene? Non altro che un saper vendere le sue « mercanzie. Perchè quando uno fa con una certa si- « gnoria d'animo quello che gli altri non usano di fare, « tira gli occhi di tutti a sè, e a poco a poco la ma- « raviglia. Aristofane, che intendeva le cose pel buon « verso, e diceva al pane pane, per aprire gli occhi « agli Ateniesi, volendo far conoscere l'artifizio di certi « studianti, li fece comparire sulla scena magri, smunti « e del colore della terra, che pareva che si fossero « distrutti a studiare; poi le loro dottrine erano, quanto « spazio salta una pulce, e se la zenzala ha la tromba « nella gola, o, con riverenza vostra, di sotto. Le in- « dustrie d'oggidì non istanno più nelle goffaggini di « Diogene, o nel colorito della faccia che gialleggi. « Non importa più che i letterati sieno magri, o sco- « loriti, no; chè ce ne può essere d'ogni corpo e di « ogni colore; solamente è necessario un poco di bal- « danza, per dar cognizione di sè al mondo. È vero « che per rendersi baldanzoso bisognerà prima inva- « ghirsi del suo fare e del suo dire; e a forza di dare « ad intendere a sè medesimo, che si sa, cominciare « a crederlo, finchè la coscienza nol nega più, e allora « poi darlo ad intendere anche ad altrui. Poi entrare « in ogni ragionamento tanto animati, e tanto a ban- « diera spiegata, da far credere che quello che si dice

« abbia proprio la radice nell'intelletto, e sia studio « di tutta la sua vita. Qualche picchiata agli autori può « ancora giovare. Verbigrazia, se uno dice: Come vi « piace l'opera del tale? Non ho avuto pazienza di « leggerla. Dante? È rancido. Il Petrarca? Troppo « lavorato; e poi gli so malgrado, perchè ha fatti tanti « Petrarchisti, che sono una noja. L'Ariosto? Divino; « ma molte volte dà nel basso, che m'uccide. Il Tasso? « *Semper chorda aberrat eadem.* Insomma ell'è come « disse il Leopardi:

« Vuoi tu parere un'arca di scïenza?
« Biasima sempre, e vedrai la brigata
« Starti d'intorno con gran riverenza. »

« Un grand'uomo, un grand'uomo è costui, dirà la « brigata, che conosce dove sono difettivi gli autori. « Proviamolo. Si ragiona di questo mondo e dell'altro. « Su due piedi l'uomo ha da saper rispondere tanto « del corso de' pianeti, quanto sentenziare definitiva« mente dello arricciare capelli: e s'egli ha grande « animo, sempre terminerà col dire: In un mio Trat« tato spero di far vedere al mondo ch'è goffo. Le « signorie loro tra poco vedranno l'opinione ch'io « tengo sopra ciò, in un libro che quasi ho terminato: « per modo che empiendo il capo de' circostanti di « sentenze, di libri e di simili abbondanze letterarie, « egli è impossibile che quando prende licenza dalla « compagnia, non si bisbigli: Oh che uomo! Oh che « profondo sapere! Costui è una libreria che cammina. « Una stamperia che tira il fiato. »

Ma se ti è permesso di ridere delle stoltezze degli uomini, come gli altri ridono delle tue, la pulitezza vuole che il tuo sorriso al loro sguardo s'asconda, e che, d'ogni malizia spoglio, non sia diverso dal sentimento che eccitano in te due pulcini che vengono a contesa.

CAPO QUINTO

Continuazione dello stesso argomento, giuochi di società.

§ 1. *Classificazione de' giuochi e vantaggi.*

Da un lato non è sempre possibile nelle lunghe sere jemali alimentare la conversazione con soggetti nuovi e interessanti; dall'altro il discorso pende naturalmente alla satira.

Ora è meglio giocare che annojarsi, è meglio giocare che maledire, *purchè regola si serbi e misura*:

Le jeu fût de tout temps permis pour s'amuser;
On ne peut pas toujours travailler, prier, lire;
Il vaut mieux s'occuper à jouer qu'a médire.

I giuochi possono essere ridotti a quattro classi:

La prima esercita le forze corporee (per es., il corso, la lotta, il pugilato, ecc...).

La seconda esercita le forze intellettuali per es., gli scacchi, varj giuochi con le carte, ecc.).

La terza lascia inerti le forze corporee e intellettuali (per es., i dadi e tutti i giuochi d'azzardo).

La quarta esercita contemporaneamente le forze fisiche e intellettuali in diversi gradi, e in parte anco dipende dall'azzardo (per es., il giuoco della palla a cavallo, del pallone co' piedi, ecc.) I cervi-volanti divertono nel verno tutte le corti d'oriente: vi si appendono de' fuochi che sembrano astri in mezzo al cielo. Quello del re di Siam è sempre in aria ciascuna notte, e i mandarini ne tengono alternativamente il cordone. In Italia questo divertimento è rimasto ai ragazzi ne' giorni festivi d'estate e nelle ore pomeridiane, e unisce il piacere della vista all'esercizio delle membra (1).

---

(1) I cervi-volanti meritavano una menzione particolare, perchè la loro storia è unita a quella dell'elettricità.

* L'opinione comune vuole (ed io l'aveva seguita nelle antecedenti edizioni di questo scritto) che l'uso delle carte da giuoco fosse ignoto pria del XV secolo, e che ne sia stato inventore Giacomino Gringonneur, pittore di Parigi, verso la fine del secolo XIV. Pare che non si possa dubitare della falsità di questa opinione, allorchè si legge il manoscritto italiano del 1295, citato dal Tiraboschi e dal Dizionario della Crusca, nel quale si parla del giuoco delle carte, come già largamente diffuso in quell'epoca. Forse ella è questa una invenzione asiatica come il giuoco degli scacchi. Che che però sia della sua origine, egli è certo che le carte, ugualmente che altri piaceri innocenti, resistettero a tanti nemici potenti congiurati contro di esse. Le carte da giuoco godono, per così dire, di un'esistenza legale, occupano alcuni fabbricatori, e il piacere degli uni diviene sorgente di lavoro per gli altri. Le carte formano parte de' divertimenti delle quattro parti del mondo.

Le prime carte differivano dalle attuali nell'apparenza e nel prezzo; esse erano dorate, e le loro figure dipinte e alluminate, sicchè la fabbricazione richiedeva talento e lavoro particolare; quindi ne era alto il prezzo, in conseguenza raro l'uso.

L'invenzione delle carte introdusse de' cambiamenti ne' modi di divertirsi. I differenti giuochi a' quali esse aprirono il campo, costarono più tempo che danaro; quindi anche nel loro abuso furono meno fatali dei dadi.

In generale i giuochi d'industria, i quali appartengono alla seconda classe, possono essere utile e innocente esercizio allo spirito di combinazione; ed io dirò francamente alle madri: Se il vostro figliuolo è stupido, inspirategli qualche gusto pe' giuochi d'industria; la vanità punta ed animata nelle vicende delle perdite e delle vincite risveglia l'attenzione e dà qualche attività allo spirito.

Aggiungete che una persona che non sa giocare, costringe altre due o tre a rimanere oziose come essa in una conversazione.

Additando i vantaggi del giuoco, come pascolo al bisogno d'intrattenersi, non intendo di vantarne la pas-

sione, come chi addita i pregi del vino non intende di giustificare l'ubbriachezza.

E che dite del giuoco degli scacchi?

« Quello certo è gentile intrattenimento ed ingegnoso « (risponde il Castiglione); ma parmi che un sol di-« fetto vi si trovi; e questo è che si può saperne troppo, « di modo che a cui vuol essere eccellente nel giuoco « degli scacchi, credo bisogni consumarvi molto tempo, « e mettervi tanto studio quanto se volesse imparar « qualche nobile scienza, o far qual si voglia altra cosa « ben d'importanza: e pur in ultimo, con tanta fa-« tica, non sa altro che un giuoco. »

Gli altri giuochi, quai ch'essi siano, purchè non escano dei limiti della decenza, *sono tanto più pregiabili, quanto maggiore esercizio offrono alle forze e principalmente alle forze intellettuali;* quindi tra tutti i giuochi i meno pregiabili e i più dannosi sono i giuochi d'azzardo.

§ 2. *Regole di civiltà nel giuoco.*

I. *Non mostrate mal umore se vi toccano cattive carte, o se perdete;* giacchè, altrimenti facendo, dareste a divedere che la vostra tranquillità può essere turbata da un'inezia, e che apprezzate soverchiamente una piccola moneta.

II. *Non siate troppo lento nel giocare*, sia per non dar prova d'inerzia intellettuale, sia per non torturare l'altrui pazienza.

III. Se *il vostro compagno commette degli errori, correggetelo con garbo senza fare schimazzo* e dar segno di troppo dispiacere, il che violerebbe la prima regola; d'altra parte dovete ricordarvi di quelli che commettete voi stesso.

IV. Se giocate con persone schizzinose, difendete il vostro diritto senza riscaldarvi e soprattutto senza parole offensive; e, dopo d'avere esposto le vostre ragioni, cedete con bella maniera.

« Io giuoco per diletto e per conforto;
« E chi vuol far quistïon, vada alla guerra,
« E giuochi ad ammazzare o ad esser morto. »

V. *Non mostrate eccessiva allegrezza quando vincete*, sì perchè un'allegrezza maggiore dell' importanza della cosa, denota piccolezza di spirito, sì perchè la vostra allegrezza produce nel perdente un dispiacere più sensibile della perdita, ed è riguardata come un primo grado d'insulto. Infatti nessuno ama di perdere a nessun giuoco, non tanto per interesse quanto per amor proprio; giacchè dalla perdita risultano idee umilianti e contrarie all'opinion abituale che ciascuno erasi formata in mente della sua destrezza e della sua fortuna. Voltaire, benchè uomo di spirito, o perchè uomo di troppo spirito, non poteva tollerare il padre Adam, quando questi lo vinceva agli scacchi od al bigliardo. Un principe assiro uccise il figlio di Gobyas alla caccia, perchè quel giovane era riuscito a ferire un orso ed un leone contro cui il principe aveva lanciate le sue frecce inutilmente.

VI. Un uomo probo non si permette la minima *soperchieria* nel giuoco; egli vuole poter dire, Io non ho fraudato giammai, senza che la coscienza lo smentisca: egli teme che l'abitudine d'ingannare nelle cose piccole diminuisca la sua delicatezza nelle grandi.

Ogni *frode* dovrebbe essere punita con la perdita d'una, due o tre partite, secondo la sua importanza, ed a giudizio inappellabile degli astanti.

VII. La *somma giocata debb'essere tenuissima* e sempre inferiore alle finanze del men ricco tra i giuocatori; altrimenti alcuni non giocheranno per non restare esposti a gravi perdite, altri giocheranno con grave loro danno per non comparire spilorci: l'uno e l'altro caso annulla il piacere della conversazione e lo deprava.

VIII. Il *prodotto delle vincite debb'essere impiegato a vantaggio comune;* questa regola diminuisce il dispiacere delle perdite, e neutralizza l'avidità del guadagno.

IX. Il *tempo* destinato al giuoco non debbe superare i due terzi del tempo consecrato alla conversazione; e questa non debbe succedere a spese de' doveri e degli affari di maggiore importanza.

X. Non si debbe *costringere con importunità* nes-

suno *a giocare*, come non si debbe costringere nessuno a bere.

XI. Non si debbono *accoppiare nel giuoco persone nemiche* o reciprocamente odiose. Egli è questo un problema talvolta difficile per la padrona di casa, e a scioglierlo bene ci vuole occhio fino e pratica di mondo.

« Lieto così tra l'amichevol turba
« L'ore dividi delle amene sere,
« E n'abbian parte gli eruditi detti,
« E parte ancora al genïal ne donà
« Breve commercio di piacevol gioco,
« Cui mutua gioja e scarsa speme avvivi,
« Ma sete d'oro non corrompa, o il renda
« Torbido e taciturno, e tal che dopo
« Al vinto insieme e al vincitore incresca. »

CAPO SESTO.

Doveri nella conversazione.

§ 1. *Attenzione.*

L'attenzione ne' crocchi sociali si divide in due rami distintissimi.

Il primo comprende quell'affettuosa sensibilità che imagina i bisogni degli astanti, li previene od asseconda;

Il secondo comprende le attitudini esteriori dimostranti che l'altrui discorso occupa interamente il nostro animo.

I. Supponiamo una signora che, animata dall'accennata sensibilità, dirige una conversazione, ed osserviamone gli effetti. La prontezza con cui ella risponde alle dimande, vi fa supporre che la sua attenzione sia tutta occupata nelle risposte; v'ingannate; ella si divide, si moltiplica, ed è presente a tutti i pensieri degli astanti: non vi sfugge uno sguardo ch'ella nol vegga; non formate un desiderio ch'ella non conosca; non proferite una parola ch'ella non ascolti; non v'ha individuo nella conversazione ch'ella dimentichi. Infatti

ella vede là in un angolo chi non parla per timidèzza, e gli dirige con sorriso di confidenza una dimanda. Ella s'accorge che il discorso di qualcuno comincia ad annojar la brigata, e gli cambia con bel garbo il soggetto tra le mani. Il vostro avversario vi stringe con argomenti incalzanti a segno che siete vicino a succumbere; ella viene in vostro soccorso con una celia. Vi sfuggì di bocca una parola a cui si dà sinistro senso? ella spiega la vostra intenzione e la presenta in bello aspetto. Cadeste per inavvertenza in uno sbaglio che può divenirvi nocivo? ella vi trae d'imbarazzo con la sua presenza di spirito (1). Voi non ardite leggere una lettera che vi viene presentata nella conversazione: ella dimanda per voi il permesso agli astanti, protestando che ne conosce l'importanza: voi vorreste partire e non osate; ella vi fa rimprovero che dimentichiate i vostri affari pe' vostri amici, e v'ordina di partire sotto pena della sua disgrazia. Vinse ella, è vero, al gioco, ma se la destrezza del suo compagno non avesse corretto i suoi errori, sarebbe rimasta succumbente. Quest'oggi ella è libera della sua emicrania e ne furono medicina i bei motti della scorsa sera. Osservate con quale compiacenza arresta di quando in quando il suo sguardo sopra un astante, e pare che la sua fisonomia s'animi e s'abbellisca: ne volete conoscere il motivo? Questi le presentò l'occasione d'essere utile ad un infelice. Senza pretendere dominio nella conversazione, sa dirigerla con destrezza, e quasi

(1) Ferdinando VI, re di Spagna, benchè di carattere buono ed umano, era alquanto severo contro quelli che facevano uso di tabacco proibito. Un giorno in sua presenza un grande di Spagna trasse di tasca una scatola piena della polvere proscritta. Il re lanciò sopra di lui uno sguardo minaccioso. L'ambasciatore di Francia (Mr. di Duras), accortosi della faccenda, s'avvicinò allo Spagnuolo e gli disse: Oh! ecco la mia tabacchiera che V. E., per prendersi giuoco di me, mi aveva tolta. Questo felice espediente trasse d'impaccio il reo e disarmò il monarca. (*NB.* I membri del corpo diplomatico non erano soggetti alla legge della proibizione).

dirci fa comparire sul palco i personaggi, restando essa tra le scene. Ella sa far valere ciascuno senz'aria di protezione, perchè sa distribuire le parti secondo l'abilità, il genio e i talenti di ciascuno. Voi avete fatta una bella azione e non ne parlate per modestia: credete voi ch'ella non la conosca? che l'abbia dimenticata? Aspettate che la conversazione sia piena, ed ella verrà, per così dire, a prendervi per la mano e vi presenterà agli sguardi di tutti in mezzo ai raggi della vostra gloria (1).

. . . .

Parecchi scrittori che frequentarono i bordelli, hanno fatto la satira del bel sesso: essi avevano ragione: il primo dovere d'un viaggiatore si è d'essere esatto. A chi ha conosciuto delle donne che il fiore della gentilezza univano alle più amabili virtù, incumbe l'obbligo d'esattezza eguale.

II. Mostrare che degli altrui discorsi non perdete una parola, e che risentite le affezioni che il parlante tende ad eccitare, è dovere sì evidente, che d'ulteriori schiarimenti non abbisogna dopo quanto è stato detto nel libro primo.

« Se non mostra che il turbi o che il conforti
« Ciò che sente chi ascolta, non dirai
« O ch'egli è sordo o che poco gl'importi?
« Con somma attenzion dunque dovrai
« Ascoltar chi proponga o chi risponda,
« Se avrai interrogato o se il sarai.
« E se avversa al tuo genio o pur seconda
« Sarà la cosa udita, déi nel volto
« Mostrare impressione aspra o gioconda. »

Conviene assistere al discorso di chi parla come si assiste in teatro ad una scena nuova;

---

(1) Nel testo ho abbozzato con lievi tinte il carattere d'una signora, la cui amara perdita lasciò profonda sensazione nell'animo di quelli che ne ammirarono le virtù: parlo della signora Marianna Morigi Reina.

« E però sii disposto ad ascoltarlo
« Come di tutto ignorante tu fossi,
« E ne' suoi varj sensi a seguitarlo. »

É quindi grave inurbanità, allorchè qualcuno parla, trastullarsi col ventaglio, col cane, coi guanti, con la tabacchiera, col cappello, ovvero volgere qua e là il capo, e far gesti con questo e sorridere a quello, in somma mostrare un'aria di volto che alla sensazione comune eccitata dai discorsi del parlante non corrisponda.

In forza di queste distrazioni, quando il discorso è innoltrato e diviene interessante, siamo costretti a confessare che ce ne sfuggì il filo, e con altrui noja preghiamo chi parla a rannodarlo nella nostra mente.

« Egle distratta intanto
« Torna, disse, a ridir, ch' io nulla intesi. »

L'altrui distrazione, oltre d'essere un affronto a chi parla, giunge a turbare le di lui idee, mentre all'opposto l'altrui attenzione le raccoglie.

« E se ascoltando astratto o per stanchezza
« Volgi l'occhio, si ferma chi favella;
« Ma guardalo, e il discorso raccapezza. »

La distrazione poi è dannosa a noi stessi in tre modi nella conversazione;

1.° *Ci fa ripetere le stesse dimande, e prova labilità di memoria.*

(Una principessa volendo dire qualche cosa graziosa ad una giovane dama, le dimandò quanti figli aveva: Tre, rispose la dama. Un quarto d'ora dopo, la principessa, la cui attenzione era straniera a questo trattenimento, dimandò di nuovo alla dama quanti figli aveva. — Siccome non ho partorito dopo la prima dimanda che aveste la bontà di farmi, replicò la dama, così i miei figli restano tuttora tre.)

2.° *Ci fa commettere sbagli e contrassensi che ci rendono ridicoli.*

(Un negoziante cui fu esibito da sottoscrivere l'estratto battesimale d'uno de' suoi figliuoli, scrisse: *Pietro... e compagni.* Egli non s'accorse della sua stoltezza se non se dopo la risata generale che eccitò.)

3. *Ci fa svelare i sentimenti del nostro animo contro nostra voglia.*

Sogliono essere causa di distrazione,

1.° *La noja prodotta da discorso poco interessante o già noto, e il poco concetto che si ha di chi parla*; quindi dell'altrui distrazione siamo non di rado cagione noi stessi;

2.° *L'abituale irriflessione che lascia errare sbrigliatamente la fantasia senza riguardo alla realtà delle cose da cui siamo circondati;*

3.° *La voglia di rispondere per vanità od altro simile sentimento.* Allorchè qualcuno parla, alcuni concentrano il pensiero sopra ciò che debbono rispondere. Tutti occupati nella risposta, non resta loro alcun grado d'attenzione per ciò che ascoltano. Temendo che sfugga loro l'idea che vogliono esporvi, il loro spirito s'occupa a conservarla, e ad impedire che altre al di lei posto sottentrino.

4.° L'astratto è una testa debole che si lascia predominare dalle idee che gli vanno per la fantasia, o un uomo vano che si finge occupato in grandi pensieri.

« In atto
« Di pensator profondo, altero sembra
« Quasi seder della ragion sul trono,
« E il semi-chiuso ciglio abbassa appena
« Sul non pensante vegetabil volgo. »

Pretendere di mostrarsi filosofi mostrandosi astratti e sgarbati, è pretendere di mostrar ricchezze con un tabarro rattoppato. Chi alla coltura delle scienze accoppia gentil costume, dà segno di forza d'animo come due; chi alla coltura delle scienze rozzo costume unisce, dimostra forza d'animo come uno; poichè se la rozzezza è naturale, la gentilezza è figlia dell'educazione; dunque, rigorosamente parlando, in vece d'inalzarsi, l'astratto si degrada, giacchè la sua condotta

prova o può provare ch'egli basta a coltivare le scienze, non basta a coltivare le scienze e sè stesso. Si possono dunque coltivare le scienze senza essere villano. Le scienze vogliono che dalla solitudine passiamo alla società, più amabili, perchè vogliono de' segnaci, non degli stupidi ammiratori o de' nemici.

§ 2. *Bontà.*

È quasi straniera sulla fronte dell'uomo buono la severità, mentre non di rado comparisce sul suo labbro un *dignitoso* e piacevole sorriso.

L'uomo buono non s'offende d'uno sgarbo, non fa rumore per un'altrui svista; dissimula le mancanze di ossequio e di rispetto che a prava intenzione non si possono attribuire.

Non isdegna d'occuparsi di cose frivole, se piacevoli agli altri; e nelle partite di piacere più l'altrui genio consulta che il proprio.

« Di contrasti ignara
« Condiscendenza che alle proprie voglie
« Cede così chè delle altrui s' indonna. »

Non isdegna di prestare orecchio agli imbecilli che non gli dicono nulla, e li tollera, lontanissimo dal tacciare

. . . « Gli altrui detti e qualche
« Sbaglio sfuggito e natural difetto
« Cachinnando schernir. »

All'annunzio d'un vizio egli inclina a porlo in dubbio; e se il vizio è certo, ricorda il pentimento che potrà cancellarlo. Quindi egli prende spesso la difesa degli assenti, e conchiude, quando può, in modo analogo a quello che usò Bolingbroke, allorchè intese a lacerare la riputazione di Malbourough: Egli aveva tante virtù, che ho dimenticato i suoi vizj. Egli scusa gli altrui difetti (1).

---

(1) Mustadin Saadi nel suo *Rosarium politicum* riferisce che un certo re condannò a morte uno de' suoi

Egli è il primo a sottoscriversi ad un progetto di beneficenza; non è lontano dall'importunare per ottenere un beneficio a vantaggio di qualche bisognoso.

Egli ha la delicatezza di dare ad un beneficio l'apparenza d'un obbligo, e conta pel massimo piacere il piacer di beneficare (1). È inutile l'aggiungere ch'egli si astiene dalle comuni esibizioni a fior di labbro, non accompagnate dal desiderio d'eseguire, e che si debbono chiamare

« Veraci inganni in menzognere offerte. »

Essere severo co' suoi simili è dimenticare di quante qualità siamo sprovvisti, da quanti difetti fummo preservati dal solo azzardo, quanti oggetti, quante circostanze sulle debolezze degli uomini influiscano.

---

schiavi, e che questi, non vedendo speranza di grazia, diede sfogo al suo dolore con maledizioni e imprecazioni d'ogni genere contro il re. Questi non intendendo ciò che diceva lo schiavo, ne chiese la spiegazione ad uno de' suoi cortigiani: il cortigiano, il quale per rara sorte aveva il cuor buono e desiderava salvare la vita al colpevole, rispose: Signore, questo povero diavolo dice che il paradiso sta preparato per quelli che moderano la loro collera, e che perdonano i difetti; ed in questo modo egli implora la vostra clemenza. Allora il re perdonò allo schiavo, e gli accordò di nuovo la sua grazia.

(1) Turenna avendo veduto nella sua armata un officiale onesto, ma povero, fornito di cattivo cavallo, lo invitò a pranzo, e dopo pranzo gli disse in disparte con ispeciale bontà d'animo: Io debbo farvi una preghiera che forse voi troverete un poco ardita; ma spero che non vorrete ricusare nulla al vostro generale. Io sono vecchio ed anche malaticcio; i cavalli troppo vivaci mi cagionano disagio e pena; voi ne avete uno sul quale starei comodissimo. Se non temessi di domandarvi un sacrifizio troppo grande, vi pregherei di cedermelo. L'officiale non rispose che con profonda riverenza, andò a prendere il suo cavallo, e lo condusse nella scuderia di Turenna. Questo generale gli spedì il giorno appresso uno de' più belli e migliori cavalli dell'armata.

Ma *per essere buono non siate imprudente*; e ricordatevi che la bontà inclina naturalmente a giudicare gli uomini *non quali sono*, ma *quali dovrebbero essere*; la quale illusione se riesce piacevole, perchè ci libera dalle spine della diffidenza, spesso di molti e gravi sbagli è fonte.

§ 3. *Modestia.*

Per modestia intendesi quella virtù che si astiene dal prevalersi de' proprj talenti e della propria abilità in modo spiacevole a quelli con cui viviamo.

Ella è veramente una virtù, giacchè riesce a reprimere la naturale tendenza che spinge ciascuno ad esagerare i proprj pregi e farli sentire agli altri.

« Io non credo ch'uom sia sotto la luna,
« Ch' il suo ingegno cambiasse con Platone,
« Quantunque egli non sappia cosa alcuna.
« Perchè a ciascun par esser Salomone,
« E in essenza si giudica da tanto
« Che meriti ogni onor da le persone. »

Quindi l'immodestia cresce in ragione dell'ignoranza, o, per dir meglio, del falso sapere; perciò la Bruyère dice: *Il vanaglorioso, misto di sciocco e di petulante, sta tra questi due estremi.*

Un giudizio troppo favorevole di noi stessi offende i nostri simili, i quali, volendo giudicare liberamente le nostre azioni, veggono con dispiacere che si assegni a sè stesso nella loro opinione un rango o delle ricompense che essi non ci assegnarono

L'uomo modesto somiglia a que' fiori che umili steli tolgono all'altrui vista, e che solo il loro profumo fa conoscere.

La modestia dà ai talenti, alle virtù, alle abilità quell'incanto che il pudore aggiunge alla bellezza.

« Ippolito, che sai più in là di tanti
« Fra lor che sanno, e di saper dan mostra,
« Mentre a te ignaro de' tuoi proprj vanti
« Schietto pudor l'onesta guancia inostra. »

« Lasciamo, dice Gozzi, il commendarsi da sè medesimi a coloro, i quali temendo di sè e delle opere « loro, tentano di sostenerle con puntelli, come gli « edifizj vecchi e cadenti. Non sia disgiunta da noi « giammai quell'onorata modestia che è condimento e « grazia di tutte le virtù, e le rende più care e pregiate. Qual baldanza, vi prego, sarebbe la nostra, se « volessimo privar le genti della facoltà di dare il proprio giudizio sopra di noi? Perchè vorremo noi essere maestri a tutti coloro i quali ci ascoltano, e « comandare ad ognuno che a nostro modo favelli? « E se per avventura l'intendessero altrimenti da quello « che andiamo noi vociferando di noi medesimi, che « sarebbe allora? Le nostre voci si rimarrebbero offuscate nell' immensa furia delle contrarie, e noi verremmo giudicati senza cervello. Quanto è a me, così « penso, e tengo per fermo che farà sempre inutile « opera colui il quale a dispetto di mare e di vento « vorrà essere d'assai con la sola forza delle sue « ciance. »

Giusta gli esposti principj l'uso ha introdotto nel conversare socievole certi modi di dire che, lungi dal dare segno di confidenza eccessiva nel nostro giudizio, lasciano scorgere dubbio e diffidenza. Franklin ci dice che conservò l'abitudine di non impiegare giammai nelle quistioni controverse le parole *certamente*, *sicuramente, indubitatamente*, od altre simili che il dimostrassero irremovibile nella sua opinione. Io diceva piuttosto, egli soggiunge: *Io credo, io suppongo, a me pare che la cosa sia così, per tale o tale ragione: ovvero la cosa è così, se non m' inganno* (1).

(1) Prima di Franklin, aveva detto Monsignor della Casa: « Bisogna che tu ti avvezzi ad usare le parole « gentili e modeste, e dolci sì, che niuno amaro sapore « abbiano; e innanzi dirai: Io non seppi dire, che Voi « non m'intendete, e Pensiamo un poco, se così è, « come noi diciamo; piuttosto che dire: Voi errate, o « E' non è vero, o Voi non la sapete; perciocchè cortese e amabile usanza è lo scolpare altrui, eziandio « in quello che tu intendi d'incolparlo; anzi si dee

« Poichè lo scopo della conversazione è d'istruirsi « o d'istruire gli altri, di piacere o di persuadere; è « cosa desiderabile che gli uomini intelligenti e ben « intenzionati non diminuiscano il potere che hanno « d'essere utili, affettando d'esprimersi in modo posi- « tivo e presuntuoso che non lascia di spiacere a quelli « che ascoltano, e non è proprio che ad eccitare delle « opposizioni e prevenire gli effetti pe' quali fu con- « cesso all'uomo il dono della favella.

« Se volete istruire, ricordatevi che un tono affer- « mativo e dogmatico, proponendo la vostra proposi- « zione, è sempre causa per cui si cerca di contrad- « dirvi, e per cui non siete ascoltato con attenzione. « Da un altro lato se, desiderando d'essere istruito, e « di profittare delle cognizioni degli altri, voi vi espri- « mete come persona fortemente ostinata nel suo modo « di pensare, gli uomini modesti e sensibili che non « amano la disputa, vi lasceranno tranquillamente in « possesso de' vostri errori. Seguendo un metodo or-

« far comune l'errore proprio dell'amico, e prenderne « prima una parte per sè, e poi biasimarlo e ripren- « derlo. Noi errammo la via; e Noi non ci ricordammo « jeri di così fare; benchè lo smemorato sia pur co- « lui solo e non tu: e quello che Restagnone disse ai « suoi compagni non istette bene: *Voi, se le vostre « parole non mentono*; perchè non si debbe recare « in dubbio la fede altrui: anzi, se alcuno ti promise « alcuna cosa, e non te la attende, non istà bene che « tu dica: Voi mi mancaste della vostra fede; salvo se « tu non fossi costretto da alcuna necessità, per salvezza « del tuo onore, a così dire: ma se egli ti avrà ingan- « nato, dirai: Voi non vi ricordaste di così fare: e se « egli non se ne ricordò, dirai piuttosto: Voi non po- « teste, o Non vi ritornò a mente; che Voi dimenti- « caste, o Voi non vi curaste d'attenermi la promessa: « perciocchè queste sì fatte parole hanno alcuna puntura « e alcun veneno di doglianza e di villania; sicchè co- « loro che costumano di spesse volte dire cotali motti, « sono riputati persone aspre e ruvide; e così è fug- « gito il loro consorzio come si fugge di rimescolarsi « tra' pruni e tra' triboli. »

« goglioso, rare volte potete sperare di piacere ai vo-
« stri uditori, di conciliarvi la loro benevolenza, e di
« convincer quelli cui voi eravate vago di far aggra-
« dire i vostri pensieri (1). »

La ragione non ha giammai maggiore impero che quando ella si presenta non come una legge che si debbe seguire, ma come un'opinione che può meritare d'essere esaminata; perciò ne' crocchi di Filadelfia pagavasi un'ammenda tutte le volte che facevasi uso di un'espressione decisiva e dogmatica. Gli uomini più intrepidi nella loro certezza erano obbligati d'impiegare le formole del dubbio, e prendere nel loro linguaggio l'abitudine della modestia, la quale, quand'anche s'arrestasse alle sole parole, avrebbe già il vantaggio di non offendere l'altrui amor proprio, ma che, per l'influenza delle parole sulle idee, dee finalmente estendersi sulle stesse opinioni.

Le persone gentili sapendo che l'altrui vanità soffre allorchè si vede convinta, sogliono terminare la contesa con una lepidezza, a fine di mostrare che non furono irritate dall'opposizione, che non vollero offendere il loro antagonista, che non si vantano della vittoria.

§ 4. *Continuazione dello stesso argomento.*

Siccome l'ombra sola della pretensione offende l'altrui amor proprio, perciò i titoli di vano, superbo, arrogante, talvolta si regalano a torto, e a torto si dichiarano offensive le giuste ragioni con cui l'innocenza

(1) L'abate Polignac sapeva presentare le sue idee con aria sì modesta e gentile, che il pontefice Alessandro VIII gli diceva: Voi sembrate sempre essere del mio parere, ma alla fine de' conti è sempre il vostro che prevale.

Luigi XIV, dopo d'avere ascoltato il suddetto abate sulla negoziazione intrapresa a Roma per le celebri proposizioni del clero Gallicano, disse: Mi sono intrattenuto con un uomo, e giovane uomo, il quale mi ha sempre contraddetto e mi è sempre piaciuto.

e il merito rivendicano i loro diritti. Costretto non di rado l'uomo grande ad imporre silenzio all'orgoglio soperchiatore, fa conoscere ciò ch'egli è, s'alza nella sua possa e torreggia dinanzi alla mediocrità impertinente che vorrebbe avvilirlo.

« Di modestia
« Tempo or non è, voce d'onor n'appella. »

Infatti la vera modestia è come la vera bravura, la quale non oltraggia giammai, ma sa respingere gli oltraggi, fuorchè quegli che li fa, non sia vile a segno da non meritare che disprezzo. Chi avrebbe potuto tacciare d'arroganza Cicerone, allorchè, tornato dallo esilio, pregiavasi d'avere salvato gli Dei del Campidoglio, il Senato dalla vendetta di Catilina, il popolo dal giogo e dalla schiavitù? Non era egli giusto che mostrasse a' suoi nemici il suo nome cancellato, i suoi monumenti distrutti, la sua casa demolita, e col peso della sua gloria gli opprimesse?

Lasciando da banda il caso assai raro di Cicerone, e consultando la giornaliera esperienza, vedremo che talvolta *l'esternare giusto sprezzo per gli altri e giusta stima per sè, è giustificato dall'altrui insolenza* (1).

---

(1) Un prelato cortigiano, il cui merito consisteva nei suoi avi, credevasi disonorato vedendo in Flechier un confratello, che Dio aveva fatto eloquente, caritatevole, virtuoso, ma non gentiluomo: egli era sorpreso che Flechier fosse passato dalla bottega de' suoi parenti alla sede vescovile, ed ebbe l'impertinenza di dirglielo: *Con questo modo di pensare*, rispose il vescovo di Nimes, *temo assai che se voi foste nato al posto in cui io sono, non ne foste disceso per far delle candele.*

Anche il maresciallo de la Feuillade, tanto più soperchiatore con quelli che credeva inferiori a sè, quanto più era vile alla Corte, disse al sullodato Flechier, che egli non era a' suoi occhi che un meschino borghigiano di Nimes, e soggiunse: *Convenite che vostro padre sarebbe ben sorpreso nel vedervi ciò che voi siete. — Forse men sorpreso che non vi sembra*, rispose il pre-

Che cosa dite di quelli che scrivono la propria vita? Il severo Tacito non ha osato fare rimprovero a parecchi famosi ingegni dell'antichità, che le loro gesta pubblicarono, non per ostentazione e arroganza, ma per quella confidenza che la probità inspira.

Alfieri che ci ha lasciato la sua vita, confessa candidamente che il parlare e molto più lo scrivere di sè stesso nasce da molto amor di sè stesso. Dopo questa ingenua confessione l'autore giustifica la sua condotta nel modo seguente:

« Avendo io oramai scritto molto, e troppo più « forse che non avrei dovuto, è cosa assai naturale « che alcuni di quei pochi a chi non saranno dispia- « ciute le mie opere (se non tra' miei contemporanei, « tra quelli almeno che vivran dopo), avranno qual- « che curiosità di sapere qual io mi fossi. Io ben posso « ciò credere, anzi neppur troppo lusingarmi, poichè « di ogni altro autore anche minimo quanto al valore, « ma voluminoso quanto alle opere, si vede ogni giorno « e scrivere e leggere, o vendere almeno, la vita. Onde, « quand'anche nessun'altra ragione vi fosse, è certo « pur sempre che, morto io, un qualche librajo per « cavare alcuni più soldi da una nuova edizione delle « mie opere, ci farà premettere una qualunque mia « vita. E quella verrà verisimilmente scritta da uno « che non mi aveva o niente o mal conosciuto, che « avrà radunato le materie di essa da fonti o dubbj « o parziali; onde cotesta vita per certo verrà ad es- « sere, se non altro, alquanto meno verace di quella « che possa dare io stesso. E ciò tanto più, perchè lo « scrittore a soldo dell'editore suol sempre fare uno « stolto panegirico dell'autore che si ristampa, stimando « amendue di dare così più ampio smercio alla loro « comune mercanzia. »

L'illustre Alfieri adunque, a ragione persuaso che il

---

lato, *giacchè non il figlio di mio padre, ma io fui fatto vescovo.* — Il diritto di difesa giustificava questa risposta; poichè l'alta opinione che il buon vescovo mostrava di sè, oltre d'essere fondata sul vero, tendeva a reprimere un ingiusto spregio.

suo nome sarebbe grande finchè restasse scintilla di gusto sul nostro globo, scrisse la sua vita, acciò da stolta e mercantile adulazione non venisse presentata ai posteri sotto falso aspetto.

Questa difesa è modesta nel tempo stesso e sagace. L'autore avrebbe dovuto aggiungere che anche lo spirito di partito s'accinge spesso a scrivere delle vite e de' romanzi, e di censure è largo o di lodi ugualmente contrarie al vero (1).

« Ossian, dice Cesarotti, non ha difficoltà di far « sentire la giusta estimazione ch'ei possedeva presso « la sua nazione. L'uomo grande è sincero; parla di « sè stesso come degli altri, ed è giusto ugualmente « con tutti. La decenza moderna è molto schizzinosa « su questo punto: gli uomini non osando lordarsi in « pubblico, si adulano più liberamente in segreto, e « si credono in diritto di risarcirsi della loro finta « modestia col detrarre alla fama degli altri. Così non « abbiamo guadagnato che virtù apparenti e vizj reali. »

Eccettuati i casi di difesa accennati di sopra, a me

---

(1) È comparsa in Francia una così detta *Biblioteca degli uomini viventi*, ecc. Gli *ignoti autori* di questa miserabile rapsodia mettono i vivi nel sepolcro, contano i morti tra i vivi, di più individui ne fanno uno solo, squartano un individuo in tre, cambiano il medico in avvocato, lo stampatore in consigliere, il carnefice in arlecchino; raccontano fatti che l'opinione locale smentisce, citano libri di cui non conoscono il frontispizio, alterano le date per creare odiosità od affezione, censurano quelli che non li pagano, vendono le lodi a tre centesimi per pagina, giudicano gli affari coll'acume della stupidezza, parlano degli uomini come ne parlerebbe un Ourang-ontangh, ecc. ecc.: speculazione libraria che nè dà nè toglie riputazione, perchè nessuno guarentisce nè i fatti, nè i giudizj, ma che può far ridere sinceramente le persone di senno, giacchè le persone di senno hanno diritto di ridere, quando veggono *un'imposta sulla credulità, sull'invidia e sullo spirito di partito*, affezioni tanto più pronte a pagare quanto più goffe son le menzogne che lor si vendono.

pare che il giudizio di Cesarotti dia in falso; giacchè chi vanta i proprj meriti, in vece di far parlare gli altri a suo favore, li fa tacere: in vece di farsi degli ammiratori, si fa de' nemici; quindi il dignitoso silenzio della modestia sarà sempre preferibile:

« Il merito più grande è il più modesto. »

Se facesse d'uopo confermare questa idea popolare con autorità, sceglierei tra gli antichi Catone, il quale, a detta di Sallustio, faceva grandi cose senza menarne rumore, e avrebbe potuto dire:

« Cedo a tutti in parole, a nullo in fatti. »

Tra i moderni v'additerei il poeta Despréaux, il quale, eccitato da un incisore a far qualche verso pel suo ritratto: Io non sono sì malaccorto, rispose, da dir bene di me, nè sì stolto da dirne male.

§ 5. *Rispetto ai pregiudizj.*

I giovani non conoscendo ancora per esperienza quante passioni vegliano alla conservazione degli errori, ignorando che tra gli errori v'è una fortissima lega, e tale che, scotendone uno, gli altri si risentono e corrono in difesa; i giovani, dissi, si danno a credere che ogni verità possa essere, alla presenza di chiunque, proclamata, e fanno le maraviglie se più ostacoli le si oppongono. Come mai ha potuto il sensato Bondi riguardare il rispetto ai pregiudizj come un *legame inventato dal capriccio e dalla moda?* Se qualcuno, entrato in una moschea zeppa di adoratori di Maometto, gridasse ad altissima voce, che Maometto era un impostore, credete voi che farebbe molti proseliti, e che non verrebbe fatto in pezzi dagli astanti? Ma senza anco voler calcolare i danni cui si espone chi spaccia una verità imprudente, fa d'uopo convenire che, offendendo i pregiudizj contrarj, non le si rende più agevole la strada, ma più scabrosa. Ella è infatti cosa difficilissima il convincere un uomo dopo che abbiamo offeso il suo amor-proprio.

Se il sole, dice d'Alembert, viene ad illuminare in

un istante gli abitanti d'una caverna oscura, e dardeggia impetuosamente i suoi raggi sui loro occhi non anco disposti e preparati, e quindi gl' irrita soverchiamente, renderà loro per sempre odioso lo splendore del giorno, di cui non conoscono ancora i vantaggi, mentre sentono il dolore che loro cagiona. Se al contrario introducesi in questa caverna un debole raggio che per insensibili gradi vada crescendo, si riuscirà a dimostrare il pregio della luce, e gli abitanti stessi ne brameranno l'aumento. Per la medesima ragione conviene rattemprare la luce del vero, ed aspettare che l' intelletto a poco a poco si sciolga dalle false idee che l' ingombrano, divenga gradatamente più forte, si abitui e s'addomestichi col nuovo ospite che non conosceva per anco.

Pretendere che tutti gl' intelletti ammettano tosto le stesse verità, è pretendere che tutti gli stomachi digeriscano egualmente le stesse vivande.

La pulitezza vi fa dunque un dovere di conoscere il carattere personale e la situazione sociale delle persone che al solito crocchio concorrono, acciò le vostre idee ed affezioni non vadano a dar di cozzo contro quelle degli astanti, e con reciproco risentimento rimbalzino.

§ 6. *Velo alle antipatie.*

Lo sprezzo che merita la vile adulazione ha indotto a fare distinto elogio della *franchezza*, e come *virtù assoluta* raccomandarla.

La massima di velare le proprie antipatie, come quella di rispettare i pregiudizj, è stata riguardata qual legame inventato dal capriccio e dalla moda da' più scrittori. Si dice che dassi prova d'integrità allorchè la lingua e il cuore essendo d'accordo, le parole rappresentano i sentimenti.

Ciascuno per altro s'accorge, o sente almeno confusamente, che se merita sprezzo un cortigiano che ci protesta stima, affezione, amicizia, mentre nell' interno dell'animo egli si ride di noi, merita disprezzo maggiore un cinico, che senza necessità viene a dirci: Io v'abbomino e vi detesto.

Dunque tra la menzognera adulazione e la franchezza eccessiva vi debb'essere un mezzo.

La necessità di questo mezzo è dimostrata da tre ragioni.

1.° L'amor proprio di ciascuno, costantemente avido di farsi degli amici e degli ammiratori, agevolmente lusingasi di ritrovarne da per tutto, e sente in lui sorgere e crescere il dispiacere in ragione delle persone da cui si vede sprezzato.

2.° Il dispiacere risultante dallo sprezzo è copiosa fonte d'antipatie, animosità, odj, e perciò di gravissimi danni sociali.

3.° Noi c' inganniamo sovente nell'opinione che concepiamo degli altri, e più volte siamo costretti a ritrattarla, senza riuscir sempre a giudicare più sanamente.

Laonde quando alcuno, giusta l' interno suo sentimento, dice ad un altro —, Vi sprezzo —, è sempre certo che gli cagiona un dolore, non è sempre certo se colpisce nel vero.

Ora, escluso il caso di necessità, fa d'uopo essere o crudele o pazzo per cagionare ad altri un dolore che può essere ingiusto, e farci un nemico che può riuscirci funesto.

Alcuni dicono: Da un lato v'è sempre piacere nell'esprimere i sentimenti quali nascono nel nostro animo, mentre si prova pena nel reprimerli; dall'altro noi non abbiamo bisogno di nessuno.

Di questo raziocinio la prima parte è sempre vera, ma la seconda è sempre falsa, finchè restiamo nella società. Voi non avete bisogno di Pietro, e forse senza danno presente o futuro potete dirgli: Ti disprezzo; ma la faccenda non va così con tutti gli altri uomini. Entrate in una conversazione con quella franchezza encomiata da alcuni scrittori, e presentandovi successivamente a ciascuno, dite a questo: Voi pretendete di piacere a tutti, e tutti si ridono di voi; — a quello: Voi siete sì sciocco che m'eccitate compassione; — a un terzo: Non saprei dirvi il motivo, ma sento avversione contro di voi, ecc. Se voi così operate, mi par certo che tutti s'alzeranno per cacciarvi fuori della

conversazione a cessate; e vi succederà lo stesso in tutte le altre.

La franchezza non consiste nell'*offendere inutilmente* l'altrui amor proprio, ma nel *difendere con coraggio i diritti dell'umanità contro l'orgoglio che li calpesta, e nel convenire de' proprj difetti ed emendarsene.*

In vece dunque di dire al giovane: Alza il velo che copre il tuo animo e mostra a tutti l'odio, lo sprezzo, la noja, il dispiacere che in te producono le loro debolezze e i loro difetti; gli dirò piuttosto: Da un lato sii pronto a compatire le loro debolezze, dall'altro non crederti infallibile ne' tuoi giudizj. L'uomo franco può conservare il suo sentimento senza offendere l'altrui amor proprio; non si debbe offendere l'altrui amor proprio se non in vista d'un vantaggio maggiore, come non si taglia una gamba se non per salvare la vita. Mi spiegherò meglio con un esempio:

Uno de' confratelli di Guettard lo ringraziava un giorno, perchè questi gli aveva dato il suo voto, allorchè quegli fu accettato membro dell'Accademia delle scienze. *Voi non mi dovete nulla*, rispose il Botanico; *s'io non avessi creduto che era giusto il darvelo, non l'avreste avuto,* giacchè io non v'amo.

Questa risposta, benchè lodata da Condorcet, mi sembra riprensibile, perchè *gratuitamente offensiva.* Per quale motivo cagionare un disgusto, e dire *non v'amo* a chi viene a protestarvi un sentimento di riconoscenza? Se Guettard avesse detto: Nel dare il mio voto, io consulto la giustizia e niente altro; non ringraziate dunque me, ma voi stesso, giacchè se non avessi creduto che lo meritaste, non l'avreste avuto; così rispondendo, Guettard sarebbe stato franco senza essere offensivo e villano.

§ 7. *Lodi senza adulazione.*

L'abate S. Réal paragona la condotta degli uomini nel mondo a quella de' ciechi in una casa vasta e irregolare: i più storditi vanno all'azzardo, i più sensati a tentone.

Questa irregolarità di condotta non succede per mancanza di norme direttrici, ma per errori nell'applicarle. Non uscendo dai limiti dell'argomento che discuto, dirò adunque che in mezzo a tanti caratteri diversi, tra le varie pretese delle passioni, nell'ondeggiamento costante de' gusti e de' pareri, non si corre pericolo di sbaglio, allorchè attenendosi allo *scopo della conversazione*, che è il *divertimento*, si ha *riguardo alla vanità di ciascuno*, che talvolta è il *principale ostacolo*. Infatti se nelle botteghe predomina l'interesse, nelle conversazioni prevale la vanità, e i bisogni della vanità sono anteriori al bisogno di trastullarsi.

La vanità è più o meno maneggiabile, secondo l'indole delle altre qualità cui si trova unita; conviene dunque tener queste presenti al pensiero per ritrovare i mezzi onde adescar quella, o almeno non irritarla.

1.° *Vanità e ignoranza*. Allorchè la vanità è amalgamata coll'ignoranza, apre l'orecchio alle più sciocche menzogne, e delle più improbabili illusioni si pasce. L'uomo vano ed ignorante, per es., gongola di piacere alle lodi che voi date al suo cappello, alla sua giubba, al suo abito, mentre un uomo di spirito ne rimane offeso.

2.° *Vanità e riflessione*. In questa combinazione le lodi imprudenti, anche desiderandole per altri fini, dispiacciono: i Romani non sapevano come contenersi con Tiberio, il quale non voleva la libertà e odiava la schiavitù. A Trajano, che aveva lo spirito sodo, non andavano a sangue le basse maniere e servili che usava seco lui Adriano. Carlo V disse ad un adulatore: M'accorgo che pensate a me ne' vostri sogni.

3.° *Vanità e misantropia*. In questa combinazione la vanità è sì schizzinosa e bizzarra, che una lode, benchè veridica e ravvolta in gentile scorza, la offende, amando essa meglio essere contraddetta che encomiata. Infatti egli è un mezzo quasi infallibile per conciliarsi l'animo del misantropo, il somministrargli occasioni di esercitare la sua bile contro quanto succede, e procurarsi così una specie di celebrità, essendo che nessuno maltratta il genere umano se non per occupare di sè stesso il genere umano.

4.° *Vanità e sesso debole.* Benchè le lodi alla bellezza non sieno vere lodi, ciò non ostante suonano piacevolmente all'orecchio delle donne comuni, ed anche degli uomini. Osley, famoso mendicante a Londra, fece fortuna servendosi del seguente strattagemma. Quando era permesso di mendicare in Inghilterra, egli si appostava ove era maggiore la concorrenza delle persone di buon tuono; e allorchè vedeva delle donne eleganti, cercava loro la limosina. Se esse gliela ricusavano. Madama, diceva egli all'una, in nome di questi begli occhi neri; all'altra, In nome di questa bella capellatura; a quella, In nome di questo bel taglio incantatore; a questa, In nome di que' labbri di rosa; finalmente venivano le gambe divine, i piedi leggiadri, il portamento da regina: nulla era dimenticato; ed egli andava a casa con la borsa piena.

5.° *Vanità combinata con qualunque sorta di carattere.* La qualità più costante della vanità in qualunque combinazione di cose, o sia considerata nell'uomo in generale, si è *il piacere crescente in ragione delle persone che parlano di lui senza svantaggio.* Un principio d'involontaria allegrezza scorgerete sul volto di chiunque, appena gli dite che avete fatta menzione di lui in tale conversazione; che Pietro ne ha parlato in tal altra, ecc. È successo un piccolo urto nell'amor proprio di due famiglie, il cui rumore non è giunto alle fine della contrada? Gl' individui di esse vi diranno che ne ha parlato tutta la città; e se voi mostrate qualche dubbio, vi si dimanderà se siete caduto dalle nubi; tanto è vero che la brama d'essere l'oggetto degli altrui pensieri c' induce a credere d'esserlo realmente, e la supposta esistenza nell'altrui opinione è centupla dell'esistenza reale; in somma gli uomini in generale somigliano quel miserabile principe dominante sulle coste della Guinea, il quale seduto a piedi d'un albero, avente per trono una grossa pietra, per guardie quattro Negri armati di picche di legno, diceva ad alcuni Francesi: *Si parla molto di me in Francia?* — Atteso questa forza estensiva della vanità, ciascuno, spesso di buona fede, rappresenta la sua opinione privata come opinione pubblica, di modo

che nel progresso del discorso vengon affibbiate al pubblico cinque o sei opinioni talvolta contraddittorie sullo stesso argomento.

Conoscendo le principali combinazioni della vanità, e i prodotti sentimentali che ne risultano, saprà il giovane adescarla con garbo senza compromettere la dignità dell'uomo; ritroverà il limite che separa la dissimulazione dalla simulazione, e dalla *vile falsità* si terrà lungi ugualmente che dalla *sincerità gratuitamente offensiva*.

Dapprima, in vece di mostrarsi stupido e silenzioso alla vista dell'altrui merito, il giovane ne sarà pronto encomiatore, esternando gradi di *stima* proporzionati alle qualità utili e lodevoli, associando alla stima gradi di *rispetto*, se di particolari virtù si tratti e di grandezza d'animo; in tutti i casi egli procurerà che il sentimento rappresentato da' suoi atti e dalle sue parole s'avvicini a quello che gli altri vogliono ritrovare in lui, non dimenticando che quando si tratta di riguardi è men male peccar per eccesso che per difetto.

« Sta dunque attento nel passar del guado,
« E cerca d'evitare li due scogli,
« Da cui scampano pochi, o almen di rado.
« È ben che in questo mar la nave sciogli,
« Col rischio a destra ed a sinistra, ancora
« Salvar ti puoi, se il mio consiglio accogli.
« Va per la via di mezzo, e se pur fuora
« Del retto calle fantasia ti mena,
« All'alto e non al basso tien la prora. »

Infatti un'anima generosa e nobile non crede d'avvilirsi, mostrandosi indulgente alle umane debolezze, allorchè nessun danno ne risulta. Ella non isdegna di rendere agli altri anche di più di quel che hanno diritto d'esigere, sapendo che nel commercio della vita chi si ostinasse a collocare gli uomini nel loro vero posto, correrebbe pericolo di porsi in contesa con tutti. Le sole anime piccole, inquiete sulle loro pretensioni, spesso sospette, riguardando come furto fatto a sè stesse tutto ciò che concedono agli altri, tengono continuamente la bilancia in mano per pesare a rigore

ciò che debbono accordare o ricusare; e spesso, sotto pretesto di non degradarsi, si mostrano impertinenti coi loro *uguali* ed *inferiori* (1).

Raccomanderò finalmente ai giovani di non imitare *la vile e perfida condotta di coloro che lodano alcuni con lo scopo di denigrare altri.* In ciascuna

---

(1) I Lacedemoni, che non peccavano per eccesso di bassezza, hanno lasciato un bell'esempio dell'indulgenza che si debbe alla follia de' grandi. Alessandro, che era piccolissimo, quando pretendeva d'essere figlio di Giove e Dio egli stesso, volle che per tale lo riconoscessero tutti gli stati della Grecia: in occasione di queste pretensioni i Lacedemoni fecero il seguente decreto, veramente laconico: *Poichè Alessandro vuol esser Dio, che lo sia.*

Assai meno indulgente si mostrò Filossene con Dionigi l'antico. Questo tiranno, perchè era re e faceva dei versi, pretendeva al vanto di poeta. Egli pregò un giorno Filossene a correggere una sua opera teatrale; e questi, avendola rappezzata e rifatta dal primo verso sino all'ultimo, il re lo condannò alla carcere, acciò vi imparasse a rispettare la regia poesia. Il giorno susseguente, trattolo di carcere, lo ammise alla sua mensa, e finito il pranzo, dopo avergli letto alcuni versi, gli dimandò il suo parere. Il poeta, senza rispondere, si rivolse alle guardie e disse loro: Riconducetemi in carcere.

Un uomo di spirito nel caso di Filossene sarebbe uscito d'impaccio con una celia. Infatti la condotta di questo poeta sarebbe ammirabile, se si fosse trattato di una cattiva legge od altra *operazione dannosa al pubblico*; ma scegliere il carcere perchè un tiranno vuol essere poeta, è pazzia.

* Maggiore imprudenza commise l'architetto Apollodoro, il quale, sapendo quanto l'imperatore Adriano era avido di lodi, criticò un di lui tempio in modo un po' burlesco, osservando che se gli Dei e le Dee si fossero alzate in piedi, si sarebbero rotta la testa nel soffitto. Questo scherzo gli costò la vita. Il qual fatto ti dice che *i coltivatori dozzinali delle belle arti hanno una vanità straordinaria, superiore a qualunque sentimento e capace di sacrificare la stessa amicizia.*

carriera alcuni personaggi distinti occupano gli sguardi del pubblico: che cosa fa l'invidia per defraudarli? Suscita loro de' rivali, colma di lode degli imbecilli che appena hanno il senso comune, e si sforza di ripeterne i nomi, acciocchè il pubblico s'induca ad occuparsi di essi e dimentichi i primi.

Nel corso della giornata si riproducono ad ogni istante de' casi, ne' quali alla *sola azione d' innocente lode* si può ricorrere per conseguire l'assenso di alcune volontà, e diminuire la resistenza di altre; perciò ad esercizio de' giovani soggiungo i seguenti problemi, ciascuno de' quali ammette, col mezzo della lode, soluzioni indefinite nelle varie circostanze sociali.

1.° *Disarmare la collera.*

(Aureliano faceva rimprovero a Zenobia, perchè non aveva riconosciuto gl' imperatori romani; la principessa lo calmò, dicendogli: Io riconosco voi per imperatore, voi che *sapete vincere*; Galieno e i suoi pari non mi sembravano degni di questo nome (1).)

2.° *Addolcire l'amarezza d'un rifiuto.*

(Il gran Condé, pregato dalle dame di lasciarle uscire da Vezel ch'egli assediava, prevedendo che la loro uscita ritarderebbe la resa della piazza, rispose che non poteva acconsentire ad una dimanda che *del più bel frutto del suo trionfo lo priverebbe*).

3.° *Accrescere pregio ad un favore.*

(Luigi XIV nominando al vescovato di Lavaur, Flechier che predicava alla corte, gli disse: Vi ho fatto aspettare alcun poco un posto che meritavate da lungo tempo, ma non voleva privarmi così presto del piacere d'ascoltarvi).

4.° *Velare il lato offensivo d'una verità.*

(Despréaux, interrogato da Luigi XIV sopra alcuni versi da lui composti: Sire, rispose, nulla è impossibile a Vostra Maestà: ella ha voluto fare de' cattivi versi, e vi è riuscita).

---

(1) Un soldato francese si faceva chiamare col nome di Turenne, celebre maresciallo di Francia: questi mostrò d'esserne offeso: il soldato rispose: Generale, io sono invaso dalla gloria de' nomi; se ne avessi conosciuto uno più bello del vostro, l'avrei preso.

§ 8. *Continuazione dello stesso argomento.*

L'uso della lode è ragionevole finchè, fondato sul vero o verisimile, è stimolo o ricompensa ai talenti, all'industria, alla virtù.

L'uso della lode è riprensibile quando o fondasi sul falso, o di gran lunga oltrepassa la misura del merito encomiato, e allora dicesi *adulazione*.

* Vi sono de'lodatori eterni i quali non vi danno una lode fuggiasca e dilicata, ma v'inondano e v'opprimono d'elogi; e ciò per ogni inezia, ad ogni istante, alla presenza di qualunque persona: cosicchè se non rispingete le loro lodi smodate, acquistate taccia di vanità; e se le rispingete, essi le replicano con usura, e per così dire non v'incensano, ma vi danno il turibolo nel naso.

* Tre caratteri distinguono l'adulazione dalla lode ragionevole o meritata:

1.° L'adulazione cambia i vostri vizj in virtù;
2.° Ella vanta in voi delle qualità che non avete;
3.° Ella innalza eccessivamente quella che avete.

« . . . . Nel mentire esperto,
« Maestro in adulare, egli senz'onta
« Chiama faconda indotta lingua, e bella
« Schifosa faccia; un sottil collo e lungo
« Agguaglia a quello d'Ercole, che innalza
« Di terra Anteo; magnifica una voce
« Stridula e chioccia qual d'irato gallo
« Che alla mogliera sua morde la cresta,
. . . .

L'adulatore adunque

È un *ipocrita* che finge sentimenti contrarj a quelli che cova nell'animo;

È un *vile*

« Buffon, perpetuo chinator di capo, »

che trema ai cenni del ricco e fa eco ai detti delle persone più viziose;

È uno *scroccatore* che dà menzogne per ottenere vantaggi personali (1);
È un *ladro* che toglie alla virtù l'encomio che profonde al vizio;
È un *infame* che, indifferente all'onore, non teme il pubblico disprezzo.
L'infamia dell'adulazione cresce in ragione della pubblicità data alle lodi menzognere.

« Pera colui che su malnati fogli
« Famelico scrittor vende sue lodi,
« E d'aura popolar l'alme rigonfia.
« Sul labbro a lui le venerate tazze
« Vôta menzogna, e l'avvilito incenso
« Onde frodonne di virtù gli altari,
« La lusinga venal profonde a lui;
« Che col prestigio d'un error che piace
« Cangia il vizio in virtù, trasforma in nume
« Ignoranza, follía, viltade; e mira
« Sorger Tersite emulator d'Achille,
« E un Mida infame in un Trajan rivolto. »

Sono arcipochissimi quelli che facciano sforzi per acquistare le qualità che loro mancano, allorchè vengono accertati che le posseggono; e meno sentono stimoli a salire ad alto grado di gloria, se quelli che li circondano, dicono loro ad ogni istante, che sono giunti alla cima. Si può asserir anco che più personaggi potenti non divennero tiranni se non perchè fu fatto lor credere che tutto era loro dovuto, e che il loro rango scusava qualunque colpa potessero commettere.

Da un lato essendo utile l'uso moderato e ragionevole della lode, dall'altro non essendo difficile d'essere tacciati d'adulazione, perciò ricorderò la regola di Montaigne, il quale, nel lodare le virtù e i pregi reali de' suoi amici, compiacevasi bensì d'esagerare alcun

(1) Allorchè Filippo di Macedonia divenne guercio, il cortigiano Clisofo usciva di casa con un empiastro sull'occhio, e si traeva dietro una gamba allorchè il re zoppicava per una ferita.

poco, ma *limitavasi a cambiare un piede in un piede e mezzo*: secondo Montaigne adunque il rapporto tra il merito e la lode che possiamo tributargli, non debbe oltrepassare il rapporto di uno ad uno e mezzo.

Quindi pria di profondere lodi dobbiamo esaminare le qualità delle persone; e se ci accade d'esserci per bontà o generosità d'animo ingannati, non essere restii a ritrattarci.

« Squadra ben ben l'uom che commendi, ond'onta
« De' falli altrui non ti rifletta in viso.
« Diam talor nella ragna, e ottien l' indegno
« Da noi favor; dunque la man delusa
« Sottrai da chi va di sua colpa onusto. »

§ 9. *Delicatezza d'animo.*

Si dice delicato un fiore allorchè al contatto d'aura un po' pungente s'attrista, e al raggio meridiano piega il capo sullo stelo.

Per denotare quanto è dilicato l'onore delle donne, lo paragoniamo a terso cristallo,

« A debil canna
« Ch'ogn'aura inchina, ogni respiro appanna. »

Si chiama animo dilicato quello che alle minime sensazioni morali prontamente ed a vantaggio altrui si risente.

Vi può dunque essere bontà d'animo senza delicatezza; un uomo buono vi farà tosto il piacere che gli dimandate; un uomo delicato farà di più; egli vi risparmierà la pena di domandare, e saprà tenere segreto il beneficio.

Vi può essere giustizia senza delicatezza: un uomo giusto difenderà con calore i vostri diritti nel consiglio; un uomo delicato difenderà anco le vostre convenienze e s'affretterà a spedirvi la nuova del felice successo.

La delicatezza d'animo è un misto di speciali qualità e si manifesta coi caratteri di esse. Queste qualità sono le seguenti:

1.° *Finissima sensibilità.* I generali ateniesi a Ma-

ratona, eccitati dall'esempio d'Aristide, cedettero intero a Milziade quel comando che giornalmente ed a vicenda toccava a ciascuno. Milziade, acciò la vittoria che lusingavasi di conseguire, non fosse cagione di rincrescimento a qualcuno de' generali, spinse la delicatezza al segno da non dare la battaglia che nel giorno in cui di diritto gli apparteneva il comando.

2. *Candido disinteresse.* Nelle cose di sensibile valore e non bisognevoli, *la differenza tra la cosa offerta e la cosa accettata serve a misurare la delicatezza;* voglio dire che è tanto maggiore la delicatezza quanto è minore l'accettazione a fronte dell'offerta. Nell'ampiezza del terreno che i Mitilenesi offersero a Pittaco, loro concittadino, in ricompensa d'averlo per la repubblica acquistato, non accettò egli fuorchè lo spazio che percorse un dardo per esso lanciato. E tra la munificenza de' doni che il console Postumio mise avanti a Marzio per riconoscimento del suo valore, altro non volle il generoso Romano, che un prigioniero col quale ebbe comune l'albergo, ed un cavallo da guerra di cui potesse nelle battaglie servirsi (1).

---

(1) All'opposto non si vede ombra di delicatezza nel seguente fatto. Il soprintendente delle finanze francesi Bullion, nel 1640 fece battere a Parigi i primi luigi che comparvero in Francia; e avendo invitato a pranzo cinque nobilissimi signori, fece portare al *dessert* tre bacili pieni di queste nuove specie, e disse loro di prenderne quanti ne volevano. Ciascun signore si gettò avidamente sopra questo nuovo frutto, ne riempì le sue tasche e fuggì con la sua preda, senza aspettare la sua carrozza, di modo che il soprintendente rideva di cuore dell'imbarazzo che ciascun signore mostrava camminando. In vece di delicatezza qui vediamo vilissimo interesse e tutta l'indiscrezione, giacchè ciascuno, di cosa non bisognevole, accetta quanto gli viene offerto e se ne carica in ragione della capacità delle sue tasche.

Ne' casi comuni l'indiscrezione cresce a misura che è più piccolo il vantaggio che consegue l'accettante, e più grande il danno che resta all'offerente.

3.° *Nobile fierezza*. Il tratto più bello che somministri la storia relativamente all'argomento che discuto, si è il seguente, se la memoria non m'inganna. Roberto, duca di Normandia, padre di Guglielmo il Conquistatore, trovandosi a Costantinopoli diretto per Terra Santa, era celebre per la vivacità del suo spirito, per la sua affabilità, liberalità ed altre virtù. L'imperatore, voglioso di farne prova, lo invitò co' suoi nobili a pranzo nella gran sala del palazzo imperiale; quindi ordinò che tutte le tavole e tutti gli scanni fossero occupati dagli altri commensali, pria dell'arrivo de' Normanni, de' quali prescrisse che nessuno si prendesse pensiero. Giunto il duca co' suoi nobili, tutti riccamente vestiti, avendo osservato che gli scanni erano occupati, e che nessuno rispondeva alle sue gentilezze, si diresse, senza mostrare la minima sorpresa nè il minimo turbamento, verso l'una delle estremità della sala che rimaneva vuota, si levò il mantello, lo piegò con bel garbo, lo pose sul pavimento, e vi si assise sopra, nel che fu imitato dal suo seguito. Pranzò in questa posizione con le vivande che gli vennero portate, dando segno della più perfetta soddisfazione. Finito il pranzo, il duca e i suoi nobili s'alzarono, presero congedo dalla compagnia nel modo più grazioso, ed uscirono della sala con le loro giubbe, lasciando sul pavimento i mantelli che erano di gran valore. L'imperatore che aveva ammirato la loro condotta, fu sorpreso da quest'ultimo tratto, e spedì uno de' suoi cortigiani a supplicare il duca ed il suo seguito a riprendere i loro mantelli. Andate a dire al vostro padrone, rispose il duca, che i Normanni non usano portar via gli scanni di cui si servirono a pranzo. — Questo rifiuto era dilicato, nobile, convenevole e fiero nel tempo stesso.

4.° *Gentili sorprese*. Il czar Pietro, che viaggiava in Europa per istruirsi nelle manifatture europee, si fermò alcuni giorni a Parigi, e tra gli altri stabilimenti visitò quello della zecca. Si coniarono molte monete alla sua presenza: una di queste essendo caduta a' suoi piedi, egli la raccolse e vi vide da un lato il suo ritratto in busto, dall'altro una fama appoggiata col piede sul globo, e questa leggenda: *Vires acquirit eundo*,

felice allusione ai viaggi ed alla gloria di Pietro il Grande. Di queste monete ne furono presentate a lui ed alla sua comitiva. Il czar non potè ritenersi dal dire: I soli Francesi sono capaci di simili gentilezze (1).

Dopo d'avere adombrati i quattro principali elementi che caratterizzano la delicatezza dell'animo, passiamo ad osservarne qualche combinazione.

L'uomo d'animo dilicato sa suggerire de' consigli senza mortificare l'altrui vanità, ad imitazione di Livia la quale gettava, per così dire, a caso nella conversazione delle idee utili ad Augusto, senza che egli s'accorgesse ch'ella aveva più spirito di lui.

Non suole offrire aita per rinfacciare penuria, contento di mostrare la sua disposizione a chi volesse approfittarne. Nelle poesie d'Ossian, mentre Gaulo viene circondato da Svarano, Fingal s'alza, ma non si dà fretta d'accorrere: egli non vuole rapire a Gaulo l'onore di rimettersi e liberarsi dal nemico; troppa sollecitudine sarebbe stata un'offesa alla sua gelosa delicatezza su questo punto.

Egli sa coprire il soccorso con qualche pretesto plausibile, e all'idea sì mortificante della limosina sostituisce quella d'un credito, d'un compenso, d'un'indennizzazione, d'un onorario (2).

---

(1) Lo spirito vivace e la pronta sensibilità di questa nazione rendono l'uso delle sorprese gentili men raro che altrove, anche nelle basse classi sociali. Dopo la battaglia della Marsaille, vinta da Catinat, egli passò la notte sotto la sua tenda alla testa delle truppe. Trovavasi egli in mezzo alla gendarmeria e dormiva inviluppato nel suo mantello. I gendarmi, che avevan presi ai nemici ventotto stendardi, immaginarono di circondarlo di questi trofei: gli altri reggimenti portarono essi pure gli stendardi conquistati. Il giorno comparisce: Catinat si sveglia circondato dai trofei della sua vittoria, e salutato dalle acclamazioni dell'esercito.

(2) Eccone alcuni esempi.

1.° Un signore, per aver campo di beneficare un avvocato miserabile, ed allontanare dal suo animo l'idea umiliante del soccorso, lo consultava sopra cause immaginarie, e pagava largamente i consulti.

Facendo de' benefizj, egli si guarda dal rammentarli, sì perchè aspira al piacere delle belle anime, non a quello dei despoti; sì perchè sa che la ricordanza de' benefizj riesce gravosa al beneficato.

Custode dell'altrui gloria e quasi dimentico della propria, si trova infinitamente lontano dal più vile di tutti i sentimenti, l' invidia,

« Che d'altrui ben, quasi suo mal, si duole. »

Allorchè Ulisse e Diomede ritornano dal campo trojano, conducendo i cavalli di Reso e riportando le spoglie di Dolone. Ulisse, che poteva dividere col suo amico la gloria di questa spedizione, si fa un dovere di lasciargliela intera: egli racconta minutamente tutto ciò che fece Diomede, e nulla dice di sè stesso.

Dimenticando ch'egli ha dello spirito, sa far valere quello degli altri, ed incoraggiare il merito nascente talvolta timido, sì perchè non crede che possa essere offuscata la sua gloria, sì perchè si regola con l' idea del pubblico vantaggio.

Apre l'animo a tutti i sentimenti che ingrandiscono la natura umana, e vorrebbe pur chiuderlo a quelli che la degradano. Egli sarebbe stato buon credente in Grecia ove si divinizzavano gli eroi, miscredente in Egitto ove si divinizzavano gli animali.

Riceve con riconoscenza gli altrui avvertimenti, anche quando offendono il suo amor proprio, e ne profitta, mentre le anime piccole e grossiere ingro-

---

2.° Arcesilao, visitando il suo amico Ctesibio ammalato, e vista la sua indigenza, trovò modo di cacciargli destramente sotto il capezzale il danaro che abbisognavagli.

3.° Il sig. Dubois all'epoca del terrorismo in Francia, essendo stato destituito dalla sua carica e rinchiuso in prigione, il botanico Gilbert portò ciascun mese, e finchè durò la detenzione, alla sposa dell'amico detenuto, la metà del proprio onorario, acciocch'ella non sospettasse la destituzione del marito, e non iscorgesse tutto il pericolo cui rimaneva esposto.

gnano e riguardano come nemici quelli che additano loro i mezzi per divenire migliori.

Un atto che potrebbe sembrare dubbio, l'attribuisce a virtù, con lo scopo di ravvivarne l'imagine e promoverne l'esecuzione (1).

Lungi dal brigare sotto mano la carica del suo amico, egli è disposto a rinunziare ad una pensione a vantaggio di chi la merita più di lui (2).

Proporziona la riconoscenza non al beneficio, ma all' intenzione di chi l'eseguì, nè crede che cessino i suoi obblighi, se il benefattore diviene sventurato.

Egli è persuaso che la rottura dell'amicizia non l'autorizza a manifestare i segreti che furono affidati alla sua onoratezza, e non vuole screditare la sua causa con un tradimento, come fu detto a suo luogo.

* *Costretto a correggere qualcuno, egli non lo fa alla presenza di estranei, e quando può, il fa a quattr'occhi: sa anco condire la correzione con lodi che animano, in vece di ricorrere a villanie che avviliscono. Egli procura di scemare la colpa attribuendone parte alle circostanze; e, per eccitare la voglia del ravvedimento, ne lascia intravedere la speranza* Egli dice, per esempio: « Nessuno di « quelli che vi conoscono e vi stimano, vi credeva « capace di tal errore, ed io meno degli altri. È vero

(1) Dopo la presa della fortezza di Solt nell'Hainault, nel 1637, i primi soldati che entrarono nella piazza avendovi ritrovato una bellissima donna, la condussero al celebre maresciallo di Turenne come la parte più preziosa del bottino. Il maresciallo, fingendo di credere che essi altro scopo non s'avessero proposto che di sottrarla alla brutalità de' loro compagni, li colmò di lodi per sì onesta condotta; fece quindi ricercare il di lei marito, e gli disse alla loro presenza: Voi dovete alla morigeratezza de' miei soldati l'onore della vostra sposa.

(2) Duguay Trouin, dopo una campagna gloriosa nel 1707, ricusò una pensione che il ministro voleva dargli, ma la dimandò e l'ottenne per Saint-Auban, suo ajutante, che aveva perduto una coscia nella stessa campagna.

« che i compagni sorpresero la vostra buona fede, o
« l'impeto della passione v'accecò, ma io sperava di
« più da quella perspicacia e forza d'animo di cui ci
« deste tante prove, e che certamente non è estinta;
« in somma l'errore è indegno di voi. Come mai non
« vi cadde in mente che esponevate i vostri genitori
« alla taccia d'avervi istillato cattive massime? Do-
« vranno essi cogliere disdoro dove speravano lode
« ed onore? I vostri amici, che tentano di nascondere
« il vostro fallo, accertano che ne sentite profondo
« rammarico. Vorrete voi smentirli? Dovrò io accer-
« tarli che s'ingannano? ecc.

L'uomo dilicato, nelle contese co' nemici, sdegna le vie segrete le quali, essendo favorevoli alla calunnia e alla frode, sono preferite dalle anime vili (1).

Non abusa della vittoria, perchè non v'è merito nell'abusar del potere, e v'è viltà nell'insultare i cadaveri (2).

Il sentimento della vendetta confondendoci coi bruti, egli si sforza sempre di reprimerlo, perchè, ogniqualvolta il può, vuole distinguersi da essi.

Egli tenta quindi di soggiogare il nemico più con la generosità che con la forza, più coi sentimenti nobili che con atti freddamente feroci; e non può reprimere il sorriso dello sprezzo alla vista di chi aspira alla gloria del carnefice. — Svarano nelle poesie d'Ossian è vinto da Fingal: la condotta e i discorsi di questo, l'artifizio con cui s'insinua nell'animo

(1) *Non fraude neque occultis, sed palam et armatum populum romanum hostes suos ulcisci*, diceva lo stesso Tiberio.

(2) Achille, che fu da Omero divinizzato, insulta Ettore moribondo, e gli protesta che, in vece d'onorata sepoltura, lo farà pasto de' cani. Dopo che Achille ha attaccato egli stesso il cadavere d'Ettore al suo carro, dopo che lo ha strascinato fra i sassi e il fango, sferzando a più non posso i suoi cavalli, dopo che ne ha fatto il più feroce strazio, il poeta viene a dirci

« Ch'ei non è stolto, nè villan, nè iniquo

il suo eroe!!!

del suo nemico, sono egualmente ammirabili. « Poteva « Svarano esser esacerbato verso di Fingal per quattro « motivi: per l'inimicizia nazionale degli Scozzesi e « dei Danesi; per l'inimicizia personale tra lui e « Fingal; per la vergogna della sua sconfitta, e pel « desiderio di risarcirsi. Fingal prende a superare tutti « questi ostacoli con la nobiltà de' suoi sentimenti. Co- « mincia dal primo, e mostra che le guerre delle loro « famiglie non venivano da un odio ereditario, ma « da una gara di gloria, e che anzi esse da principio « erano amiche e congiunte. Passa indi ad allontanar- « gli dall'animo l'idea della vergogna, ch'era il punto « più delicato e più necessario; e fa un grande elogio « del valore di Svarano, indicando che n-l suo spirito « egli non ha perduto nulla dell'antica sua gloria. La « lode non è mai più lusinghiera quanto in bocca di « un nemico. Riconfortiamo l'amor proprio di Sva- « rano con questo calmante, Fingal mette in uso i « modi più blandi. Lo chiama delicatamente fratello « d'Aganadeca, per destar in lui sentimenti teneri ed « amichevoli con l'imagine d'una sorella amata non « meno da lui, che da Fingal. Mostra che sin dal « tempo di quella, egli avea concepita molta propen- « sione per lui, e gli rammemora la prova sensibile « che glie ne diede in quella occasione. Con ciò egli « induce Svarano a vergognarsi di conservar odio e « rancore con una persona che già da gran tempo lo « avea provocato in affetto e in benevolenza. Final- « mente mette in opera un tratto di generosità singo- « lare, che doveva espugnare l'animo il più indoma- « bile. Svarano era vinto: Fingal era padrone della « sua vita e della sua libertà. Ma questi si scorda « della sua vittoria; suppone che Svarano sia libero « come innanzi la battaglia, e propone, per soddisfarlo, « un nuovo cimento personale, come se il passato non « dovesse decidere. Svarano non è un nemico vinto, « ma un ospite nobile, a cui si desidera di far onore. « A tanta generosità Svarano s'ingentilisce, e la sua « ferocia si va cambiando in grandezza (1). »

(1) « Svaran, disse Fingal, nelle mie vene

CAPO SETTIMO

Difetti nelle conversazioni.

§ 1. *Concorrenza superiore alla capacità del locale.*

Invitare più persone di quel che possa comprendere il locale, è invitarle ad essere soffocate dal calore, a restare in piedi con sommo disagio, a non essere servite se hanno sete, ecc. Quest'uso regna in Inghilterra ne' così detti *routs* o grandi conversazioni. — Una signora sceglie una giornata in cui terrà un *rout*. Ella spedisce de' biglietti d'invito a più centinaja di persone, non perchè sono suoi parenti, suoi amici, suoi

---

« Scorre il tuo sangue: le famiglie nostre,
« Sitibonde d'onor, vaghe di pugne,
« Più volte s'affrontàr, ma più volte anco
« Festeggiarono insieme, e l'una all'altra
« Fer di conca ospital cortese dono.
« Ti rasserena dunque, e nel tuo volto
« Splenda letizia, e alla piacevol arpa
« Apri l'orecchio e 'l cor. Terribil fosti
« Qual tempesta, o guerrier; de' flutti tuoi
« Tu sgorgasti valor; l'alta tua voce
« Quella valea di mille duci e mille.
« Sciogli doman le biancheggianti vele,
« Fratel d'Aganadeca; ella sovente
« Viene all'anima mia, per lei dogliosa,
« Qual sole in sul meriggio: io mi rammento
« Quelle lagrime tue; vidi il tuo pianto
« Nelle sale di Starno, e la mia spada
« Ti rispettò mentr' io volgeala a tondo
« Rosseggiante di sangue, e colmi avea
« Gli occhi di pianto, e 'l cor ruggìa di sdegno:
« Che se pago non sei, scegli e combatti:
« Quell'aringo d'onor, che i padri tuoi
« Diero a Tremmor, l'avrai da me: giojoso
« Vo' che tu parta, e rinomato e chiaro
« Siccome Sol che al tramontar sfavilla. »

conoscenti, ma perchè *le ha vedute*, e perchè la loro presenza acquisterà credito alla sua assemblea.

« . . . . un vano
« Secreto genio femminil, che gode
« Di un numero maggior, non sceglie i buoni,
« Ma tutti accoglie, e popolando il loco
« D'un incomodo stuol, cresce la turba
« Minorando il piacer. »

Pria delle undici ore della sera (il che si chiama *il momento dell'alta marea*), la casa brulica di persone d'ogni rango e d'ogni sesso Si pongono i tavolini da giuoco in tutti gli angoli della casa, e tanti in ciascuno quanti ne può contenere, lasciando appena spazio bastante onde i giocatori possano passare o sedersi. Il caffè, il tè, la limonea c rcolano negli appartamenti.

La confusione è la vera essenza d'un *rout*. Una dama che tiene queste assemblee, non consulta la capacità delle sue sale, ma la lista delle persone di buon tuono. Ella invita sempre più persone di quel che possa ricevere; ella si compiace degl'inconvenienti della stanchezza, del rumore, del calore, con tanta soddisfazione, con quanta un attore ascolta i gridi e il fracasso degli spettatori che assistono ad una scenica rappresentazione destinata a suo beneficio. Gli sbagli de' servi, la perdita di qualche giojello, le ripetute esclamazioni, *Buon Dio! come fa caldo! sono vicino a svenire!* riescono estremamente piacevoli alla padrona di casa. Non manca nulla alla sua felicità s'ella viene a sapere che v'ha tumulto nella strada, che i servi d'alcuni Pari si sono battuti, che de' cocchj si sono spezzati, e che qualcuno della compagnia è stato derubato alla porta, ecc.; giacchè tutti questi accidenti romoreggiando per la città porteranno il nome di madama da una estremità all'altra.

Il giuoco è il solo piacere che vi si trovi; delle perdite considerabili procurano rinomanza ad un *rout*, e se un giovane erede vi resta rovinato, la celebrità della casa è sicura per sempre. Talvolta si danza nei *routs*, e il ballo è seguito da una gran cena, ma vi manca

sempre ciò che fa la delizia della danza, la grazia e l'allegrezza.

Il locale destinato ad una conversazione è sempre difettoso, quando i concorrenti, attesa la situazione dei canapè, non possono unirsi in linea circolare, o stare a fronte gli uni degli altri. Allorchè restano seduti in linea retta da una sola banda, la conversazione si spezza, e da generale diviene particolare, il che va soggetto a più inconvenienti, come si vede nel seguente paragrafo.

§ 2. *Conversazione particolare sostituita alla conversazione generale.*

La conversazione è generale, allorchè ciascuno degli astanti vi contribuisce come attore o spettatore.

La conversazione è particolare quando gli astanti si dividono in più crocchj, stranieri, per così dire, gli uni agli altri, benchè riuniti nella stessa stanza.

Supponiamo, a cagione d'esempio, una conversazione di dodici persone; è facile cosa lo scorgere che se esse restano unite in un solo crocchio, conseguiranno maggior effetto con minore sforzo di quello che se in quattro si dividessero.

Infatti nel 1.° caso per intrattenere dodici persone ne basta una; nel 2.° per intrattenere dodici persone se ne richieggono quattro.

Nel 1.° caso una celia fa ridere dodici persone; nel 2.° s'arresta nel circolo di quattro.

Allorchè la conversazione è generale, un' idea vera ma inesatta, annunziata da un individuo, viene rettificata da un secondo, commentata da un terzo, dimostrata da un quarto, ecc., sicchè alla fine del discorso si ha per prodotto una verità lampante.

All'opposto separate in quattro crocchj questi contribuenti, e vedrete che, in vece di quella verità renduta comune a dodici teste, restano in ciascuna delle semi-idee, delle nozioni inconcludenti, delle notizie qui inesatte, là false, e dalle quali nulla si può dedurre. Succede nella produzione del piacere nelle conversazioni ciò che succede nella produzione delle ricchezze

nell'agricoltura o nelle arti. Pietro possiede l'aratro, Paolo i buoi, Giovanni l'abilità d'arare: se questi individui s'associano, l'aratura si effettua, non si effettua, se restano disgiunti.

Allorchè dunque qualcuno trae a sè due o tre astanti, commette una specie di furto verso gli altri, poichè li priva del piacere che produrrebbero in essi le persone spiritose e gioviali ch'egli ha rapito. Egli stesso debbe essere riguardato come un disertore od un contribuente moroso.

È un fatto dimostrato dall'esperienza, che le scosse sensibili s'accrescono comunicandosi, atteso la forza sussidiaria che loro presta l'immaginazione degli astanti; quindi una celia che fa ridere quattro persone in un grado come quattro, ne fa ridere dodici in un grado come cinque o sei.

Inoltre, se assistono dodici persone al discorso del parlante, con maggior cura ed attenzione egli svolgerà le sue idee, di quello che assistessero quattro solamente.

Allorchè la conversazione è generale, un fatto qualunque, esposto da chi parla, va ad agitare dodici immaginazioni, nelle quali si trovano associati altri fatti, e diversi in ciascuno; dunque si debbe sperare maggior movimento nelle idee che alimentano la conversazione e maggior varietà.

Se in vece di dodici persone (numero preso per ipotesi), gli astanti fossero di più, i crocchj a parte sarebbero meno condannevoli; giacchè ammettendo gli accennati vantaggi della conversazione generale, bisogna anche ammettere che in molti la voglia di parlare è vivissima: e che questa meno nella conversazione generale resta soddisfatta che ne' crocchj parziali. D'altra parte quando la conversazione è troppo numerosa, scema in alcuni l'allegrezza, perchè scema la confidenza.

È cosa rara che la conversazione resti generale, allorchè in dodici concorrenti si trova più d'una donna; giacchè ciascuna diviene centro particolare intorno al quale parte degli astanti naturalmente si unisce. Ho detto è cosa rara, poichè non è certamente impossi-

bile che una speciale gentilezza nelle donne si sforzi di prevenire la divisione.

§ 3. *Parlare molti insieme.*

« . . . . Ma chi può di tante
« Voci discordi e gareggianti insieme
« Pur un senso accoppiar? Tutti ad un tempo
« Voglion la bocca aprir, e mille cose
« Affastellano insiem. Quanti argomenti
« Ad un sol punto! Altri di cuffie ed altri
« Di cavalli ragiona. Qui si ride,
« Là si contrasta, e la quistion si cribra
« Con ostinato replicare alterno
« Di Sì e di No. Di trenta voci acute,
« Stridule, rauche, reboanti e gravi,
« Dissonanti tra lor odi un confuso
« Frastuono ingrato di parole e d'urli,
« Di tumulto e di strida, onde la volta
« Concava echeggia, e rimbombando assorda:
« La civile Modestia ed il Buon Senso
« Là in un angolo stringono le labbra,
« E storditi si turano gli orecchi. »

Quando molti parlano insieme, vi sembra d'assistere alla conversazione delle rane che fanno a gara per superarsi a vicenda, e procurarsi il vanto d'assordare gli astanti.

In alcuni si uniscono tre difetti:

1.° La smania d'interrompere gli altri;

2.° L'impazienza di sentir interrotti sè stessi;

3.° La pretensione che gli altri non siano distratti, mentre essi li annojano.

Allorchè molti parlano insieme

1.° Si stancano i polmoni e gli esofaghi de' parlatori;

2.° Si annojano gli astanti con un frastuono inintelligibile;

3.° Si è costretti a ripetere più volte la stessa cosa;

4.° Si afferrano male le idee altrui;

5.° Si consuma tempo e fatica a combattere delle chimere.

Siccome poi si parla per piacere o istruire, non per far pompa di cognizioni; quindi allorchè l'altrui impazienza c'interrompe, è miglior consiglio lasciarle libero il campo e tacere, di quello che battere inutilmente gli orecchi di chi non vuole ascoltarci (1).

§ 4. *Allegrezza clamorosa.*

Un grado moderato di sale rende le vivande gradite a tutti i palati: i gradi maggiori, i quali non riescono piacevoli che a pochissimi, estinguono l'appetito negli altri.

L'allegrezza moderata nelle conversazioni passa facilmente d'animo in animo, ed è accolta con lieta fronte da tutti. L'allegrezza clamorosa si comunica a pochi, e spesso muore sul labbro di chi volle eccitarla.

---

(1) L'impazienza e la vivacità che dominano nel carattere della nazione francese l'assoggettano ai difetti accennati nel testo.

Comines, riportando il Trattato di Vercelli, segnato il 10 ottobre, 1495, tra Carlo VIII e gl'Italiani, osserva come un tratto caratteristico dello spirito francese la smania di parlare, per cui molte persone parlando insieme ed alzando a vicenda la voce, nessuna è realmente intesa. All'opposto, egli aggiunge, degl'Italiani nessuno parlava, fuorchè il duca Lodovico, il quale perciò diceva ai Francesi: Oh! ad uno ad uno.

Le memorie dell'Accademia francese hanno conservato per tradizione un motto di M. Mairan, il quale, offeso più d'ogni altro, dell'accennato difetto, disse un giorno seriamente a' suoi confratelli: Signori, io vi propongo di decretare che non parleranno qui più di *quattro* persone insieme; forse così riusciremo ad intenderci!!

Un Francese diceva a Burnet, vescovo di Salisbury, che il farsi certosini era stata cosa molto meritoria per gli Inglesi, non potendo essi che difficilmente rinunziare ad un pezzo di manzo. Al che Burnet rispose: Non è men meritoria per voi altri Francesi, atteso la legge del silenzio.

Del quale fenomeno tre sono le cagioni:

1.° I caratteri freddi non essendo suscettivi d'allegrezza clamorosa, s'armano contro di essa e le oppongono la reazione dell'indifferenza.

2.° L'allegrezza clamorosa dipendendo da un modo particolare di vedere le cose, alquanto strano e spesso da piccolezza di spirito, i caratteri ragionevoli e sensati non possono approvarla.

3.° L'allegrezza moderata più facilmente che la clamorosa si comunica agli astanti, perchè dista meno dallo stato abituale degli spiriti.

Qualunque sieno le cause dell'accennato fenomeno, egli è fuori di dubbio che se l'allegrezza moderata fomenta la conversazione, l'allegrezza clamorosa tende ad estinguerla; e la cosa non può essere altrimenti: infatti,

1.° Durante lo scoppio delle risa smodate non potendosi comunicare agli animi i moti d'un'allegrezza più mite, tutti quelli che non partecipano alle prime, si veggono defraudati da' secondi; quindi, mentre alcuni ridono a piena gola, restano gli altri atteggiati a sprezzo o sbadigliano: essi provano quell'ingrata sensazione che prova chi, attento al dolce suono dell'arpa, viene improvvisamente assordato dal rumore delle campane.

2.° Dopo lo scoppio di risa smodato succede una serietà agghiacciata, come dopo un fuoco d'artifizio ci sembra l'oscurità più profonda. Un'allegrezza clamorosa ci balza improvvisamente fuori di strada e, per così dire, sopra un'eminenza, ove non sappiamo d'onde siamo venuti, nè dove dobbiamo andare; da ciò poi la serietà, il silenzio, qualche esclamazione, e la difficoltà di riprendere il filo di ameni discorsi.

L'allegrezza clamorosa non comunicandosi agli altri, ed assai pochi essendo capaci di rianimarla, quegli che la eccita, si trova nella necessità di farne tutta la spesa; quindi se vuole restare sulla scena è costretto a rappresentare il personaggio del buffone.

L'allegrezza moderata, figlia d'una buona coscienza, animata da un'immaginazione ridente, trova facilmente motivi d'innocente trastullo e dignitoso sorriso nelle scene morali esposte alla pag. 234-238.

L'allegrezza clamorosa, figlia talvolta dello stravizzo, talvolta d'un' immaginazione irregolare, per lo più di una sensibilità ottusa e piccolezza di spirito, quasi sempre accompagnata dalla sgarbatezza, trova pascolo nella goffa derisione degli astanti o degli assenti, e nella rappresentazione d'atti sguajati, plebei, villani.

§ 5. *Loquacità eccessiva.*

La conversazione è come un'azienda commerciale; ciascuno dee porvi il suo carato, e ciascuno partecipare al prodotto.

L'uomo che tace sempre in una conversazione, è uomo che vuole essere a parte del prodotto senza essere caratista.

L'uomo che parla sempre, è un caratista che vuole tutti i prodotti dell'azienda.

In generale nelle conversazioni ciascuno ama meglio spacciare la propria mercanzia di quello che acquistare l'altrui; e, in vece di formarsi giusta idea degli altri, aspira a darla di sè stesso.

Agitati dalla smania di parlare, non pochi bramano di comparire sempre alla tribuna senza volerne mai discendere: quindi vi tengono discorso su di tutto, di un libro nuovo dopo la lettura di quattro o cinque pagine a salti, d'una nuova macchina dopo d'averne veduto un pezzo, d'un quadro dopo d'averne ammirata la cornice, ecc., e decidono e sentenziano senza interruzione simili al giudice d'Aristofane, che, chiuso in casa dai parenti, vuole almeno dar sentenza tra due cani (1).

---

(1) Il Gozzi fa il seguente carattere dell' imperterrito parlatore.

« Signor N. N., a pena la signoria vostra sente un « Cristiano, un Turco, o un Ebreo a cominciare un « ragionamento, ch'ella si scaglia là, e glielo rompe a « mezzo col dire : La non è così : io so l'ordine delle « cose, e ve la dirò io; e dàlle, dàlle, dàlle, non la « finite più, tornando molte volte da capo, con molte « cosette di mezzo, che sono uno sfinimento, come

Gl' inconvenienti a cui va incontro un uomo che parla troppo, sono i seguenti:

« sono, per esempio, que' vostri colori rettorici: E « dov'era io ora? Ah sì. E torno due passi indietro; « e la fu da ridere, e verbigrazia, eccetera, tanto che « non lasciate più tirare il fiato a' poveri circostanti. « Così quando avete assassinati e ammazzati i primi a « uno a uno, eccovi a volar via di là in qualche cer- « chio d'amici, o di parenti, che ragionano de' fatti « loro, e piombate sopra que' poveretti come un uc- « cello di rapina, sbaragliandoli, e facendoli andare « qua e colà per paura della furia vostra. M' ha detto « un certo maestro, che qualche volta andate al suo « collegio, e che, a pena entratovi, stornate i discepoli « dallo studio, e i maestri dall' insegnare, parlando di « dottrine, di scienze, d'armeggiare, di saltare il ca- « vallo, e di tutto quello che volete e potete, sì che « nessuno si può salvare dalla furia vostra. Se un po- « ver'uomo prende licenza da voi per andare a casa « sua, e voi subito volete accompagnarlo per forza, « come se foste l'ombra di lui, perseguitandolo fino in « sull'uscio, e sulle scale, e nelle stanze ancora. Se per « caso si narra qualche novella per la città, voi siete « come una rondine ora qua, ora colà a dirla e ridirla « a tutti quanti. Nè giova punto ch'altri vi faccia in- « tendere che la sa, perchè voi volete cominciarla a « dispetto di tutti, aggiungendovi anche un proemio. « Parlate di predicatori, d'innamoramenti, di battaglie, « del vostro servo, e delle finestre di casa vostra, con « tanto tedio di chi v'ascolta, che, appena avete favel- « lato, l'uno si dimentica tutto, l'altro sbadiglia sonni- « ferando, e c'è chi vi pianta là nel mezzo del ragio- « namento. Sicchè se vi trovate con uno ch'abbia da « sedere a un magistrato, a una predica, a mensa, a « una commedia, siete cagione che siede mezz'ora dopo « il bisogno alla sua faccenda. E credo che piuttosto « vi contentereste di morire, che di non superare il « cicalamento delle gazze, de' pappagalli, delle rondini, « e di quante bestie fanno schiamazzo. Oh gli è pure « un gran peccato a non aver tante gole quante canne « ha l'organo, da poter cavar fuori le parole da tutte!

1.° Egli affatica i suoi polmoni;

2.° È spesso costretto a ripetere le stesse cose; il che cagiona noja agli altri e svela i limiti del suo spirito;

3.° S'espone a dire degli spropositi volendo parlare di cose che non gli sono familiari, e dimostra di non saperne alcuna giacchè quelli che sanno una cosa bene, si astengono dal parlare di quelle che ignorano (1);

4.° Offende quelli che vorrebbero parlare in vece di lui (2);

5.° Rende gli altri più severi nel giudicarlo;

6.° Impedisce la diffusione di idee migliori delle sue;

« Basta che siete giunto a tale, che non v'importa più « che ciascheduno si fugga da voi, come da un can « guasto, e che fino i fanciulli di casa vostra si ridano « di voi, perchè quando la sera il sonno comincia ad « aggravarli, vi pregano a contar loro qualche cosa, per « dormire più presto. »

(1) Saggio e cauto ad un tempo, e spesse volte
Timido un poco, lentamente segno
Dà di sua decision uom che ben vede,
E in brevi detti ognor spiegarsi agogna.
Chi ragiona a proposito, di rado
S'allarga ragionando; ma la folle
Superbia, che a sciocchezza si congiunge,
Si diffonde in loquela, e segue solo
I suoi fantasmi, e a sè parla e risponde.

(2) « E alcuni altri tanta ingordigia hanno di parlare, « che non lascian dire altrui. E come noi veggiamo « talvolta su per l'aje de' contadini l'un pollo torre la « spica di becco all'altro; così cavano costoro i ragio- « namenti di bocca a colui che li cominciò, e dicono « essi. E sicuramente che eglino fanno venir voglia al- « trui d'azzuffarsi con esso loro, perciocchè se tu guardi « bene, niuna cosa muove l'uomo più tosto ad ira, che « quando d'improvviso gli è guasta la sua voglia e il « suo piacere eziandio minimo; siccome quando tu avrai « aperto la bocca per isbadigliare, e alcuno te la tura « con mano, o quando tu hai alzato il braccio per trarre « la pietra, e egli t'è subitamente tenuto da colui che « t'è di dietro. »

7.º Svela talvolta, per procurare alimento al discorso, gli altrui segreti; quindi si mostra indegno, e si priva dell'altrui confidenza;

8.º Dimentica spesso la convenienza, non ha riguardo al carattere delle persone con cui parla, al luogo in cui si trova, alla situazione degli animi. Per concentrare in sè vie maggiormente gli altrui sguardi, balza in piedi (1), molti gesti facendo con le mani e col capo; e se qualcuno ardisce, non di porre in dubbio la di lui infallibilità, chè veramente la sarebbe un'impertinenza senza pari, ma solo di fargli qualche obbiezione, esso gli volta gentilmente le spalle, sorridendo tra sè dell'altrui dabbenaggine, o gli risponde alla maniera della *Pitia*, la quale furiosa mostravasi allorchè non sapeva come sottrarsi ad una dimanda importuna.

Questi eterni parlatori, per lo più teste superficiali, e talvolta prive di senso comune, affettano di sapere ciò che non sanno, d'intendere ciò che è superiore alle loro cognizioni, di possedere ciò che loro realmente manca. Si tratta egli d'una notizia? essi la sapevano; — d'una scienza? l'hanno studiata; — d'un fatto straordinario? ne sono stati testimonj; — d'un giuoco? l'hanno insegnato a' loro nonno, ecc.: e per voglia di comparire istrutti, allontanano da essi l'istruzione.

---

(1) Ecco l'origine del *pedantismo*; quegli è pedante che, sorgendo in piedi ed alzando una voce magistrale e dura, detta le sue opinioni e pronuncia le sue sentenze col tuono che adopera il maestro di scuola coi suoi scolari.

Pedantismo si dice anche l'uso troppo frequente e inopportuno delle cognizioni tecniche nella conversazione ordinaria, e la presunzione che ravvisa in esse importanza eccedente; quindi i semi-dotti seminano da per tutto il loro falso sapere, allegano Platone e San Tommaso in cose che ad accertarle basta l'asserzione d'un facchino.

Pedantismo finalmente s'appella un'eccessiva severità ed un' indefessa affettazione nella scelta delle parole e delle frasi.

« Chi ha poco senno e dovría starsi ignoto,
« Vuol far tutte le carte in compagnía:
« In simile maniera un carro vôto
« Fa il fracasso più grande per la via. »

La loquacità presuntuosa de' giovani è una conseguenza necessaria,

1.° Della vanità generale comune a tutti gli uomini;

2.° Dell'educazione particolare supposta scientifica e veramente insensata che ne' primi anni della loro giovinezza ricevettero.

Siccome ciascuno procura di mostrare ricchezza con lo sfoggio degli abiti, così molti procurano di mostrare spirito con lo sfoggio delle cognizioni. Essi crederebbero d'aver perduto tempo e fatica, se aprissero la bocca senza aver detto qualche cosa spiritosa. Volendo presentare tratti ingegnosi e superare l'altrui aspettazione, fanno degli sforzi che tormentano gli astanti, e ad essi fruttano ridicolo.

« Presumer vanto di sagace, arguto,
« E senza aver punto di sale in zucca,
« Imprudente mostrarsi e linguacciuto. »

Rendere eunuco l'intelletto e feconda l'immaginazione, tale era il problema che si proponevano gli institutori nello scorso secolo. Un sonettino, una canzoncina, un po' di latino, uno scheletro cronologico detto storia, un elenco dei nomi delle città e de' fiumi, chiamato geografia, ecc, in somma parole e poi parole, e non mai cose, costituivano il capitale intellettuale, l'immenso fogliame senza frutti che i giovani compravano a caro prezzo. Abituati ad accettare parole senza conoscerne il significato nelle prime scuole, accettarono parole in filosofia senza corrispondenti idee; e pronunciando, per es., le parole mistiche di Kant credettero di essersi inoltrati nella scienza dell'uomo; e così dite di tanti altri sistemi cui la sola magia delle parole e l'abitudine di ammetterle senza esame acquistarono rinomanza. Quindi le conversazioni brulicarono di cianciarelli, che, essendo verbosi, cre-

devano d'essere eloquenti, e solleticando l'orecchio, di persuadere si lusingarono e d' istruire;

« Ma fatal cosa ell'è ch'ove più abbonda
« Un bel parlare. ivi la specie umana
« Sia seccatrice almen quant'è faconda (1). »

Pitagora, per reprimere ne' giovani l'eccessiva loquacità, esigeva da' suoi discepoli un assoluto silenzio nei cinque primi anni delle sue lezioni; il che era spingere le cose all'estremo opposto, e spezzare il ramo per raddrizzarlo. Più saggia l'antica cavalleria diceva a' suoi seguaci: *Siate sempre l'ultimo a parlare in mezzo agli uomini che vi superano in età, e il primo a battervi alla guerra.* Non arrogarti dunque il diritto d'eterno parlatore, ma

« Solo i tuoi detti nel comun discorso
« Intreccia a tempo, e in un civile e cauto
« Le tue parole e il tuo silenzio alterna. »

Colui che si finge dotato di cognizioni che non ha, perde il diritto d'essere creduto negli affari sociali.

Volendo mostrare troppo spirito, si resta caricati di tutto il peso della conversazione, e si perde in *affetto* ciò che si acquista in *ammirazione*; giacchè, generalmente parlando, gli uomini non amano quelli che gli offuscano.

---

(1) Il dono di parlare con facilità e prontezza è cosa pregevolissima, e non può essere trascurato se non da chi ignora che, per convincere lo spirito, spesso è forza sedurre le passioni che gli fan siepe; ma questo dono per sè stesso non è sicuro indizio di profondo pensare. Parecchi buoni spiriti non riescono a svolgere le loro idee fuorchè col mezzo della meditazione: ed è stato osservato che gli scrittori di professione non sono quelli che brillano di più ne' crocchj sociali. Ne' discorsi di Rousseau neppur l'ombra scorgevasi di quello stile che ne' suoi scritti si ammira. Nicole, uno de' primi scrittori del XVII secolo, stancava quelli che l'ascoltavano: perciò egli diceva del sig. Treville, il quale parlava con facilità: *Egli mi batte nella camera; ma egli non è ancora in fondo della scala ch'io l'ho confuso.*

Allorchè non avete argomento interessante da proporre, la civiltà vuole che vi asteniate dal parlare, in vece di mettere alla tortura l'altrui pazienza con puerili e non gradite scempiaggini Perciò l'abate *S. Pierre*, il quale non discorreva gran fatto nella conversazione, non per isterilità nè per disprezzo, ma per tema d'infastidire i suoi ascoltanti, diceva: Quando io scrivo, nessuno è obbligato a leggermi; ma quelli ch'io vorrei costringere ad ascoltarmi si darebbero la pena di farne almeno le viste, ed io la risparmio loro per quanto posso. Inoltre chi vuol parlare di ciò che non intende, al quasi certo rischio si espone di guadagnarsi il titolo d'ignorante. Quindi l'abate Choisy, il quale non era dotto, ma lontanissimo dal volerlo comparire, scrivendo ad un suo amico sulle sue conversazioni o sul suo silenzio coi dotti Missionarj che nella sua ambasceria egli aveva ritrovati a Siam, si esprime così: « Io occupo un posto d'ascoltante nelle loro assemblee, e mi servo sempre del vostro metodo: Una gran modestia e nessun prurito di parlare. Quando la palla mi viene naturalmente, e ch'io mi sento istrutto a fondo della cosa di cui si tratta, allora mi lascio forzare, e parlo piano. modesto egualmente nel tuono della voce che nelle espressioni. Questo metodo fa un effetto mirabile, e sovente, quando non apro bocca, si crede ch'io non voglia parlare, mentre la vera ragione del mio silenzio si è un'ignoranza profonda, ch'egli è pur bene di nascondere agli occhi altrui »

Da questa modesta confessione, soggiunge d'Alembert, si raccoglie che l'abate Choisy non rassomigliava certi ciarlieri i quali, presi dalla mania di parlare di quanto ignorano, meriterebbero la risposta che un artista greco fece nel suo laboratorio ai ridicoli sragionamenti d'un dilettante: *Guardatevi dal farvi sentire da' miei scolari*. Infatti parlano costoro con leggerezza tale, che spesso l'uomo pulito si astiene dal far loro un'obbiezione per tema di vederli ammutolire.

* I chiacchieroni si fanno tacere col non dar retta ai loro discorsi, come appunto un sonator di violino ferma i danzatori cessando di sonare.

§ 6. *Continuazione dello stesso argomento.*

La loquacità eccessiva è un difetto che i moralisti sogliono rimproverare al bel sesso.

Quindi essi dicono che mostrare molto spirito con le donne non è il miglior mezzo per conciliarsi il loro animo. Una dama d'alto tono, che si era scelto per amico un giovane di bell'aspetto e di molto spirito, gli disse un giorno che poteva ritirarsi, perchè ella non amava le persone che parlavano troppo.

Il suddetto difetto potrebbe essere confermato dall'uso delle donne negre della riviera di Gambia. le quali. essendo applicatissime ai lavori. sogliono, a fine d'evitare la maldicenza e i discorsi inutili, empirsi la bocca d'acqua mentre lavorano.

La loquacità delle donne, secondo che io ne giudico, a due fini d'alta importanza corrisponde:

L'uno si è che, essendo esse le prime educatrici dei fanciulli, debbono esercitare le loro tenere orecchie con un cicaleccio continuo, e imprimere in que' deboli cervelli molte tracce ideali, che senza questo soccorso difficilmente vi resterebbero.

Il secondo si è che, essendo esse destinate a rendere cara o men aspra la vita all'uomo, dovevano essere dotate d'una sensibilità squisita che a tutti i di lui affetti prontamente si risentisse, e della facoltà di insinuarsi con bel garbo nel di lui animo, intrattenerlo con sentimentale colloquio ed alleviarne le pene. Non saprei ben dire se questo sia il motivo per cui generalmente le donne superano gli uomini nella grazia della voce e del canto.

Giovenale, come tanti altri poeti dopo di lui, ha censurato la loquacità delle donne letterate ne' seguenti versi:

« . . . . Sì tosto
« T'assidi a mensa, essa la mensa in scuola
« Ecco ti cangia, e dà sentenze e norme:
« Loda il cantor d'Enea, s'intenerisce
« Per la povera Elisa, i due poeti

« Mette al paraggio; a una bilancia appende,
« In un guscio Maron. nell'altro Omero.
« Grammatici. rettorici. scolastici,
« Ite a riporvi: i convittor son muti.
« Nessun risponde; e chi tentar potría
« D'arrestarne la foga? Un avvocato,
« Un banditor ci perderebbe, e insino
« D'altre donne uno stuol; tal dalla bocca
« Versa profluvio di parole, e tale
« Stridor modesto e tintinnío di voci,
« Che un picchiar di catini e campanelli
« D'udir ti sembra: anzi potría sol essa
« Senz'altra aggiunta di caldaje o trombe
« Recar soccorso all'incantata luna. »

Questa garrulità è condannabile nelle donne ugualmente che negli uomini; e ciò che Molière ha detto nella sua Commedia contro le *donne saccenti*, ai saccenti in generale si applica. La noja che viene prodotta dalla loquacità non iscema in ragione della barba di chi parla, mentre all'opposto un bel detto cresce di pregio se esce da bel labbro.

§ 7. *Taciturnità.*

La storia d'Atene e di Sparta due estremi ci presenta nel modo di parlare. Gli Ateniesi erano talmente invasi dalla manía ciarliera, che lunghe dissertazioni facevano sopra inezie, vi spiegavano dottamente in quanti modi può eseguirsi una cavriola, parlavano ad alta voce in pubblico, disputavano per le strade, si fermavano sui mercati, e ricoveravansi sotto d'un portico per risolvervi de' problemi nel modo più rumoroso. Plauto li descrive in atto di portare sotto le pieghe del loro manto parecchi libri per convincere i loro avversarj con assiomi e sentenze decisive. Gli Spartani all'opposto erano più silenziosi delle pietre.

Disapprovando la verbosità degli Ateniesi e la taciturnità degli Spartani, condannerò con maggior ragione il laconismo degli ultimi, i quali, non rispondendo che con monosillabi, lasciavano scorgere un orgoglio of-

fensivo. Filippo, re di Macedonia, avendo scritto agli Spartani che avrebbe fatto le sue vendette se entrava nel loro territorio, questi altro non risposero se non che *Se*. Gli stessi Spartani scrivevano lettere molto laconiche, cioè impertinenti; ma dachè furono compiutamente battuti a Leutre, cominciarono ad allungar le loro frasi. Son io, diceva Epaminonda, che ho insegnato loro questa civiltà.

La taccia d'inurbana data alla taciturnità è dunque molto antica, e con ragione, principalmente quando son le *persone adulte* che tacciono; giacchè se è necessaria la riservatezza per non esporre pensieri che poscia si vorrebbe invano rivocare, non fa d'uopo spingerla al punto da rendersi muto.

Una persona taciturna nella conversazione è una persona che vuole entrare in teatro senza biglietto d'ingresso; è una persona che vuole godere senza contribuire.

Una persona taciturna diviene incomoda per più ragioni:

1.° Ella arresta la comunicazione de' sentimenti, i quali sogliono acquistar forza diffondendosi;

2.° Presenta l'idea d'un censore severo che sembra accusare gli astanti di frivolezza;

3.° Eccita una diffidenza non favorevole alla giovialità.

Una persona che parla, ci dà, per così dire, la misura delle sue forze: le sue idee, i suoi sentimenti, i suoi gusti, i moti della sua fisonomia, la qualità dei suoi gesti la palesano al nostro sguardo: noi sappiamo come fa d'uopo regolarsi con essa. All'opposto una persona che tace, inspira diffidenza, perchè si diffida di tutto ciò che non si conosce. D'altra parte non si sa che cosa possa piacerle o spiacerle: questa incertezza diviene un limite illegittimo alla facoltà d'agire e di parlare, quindi è penosa. Finalmente, siccome nel commercio l'amor proprio d'un negoziante resta offeso allorchè vede rigettate le sue cambiali, così nella conversazione spiace all'amor proprio degli astanti la vista d'una persona che non corrisponde alla loro allegrezza, e ricusa d'accomunarsi con essi; perciò più

facilmente viene perdonata la frivolezza, che la taciturnità.

La taciturnità può essere prodotta da cinque cause:

1.° *Mancanza d'idee o stupidezza*. In questo caso è certamente miglior consiglio tacere, che parlare; giacchè parlando si procurerebbe spregio a sè stesso e noja agli altri. Le persone taciturne che appartengono a questa classe, sono tollerate nelle conversazioni, come si tollerano nella società i bisognosi impotenti: la pubblica beneficenza gli alimenta. Non potendo contribuire alla conversazione, esse debbono rappresentare il personaggio della scimia, cioè atteggiarsi a norma de' sentimenti che si dimostrano dagli altri.

2.° *Diffidenza eccessiva di sè stesso*. Questa qualità si trova talvolta anche nelle persone di carattere amabile, e proviene da mancanza d'educazione e di pratica: è una debolezza che merita indulgenza almeno sul principio, benchè faccia torto alle società, privandola di molte idee utili; dico almeno sul principio, giacchè un po' d'esperienza dandoci la misura delle altrui forze e delle nostre, questa diffidenza deve sparire se non è unita a stupidezza.

3.° *Scarsa scienza e molta vanità*. Alcuni non osano di contraddire perchè non soffrono d'essere contraddetti; la loro pazienza non è che un timido orgoglio; il loro silenzio è un mezzo di sicurezza; essi tacciono per non esporsi alla censura.

4.° *Stolto orgoglio*. L'amor proprio raffinato e tronfio sdegna di prendere parte alle frivolezze della conversazione, e di comunicare agli altri i suoi più che sublimi concetti. Si danno anche uditori disdegnosi che, per non accordare leggermente la loro ammirazione, ricusano l'approvazione più meritata.

5.° *Malizia*. L'orgoglio va spesso unito a cattivo carattere; quindi il silenzio è non di rado effetto della malizia. Ritornando dalla conversazione, in cui non proferirono una parola, alcuni passano a rivista tutto ciò che vi fu detto, con intenzione di censurare i discorsi più indifferenti; osservatori malevoli, il silenzio de' quali è uno spionaggio sempre pronto ad abusare del vantaggio che le anime false e fredde sulla fran-

chezza e la veracità agevolmente ottengono. Fu dimandato a Mr. Fontanes, celebre matematico, che cosa faceva nelle conversazioni ove stava sovente taciturno: *Sto osservando*, diss'egli, *la vanità degli uomini, per ferirla all'occasione*. Bel mestiere per un filosofo!

Alcuni finalmente non sono taciturni nelle conversazioni, ma misteriosi; essi dicono alcune cose, e poscia troncano il discorso con aria d'importanza e mistero. Questa condotta è doppiamente censurabile: giacchè da un lato eccita una curiosità che non resta soddisfatta, dall'altro fa supporre che crede gli astanti incapaci di silenzio o capaci di tradimento.

§ 8. *Egoismo.*

Se alla loquacità s'unisce l'egoismo, cioè se parliamo sempre di noi stessi, de' nostri gusti, delle cose nostre, in somma di quanto ci appartiene, siamo certi d'annojare gli astanti oltre misura. È difficile di ritrovare un viaggiatore che sia sobrio nel racconto de' suoi viaggi; un cliente, delle sue liti; un galante, delle sue avventure, ecc. Senza aspettare che l'analogia delle idee guidi il discorso ove essi vogliono, taluni parlano della loro moglie che è un'ottima creatura, de' loro figli che hanno sortita indole divina, de' loro maestri che sono altrettanti Socrati, de' loro affari che tutti vanno a maraviglia, de' loro nemici che sono il fior de' birbanti, ecc.

« Di sè, de' suoi pensier, de' sogni suoi
« Perpetuo citator, storia e giornale. »

Invasi da questa mania si mostrano spesso i giovani poeti, perchè, lusingandosi facilmente d'avere composto sublimi versi, vogliono recitarli anche ai sordi.

« . . . . recitator acerbo
« In fuga volge e l'ignorante e 'l dotto:
« Se poi ne abbranchi alcuno, il tien, l'uccide
« Leggendo ognor; mignatta, che la cute
« Non lascia pria che ne ribocchi il sangue. »

La stoltezza e la vanità giungono talvolta a segno che

non potendo far oggetto dell'altrui attenzione le nostre belle qualità, le presentiamo i nostri incomodi, le nostre debolezze, la nostra pusillanimità, e talora quei mali che, essendo comuni, non meritano speciale riflesso.

« . . . . A che tai lezj,
« Schizzinoso mortal, e con qual dritto
« Pretender puoi d'esser tu solo esente
« Da la sorte comun, come se fossi
« Il figliuolin della gallina bianca,
« Noi vili polli e di vil uovo usciti? »

Cresce l'impertinenza. se alla voglia di parlare sempre di sè, si unisce la pretensione di superare in tutto gli altri. A sentire qualche stolto, i suoi cavalli sono più veloci di quelli d'Achille, i suoi servi più avveduti di Ulisse, il suo cuoco più sagace d'Apicio, ecc. Il sole co' primi ed ultimi raggi saluta il suo palazzo; l'aria non è pura fuorchè nelle sue campagne; in nessun giardino olezzano sì soavemente i fiori come nel suo. Chi si move in una danza con maggior garbo di lui? Al paragone della bellezza non potrebbe egli contendere il pomo alle tre Dee? ecc. Quindi ora pretende al sublime onore di passare prima degli altri (1); ora si lagna, perchè non pieghi sino a terra la fronte chi gli fa di cappello, ecc. I suoi vanti giungono sempre alla menzogna quando parla con persone che non lo conoscono.

« E sei miglia lontan dal suo paese
« Tal faceva il signor, barone o conte,
« Ch'ivi guardava i porci per le spese. »

Siccome gli uomini vogliono più applausi che istru-

---

(1) Due donne di primo rango si movevano querela prendendo l'una sull'altra il passo in una chiesa, e assordavano con le loro dispute i tribunali. Carlo V, per impedire le cabale cui poteva dar luogo questa sì seria contesa, stimò a proposito di farsene arbitro, e decise che il diritto d'andare avanti apparteneva alla più stolta delle contendenti.

zione, inclinano più a censurare che ad applaudire; perciò comparir nelle conversazioni più di sè occupati che degli altri, voler primeggiare sopra tutti, pretendere di singolarizzarsi a spese altrui, è il più sicuro mezzo per rendersi spregevole e ridicolo.

La smania di rappresentare un personaggio distinto nella conversazione e rendersi lo scopo di tutti gli sguardi, è il difetto principale degli uomini di spirito, i quali perciò amano meglio talvolta di conversare con persone di poca levata cui possono dar legge co' loro discorsi, di quello che ritrovarsi in crocchio co' loro simili, da cui temono di riceverla; cioè preferiscono d'essere re in una cattiva compagnia all'essere sudditi in una buona. Ma solamente una vanità puerile può compiacersi dell'omaggio di quelli ch'ella disprezza(1).

L'amore disordinato di noi stessi tenendoci fissa avanti lo spirito l'idea delle nostre qualità, l'ingrandisce smisuratamente, come il sole cadente ingrandisce l'ombra del nostro corpo e la fa comparir gigantesca.

Può essere citato sotto questo articolo il difetto di coloro che la loro arte o professione innalzano sopra tutte, e vi mostrano i beni immensi di cui è fonte, e vi provano con cento argomenti, che se sparissero tutte le altre, essa sola sosterrebbe la società cadente e le darebbe lustro. Da ciò nasce una serie indefinita di sgarbi, di spregi, di censure alle volte ingiuste, spesso false, sempre impulite. In conseguenza dell'accennata impulitissima pretensione Alcibiade diede uno schiaffo ad un maestro di rettorica, perchè non aveva un esemplare delle poesie d'Omero; ed un altro adoratore di questo poeta fece voto di leggere ogni giorno mille versi di esso, a riparazione dei torti che gli venivano fatti.

---

(1) L'abate Testu, dice d'Alembert, dominava principalmente all'Hôtel-Richelieu, ove era l'oracolo e l'amico intimo della duchessa di questo nome. Siccome egli non amava d'essere contraddetto, ma molto di essere ammirato, perciò gli andava poco a sangue il commercio degli uomini, più contento di brillare in un circolo di donne che talora col suo dir sorprendeva, talora adescava, secondo che meno o più gli piacevano.

§ 9. *Irritabilità e ruvidezza.*

Lo spirito stizzoso è il flagello delle società, come il carattere dolce ne è il balsamo.

L'irritabilità rende decuplo il sentimento della supposta offesa; e spesso ha fonte nell'intima persuasione di non meritare alcun riguardo. Quindi le persone più irritabili sono per lo più le teste più piccole, più vuote, più prive di qualità reali. Convinte della loro nullità, inclinano a credersi scopo dell'altrui sprezzo, e si confermano in questa idea ad ogni minima cerimonia che per inavvertenza venga con esse trascurata. Una parola sfuggita in un momento di calore, di vivacità, di allegrezza, viene da esse esaminata con tutto il rigore, non dico della logica, ma del puntiglio, staccata da quelle circostanze che se non la giustificano pienamente, la dimostrano figlia piuttosto dell'irriflessione che della malizia.

« L'esser tenero e vezzoso anco si disdice assai, « dice Monsignor della Casa, e massimamente agli « uomini; perciocchè l'usare con sì fatta maniera di « persone non pare compagnia, ma servitù; e certo « alcuni se ne trovano che sono tanto teneri e fragili, « che il vivere e dimorar con essoloro, niuna altra « cosa è, che impacciarsi fra tanti sottilissimi vetri; « così temono essi ogni leggier percossa, e così con- « viene trattarli e riguardarli: i quali così si cruc- « ciano, se voi non foste così pronto e sollecito a sa- « lutarli, a visitarli, a riverirli, ed a risponder loro, « come un altro farebbe d'un'ingiuria mortale; e se « voi non date loro così ogni titolo appunto, le que- « rele asprissime e le inimicizie mortali nascono di « presente. *Voi mi diceste messere, e non signore.* « *E perchè non mi dite voi V. S.? Io chiamo pur* « *voi il signor tale. Ed anco non ebbi il mio luogo* « *a tavola! E jeri non vi degnaste di venire per* « *me a casa, come io venni a trovar voi l'altr'jeri.* « *Questi non sono modi da tener con un mio pari.* « Costoro veramente recano le persone a tale, che non « è chi li possa patir di vedere, perciocchè troppo

« amano sè medesimi fuor di misura; ed in ciò occu-
« pati, poco di spazio avanza loro di poter amare al-
« trui; senza che gli uomini richieggono che nelle ma-
« niere di coloro co' quali usano, sia quel piacere che
« può in cotale atto essere; ma il dimorare con sì
« fatte persone fastidiose, l'amicizia delle quali sì leg-
« germente, a guisa di sottilissimo velo, si squarcia,
« non è usare, ma servire, e perciò non solo non di-
« letta, ma ella spiace sommamente. . . . . . .
. . . .
« Altri a nessuno mai fanno buon viso; e volentieri
« ad ogni cosa dicono di no: e non prendono in grado
« nè onore nè carezze che loro si faccia, a guisa di
« gente straniera e barbara: non sostengono d'essere
« visitati ed accompagnati: e non si rallegrano dei
« motti nè delle piacevolezze: e tutte le profferte ri-
« fiutano. *Messer tale m' impose dinanzi, ch' io vi*
« *salutassi per parte sua. — Che ho io a fare dei*
« *suoi saluti? — E messer cotale mi dimandò come*
« *voi stavate. — Venga, e sì mi cerchi il polso.* »

La naturale rozzezza dell'uomo, la mancanza d'educazione, una stolta vanità, la piccolezza di spirito, talvolta dei risentimenti amari, talvolta l'impossibilità di partecipare ai piaceri sociali, bastano a spiegare in generale gli accennati difetti.

Una causa speciale d'irritabilità e ruvidezza si era per l'addietro uno stolto orgoglio di famiglia per cui alcuni, persuasi d'essere vasi d'oro, e credendo tutti gli altri di fango, sfuggivano ogni contatto con essi, si mostravano alieni da ogni confidenza, s'atteggiavano a sprezzo abituale come quell'Omberto Aldobrandeschi a cui Dante fa dire,

« L'antico sangue e l'opere leggiadre
« De' miei maggior mi fero sì arrogante,
« Che non pensando alla comune madre,
« Ogni uomo ebbi in dispetto tant'avante,
« Ch'io ne morii . . . . »

Finalmente vi è una irritabilità e una ruvidezza che è figlia di *timori immaginari.* — Un asino sta mangiando il suo fieno: voi gli passate a fianco senza pen-

sare a lui: egli si volge, e vi mostra i denti, temendo che vogliate rapirgli parte del suo pasto o tutto. — In questo stato d'allarme si trovano non di rado alcuni, perchè credono d'avere sempre qualche nemico a fronte: quindi stanno continuamente sulle difese, pronti anche ad assalire chi non ha giammai pensato ad essi. Uno sguardo incerto, una parola dubbia, un atto che non sanno spiegare, eccita tosto il loro mal umore: quindi succedono degli sgarbi, parecchie amicizie cessano, delle nimistà sottentrano, e l'allegrezza dalla conversazione sparisce.

Contro i quali difetti valgono i seguenti riflessi:

I. La società è una piazza di commercio, ove si dà amor per amore, stima per stima, odio per odio, sprezzo per sprezzo.

In questo cambio d'affetti ciascuno procura di non essere ingannato, e ricusa di dar più di quel che riceve.

L'orgoglioso vorrebbe violare queste due leggi; egli dà poco o nulla, e vorrebbe molto; quindi s'irrita non ricevendo in proporzione delle sue pretensioni: egli è irragionevole come colui che con pochi centesimi volesse comprar delle gemme.

Il tempo che perdete in lagnarvi inutilmente, in prepararvi a difese, in mulinare contro chi non pensa a voi occupatelo a rendervi stimabile in qualche cosa, e coglierete rispetto e contentezza, mentre attualmente cogliete sprezzo e rammarico.

II. È ottima cosa la sensibilità all'opinione pubblica, perchè è stimolo alla virtù e ritegno ai vizj: ma è pazzia il far dipendere la propria felicità dall'opinione eventuale di questo o di quello.

« Brami invan d'esentarti alle punture,
« Se fur d'Apelle infin l'opre immortali
« D'un ciabattin soggette alle censure. »

Pretendere che la nostra condotta ottenga l'approvazione di tutti, è pretendere che a tutti piacciano le stesse vivande. I *falsi giudizj del volgo* non tolgono pregio alle nostre azioni, come le nubi non tolgono pregio alla luce del sole.

« Chiama in Roma più gente alla sua udienza
« L'arpa d'una Licisca cantatrice,
« Che la campana della Sapïenza.
. . . .
« Lascino omai le dispute e i litigi
« Il portico e il Liceo, poichè si stima
« Più di Talete un sarto di Parigi. »

Vi sono delle persone dalle quali essere lodato sarebbe infamia, e lo sprezzo delle quali è segno di merito. Siate dunque *sensibile all'opinione pubblica*, e sordo alle voci particolari che da essa discordano; *ricercate l'approvazione delle persone assennate e virtuose*, e ridetevi delle ciance degli sciocchi e dei viziosi.

Un viaggiatore, dice Boccalini, era importunato dal rumore delle cicale; egli volle ucciderle, e si allontanò dalla strada; egli doveva continuare quietamente il suo viaggio, e le cicale sarebbero morte da sè stesse alla fine di otto giorni.

« E fo come il villan, che, posto in mezzo
« Al rumor delle stridule cicale,
« Senza curare il rauco strido loro
« Segue tranquillamente il suo lavoro. »

III. Se avete qualche difetto fisico, siate il primo a riderne voi stesso; in questa maniera sfuggirete all'altrui motteggio; facendo altrimenti, mostrandovi tenero da questo lato, ognuno si procurerà il piacere di pungervi. Alfieri, costretto a portare la parrucca nella sua gioventù, allorchè trovavasi in collegio, divenne immediatamente lo scherno di tutti i suoi compagni. « Da prima, egli dice, io m'era messo a pi-
« gliarne apertamente le parti; ma vedendo poi ch'io
« non poteva a nessun patto salvar la parrucca mia
« da quello sfrenato torrente che da ogni parte assal-
« tavala, e ch'io andava a rischio di perdere anche
« con essa me stesso, tosto mutai di bandiera, e presi
« il partito più disinvolto, che era di sparruccarmi
« da me prima che mi venisse fatto quell'affronto, e
« di palleggiare io stesso la mia infelice parrucca per

« l'aria, facendone ogni vitupero. E in fatti, dopo al-
« cuni giorni, sfogatasi l'ira pubblica in tal guisa, io
« rimasi poi la meno perseguitata, e direi quasi la più
« rispettata parrucca, fra le due o tre altre che ve ne
« erano in quella stessa galleria. Allora imparai che
« bisognava sempre parere di dare spontaneamente
« quello che non si potea impedire d'esserci tolto. »

Benedetto XIV fece di più: un cattivo poeta aveva stampata una satira contro di lui: il pontefice la esaminò, la corresse, la rimandò all'autore, accertandolo che così corretta la venderebbe meglio.

§ 10. *Curiosità degli affari altrui.*

Non può abbastanza censurarsi, perchè contraria alla confidenza e quindi all'allegrezza, la smania di coloro che vogliono conoscere tutti gli affari altrui, saperne le più minute circostanze, e dei nomi chieggono notizia e de' luoghi, e, per trarvi di bocca qualche cosa di più, pria fingono di non avere ben inteso, poi vi dimandano schiarimento ad un dubbio, ora vi piantano avanti un sospetto come fallibile, e, vedendo che lo respingete, mostrano di ricredersi passando al sospetto opposto; e dalla nuova vostra negativa o maraviglia fatti accorti, si ripiegano sopra sè stessi per ritornare all'attacco: e o con gran pompa di tolleranza v'invitano ad aprir l'animo, o con improvvisa ed isolata interrogazione vi sorprendono: e tenendo gli occhi fissi sopra di voi, cercano di leggervi nel volto l'impressione che fanno i loro discorsi, la quale, paragonata e unita alla vostra risposta, serve loro di via per giungere al vero. Questa curiosità conduce i ciarlieri, i parabolani gl'invidiosi, i tristi per tutte le case, i palchi, i caffè, onde raccogliere e raccontare

« . . . . le vicende ascose
« Degli instabili amor, le cagion lievi
« Dei frequenti disgusti, i varj casi
« Del dì già scorso, le gelose risse,
« Le illanguidite e le nascenti fiamme,

« Le forzate costanze e le sofferte
« Con mutua pace infedeltà segrete,
« Dolci argomenti a femminil bisbiglio. »

Questo prurito d'indagare le faccende altrui è tanto più attivo, quanto più si manca di idee e di sentimenti proprj; giacchè il nostro animo volendo un continuo pascolo, se non ne trova in sè stesso, va per le altrui case a questuarne (1).

Sembra che anco la vanità concorra a rendere il pungolo della curiosità più attivo. Si crede acquistarsi qualche grado di gloria nel poter dire *Io lo so*, *io l'ho veduto*: infatti gli stolti e gli scioperati ammirano queste notizie, e credono uom d'acuto e perspicace ingegno colui che le spaccia, mentre tutto il suo ingegno si riduce a prestare le sue orecchie ai discorsi degli altrui servi e mozzi di stalla.

Siccome in tutte le classi sociali sta la realtà all'apparenza come la grossezza della rana alla grossezza del bue; siccome ciascuno si sforza di coprire con color lusinghiero le proprie debolezze, quindi il curioso che vuole spingere lo sguardo sotto al velo delle cose, offende sensibilmente l'altrui amor proprio, e tanto più, quanto che da un lato si temono maligni commenti, dall'altro si vede minacciata pubblicità alle proprie miserie ed ai difetti, sapendosi da ciascuno che *il curioso è indiscreto e ciarliero*. Sarebbe desiderabile che i curiosi venissero a scoprire nelle loro impulite ricerche ora un'azione virtuosa che la modestia

(1) L'imperatore Claudio sarebbe morto di noja se non si fosse occupato ad ascoltare tutte le cause che si agitavano nel Foro, ed a conoscere tutti i segreti, gli accidenti, le sventure, i piccoli odj, gli intrighi, i *pettegolezzi* delle famiglie. Gli avvocati, cui era nota questa sua debolezza, lo prendevano alle volte per i piedi e lo trattenevano in tribunale allorchè egli voleva partirne. Le dimande inopportune, le risposte stolte, i riflessi ridicoli di questo preteso giudice mettevano in tale evidenza la sua stupidezza, che un avvocato greco gli disse un giorno: Voi siete vecchio e imbecille.

voleva sottrarre agli altrui sguardi, ora qualche accidente che offendesse il loro amor proprio, come successe a Catone, il quale stimolando Cesare a mostrare una lettera che questi ricevette in pien senato, e di cui faceva mistero, Catone, dissi, vide con sua sorpresa una lettera galante scritta di pugno di sua sorella.

Allorchè si tratta di cose alcun poco ragguardevoli, il curioso corre pericolo d'assicurarsi l'onoratissimo titolo di spia (1).

---

(1) Il Gozzi dipinge nel modo seguente la comune curiosità de' fatti altrui e i suoi ridicoli commenti.

« Sarà uno nella sua stanza cheto, solitario, penserà, « leggerà, scriverà, o farà qualche altra opera onorata: « uscirà di casa, anderà un poco intorno a ricrearsi « all'aria, saluterà due o tre amici, perchè pochi più « ne avrà voluti, sapendo che di rado se ne trova an- « che uno che sia vero; e appresso rientrerà come « prima a fare i fatti suoi. Che uccellaccio è questo? « diranno alcuni; non è possibile che un uomo sia « fatto a questo modo. Si comincia ad interpretare ogni « suo atto, ogni parola. Sapete voi che ha voluto dire « quando alzò le spalle? quello che significò quell'oc- « chiata? e quella parola tronca ch'egli ha profferito? « Sicchè il pover uomo, senza punto avvedersene, ha « dietro il notajo e lo strolago, e chi nota, chi indo- « vina, chi fa commenti alla sua lingua, e a quante « membra egli ha indosso. Volete voi più? Tanti sono « i sospetti del fatto suo, che egli avrà fatto nell'opi- « nione d'alcuni quello che non ha fatto mai, o che « non avrà sognato di fare. Le cose di questo mondo « sono come una matassa di filo: chi non sa trovarne « il capo, la lasci stare, perchè s'impiglierà sempre più. « A me pare che quando s'ode a raccontare qualche « cosa d'uno, si dovesse prendere questa matassa, met- « terla sull'arcolajo, come fanno le femmine appunto « del filo, sciogliere con accortezza il primo nodo, e « preso il bandolo in mano, cominciar a dipanare con « diligenza, e secondo che si trovano gli intrighi e i « viluppi, tentare se col candore dell'animo e con la « verità si possono sciogliere. Se non si può, buttisi « via la matassa, ma quasi sempre credo che si potrebbe

Franklin ci dà un metodo, se non per liberarci dai curiosi, almeno per troncarne l'importunità; e questo metodo consiste nel precisare il discorso e limitarne il soggetto in modo da escludere qualunque eventuale dimanda. Allorchè questo filosofo viaggiava nel suo paese ed era dubbio sulla strada che doveva prendere, sapendo quanto erano curiosi e interrogatori gli Americani, usava dire alle persone cui dirigevasi: Il mio nome è Franklin, stampatore di professione; io vengo da tale luogo, voglio andare a tal altro: quale strada debbo tenere?

Dichiarando impulita l'eccessiva curiosità, avverto i giovani che in molti casi la curiosità è virtù; perchè l'indifferenza, la non curanza, l'insensibilità sono la massima offesa per l'amor proprio che vuole occupare gli altri di sè stesso, e conservare le apparenze della modestia. La pulitezza v'impone adunque di chiedere frequenti notizie, di mostrarvi inquieto sull'altrui sorte, ed esternar piacere o dolore alle altrui *fortune o disgrazie*. L'infelice, come è stato detto altrove, sente alleviarsi il peso de' suoi mali, allorchè li svela al suo simile; ma molte volte temendo d'importunarlo, si pasce di cordoglio in segreto: allora fa d'uopo che una tenera sensibilità gli faccia una dolce violenza, e versi il balsamo della consolazione sulle piaghe del suo animo: la curiosità de' superiori o degli amici in questi casi diviene celeste rugiada. Parimente, siccome il timore d'acquistarsi la taccia di vani, consiglia alcuni a velare le loro fortune ed onori; quindi la pulitezza,

---

« da chi non corresse troppo in furia, per volontà di « ingarbugliare piuttosto che di snodare. Questa usanza « è quasi comune. Benchè la logica insegni in qual forma « s'abbia a fare per venir in chiaro di certe faccende « incredibili o inviluppate, pochi se ne vagliono, e menasi il bastone alla cieca, e suo danno a cui tocca. « Quando il capo è principalmente alterato da sospetti « o dal mal volere contro una persona, si può dire che « questa sia una spezie d'ubbriachezza, per la cui forza « l'uomo non vede, nè sa più quello che si dica o faccia, e appena conosce più sè medesimo. »

come altrove si disse, vuole che dirigiamo il discorso da questa banda, ma con destrezza e tale convenienza di parole, che la congratulazione è l'elogio scevri di adulazione si mostrino e di menzogna.

In somma la curiosità è riprensibile quando minaccia pubblicità alle altrui debolezze e imperfezioni; è lodevole quando tende a dare risalto al merito o porger soccorso al bisogno.

CAPO SETTIMO

Burrasche delle conversazioni, o dispute.

I giardini de' filosofi d'Atene si estendevano dalle rive dell Illisso sino a quelle del Cefiso. Gli Epicurei si erano stabiliti al centro. i discepoli di Platone verso il Nord, e quelli d'Aristotile al Sud. Non si videro giammai vicini men turbolenti nè men gelosi: un sentiero d'ulivo, un boschetto di mirto, una siepe di rose separava i sistemi e serviva di limite al regno dell'opinione. Le conversazioni non sono sempre ugualmente pacifiche; la diversità delle idee apre il campo a lotte rumorose accompagnate e seguite da parecchi inconvenienti.

§ 1. *Idea della personalità.*

Discutere è allegare le ragioni e gli argomenti cui due opposte opinioni si appoggiano, senza riguardo alle *persone* che le propongono: la discussione degenera in disputa al momento che qualche *personalità* vi si frammischia.

Per personalità non si intendono qui quelle patenti ingiurie che la buona compagnia interdice, ma quelle che, sebbene meno gravi, non lasciano d'essere nel tempo stesso pungenti per l'altrui amor proprio, ed estranee alla cosa.

Due specie di personalità sogliono per lo più introdursi nella discussione, e le fanno degenerare in disputa.

Con la prima specie si fa rimprovero all'avversario ch'egli parla per motivi particolari, d'interesse per sè-

stesso, d'affezione pe' suoi amici o per la sua classe, d'odio contro i suoi nemici, ecc. « Voi parlate così, « perchè siete militare; e voi negate, perchè siete « prete » ecc. Ognun vede che queste non sono ragioni; e quanto è facile di farne uso ad uno, altrettanto riesce spedito all'altro il ribatterle.

Con la seconda specie si dice all'avversario ch'egli non conosce la materia di cui si parla; ch'ella suppone cognizioni superiori alle sue; ch'ella è estranea alla sua professione. Anche questo modo d'argomentare tende bensì a deprimere la persona dell'avversario, ma non iscioglie i dubbi ch'egli promove. Inoltre senza essere, per es., giureconsulto, non è impossibile d'avere delle idee giuste e nuove sulla giurisprudenza.

§ 2. *Cause delle dispute.*

Si direbbe che gli uomini inciviliti amano le dispute, come i Selvaggi i combattimenti.

Sono cause di dispute:

I. *Il desiderio di conservare la propria libertà.* In parità di circostanze ciascuno preferisce all'altrui la sua opinione, appunto perchè è sua; quindi siamo tanto più restii ad ammettere l'opinione degli altri, quanto è maggiore l'aria di comando con cui ci viene proposta. Chi sottopone al nostro giudizio un'idea sotto le forme del dubbio, riesce più facilmente a convincerci, di quello che chi, senza produrre argomenti maggiori, mostra di voler dogmatizzare e vietarci ogni obbiezione. L'uomo è sì geloso della sua libertà intellettuale, come lo è della sua libertà civile e politica.

« Dopo molti acutissimi argomenti
« E molte riflessioni pellegrine
« E belle cose dette da talcuti
« Sì grandi, la quistione ebbe quel fine
« Che soglion tutte le quistioni avere,
« Cioè *restò ciascun del suo parere.* »

II. *La vanità* vede una specie d'avvilimento nel sommettere la propria all'altrui opinione, perchè lo crede segno d'inferiorità intellettuale. Il dispiacere di

questa supposta inferiorità, sensibile in tutti, cresce in ragione dell'alta idea che ci formiamo di noi stessi, e può (tant'è la debolezza umana!) giungere al punto da cagionare la morte, come successe ad un filosofo dell'antichità detto Diodoro. Erano state fatte a questo sedicente filosofo alcune obbiezioni, alle quali egli non seppe rispondere: lo sgraziato fu punto da sì vivo malincuore e dispetto, perchè il suo spirito lo aveva tradito, che spirò all' istante.

Egli è sì vero che la vanità è causa di dispute, che il silenzio d'uno dei disputanti che resta nella propria opinione, diviene offensivo per l'altro. Il silenzio in questo caso sembra provare che si ha sì basso concetto dell'antagonista, che qualunque ragione non basterebbe per convincerlo; quindi si risparmia la pena di parlare. Costui vede dunque che mentre egli si sfiata, il nemico sorride, e lo lascia abbajare come i cani alla luna; e che quindi egli non ottiene lo scopo che si avea proposto, cioè la superiorità sul suo avversario. La Mothe aveva detto male d'Omero; il poeta Gacon pretese di vendicarlo; la Mothe non rispose: *Voi non volete dunque rispondere al mio Omero vendicato?* gli disse il poeta. *Voi temete la mia replica? Ebbene, voi non l'eviterete; io pubblicherò un libro che avrà per titolo*: Risposta al silenzio di la Mothe.

III. *Lo spirito di contraddizione.* Alcuni par che non godano d'altro che d'essere molesti e fastidiosi a guisa di mosche, e fanno professione di contraddire dispettosamente ad ognuno senza riguardo.

« . . . . Pria che tu parli,
« Nega quel che vuoi dir, e se consenti
« Pur d'aver torto: Non è vero, ei grida,
« E vuol ch'abbi ragion. »

E siccome taluni si mostrano terribili nelle dispute per la forza e capacità de' polmoni, perciò sembra che lo spirito di contraddizione si debba primieramente a stolto orgoglio attribuire, o sia indistinto bisogno di dominare. Lo fomenta fors'anche una causa fisica non ben nota, chiamata temperamento, quella causa per

cui il can rosso dell'abate Casti nell' illustre adunanza degli animali parlanti,

« . . . Di petto instancabile e di voce
« Ringhia, con tutti ognor brontola e sbuffa,
« Pronto con tutti ad attaccar baruffa. »

IV. *Le nimicizie* sogliono essere una delle primarie ragioni per cui si rigettano le idee altrui; giacchè all'odio sembrano vere e reali vittorie le mortificazioni alla vanità dell'odiato. Secondo che racconta il Castiglioni, trovandosi due nemici nel consiglio di Fiorenza, l'uno di essi, il quale era di casa Altoviti, dormiva; l'altro che gli sedeva vicino, e che era di casa Alamanni, per ridere toccandolo col cubito, lo risvegliò e disse: Non odi tu ciò che il tal dice? rispondi, chè i signori dimandano del tuo parere. Allor l'Altoviti, tutto sonnacchioso, e senza pensar altro, si levò in piedi e disse: Signori, io dico tutto il contrario di quello che ha detto l'Alamanni. Rispose l'Alamanni: Oh! io non ho detto nulla. Subito disse l'Altoviti: Di quello che tu dirai!!

V. *L'imperfezione inerente a qualunque cosa umana* apre il campo a rinascenti dispute. Questa imperfezione risulta,

1.° Dagli *oggetti* che hanno molti lati e de' quali ciascuno considera quello che più gli piace;

2.° Dalle *persone* che non hanno gli stessi occhi, gli stessi interessi, gli stessi principj, le stesse cognizioni, gli stessi gusti (1).

3.° Dalle *parole* che non sono abbastanza moltiplicate nè abbastanza particolari per essere sempre esatte, e corrispondere alle varie modificazioni dei sentimenti,

Quindi tutto ciò che si dice e si scrive essendo suscettivo di varietà indefinita, non debbe recare maraviglia se a costanti opposizioni va soggetto.

(1) Petrarca parla d'un uomo, il gusto del quale era sì depravato, che non poteva tollerare il dolce canto degli usignuoli, e gongolava di piacere al gracidar delle rane.

Tra le cause delle dispute, e sotto questo articolo, fa d'uopo accennare *la manía di spiegare i fatti prima d'essersi accertati della loro esistenza,* e per cui si disputa con tanto maggior calore, in quanto che ciascuno parla, come si dice, in aria, e si batte con strali di nebbia (1).

---

(1) Nel 1593 corse rumore che essendo caduti i denti ad un fanciullo di sette anni nella Slesia, gliene era sotto uno d'oro al posto d'uno de' molari caduti. *Horstius*, professore di medicina nell'università di Helmastad, scrisse nel 1595 la storia di questo dente, e pretese ch'egli era in parte naturale, in parte miracoloso, e che era stato spedito da Dio a questo fanciullo, a fine di consolare i Cristiani afflitti per le vittorie de' Turchi. Figuratevi quale consolazione poteva recare ai Cristiani un dente d'oro, e quale rapporto poteva unire un dente e i Turchi. Nello stesso anno, affinchè questo dente non mancasse di storici, *Rullandus* ne diede una nuova storia con nuovi commenti. Due anni dopo, *Ingolsterus*, altro dotto tedesco, scrisse contro il sistema esposto da Rullandus, il quale rispose con una profonda arcibellissima replica, come è ben naturale di supporre. Un altro dotto d'egua e calibro raccolse tutto ciò che era stato detto sopra questo dente maraviglioso, e vi aggiunse il suo parere. A tante belle opere altro non mancava se non che la cosa fosse vera, cioè che il dente fosse d'oro. Quando un orefice l'ebbe esaminato, risultò che questo preteso dente d'oro era una foglia d'oro destramente applicata al dente; ma si cominciò a disputare e comporre de' libri, poscia si consultò l'orefice.

Un accademico di Berlino, membro d'altre accademie, in una geografia pubblicata nel 1821, parlando della provincia Lodigiana, dice che ivi si fabbrica il celebre formaggio detto parmigiano; nel che ha ragione; ma il bello si è che aggiunge che questo *formaggio si fabbrica col latte di asina.* Se questo grazioso aneddoto è creduto, possiamo aspettarci una ventina di dissertazioni sui nostri formaggi d'asina!!

§ 3. *Inconvenienti delle dispute.*

1.° L'una o l'altra delle sopraccennate personalità suole inacerbire gli animi nelle dispute: *Ordinariamente ricorre più spesso alle personalità chi più scarseggia di ragioni.*

2.° Nel calore della disputa gli animi perdono di vista l'argomento primitivo, e vanno divagando tra idee accidentali l'uno all'oriente, l'altro all'occidente, questi in alto, quello al basso, cosicchè dopo lungo alternare di Sì e di No, dopo un'ora di tempesta, dopo d'avere perduto la voce e i polmoni, i contendenti più che pria trovansi lontani dalla meta.

Profittano di questa disposizione degli animi coloro che la decisione della disputa temono contraria alle lor viste; quindi s'arrestano sopra una parola, contendono sopra una similitudine, schiamazzano sopra una idea accessoria, ecc.; il perchè talvolta *la calorosa contesa sopra circostanze accidentali potrà scoprirvi la dubbia fede di taluno de' contendenti*

3.° Dal riscaldamento contro le ragioni si passa al riscaldamento contro le persone, e i disputanti dimostrano

« Negli occhi il fuoco e sulle labbra il tosco. »

In somma dalla disputa si passa alle ingiurie, gentilissime ed edificanti ragioni degli eroi di Omero Infatti Giove non parla mai a Giunone senza dirle molti improperj, e Giunone non risponde che su lo stesso tuono. Dopo sì nobile esempio figuratevi come dovevano parlare gli Dei minori (1)

---

(1) Fra i tratti caratteristici degli avvocati inglesi i viaggiatori fanno osservare un tuono ardimentoso che somiglia all'impudenza. Que' causidici si permettono i sarcasmi più indecenti, le personalità più ingiuriose contro la parte avversaria: essi apostrofano anche i testimonj nel modo più villano ed offensivo, con lo scopo di turbarne l'animo e indebolirne le disposizioni. Essi per altro si tirano talvolta addosso delle repliche che

4.° In forza di questo riscaldamento o in mezzo a questa lotta di vanità, ciascuno s'ostina nel primitivo parere, benchè il discorso il dimostri persuaso del contrario (1). Gli amici dell'abate *Regnier* gli davano il titolo di abate *pertinax*, perchè,

« Più duro ed ostinato delle incudi, »

egli aveva l'abitudine di disputare tenacemente nei crocchi, finchè i suoi avversarj, più per istanchezza che per convincimento, fossero costretti a sottomettersi al suo parere. Tra cento contendenti forse se ne trova un solo che finisca col dire

« Io parlo per ver dire,
« Non per odio d'altrui nè per disprezzo. »
. . . .
« Mia gloria non ripongo in ostinarmi

gli espongono alle risate dell'udienza. In una causa che discutevasi avanti il banco del re, fu prodotto un testimonio che aveva il naso estremamente rosso: l'avvocato avversario volendo intimidirlo, gli disse, dopo che il testimonio ebbe prestato il giuramento: Vediamo ciò che avete da dirci col vostro naso di rame. -- Pel giuramento che ho prestato, replicò il testimonio, io non vorrei cambiare il mio naso di rame con la vostra fronte di bronzo. — Un paesano del Berkhire andava a deporre in una causa che discutevasi a Guildhall: « Uomo « dall'abito di pelle, gli disse l'avvocato Wallace, quanto « guadagnate voi a giurare? » — Signor avvocato onoratissimo, rispose il paesano, se voi non guadagnaste ad *abbajare* ed a *mentire* più di quel che io a giurare, voi portereste ben presto un abito di pelle come lo porto io.

(1) « Quando un uomo s'è ostinato a dire: La non « ha ad essere altrimenti, io intendo che la cosa vada « così, o così; va, picchialo, spingilo, dagli urto, tu « cozzi con una torre, hai a fare con un greppo, e non « ti riesce altro, se non che tu medesimo t'induri, e a « poco a poco senza avvedertene, come chi è tocco dalla « pestilenza, che dall'uno s'appicca all'altro, tanto sei « tu ostinato e duro nella tua opinione, quanto egli nella « sua, e non c'è più verso, che nè l'uno, nè l'altro si « creda d'avere il torto. »

« Nel mio pensier. La debolezza è questa
« Delle piccole menti, ed io mi credo
« Grande abbastanza per lasciarti tutto
« L'onor d'avermi persuaso e vinto. »

§ 4. *Regole per impedire o diminuire gl' inconvenienti delle dispute*

1.° *Nelle assemblee numerose astenersi dall' indicare col nome proprio l' individuo cui si risponde.*

Nella Camera de' comuni d' Inghilterra, chi discute l'altrui mozione o risponde ad un argomento, in vece di designarne l'autore col di lui nome individuale, ricorre a qualcuna delle seguenti circonlocuzioni: L'onorevole membro alla mia destra o sinistra, il gentiluomo dal cordone bleu, il nobile lord, il mio dotto amico (parlando d'un avvocato), ecc., ovvero semplicemente il preopinante.

La ragione di questa regola si è che la specificazione del nome è un appello più vivo all'amor proprio che qualunque altra designazione. Col primo modo di parlare si dimentica, per così dire, la persona individuale e non si considera che il di lei carattere politico. Si scorge l'utilità di questa regola se si riflette che nel calore della disputa i contendenti durano fatica a sottomettervisi, e la passione tende a violarla. Allorchè l'ex ministro Decazes montò alla tribuna della Camera dei Deputati per rispondere al notissimo segreto di Bignon, e cominciò per chiamare a nome il Bignon, mostrò tutta l'amarezza del risentimento, e dimenticò le regole della pulitezza francese e delle assemblee numerose.

2.° *Non attribuire giammai a pravi motivi od intenzioni perverse l'altrui opinione*

Anche questa regola è osservata rigorosamente nei dibattimenti britannici. Voi potete con tutta libertà rimproverare al preopinante la sua ignoranza, i suoi errori, le sue false interpretazioni d'un fatto, ma fa d'uopo che v'asteniate dall'accusare i motivi che l'inducono a proporre od a rispondere. Estendetevi sopra tutte le conseguenze nocive della misura proposta o

dell'opinione ch'egli difende; dimostrate che saranno funeste allo Stato, che favoriranno la tirannia o l'anarchia, ma non fate giammai supporre ch'egli abbia prevedute o volute queste conseguenze.

Rigorosamente parlando, l'accennata regola è fondata nella giustizia; poichè se è cosa difficile il conoscere i veri e segreti motivi che agiscono sul nostro animo, è cosa temeraria il pretendere di ravvisare quelli che movono l'altrui; e ciascuno sa per propria esperienza quante volte i nostri sospetti diano in falso in queste ricerche. La riservatezza imposta dalla suddetta regola è utile a tutti, perchè è sostegno alla libertà delle opinioni, è schermo contro le ingiuste accuse. Sì nei dibattimenti politici come nella guerra ciascuno debbe astenersi da que' mezzi che ragionevolmente non vorrebbe usati contro di sè.

Ma soprattutto poi l'accennata regola è conforme alla prudenza. Infatti, voi credete che il vostro antagonista s'appigli al torto; ora egli non sarà forse restio ad abbracciare la vostra opinione, se gliela presentate nella sua nudezza scortata solo dagli argomenti che la dimostrano. Ma se cominciate dal rendere sospette le sue intenzioni, voi l'offendete, voi lo provocate, voi non gli lasciate la calma necessaria per ascoltarvi con attenzione. Egli diviene parte contro di voi. Il calore si comunica dall'uno all'altro; i suoi amici s'interessano per lui; e quindi nascono non di rado de' risentimenti che, estendendosi al di là della discussione, associano all'opposizione politica tutta l'asprezza degli odj nazionali.

Un uomo di carattere benevolo, modesto nella sua superiorità, generoso nella sua forza, confida solo nei suoi argomenti, e sdegnerebbe di dovere la vittoria alle intenzioni supposte prave del suo nemico.

3.° *Guardarsi dal perdere tempo e parole nel confutare cose palpabilmente false.*

In questi casi è meglio troncare il discorso e rimettersi all'opinione degli astanti, giacchè la discussione recherebbe noja ad essi, senza riuscire a persuader l'avversario. Zenone negava l'esistenza del moto; Diogene, senza spendere parole, si mise a passeggiare:

Zenone persistette nel suo paradosso, e Diogene continuò il suo passeggio. Allorchè Didone s' incontra negli Elisi con Enea, da cui era stata sì ingiustamente e sì barbaramente abbandonata, s'arresta ella per argomentare con lui e convincerlo? Enea cerca di riacquistare il di lei animo; ella gli volge spregevolmente le spalle senza dir verbo.

Badate bene che nel caso pratico l'orgoglio potrà ingannarvi ed indurvi a supporre palpabilmente false le altrui idee, o palpabilmente vere le vostre. La noja o l'approvazione che vedrete sul volto degli astanti, vi servirà di norma per troncare la discussione o continuarla.

4.° *Non rispondere alle ingiurie che nel calor della disputa sfuggono di bocca all'avversario.*

Batti, ma ascolta, diceva Temistocle ad Euribiade, il quale alzava il bastone per provar la sua tesi. Questa fermezza d'animo in un uomo che era tutt'altro che vile, ci dice che si debbono lasciar cadere a terra le ingiurie come nè dette nè sentite, e difendere le proprie idee con tutto il sangue freddo della ragione. Infatti da un lato nel calore della disputa sfuggon di bocca parole che si ritrattano appena cessato; dall'altro, l'altrui caduta non giustificherebbe la nostra.

In questi casi una risposta urbana che dimostri serenità d'animo, fa più impressione che non un torrente di villanie. *Perchè mi dite voi delle ingiurie in luogo di ragioni? Avreste voi preso le mie ragioni per ingiurie?* diceva l'amabile Fénélon all'impetuoso Bossuet. Il padre Bouhours, assalito da Mr. Ménage con una batteria d'ingiurie, ne raccolse un centinajo delle più villane, quindi vi scrisse sotto queste poche parole: È forza convenire che questo signor Ménage è un uomo molto polito (1).

---

(1) La rissa nel concilio degli Dei tra Giove e Giunone relativamente alla causa de' Greci e de' Trojani, fu assopita dalla destrezza di Vulcano.

« Vulcano alzossi, e a serenar lo spirto
« Della madre abbattuto, Oh, disse, in vero
« Strana fia questa e memoranda istoria,

5.° *Uscire improvvisamente con qualche sublime assurdità, che, eccitando il riso, faccia cessare le dispute ostinate.*

« Che per la dispregevole e meschina
« Razza mortal vada a soqquadro il cielo.
« Grande è il periglio: addio conviti e feste,
« Se preval la discordia; addio l'eterna
« Gioja che ne fa Dei: sei saggia, o madre,
« Nè d'uopo hai tu de' miei consigli; ah cedi
« (Il pur dirò), volgiti a Giove, e parla
« Compiacente, sommessa, onde dal ciglio
« Sgombri quel cupo nuvolo che offusca
« Il seren della festa; un vezzo, un detto
« Lo placherà, ch'egli è poi buono e dolce,
« Quanto forte e possente: e sì dicendo,
« Prende capace coppa, e a lei con questa
« Presentandosi innanzi, Ah soffri, o madre,
« Sommessamente bisbigliando aggiunse,
« Soffri! che vuoi tu farci? Impunemente
« Non si cozza con Giove; ah se noi tutti
« Ei vuol cacciar da' nostri seggi, il sai,
« Sì sel potrebbe; e allor che fôra (io tremo)
« Del tuo Vulcan, se sì malconcio ancora
« Dovesse dal comignolo d' Olimpo
« Stramazzar sulla terra? A cotai detti
« L'afflitta Dea l'annuvolata faccia
« Rallegrò d'un sorriso. Or che si tarda,
« Gridò Vulcan già vincitor; s'assaggi
« La tazza della gioja: ei d'alto versa
« Nettare sfavillante, e posto a fronte,
« Alza il nappo alla Diva. Ella lo prese
« Dalle mani del figlio: ei poscia in giro
« N'andò agli altri mescendo: al volto, agli atti,
« All'affrettar dell' inciampante passo
« Un riso sollazzevole si sparse
« Fra la turba dei Numi; ognuno applause
« Al vivace coppiere, ed ogni fronte
« Rasserenossi: fra letizia e festa
« Trascorre il giorno, e non vi manca Apollo
« Con la dorata cetra, e non le Muse
« Con l'armonica voce e i canti alterni,
« E già tutto di gioja esulta Olimpo. »

L'esperienza giornaliera dimostra l'efficacia di questo mezzo già accennato di sopra. Chi nel calore della disputa scappa fuori con una celia arguta sembra dirci che rinunzia alla vittoria, che vi rinunzia spontaneamente, e che vuole restarci amico nel tempo stesso che in lui la nostra vanità si fingeva un nemico. Questo tratto generoso ci sorprende piacevolmente; e quella vanità che volea vincere nella disputa, non vuole restare vinta in generosità; quindi gli animi si acquietano. Lo spiritoso Voiture aveva punto e inacerbito un cortigiano; questi voleva costringerlo a battersi in duello. La partita non è uguale, rispose il poeta; voi siete grande ed io son piccolo; voi siete bravo ed io poltrone; voi volete uccidermi: ebbene, eccomi morto. Egli disarmò il suo nemico facendolo ridere.

6.° *Quando i contendenti non la finiscono, e la disputa è alquanto calorosa, parmi dovere degli astanti d' interromperla con suoni, canti, giuochi, somministrazione di liquori* o simili. Allora

« Al suon piacevole
« D'arpe tremanti
« Mescete, o vergini,
« Mescete i canti »

CAPO NONO

Satira urbana.

§ 1. *Utilità della satira urbana.*

Condannando come inurbane le villanie e le ingiurie, non intendo di vietar l'uso savio ed opportuno dell' ironia e della satira che sui pregiudizj e sulle follie degli uomini esercitandosi talvolta giunge a porre sul trono il vero, ridendo.

L'amor proprio, che non abbandona gli uomini se non quando essi abbandonano la vita, fa loro temere sopra ogni altro male la derisione, e scuote loro di dosso l'indolenza, e delle più care follie gli spoglia per non rimanere esposti ai frizzi del ridicolo, il che

spesso non ottiene la più lampante verità ed agguerrita ragione. Se Aristofane avesse dato agli Ateniesi in una concione quegli ammaestramenti che diede loro nelle commedie l'avrebbero tagliato a pezzi; laddove in teatro ridevano smascellatamente e dicevano ch'egli avea ragione. Benchè i Gentili avessero veduto Cicerone assalire l'edificio dell' idolatria con armi prestategli dalla filosofia, pure non sapevano indursi ad abbandonarne i tempj. Comparve in mezzo d'essi Luciano, il quale fece la guerra al gentilesimo col motteggio e se non ne distrusse gli altari, ne disperse in gran parte gli adoratori. Il buon senso aveva già proscritte le pazzie cavalleresche in Ispagna, pria che nascesse Cervantes; ma quella nazione non riuscì a spogliarsene se non dopo che egli ebbe presentato al pubblico il suo ridicolissimo Don Chisciotte. Tanto è vero ciò che dice Orazio:

« D'una grave sentenza ottien più spesso
« Il desïato fine arguta celia. »

Si deve adunque riguardare la satira come una specie d'ammenda censoria che serve a correggere quei difetti i quali, senza cessare d'essere molesti e talora dannosi alla società, non trovansi nei codici criminali, e passerebbero impuniti e fors'anche inosservati dallo stesso colpevole senza la piccante ammonizione della satira, del motteggio, dello scherzo. Il suo pungolo vivo e leggiero, vibrato a tempo, può divenire supplimento alla legislazione più efficace dei gravi sermoni, più acuto di qualche pena afflittiva, e il rimedio blando e specifico dei morbi non ulcerosi dell'animo, e, per così dire, cutanei:

« Seguasi il Venosin, che ride e taglia
« Chi sfugge al Foro. Il satiresco uffizio
« Più che il fratesco può levarti il pelo,
« Poichè il frizzo più scotta, che il vangelo »

L'ironia però e la satira sono armi pericolosissime, di cui egli è estremamente facile di abusare, sia perchè questo genere di discorso non è il più difficile (1),

(1) Un giovane gloriandosi d'avere composto una sa-

sia perchè la satira presenta una falsa sembianza di libertà (1), sia perchè, deprimendo gli altri, sembra all'amor proprio d'innalzare sè stesso: perciò riesce insipido l'elogio, e il motteggio piacevolissimo (2); ed Ennio soggiunge ch'egli è più facile ad un uomo di spirito il soffocare nella bocca de' carboni accesi, di quello che ritenere un motto satirico che gli corra alla mente. A queste naturali disposizioni dell'animo s'associa spesso l'invidia, la quale sulle più minute azioni altrui stabilisce severa inquisizione, a fine di trovarvi qualche maccatella, e con maligni colori adombrarla:

« Di tutti invidioso dicea male
« Senza rispetto, e pretendeva ardito
« Sovra i costumi altrui far da fiscale. »

Quindi sulle cose, sulle follie, sui pregiudizj, sulle pretensioni dell'amor proprio, sui vizj in generale debbe il motteggio *più spesso* cadere che non sull'uomo particolare, acciocchè altri, volendo eccitare il riso, non apra una piaga mortale nell'altrui animo, e non s'esponga all'odio delle persone oneste se la satira dà in falso.

« Fulvio che per diletto o per maligno
« Animo l'altrui fama è a morder presto,
« Ch'infin giunge a spacciar per corbo un cigno,
« In cotant'odio vien, ch'ogn'uomo onesto
« Lo danna con ragion, l'abborre e fugge
« Come mostro all'uman consorzio infesto. »

Non voglio qui ommettere d'osservare che se l'inventore di falsa maldicenza o d'ingiusta satira è riprensibile, lo è pure quello che la diffonde: chi appiccando il fuoco all'altrui casa si scusasse dicendo che

---

tira, Crebillon gli disse: Riconoscete quanto è facile questa maniera di scrivere, giacchè vi siete riuscito alla vostra età.

(1) *Malignitati falsa species libertatis inest.* Tacit., Hist., l. 1.

(2) *Obtrectatio et livor pronis auribus accipiuntur.* Idem, ibid.

ha ricevuto il fuoco da altri, non otterrebbe compatimento; per la stessa ragione ottenerlo non debbe chi spargendo false maldicenze e ingiuste satire, dice di averle intese da Pietro o da Martino, in un caffè o in un'osteria, e non esserne egli l'inventore.

« Sentito ho raccontar, che fu un trombetta
« Preso una volta da' nemici in campo
« Mentre stava sonando alla veletta:
« Il qual. per ritrovar riparo o scampo,
« Dicea che solamente egli sonava,
« Ma col suo ferro mai non tinse il campo.
« Gli fu risposto allor, ch'ei meritava
« Maggior pena però; poichè sonando,
« Alle stragi, al furor gli altri irritava. »

Dopo d'avere stabilita la legge generale, fa d'uopo aggiungere le eccezioni, le quali per lo più dall'esame delle ragioni su cui fondasi la stessa legge, risultano.

L'urbanità non condanna nè nel conversar sociale nè nella repubblica letteraria i modi satirici più o meno piccanti, ma veri, contro gl' *individui* ne' seguenti casi e pe' seguenti motivi:

1.° *Rispingere un impertinente aggressore.* Il notissimo Dacier, entusiasta della scienza degli antichi, ascoltando un giorno una dama che non ne parlava con troppo rispetto, e principalmente del divino Platone, le disse con tutta la gentilezza degli eroi d'Omero: Certamente madama non degnasi di leggere altro scrittore antico che Petronio (ciascun sa che Petronio è l'autore prediletto de' dissoluti); *Perdonate*, replicò ella, *io aspetto, per leggerlo. che voi ne abbiate fatto un santo.* Chi vorrebbe dare al frizzo di quella dama la taccia d'impulito?

2.° *Vendicar la ragione dagli attentati d'uno stolto o d'un impostore.* Socrate adoprava l'ironia con le persone presuntuose, con que' pretesi dotti universali che, non sapendo nulla, davano ad intendere al popolo di saper tutto, e pronti mostravansi a rispondere sopra qualunque argomento. Luciano smascherò il celebre pellegrino, il quale, profittando della dabbenag-

gine popolare, e facendo false predizioni, aveva aperta una bottega d'impostura nella Grecia e s'era arricchito a danno del senso comune del pubblico costume.

3.° *Vendicare i diritti del giusto, dell'onesto, della patria dagli attentati de' malvagi, per falsa opinione potenti o per forza reale.* Chi avrebbe potuto condannare Cicerone, allorchè metteva in evidenza i vizj di Catilina e i suoi attentati contro la Repubblica? Il giudice che espone un delinquente alla berlina con un cartello sul petto, ove si leggono i suoi delitti, è senza dubbio un *maldicente*; ma questa maldicenza personale è necessaria a scorno del delitto ed a fine di prevenirlo.

Il padrone che, interrogato sulle qualità d'un servo licenziato, dietro la sua esperienza lo dichiara ladro, è senza fallo un maldicente; ma questa maldicenza o diffamazione è utile, giacchè è meno male che resti senza padrone un ladro, di quello che vengano derubati più innocenti.

Chesterfield non distinse con precisione i confini che la satira, la derisione, la maldicenza utile e necessaria separano dalla maldicenza inutile o ingiusta, nel seguente paragrafo:

« La privata maldicenza non deve *giammai* essere « accolta e divulgata volontariamente, perchè sebbene « la diffamazione possa al presente appagar la mali- « gnità e l'orgoglio de' nostri cuori, pure la fredda « riflessione trarrà da sì fatta inclinazione conseguenze « sfavorevolissime per noi. In fatto di maldicenza come « di ruberia, chi la raccoglie è sempre creduto col- « pevole quanto il ladro stesso. »

Distinguete la maldicenza che svela le altrui innocue debolezze per sola voglia di denigrare, dalla *maldicenza che svela i vizj veri e i delitti reali che possono essere dannosi al prossimo.* La prima è ingiusta e riprensibile, la seconda utile e necessaria. L'uomo cui siete per affidare la direzione della vostra cassa, è un truffatore, un giocatore, un dissoluto: mi farete voi rimprovero se ve ne avverto? Qualcuno vi imputa de' vizj e de' delitti falsi: vi lagnerete voi di me, se

gli strappo dal volto la maschera, e lo dimostro bugiardo ed impostore? È giunto in città un cavaliere d'industria che co' suoi ingegnosi strattagemmi scrocca l'altrui danaro: vorrete voi che non ne dia avviso ai miei amici, acciò la loro buona fede non cada in laccio? Alle corte: se voi amate il gregge, darete la caccia ai lupi; e se gli uomini, accennerete loro i cani arrabbiati.

§ 2. *Regole per l'uso della satira.*

Tre sono le regole che debbonsi osservare dal motteggiatore, acciocchè il motteggio riesca onesto e legittimo, cioè non offenda nè la *giustizia*, nè l'*umanità*, nè la *convenienza*.

Il motteggio è ingiusto in due modi: 1.° quando punge persone esenti dal vizio imputato; 2.° quando cade su difetti che non possono ascriversi a colpa, come le imperfezioni fisiche, ovvero le sventure accidentali.

L'umanità rimane offesa quando il motteggio è maligno o acerbo. Dà segno di malignità chi mostrasi avido del male altrui, vi si delizia, e si compiace nell' insultare e nel nuocere. Si dà segno d'acerbità, qualora il motteggio è sproporzionato alla colpa, e flagella a sangue chi non merita che un lieve colpo di staffile (1).

---

(1) L'ironia di Socrate era rattemprata dalla dolcezza delle sue maniere, dall'amenità abituale de' suoi sguardi, dal sorriso di bontà sempre pronto a nascere sui suoi labbri, di modo che l'ironia cessava d'essere amara, e diveniva, per così dire, un agro-dolce condito dalle grazie. Cresceva or l'uno or l'altro di questi due elementi, secondo che il difetto che Socrate voleva correggere era più o meno nocivo.

Voltaire dice che volendo censurare Cornelio imiterebbe Alcida, il quale, nella Commedia del Matrimonio per forza, non dà giammai una bastonata a Sganarello se non previo un complimento rispettoso e con la protesta d'essere disperato per essere costretto di farlo.

Si viola la convenienza quando i motteggi disconvengono al motteggiato o al motteggiatore o alla circostanza di luogo o di tempo, quando sono sconci o villani, quando si scialacquano senza misura, e se ne fa professione aperta e perpetua.

L'ingiustizia nel motteggiatore o è maliziosa o irriflessiva; la prima nasce dal bisogno di umiliar l'altrui merito per innalzarsi sulle rovine dell'abbattuto rivale; la seconda proviene da un errore d'intelletto originato da ristrettezza di idee, sistemi esclusivi, rigidezza di carattere, tenacità d'opinioni. Da questa causa deriva pure talvolta l'acerbità prodotta più spesso da umor caustico e atrabiliario. La causticità è sovente figlia di un cuor depravato, ebbro d'orgoglio malefico, e pasciuto del fiele dell'invidia; talora una cattiva organizzazione, o le persecuzioni ostinate della fortuna giungono a guastare anche un'indole onesta, e ad avvelenarne lo spirito.

La sconvenienza per ultimo ha per suoi principj o una natura grossolana, o la mancanza d'educazione, o una vita isolata e lontana dalla società, o il poco studio dell'uomo, o le compagnie volgari, o in fine l'abitudine di parlare spensieratamente.

Allorchè nella conversazione la satira appoggiata al falso va mordendo lievemente i costumi degli assenti, non tu severo censore aggrotterai tosto le ciglia, nè torrai con mano ardita questo tenue piacere alla mediocrità che si consola della propria bassezza sforzandosi di deprimere l'altrui merito, ma a condiscendenza atteggiato più che ad assenso, ammirerai lo spirito di chi censura, esternando dubbj sull'applicazione. Se poi il piacere di satireggiare guadagna gli astanti al punto che sorga qualche

« Tersite eterno trovator di sconci
« Motti protervi, onde a maligno riso
« Mover la ciurma e la virtù schernire, »

Questo modo di censurare non debb'essere escluso dai crocchj sociali; se non che in vece di porre in mano al censore un bastone, fa d'uopo dargli un flagello di rose.

ti sarà permesso di troncare con dignità l'altrui discorso, e assumere la difesa degli assenti; ma, per non iscemar fede alle tue parole, non devi mostrare alterazione di spirito; giacchè, altrimenti operando, al piacere di satireggiare si associerà nell'animo del satirico il piacere di conturbarti, e gli assenti verranno ad essere danneggiati dalla tua stessa apologia. L'esperienza dimostra infatti che il calore della difesa rende talvolta gli assalitori più feroci, e allora la conversazione rassomiglia que' sacrifizj barbari ne' quali immolavansi vittime umane. Lascia dunque qualche pascolo alla malignità, se vuoi ch'ella ti permetta un elogio. Ma per provare la sincerità del tuo zelo, allorchè tu stesso produrrai in mezzo le azioni di qualcuno, in cui siano difetti frammisti a virtù, userai la destrezza di quel pittore che, dovendo ritrarre Antigono guercio, lo pinse di profilo.

CAPO DECIMO.

Facezie.

Un discorso che inaspettatamente e contro l'apparenza cambia il rimprovero in lode, il male in bene, il timore in speranza, lo sprezzo in istima, e talora anco all'opposto, si chiama *facezia* (1).

---

(1) Dionigi il tiranno avendo saputo che una sua commedia, da lui spedita al concorso in Atene, era stata coronata, ne morì d'allegrezza. Gli Ateniesi dissero che se avessero preveduta questa faccenda, avrebbero coronato Dionigi venti anni prima.

In questo caso la lode copre un vero disprezzo, e manifesta la maliziosa compiacenza che dovevano provare que' repubblicani per la morte di un tiranno tanto abbominato. Sorge nell'animo piacevolissima sorpresa nel vedere che gli Ateniesi potevano liberar Siracusa onorando Dionigi in Atene.

Il padre Le Tellier, che, mentre era confessore di Luigi XIV, teneva il protocollo de' beneficj ecclesiastici, diceva ad un giovane abate: Voi altri aspiranti agli

La facezia si divide in due specie:

La prima è un breve racconto che fa passare l'animo tra alcune avventure, e dopo d'averne alimentata la curiosità, finisce con un sentimento non preveduto.

La seconda è un semplice detto pronto, inaspettato, opportuno, un vivo e rapido frizzo che vellica e punge piacevolmente.

* Con maggiore chiarezza e precisione di termini, giusta il suo costume, spiega la cosa il dottissimo Gherardini dicendo: La giocondità delle facezie par che nasca ordinariamente da un ingegnoso ed improvviso accoppiamento di due idee disparate tra loro e disconvenienti (1).

§ 1. *Fenomeni del riso.*

Il riso sembra il prodotto di due sensazioni unite, sorpresa e piacere, eccitate da lievi contrasti o da finissime analogie.

L'impressione cagionata nel nostro animo da un oggetto nuovo o inaspettato si chiama *sorpresa*.

La sorpresa è maggiore quando l'oggetto comparso o la cosa successa è contraria a quanto suole comunemente succedere.

Quindi la sorpresa è massima allorchè è massimo il contrasto tra il fatto accaduto e la nostra aspettazione. Ciò posto:

I. Che *nel riso abbia luogo la sorpresa*, è dimostrato dai seguenti notissimi fatti:

1.° Ridono più spesso gl' ignoranti che gli uomini

---

impieghi siete nostri amici finchè avete bisogno di noi, ma quando siete saziati, ci dimenticate. — Ah! non temete nulla, rispose ridendo l'abate: Io non vi dimenticherò giammai, giacchè sono insaziabile.

In questo caso il timore si cambia in isperanza; e nel tempo stesso ci si presenta improvvisamente nuda una brama che con somma gelosia suol tenersi nascosta.

(1) Elementi di poesia ad uso delle scuole.

colti, poichè i primi non conoscendo i rapporti che uniscono le cose, a maggiori sorprese soggiacciono.

2.° Il saggio appena sorride, mentre lo sciocco s'abbandona a riso sgangherato, giacchè il saggio trova presto le idee intermedie che uniscono l'ordine abituale delle cose col fatto inaspettatamente successo e che sembra smentirlo.

3.° Di molte cose ride il saggio, di cui lo sciocco non ride; e questo accade quando il contrasto non è immediatamente espresso, ma dietro rapporti finissimi d'idee s'asconde, e qualche momento di riflessione per essere sentito o riconosciuto richiede.

4.° Gli uomini faceti e lepidi dicono e sanno ritrovar cose che fanno ridere gli altri, senza che ne ridano essi. Non ridono essi perchè veggono il nodo che unisce le idee in apparenza contrastanti; fanno ridere gli altri perchè hanno l'artifizio di nasconderlo ai loro occhi.

5.° Il riso che eccita una facezia sentita la prima volta, è molto minore alla seconda, e poscia diviene nullo, perchè le cose note non lasciano luogo alla sorpresa.

II. Che *al riso non basti una sorpresa qualunque, ma si richiegga l'aggiunta di sensazione piacevole*, sembra risultare dai seguenti fatti:

1.° Noi ridiamo ricordando le nostre passate follie, ove non abbiano annessa l'idea del disonore, perchè questa ricordanza dà risalto al sentimento della nostra attuale saggezza, e, quasi dissi, le accresce pregio.

2.° Noi ridiamo all'udire le altrui goffaggini; il che forse deriva dall'amor proprio, il quale gioisce nello scoprire in altri de' difetti de' quali egli si crede esente.

3.° Noi ridiamo alle sventure de' nostri nemici, allorchè non sono sì forti da interessare la nostra compassione; poichè le accennate sventure adescano piacevolmente il sentimento dell'inimicizia e della vendetta.

4.° I beffardi ridono nello schernire questo o quello, giacchè il loro orgoglio coglie tanti gradi di piacere, quanti gradi di depressione ed avvilimento fa subire agli altri co' suoi motteggi.

5.° Noi ridiamo nello scoprire somiglianze tra oggetti che credevamo non ne serbassero alcuna, come ridiamo in generale sentendo ingegnosi tratti di spirito; 1.° perchè il facile esercizio della nostra intelligenza nel rapido passaggio da un'idea ad un'altra, i cui rapporti lontani non erano ben noti e distinti, è per sè stesso piacevole, com'è piacevole un moderato passeggio, il respirare aria nuova, la comparsa d'un lume nell'oscurità e simili; 2.° perchè quella cognizione diviene argomento della sagacità nostra, la quale ha saputo cogliere un elemento che, restío all'analisi, al comun guardo ascondevasi.

III. *Acciò la sorpresa e il piacere cagionino riso, vogliono essere prodotti da lievi contrasti* o da finissime analogie : ecco qualche fatto :

1.° Alla vista, per es., d'un bel quadro, all'udire una bella musica, noi proviamo sorpresa e piacere, ma non ridiamo; dite lo stesso allorchè al vostro occhio si presenta l'arcobaleno od altro simile grandioso ed *innocente* fenomeno.

2.° Vi cagionerà sorpresa e piacere senza farvi ridere la vista d'un animale selvaggio non mai veduto prima, per es., la grossa scimia chiamata *ourang-outang*. Ma se la scimia vi si presenta con berretto da cardinale in testa, voi non potrete comprimere il riso : v'è qui un contrasto

Osservate bene che *non tutti i contrasti fanno ridere,* ma solamente i contrasti lievi, e son quelli che escludono la compassione e l'orrore. Se un uomo millantandosi di poter saltare un fosso vi cade in mezzo come un animale, voi ridete sgangheratamente; ma se, cadendo, si rompe una gamba od altro, voi non ridete più; qui il riso è compresso dalla compassione.

Dire con Aristotile che il riso è prodotto da una *deformità senza dolore*, è ristringere di troppo, secondo che io ne giudico, il campo del ridicolo, poichè spesso noi ridiamo saporitamente, senza che alcuna ombra di deformità al nostro spirito si appresenti. Infatti ci fa ridere la scoperta di finissima analogia non prima supposta (p. 331, nota 1), l'unione di qualità che sogliono essere disgiunte (p. 323, nota 1), la dis-

giunzione di qualità che vanno ordinariamente unite insieme (1).

§ 2. *Fonti di facezie.*

Le numerose fonti da cui si possono trarre le facezie, vogliono essere ridotte a cinque capi generali:

I. Deformità logiche;

II Deformità morali;

III. Deformità fisiche;

IV. Opposizione artifiziale tra lo stile e il soggetto;

V. Somiglianze e contrarietà lontane o latenti ed improvvisamente svelate.

I. Sono deformità *logiche* le deviazioni dal retto raziocinare; e i gradi di esse saranno sempre maggiori, quanto più peccheranno contro le regole del giusto raziocinio « L'ignoranza quindi delle più facili « combinazioni, la credulità soverchia, la scimunitag-

---

(1) Il Castiglione racconta come un dottore vedendo uno che per giustizia era frustato intorno alla piazza, e avendone compassione, perchè 'l meschino, benchè le spalle fieramente gli sanguinassero, andava così lentamente come se avesse passeggiato a piacere per passar tempo, gli disse: Cammina, poveretto, ed esci presto di questo affanno. Allora il buon uomo, rivolto, guardandolo quasi per maraviglia, stette un poco senza parlare, poi disse: Quando sarai frustato tu, anderai a modo tuo; ch' io adesso voglio andar al mio.

Vediamo in questo caso *disgiunte due qualità che sogliono essere unite;* cioè, sotto l'azione delle percosse, non iscorgiamo nè *i segni del dolore, nè lo sforzo a liberarsene.* Abbiamo dunque da un lato una forte sorpresa, dall'altro un sospetto che quel paziente o non soffrisse, il che fa tacere il sentimento penoso della compassione, o riuscisse a dominare il dolore, il che dà luogo ad ammirazione scevra d' invidia.

Io non saprei come innestare sulle azioni e sul discorso di quest'uomo *l' idea della deformità,* mentre vi veggo chiarissimo un bel contrasto con quanto succede comunemente.

« gine sono fonti sicurissimi da' quali emerge quella
« deformità logica che provoca il riso senza eccitare
« nè l'odio nè la compassione, quindi le parole o prive
« di senso o storpiate, le interrogazioni, le risposte
« fuor di proposito, le incoerenze, la pertinacia negli
« errori evidenti, e quella abitudine che i goffi hanno
« di dir sempre e credere le cose a rovescio dei lo-
« gici dettami. »

Un esempio di sragionamento logico cagionato da buona dose d'orgoglio si vede nel discorso che l'Alfieri mette in bocca al suo conte, allorchè costui viene a contrasto coll'abate, futuro maestro de' suoi figli, sull'onorario che gli vuol dare.

« Ora, venendo al sodo,
« Del salario parliamo. I' do tre scudi;
« Chè tutti in casa far star bene io godo. —
« Ma, signor, le par egli? a me tre scudi?
« Al cocchier ne dà sei — Che impertinenza?
« Mancan forse i maestri anco a du' scudi?
« Ch'è ella in somma poi vostra scienza?
« Chi siete in somma voi, che al mi' cocchiere
« Veniate a contrastar la precedenza?
« Gli è nato in casa, e d'un mi' cameriere,
« Mentre tu sei di padre contadino,
« E lavorano i tuo' l'altrui podere.
« Compitar, senza intenderlo il latino;
« Una zimarra, un mantellon talare,
« Un collaruccio sudi-celestrino,
« Vaglion forse a natura in voi cangiare?
« Poche parole: io pago arcibenissimo:
« Se a lei non quadra, ella è padron d'andare. » —

Atteso una grata sorpresa sono parimente materie di riso le *male intelligenze*, come allorchè un discorso vien preso in un senso opposto a quello che gli fu dato da chi lo pronunciò; d'onde nasce una contrarietà fra la dimanda e la risposta, ed una sensibilissima divergenza: per es., Pietro dimanda a Paolo *dove va*, Paolo risponde *porto pesci*.

Appartengono a questa classe le burle, le quali contengono un certo inganno inaspettato, per cui nasce

molestia ad alcuno senza dolore però e senza grave incomodo.

II. Per deformità *morale* intendesi quella che non è consona all'usata maniera con cui conversano gli uomini, ma sì però che non turbi o funesti l'ordine socievole, poichè allora questa deformità andria congiunta con la scelleratezza, e ingenererebbe odio, non riso. Quindi fanno ridere

1.° *L'incongruenza dei caratteri*: perciò sembrano piacevolmente assurde le millanterie in bocca d'un vile, e le gravi sentenze sul labbro d'una meretrice e simili;

2.° Tutti i caratteri e tutte le azioni che hanno l'aria di *singolarità*, cioè che si scostano dalle ricevute costumanze;

3.° *La discordanza tra i mezzi e il fine propostosi, o le pretensioni maggiori delle forze;*

4.° *Le passioni gagliarde svegliate da lievi cagioni;* talvolta, per es., resta annullato un progetto di matrimonio, di commercio, od altra associazione, per contesa sui *titoli* de' contraenti da inserirsi nella carta di contratto; e le reciproche vanità rimbalzano come rimbalzano e retrocedono due palle elastiche che, moventisi in opposte direzioni, vengono ad urtarsi in mezzo al bigliardo (1)

5.° *Gli sforzi per attribuire agli altri la colpa de' nostri sbagli* (2).

---

(1) *. Allorchè il cardinale Mazarino, ministro francese, e don Luigi di Haro, ministro spagnuolo, convennero nell'isola de' Fagiani (in mezzo alla Bidassoa sul confine de' due regni), per concertare tra le altre cose il matrimonio d'una Infante di Spagna (Maria d'Austria) con Luigi XIV, re di Francia) furono tante le reciproche pretensioni, sorsero sì gravi difficoltà sul cerimoniale e l'etichetta, che trascorsero due mesi prima che i ministri potessero accordarsi.

(2) Un ingegnere mezzo ubbriaco e barcollante prende a misurare un terreno, e commette errori tali che gli astanti ne fanno le maraviglie. Il buon uomo, in vece di rendere giustizia a sè stesso, se la prende col suo

A scanso di ripetizioni vedi la pag 234 e seguenti.

III Deformità *fisica* si è quella che emerge dalle deformità visibili, corporee, naturali. « Vastissimo « campo di ridicolo si è questo poichè infinite sono « le aberrazioni che notar si possono nel regno della « natura, e nell'uomo principalmente, che per eccel- « lenza fu detto re della natura medesima. Quante mai « noverar si possono deformità corporali, sia nei mem- « bri, sia nel portamento, tutte sono giocondissima « fonte di ridicolo, purchè le deformità che prendonsi « per oggetto di scherzo non siano o indecenti o col « dolore congiunte, poichè allora non riso, ma ecci- « terebbero di leggieri odio o compassione (1). »

Un uomo urbano per altro non farà mai oggetto di scherzo quelle fisiche deformità che non si possono attribuire a colpa, come ho già detto più volte

IV. Il ridicolo nasce alle volte dal veder trattati con uno stile lepido e scherzevole gli argomenti gravi e severi, il che vellica piacevolmente la malignità del cuore umano, il qual gode nel veder posti a livello gli oggetti eminenti coi più comuni, ed è questo il copioso fonte delle *parodie*. Talvolta all'incontro s'induce riso col ragionar d'oggetti bassi e plebei in un tono grandioso ed elevato, dal che vengono essi a ricevere un' aria comica e faceta, mentre sotto aspetto di lode sono fatti ridicoli, e la critica riesce tanto più salsa, quanto è più dissimulata.

Senza alcuna specie di discorso si può eccitare ridicolo con una lode apparente smentita dal fatto Batru, che aveva motivo di lagnarsi del duca d'Épernon, fece un libro che aveva per titolo : *Le grandi imprese del duca d'Épernon*; ma tutti i fogli del libro erano bianchi.

« Debbono essere collocati sotto questo titolo quei concetti d'ambiguo significato, onde può trarsene una

---

strumento, e dice balbettando: Eh! ma il difetto è nella mia pertica: ora ella ha otto piedi, ora non ne ha quattro, e la getta sul fuoco. In questo esempio primeggia la deformità logica sulla deformità morale.

(1) Ceretti.

« grave sentenza ed una arguta facezia. Così a dire di « un uomo liberale, *che quello che ha, non è suo*, « può divenir salso ove si torca a biasimo d'un ladro: « e salso riesce per non dissimil ragione quel motto « citato da Tullio, a proposito d'un servo infedele, « *lui essere il solo, per cui nulla v' ha in casa di* « *suggellato e di chiuso;* il che a lode d'un servo « leale potrebbe dirsi ugualmente Se non che sì fatti « scherzi vengono commendati più per ingegnosi che « per festivi, essendo manifesto indizio d'acuto inge- « gno il tor le parole in altra significazione da quella « in che sogliono essere usate. »

Ordinariamente questi scherzi riescono insipidi, perchè per lo più da un lato lasciano scorgere la voglia di scherzare e l'impotenza di riuscire, dall'altro non producono effetto sensibile sull'animo per mancanza d'acume

V. « Tra tutte le maniere onde si perviene a movere riso, piacevoli senza fine riescono, tanto il torcere contro d'altrui quel frizzo che a farci ridicoli era stato proferito, a quel modo che Catulo, interrogato da Filippo *perchè abbajasse, Perchè vedo il ladro*, rispose; quanto dal concedere argutamente all'avversario ciò stesso con che ti morde, trarne appunto occasione di vituperarlo, siccome usò avvedutamente L. Celio al quale essendo da taluno di bassi natali rimproverato *ch'egli fosse indegno de' suoi maggiori: Affè*, ripigliò, *che tu se' degno de' tuoi* (1). »

In questi e simili casi il piacere risulta da doppia fonte: 1.° dalla depressione d'un impertinente aggressore, o dalla cessazione d'un dolore; il che, quando succede rapidamente nelle cose morali, equivale a pia-

(1) * Luigi XV disse un giorno al conte Eric di Sparre, che fu due volte ambasciatore in Francia pel re di Svezia: Signor di Sparre, provo dispiacere vivissimo in pensando che voi non siete della mia religione; un giorno o l'altro io anderò in cielo e non vi troverò. — Perdonatemi, Sire, rispose l'ambasciatore: il mio padrone mi ha ordinato di seguirvi da per tutto.

cere; 2.° dagl'improvvisi rapporti di somiglianza tra la proposta e la risposta.

Il ridicolo risultante dalla scoperta improvvisa di somiglianze o contrarietà non comuni, non si può assolutamente attribuire alla malignità umana, come si dovrebbe, se in queste indagini si prendesse per guida la sola teoria d'Aristotile; il che risulterà meglio dall'analisi del seguente fatto:

Un contadino, venuto a dolersi con un podestà per chè gli era stato rubato il suo asino, dopo d'avere parlato della sua povertà e dell'inganno fattogli dal ladro, per fare più grave la perdita sua, disse: Messere, se voi aveste veduto il mio asino, ancor più riconoscereste quanto io ho ragion di dolermi; chè quando aveva il suo basto addosso, parea propriamente un Tullio.

Il riso che ci cagiona questo discorso, non nasce dal vedere depresso Tullio a livello dell'asino, ma nel vedere che l'affezione del contadino sforzandosi d'ingrandirne l'idea, scappa fuori improvvisamente con un confronto nuovo, e si lusinga di trovare somiglianza tra l'asino e Tullio.

§ 3 *Limiti e condizioni alle facezie.*

In tutte le cose vi sono certi limiti che non si debbono oltrepassare, certe condizioni alle quali fa d'uopo sottomettersi; altrimenti facendo, si va lungi dalla meta cui si proponeva di giungere, e non si consegue lo scopo che si vagheggiava.

Lo *scopo* cui miriamo, i *mezzi* che possiamo porre in opera, servono a farci riconoscere quelle condizioni e que' limiti.

Le facezie o celie che tendono a rendere festiva la brigata, si possono considerare,

1.° Nella persona che le dice;
2.° Nella persona che ne è l'oggetto;
3.° Negli astanti che le ascoltano;
4.° Nell'indole di esse.

I. *Persona che celia.*

1.° L'uomo gentile nè ride nè fa ridere alla foggia de' pazzi, degli sciocchi, degli ubbriachi, degl'inetti, de' buffoni. Fénélon non ischerza come arlecchino: nè l'uomo di gusto confonde il suono delicato dell'arpa col fracasso assordante delle campane.

L'uomo diviene buffone allorchè induce gli altri a ridere per le sue sciocchezze, allorchè ai detti arguti sostituisce de' motti arlecchineschi, ed a misura che si fa attore in vece di restare semplice narratore; perciò alquanto buffonesca, secondo che io ne giudico, fu la condotta di Diogene nella seguente occasione. Ne' giuochi pubblici d'Atene si distribuivano un giorno de' premj a quelli che davano saggio di maggior destrezza negli esercizj dell'arco, della lotta e della corsa. Tra quelli che tiravano l'arco, primeggiava uno per la sua gofferia. Diogene andò a collocarsi precisamente alla meta cui mirava l'arciere; gli si dimandò perchè sceglieva quel posto: Per non essere ferito, rispose il cinico. Il motto è arguto, ma la condotta era buffonesca per un filosofo, ed oltre a ciò troppo acerba per l'arciere (1).

---

(1) Minore taccia, perchè accompagnata da minore pubblicità, merita la condotta di Socrate, allorchè Alcibiade ritornò da Olimpia vincitore di tre premj al corso de' cocchj. Tutta la Grecia lo aveva celebrato per questa sua vittoria. Al suo arrivo tutta Atene andò a ritrovarlo. Socrate solo non comparve che il giorno appresso, e, in vece di domandare il vincitore, dimandò i vincitori. Gli schiavi non comprendendo il suo pensiero, egli ordinò loro di condurlo alla stalla. Egli vi entrò col suo seguito, ed essendosi fatto mostrare i cavalli ritornati da Olimpia, si avvicinò ad essi, li salutò con rispetto, fece loro de' gran complimenti sulla loro agilità e sulla gloria che si erano acquistata. Alcuni del suo seguito recitarono loro l'Ode che Euripide aveva composta in onore d'Alcibiade. Dopo questa scena buffonesca, Socrate si ritirò senza domandar di veder il trionfatore.

2.° L'uomo che co' suoi detti arguti aspira ad eccitare negli altri il riso, non debb'essere il primo a riderne: una facezia detta con serietà riesce più piccante;

3.° Egli si renderebbe ridicolo se per sì fatte inezie pretendesse applausi, e ricordasse che divertì questa o quella brigata con tale o tal altra celia, e la ripetesse con apparenza di vanto;

4.° Non conviene fare oggetto di celia *mordace*,

Gli uomini generalmente stimati, e non imitare Aristofane, al quale dopo tanti secoli rimane ancora la macchia d'aver messo in deriso Socrate;

Le persone troppo stolide, perchè non v'è gloria nel venire a contesa con esse;

I miseri ed infelici, perchè sarebbe crudeltà, eccettuato il caso che fossero millantatori;

Gli uomini troppo sensitivi, perchè un motteggio gli avvilisce;

I vendicativi, perchè ci esponiamo a pagarne il fio: lo stesso si dica degl' ignoranti potenti a' quali un motteggio riesce strale acutissimo che si pianta nel loro animo

In generale non si dee motteggiare alla cieca: il che è ignoranza ed imprudenza.

II. *Persona cui è diretta la celia.*

1.° Talvolta è meglio lasciar cadere una celia senza risposta, di quello che impegnarci in un combattimento con persona che forse non mirò a pungerci; oltredichè si evitano degli schiarimenti che, in vece d'avvicinare gli animi, gli allontanano di più

2.° Quando non vi è possibile dissimulare e vedete gli altri a ridere a vostre spese, ridete voi pure, e soprattutto non mostrate risentimento o dispiacere, come è stato detto di sopra. Si veggono ogni giorno persone incivili che non sanno rispondere ad un innocente scherzo fuorchè con ingiurie e villanie: perciò ogni persona prudente che non vuole compromettersi, sfugge il loro incontro.

3.° Se non è permesso di rispondere con asprezza, è permesso redarguire, e rimandare la palla a chi la

gettò; è questo il diritto del giuoco che ogni persona ragionevole dee rispettare.

III. *Assistenti alle celie.*

Le facezie che piacciono al volgo, riescono il più delle volte insipide alle persone sensate.

Poco oneste possono sembrare tra gravi matrone quelle celie che, proferite in un crocchio d'uomini, non sarebbero tenute tali.

« Altronde variano cotanto i giudizj degli uomini « intorno al ridicolo, che sembra quasi impossibile il « fissarne il vero ed essenzial carattere; conciossiachè « a taluno parrà lepido e gentile un motto che ad al- « tri riescirà dispiacevole e rozzo. Sappiamo in fatti « che a Cicerone, ricco altronde del talento della fa- « cezia, ivano a sangue gli scherzi di Plauto, mentre « Orazio li riprova siccome illepidi ed inurbani. »

Ed ecco nuovi motivi per conoscere intimamente il carattere e il gusto delle persone con cui si conversa, acciocchè i nostri detti non facciano nascere nel loro animo la noja, mentre aspiriamo ad eccitarvi il diletto.

IV. *Qualità delle celie.*

È necessario un gusto fino e dilicato per distinguere,

1.° Ciò che adesca da ciò che punge;

2.° Ciò che punge da ciò che è insipido;

3.° Ciò che è insipido da ciò che è triviale;

4.° Basta il senso comune per discernere ciò che è triviale da ciò che è ributtante

Questi quattro gradi servono, a così dire, di scala per apprezzare le celie.

La finezza del gusto è il risultato di certa facilità d'immaginazione, volubilità di spirito, fecondità d'idee, rapidità di confronti, acutezza di giudizio, delicatezza di sentimento.

Con la scorta di queste facoltà si riesce a comporre un misto felice di serio e di gioviale, a vestire di forme leggiadre le idee più astratte, a ritrovare una massima che corregge piacendo, un pungolo che scuote senza irritare, una censura che nè il rispetto offende nè l'amicizia.

Allorchè dunque muniti di queste facoltà v'accorgete che gli astanti sono disposti ad ascoltarvi; che il soggetto vale la pena che parliate; che tutte le circostanze vi sono favorevoli, se qualche idea festiva e capace di rallegrare una società amabile si presenta al vostro spirito, commettereste una specie d'ingiustizia se ne la privaste, qualunque sia il vostro carattere, qualunque carica occupiate nello stato.

Le celie, che si possono chiamare il fiore dello spirito, vogliono essere dilicate. D'Alembert riportando il detto del padre Bourdaloue relativo a Despréaux — *Se Despreaux mi mette in ridicolo nelle sue satire, io gli renderò la pariglia nelle mie prediche* — , D'Alembert con tutta la delicatezza attica soggiunge: V'ha apparenza che questo non sarebbe successo nella predica del perdono delle ingiurie.

Per non ripetere ciò che è stato detto nel capitolo antecedente, mi ristringerò ad accennare alcuni difetti che si debbono sfuggire nel maneggio delle celie.

1.° *Le celie non vogliono essere insipide.* Sono sempre insipide le celie che si risolvono in equivoci, iperboli esagerate, giuochi di parole, verbi a doppio senso, cui la vera significazione si toglie per sostituirle un'altra che non l'è. Essendo più facile il ripetere delle parole, dei suoni, delle sillabe, di quello che avvicinare le qualità lontane delle cose o scoprirne le latenti; perciò le suddette celie piacciono al volgo, mentre danno noja alle persone sensate. I fanciulli confondono le carte nel mezzo della partita quando non hanno buon giuoco; gli scíoli non potendo alimentare la conversazione coll'amenità de' sentimenti e delle idee, le interrompono con *bischizzi* (1), *calembourg*, discorsi che sembrano dire qualche cosa, mentre non dicono nulla, e sono il tormento di chiunque è dotato di qualche spirito.

2.° *Le celie non debbono essere scurrili.* Esse sono

---

(1) I bischizzi consistono nel mutare, ovvero accrescere o minuire una lettera o sillaba d'una parola, come colui che disse: Tu devi essere più dotto nella lingua *latrina* che nella lingua greca.

tali allorchè versano sopra cose la cui imagine offende il gusto, come la loro realtà offende i sensi (1). Si chiamano anche scurrili quelle celie che fanno arrossire il pudore.

3.° *Le celie non debbono peccare per eccessiva malignità.*

4.° *Le celie non debbono peccare per eccessiva acerbità*, dovendosi bensì far uso del sale, ma con moderazione (2).

5.° *Le celie, allorchè il soggetto lo comporta, debbono richiamare gli spiriti alla morale* (3).

6.° Non si debbe cambiare il mezzo in fine, cioè *non conviene consecrare alle celie quel tempo che è dovuto alle cose più gravi.* Da tale passione pei combattimenti di spirito o duelli di motteggi e di ce-

---

(1) Pecca per bassa e villana scurrilità il seguente epitaffio che il Lasca fece ad un Grasso:

« Qui giace il Grasso (noti ben chi legge),
« Che avendo il viso simile al cul molto,
« L'alma, non discernendo il cul dal volto,
« Se n'uscì per la via delle corregge. »

(2) Una vecchia contessa, assai ricca, avendo sposato un giovane marchese malagiato, e nel contratto di matrimonio avendogli fatta la donazione di tutti i suoi beni, temette, dopo molte infedeltà, che il marito volesse disfarsi di lei, e un giorno sentendosi male, credette e disse d'essere avvelenata. — Avvelenata? rispose il marchese alla presenza di più persone. E chi accusate voi di questo delitto? — Voi, replicò la dama. — Ah! signori, nulla di più falso, esclamò il marito. Sventratela subito, e toccherete con mano la calunnia. — Qui l'acerbità e la malignità vanno insieme.

(3) Si faceva rimprovero ad una giovane perchè acconsentiva a sposare un uomo che urtava di fronte gli usi e le mode del suo tempo, un *originale*, in una parola; ma la singolarità di quest'uomo non era che un vizio dello spirito, e nessuno aveva l'animo più onesto di lui. Quindi la giovane che lo conosceva, rispose con finezza: *Io acconsento a sposarlo, perchè spero che sarà buon marito per singolarità.*

lie erano invasi i Normanni, che anche nell'ardore di un assedio i nemici sospendevano talvolta le ostilità per abbandonarsi ad una guerra meno dannosa, guerra di motti, di redarguizioni, di buffonerie. Allorchè qualcuno dei due partiti era preso da questa vaghezza, si mostrava all'altro in abito bianco, il che era riconosciuto ed accettato come una sfida di celie La quale cosa certamente non era riprensibile in tempo di guerra, giacchè

« Non distrugge città guerra di lingue, »

ed è meno male dileggiarsi che uccidersi; ma Giovanni di Salisbury rimprovera ai detti popoli quell'eccedente passione anche in tempo di pace.

§ 4. *Vantaggi che si possono trarre dalle facezie.*

Benchè le celie si riducano a momentanei tratti di spirito, che, simili alle scintille, scompariscono e cessano in un istante, non segue però che di grandi eventi non possano essere cagione. Infatti, allorchè si tratta di cose morali, gli effetti dipendono dalla determinazione della volontà; ora a determinare la volontà i più frivoli motivi bastano, sì quando mancano motivi più gravi, sì quando questi si trovano in opposizione, come una semplice dramma basta per far traboccare la bilancia, allorchè i più gravi pesi la tengono in equilibrio. L'analisi de' fatti porrà in maggior luce il mio pensiero

1.° Coloro che nel calcolo degli effetti considerano solo le masse apparenti, inarcheranno le ciglia se dirò loro che *una celia può in forza essere uguale ad un'armata*; eppure bisogna rigorosamente ammettere questa equazione, allorchè si osserva che un'armata atterrita da maggior numero di nemici può da una celia ricevere tanta forza coraggiosa da riuscire a vincerli, come lo ha provato più volte l'esperienza (1).

---

(1) Prima della battaglia successa al Trasimeno, i Cartaginesi erano spaventati dal numeroso esercito romano doppio del loro. Giscon ne esternò la sua sorpresa ad

2.° È noto che l'orgoglio dei tiranni non soffre indugi; che le loro volontà si eseguiscono in ragione del loro potere; che, sordi alla clemenza, alla giustizia, alla ragione, mandano a morte chi fa loro rimostranze, sicchè, per fare equilibrio ai loro desiderj, converrebbe avèr un potere eguale al loro. Questo potere si trova in una celia: *una celia può cambiare le più risolute voglie del più feroce tiranno* (1).

Annibale. V' ha una cosa, rispose questo generale, che mi sorprende ancora di più, ed è che in questo gran numero di nemici non v' ha un solo che si chiami Giscon. La storia dice che questo sangue freddo animò il coraggio de' Cartaginesi; giacchè non potevano essi persuadersi che il loro generale fosse disposto a scherzare in un momento sì importante, senza essere sicuro di battere i nemici, come infatti li battè e li vinse.

In caso simile un altro generale veniva sollecitato a far riconoscere i nemici, che s'avanzavano in gran copia: Noi li conteremo, diss'egli, quando gli avremo disfatti. Queste parole bastarono per far passare i suoi soldati dal timore alla speranza, dall'avvilimento al coraggio, e renderli vincitori di quelli da' quali temevano pochi momenti avanti d'essere vinti.

(1) Tutti sanno quanto era dispotico e feroce Enrico VIII re d' Inghilterra. Avendo egli de' motivi di scontentezza contro Francesco I re di Francia, gli spedì per ambasciatore un vescovo inglese ch'ei volle incaricare d'un discorso pieno di fiele, d'orgoglio e di minacce. Questo prelato, scorgendo tutto il pericolo della sua missione, cercò di farsene dispensare. Non temete niente, gli disse Enrico, poichè se il re di Francia vi facesse morire, io farei abbattere la testa a molti Francesi che sono in mio potere. — Va benissimo, replicò il vescovo, ma di tutte queste teste nessuna s'adatterebbe sì bene al mio busto come quella che vi è. — Questa celia, che fece rider Enrico, riuscì a farlo cambiare di risoluzione: senza di essa forse l' Inghilterra e la Francia conterebbero una guerra di più.

Nouchirevan, re di Persia, aveva condannato a morte uno de' suoi paggi per aver questi inavvertentemente sparsa sopra di lui della salsa servendolo a mensa: il

3.° Partendo dall'idea imponente de' doveri di un ministro, dalla gravità dei motivi che debbono determinarlo. dai danni che trae seco il demerito chiamato alle pubbliche cariche, si dura fatica a comprendere che *con una celia si possa conseguire quell'impiego che ci era stato negato per demerito;* e pure questa possibilità si è realizzata più volte (1).

4.° *Una celia può ottenere quel premio che non ottenne la ragione, che non ottenne l'importunità, talvolta più valevole della ragione* (2).

---

paggio, non vedendo speranza di perdono, versò tutto il piatto sopra quell'implacabile re. Nouchirevan, più sorpreso che sdegnato, volle sapere la ragione di siffatta temerità. « Principe, gli disse il paggio, io desidero che « la mia morte non rechi macchia alla vostra riputa« zione; corre voce che voi siete il più giusto de' mo« narchi, ma voi perdereste questo bel titolo se la po« sterità sapesse che per lievissima colpa condannaste a « morte uno de' vostri sudditi; perciò ho versato tutto « il piatto. » Nouchirevan, rientrato in sè stesso, si vergognò della sua collera, e gli fece grazia.

(1) Il marchese di Sant'Andrea insisteva presso Louvois, ministro della guerra in Francia, onde ottenere una carica; il ministro che aveva ricevute parecchie lagnanze contro questo officiale, gliela ricusava. S' io cominciassi a servire, so ben io ciò che farei, rispose l'officiale un po' commosso. — E che fareste voi? gli disse il ministro, con un tuono risentito. — Regolerei sì bene la mia condotta, replicò l'officiale, che non vi trovereste nulla da ridire. — Il ministro, sorpreso piacevolmente da questa risposta, accordò ciò che aveva negato.

(2) Un poeta aspettava tutti i giorni Augusto a certo passaggio con un epigramma alla mano: egli sperava qualche ricompensa, ma la ricompensa non veniva mai. Un giorno l'imperatore, per divertirsi a spese del poeta e trastullarlo piacevolmente, gli presentò de' versi ch'egli aveva composti in di lui onore. Il poeta, dopo di averli letti tutti, trasse di tasca del danaro, e lo diede ad Augusto, dicendogli: Ciò ch'io v'offro non è degno

5.° Non v' ha cosa nè più comune nè più nojosa de' millantatori: mille volte udirono esse le ragioni che condannano la loro condotta, e mille volte tornano in campo con le loro millanterie. *Una celia può agevolmente ridurre a silenzio un millantatore;* giacchè in generale *riesce più difficile il rispondere ad una celia, che ad una buona ragione* (1).

---

del vostro merito, ma io non posso fare di più. Augusto, incantato da questa risposta nuova e piccante, gli fece dare 100,000 sesterzi (circa 130,000 fr.) — Ecco una buona lezione di morale sotto il velo d'una facezia.

(1) Un giovane che si vantava di sapere tutto e d'averlo imparato in poco tempo, aggiungeva d'avere speso grosse somme per pagare i suoi maestri. Uno degli uditori, non potendo più contenersi a tali jattanze, gli disse freddamente: Affè, se voi trovate cento scudi per tutto ciò che sapete, credetemi, non indugiate a prenderli.

Il detto era eccellente, ma pungeva un po' troppo sul vivo.

Uno spiantato lagnavasi in un crocchio di molte persone pel guasto che la grandine aveva fatto nel suo paese e massimamente ne' suoi poderi. Un tale che a fondo conosceva quel millantatore, e che sapea quanto fosse povero in canna, non potendo più contenersi a tali jattanze, gli mosse somigliante parlare: La colpa fu vostra, poichè se aveste avuto l'avvertenza di aprire l'ombrello quando si mise a grandinare, i vostri terreni non sarebbero stati danneggiati.

Un gradasso vantavasi dinanzi a Cicerone d'essere rimasto ferito in volto nell'ultima battaglia ove avea combattuto — « Ecco ciò che succede, gli rispose l'o« ratore romano, allorquando fuggendo, si guarda die« tro di sè. »

ARTICOLO SECONDO

CONFRONTI STORICI.

CAPO PRIMO

Esposizione dell'argomento.

Nel decorso di questo scritto ho fatto più volte allusione agli usi de' tempi barbari e semi-barbari *con lo scopo di dare risalto all'attuale incivilimento.*

* L'incivilimento, considerato nel suo vero punto di vista, è il trionfo della pulitezza sul sucidume, della scienza sull'ignoranza, dell'industria sull'indolenza, della pace sulla guerra, dell'interesse solido e permanente del pubblico sugl' interessi frivoli e momentanei de' privati.

* Quel complesso di stimoli, d'istinti, d'affetti sfrenati, impetuosi, discordanti dalla legge della ragione, quale si osserva nell'uomo appena uscito dalle mani della natura, si chiama dalla filosofia *barbarie*, dalla teologia *corruzione*: la prima si arresta al fatto, la seconda cerca di spiegarlo: teniamoci al fatto, e verifichiamone i caratteri.

* Nello stato di barbarie tutte le passioni sogliono trovarsi al grado massimo, e in modo tale che l'esistenza d'un uomo appassionato richiede la distruzione di uno o più altri: eccone un rapidissimo cenno.

* *Invidia.* La Storia Ebraica ne accerta che Caino uccise suo fratello Abele per semplice impulso d'invidia.

* *Ambizione.* La Storia Romana ci fa sapere che Romolo ammazzò suo fratello Remo per regnar solo in Roma (1).

---

(1) Dei barbari dell'Affrica si raccontano usi che sembrano impossibili agli Europei: del re di Dahomey (costa degli schiavi nella Guinea), dice Maltebrun: « Les ministres déposent à la porte du palais leurs vête-

* *Odio.* Le nazioni più barbare uccidono i prigionieri, altre li divorano. Ricordate qui lo strazio che fece Achille del cadavere d'Ettore (V. la nota alla pag. 274). Ne' tempi barbari gli odj si trasmettono di padre in figlio per più generazioni, e non si estinguono che nel sangue.

* *Risentimento.* Amnone, figlio di David, viola sua sorella Thamar; Assalonne, altro figlio di David, uccide Amnone per cancellare l'affronto della sorella.

* *Amor della patria.* Dopo d'aver vinto i Curiazj con pericolo della vita per salvare la patria, l'ultimo degli Orazj ritorna vincitore a Roma, e, veduta sua sorella che piangeva per la morte del suo amante, (uno de' Curiazj) l'uccide.

* *Religione.* Tutte le religioni antiche, eccettuata la Mosaica, sacrificarono vittime umane. Gli Egiziani gettavano ogni anno una vergine nel Nilo all'epoca della sua escrescenza Fin sotto la dittatura di Cesare i pontefici uccisero due uomini per ammansare lo sdegno celeste (1).

« mens de soie ; ils n'approchent du trône qu'en « rampant ventre à terre et en roulant leur tête dans « la poussière. La férocité de ces rois surpassa toute « idée. M.r Dalzel, gouverneur anglois, trouva le che- « min de la cabane du roi semé de crânes humains, et « les murs ornés de mâchoires qui y étoient comme « incrustées. Le roi marche en cérémonie sur les têtes « sanglantes des princes vaincus, ou des ministres dis- « graciés. A la fête des tribus, où tous ses sujets ap- « portent leurs dons, le roi arrose de sang humain le « tombeau de ses ancêtres. Cinquante cadavres sont « jetés autour du sépulcre royal, et autant de têtes « plantées autour sur des pieux. Le sang de ces victimes « est présenté au roi, qui y trempe le bout d'un doigt « et le lèche ensuite » (*Précis de la géographie universelle*, t. IV, p. 628-629).

(1) * Degli attuali Groenlandesi dice il professore Ruhs : « Solamente la superstizione li rende crudeli, « allorchè uccidono delle donne che, credute da essi « maliarde, riguardano come cagione de' disastri che « loro succedono. È stato citato l'esempio d'una fami-

* *Amor fisico de' sessi* Si rapiscono le donne come si rapiscono le pecore; talvolta non riesce l'attentato, e il rapitore perisce; quando l'attentato riesce, è seguito non di rado da guerra nazionale: ne somministra esempi la Storia Ebraica, Greca e Romana (1).

* *Amor filiale.* Fabio Ambusto mette a repentaglio la repubblica romana e cagiona in Roma un'anarchia di cinque anni, per soddisfare la vanità d'una femminuccia (sua figlia) la quale, maritata ad un plebeo, vedevasi con dispiacere confusa con la turba, mentre sua sorella, sposa d'un patrizio, otteneva onori.

* *Indolenza.* Tutti i selvaggi si danno al riposo appena hanno raccolto quanto può bastare ai bisogni momentanei della natura, e si farebbero piuttosto scorticare che intraprendere continuo e regolare lavoro; quindi preferire al lavoro la rapina è un carattere distintivo de' Selvaggi; da ciò le rinascenti guerre (2).

« glia, la quale seppellì vivo un fanciullo, perchè uno « de' loro maghi diede loro ad intendere che questo « sacrifizio porrebbe fine alle sinistre eventualità che « avevano provato nella pesca e in altre occasioni. » (*Nouvelles annales des voyages, juillet*, 1827, p. 42).

(1) * Dei Lickanj della Croazia dice un viaggiatore moderno: « Il ratto è sì comune in questo paese come « nella Bosnia e nella Dalmazia: ciò non ostante gli « eccessi in questo genere sogliono essere più o meno « frequenti secondo la minore o maggiore severità dei « comandanti de' distretti. Se il rapitore è ignoto o mal « veduto dalla giovane e dalla madre, egli incontra « una vigorosa resistenza; tutto s'arma contro di lui, « e spesso egli paga con la perdita della vita la sua « temeraria impresa. Altri delitti spaventano l'uomo « incivilito. Una giovane, distinta per la sua bellezza, « aveva risoluto di non maritarsi per evitare le sven- « ture che accompagnano lo stato di sposa. Alcuni gio- « vani la sorprendono sulla pubblica strada e l'assassi- « nano, dopo averla violata. » (*Nouvelles annales des voyages, octobre*, 1825, pag. 253).

(2) Dei Germani dice Tacito: « È più difficile in- « durli ad arar la terra ed aspettarne un anno il frutto,

* *Passione per gli ornamenti del corpo.* La pazienza con cui immense tribù selvagge si imprimono linee nere e figure diverse sulla pelle del volto, delle braccia, del petto. di tutto il corpo, ha diritto di sorprendere i popoli inciviliti; poichè questa operazione dolorosissima dura mesi ed anni, e viene di tempo in tempo rinnovata sino all'ultimo momento della vecchiezza. a misura che le tracce costituenti questo strano ornamento divengono meno visibili: è noto ancora con quanta avidità i Selvaggi ricercano ed ambiscono gli anelli di rame o d'altro metallo, i pezzi di vetro ed altri corpi lucenti, e con quale esultanza la fronte, le guance, le orecchie, le narici e fin le labbra ne adornano (1). La passione per gli ornamenti non è dunque un effetto della civilizzazione.

* *Abuso della forza.* Nell' indolenza e ne' bisogni hanno radice per gli usi seguenti:

1.° La schiavitù delle donne, generale presso i popoli selvaggi;

2.° La pirateria in paesi esteri proclamata con onore dalle nazioni barbare e semibarbare;

3.° L'antropofagia esercitata da tutte le antiche nazioni, salvo l'ebraica;

4.° La schiavitù d'ambo i sessi, ammessa dagli stessi Greci e Romani, sussistita per tanti secoli in onta della religione cristiana che la condanna, e non anco cessata nel secolo attuale.

* *Abuso dei piaceri.* Tre oggetti occupano il tempo

« che a provocare il nemico e riportar ferite: anzi lenta « e vil cosa estimano acquistar col sudore quel che « posson col sangue. Se non hanno guerra, si danno « alquanto alla caccia, ma più all'ozio, al sonno, al « cibo. » (*De moribus Germanorum*, c. 14-15).

(1) Maltebrun, *Précis de la Géographie*, t. V, pag. 22-23 — *Annales des voyages*, t. XXIV, pag. 161-162, 183-185. — *Nouvelles annales des voyages*, t. XI, pag. 167-168; t. XIII, pag. 303; t. XVII, pag. 302-303; t. XXI, pag. 360. — *Journal des voyages*, t. XVII, pag. 159, ecc., ecc.

del Selvaggio ne' momenti d'ozio: 1.° *bagordi*, 2.° *le donne*, 3.° *i giuochi d'azzardo*.

I giuochi finiscono con la perdita della libertà (V. il cap. V); il ratto delle donne con guerre nazionali; i bagordi con ferite ed omicidj (1).

* *Ignoranza estrema*, il che è causa d'immensi lucri cessanti e danni emergenti. I lucri cessanti sono il non-uso delle tante cose utili che ci stanno d'intorno, cominciando dall'inabilità ad accendere il fuoco. Sono danni emergenti i timori immaginarj e le superstizioni feroci che richieggono vittime umane.

* Fa d'uopo per altro convenire che anco nello stato selvaggio si trova la cognizione e l'uso dei veleni.

* L'indolenza e l'ignoranza escludono la previsione; quindi mancando fondi di riserva le popolazioni sono decimate ad ogni ritorno eventuale di carestia.

* La civilizzazione reprime e dirige i moti eccedenti e irregolari della naturale barbarie, ed apre il campo alla virtù. I Cartaginesi sacrificavano a Saturno vittime umane, i proprj figli: ecco la barbarie. Gelóne, re di Siracusa: impose per condizione di pace ai vinti Cartaginesi l'abolire i sacrifizj umani. ecco la civilizzazione. Dopo che le nazioni del Nord ebbero invaso l'impero romano, prevalsero le guerre private, cioè ciascuno vendicò i suoi diritti e le sue offese con la sua spada: ecco la barbarie. S. Luigi procurò di reprimere le guerre private, e costrinse i litiganti a sottomettersi al giudizio de' tribunali; ecco la civilizzazione.

* La civilizzazione, generalmente considerata, è il risultato di tre forze: *poter sociale*, *opinione religiosa*, *opinione civile*. Ciascuna di queste tre forze, delle quali le intensità sono indefinite, reprime alcune azioni e ne promove altre con pene e ricompense particolari.

---

(1) De' Germani dice Tacito: « Consumar giorno e « notte bevendo, non è vergogna: e le frequenti risse, « solite tra ubbriachi di rado finiscono in villanie, più « spesso in omicidj e ferite. » (*De moribus Germanorum*, c. 22).

* La civilizzazione non distrugge la natura; quindi succedono disordini tra le nazioni incivilite anche quando è convergente l'azione delle accennate tre forze, come in onta delle migliori dighe possono succedere e succedono inondazioni. I delitti che vengono puniti dai tribunali criminali, le liti che si ventilano dinanzi ai tribunali civili, le rinascenti discordie domestiche, politiche, religiose sono altrettante vittorie della natura sui dettami della ragione; sono vere rotture alle dighe sociali Attribuire i disordini sociali alla civilizzazione è attribuire le inondazioni alle dighe: tale è la logica degli Ostrogoti.

* Aggiungi che non tutte le società attuali sono giunte all'apice della civilizzazione, cioè vi sono tuttora molte sponde mancanti di dighe. Gli stampatori, a cagione d'esempio, in più luoghi d'Italia s'impadroniscono degli scritti degli autori e li ristampano senza loro assenso: vorrete voi incolparne la civilizzazione? Quest'uso è una imitazione dell'uso barbaro per cui i popoli marittimi s'impadronivano degli oggetti naufragati; l'uno e l'altro sono una conseguenza dell'inclinazione comune ai Selvaggi di preferire al lavoro la rapina. Qui v'è barbarie non civilizzazione. Dite lo stesso di tanti altri disordini che vanno succedendo alla giornata, e che l'ignoranza attribuisce alla civilizzazione.

* Ricordare i danni della barbarie è fare l'elogio delle leggi sociali, civili, religiose che la reprimono, come ricordare i danni delle inondazioni è far l'elogio delle dighe che le prevengono: quindi i nemici della civilizzazione attuale vorrebbero cancellare la storia dei tempi barbari, e fa d'uopo convenire che sono conseguenti; ma così adoperando diminuiscono que' sentimenti di riconoscenza e di rispetto che i popoli ai rappresentanti de' poteri sociali, civili, religiosi van debitori. La prima base de' doveri de' sudditi verso i sovrani si rifonde nel *bisogno di cognizioni;* dunque accresceremo la stabilità di questa base ricordando quanto l'ignoranza s'opponga all'industria, alla felicità, al buon costume delle popolazioni.

« Gli opposti oggetti
« Rende più chiari il paragon. Distingue
« Meglio ciascun di noi
« Nel mal che gli altri oppresse, il ben ch'ei gode » (1).

Declamando contro i vizj attuali si lusingano alcuni di dar prove di virtù e di zelo. Ricorrono frequentemente a questo mezzo, per procacciarsi fama, coloro cui mancano le qualità necessarie per conseguirla. Quindi in tutti i secoli la generazione attuale fu dipinta come la più cattiva di quante la precedettero; perciò si fece costantemente l'elogio delle età *passate* e delle popolazioni *distanti*; e il volgo si lasciò ingannare da questa illusione morale, simile alle allusioni ottiche, perchè ciascuno sente i mali *attuali* e ignora i *passati* e *lontani*.

Le madri ripetendo all'orecchio de' fanciulli la parola *lupo*, ed accompagnandola con la fisonomia e con le attitudini del terrore, riescono a spaventare. I pedanti ripetendo le parole *semplicità de' nostri maggiori*, ed accompagnandole con la fisonomia e con le attitudini dell'approvazione e del rispetto, sono riusciti a creare un idolo nell'opinione, e vogliono che pieghiamo avanti d'esso il ginocchio. Poco manca che non ci provino che le acque salgono in vece di discendere.

Pretendere che lo stato attuale della civilizzazione sia scevro da vizj, sarebbe pretendere che fosse scomparsa dalla terra la natura umana, cioè che si fossero

---

(1) * L'attuale civilizzazione europea è l'effetto,
1. Delle leggi de' governi;
2. De' canoni de' concilj;
3. Delle scoperte de' fisici;
4. Delle massime de' moralisti.

Cancellate, per es., la memoria de' danni che produceva l'uso della tortura nella processura criminale, e distruggerete la riconoscenza di cui il genere umano è debitore a Beccaria che riuscì a farla cessare: dicasi lo stesso di tutti gli altri usi, consuetudini e costumi barbari che le leggi attuali proscrivono.

ritirate le acque che urtano contro e filtrano tra le dighe sociali.

Dire che i vizj attuali sono peggiori de' vizj degli scorsi secoli, è dire che i frutti domestici sono più amari che i frutti selvatici; è dire che le acque sbrigliatamente inondatrici sono preferibili ai fiumi muniti di dighe regolari.

Prima d'addurre i fatti che smentiscono le opinioni volgari, addurrò alcuni principj che serviranno a schiarirli.

1.° Si può risguardare la sensibilità dell'uomo come una quantità costante in tutti i secoli;

2.° I piaceri fisici, intellettuali, morali si disputano a vicenda questa sensibilità;

3.° A misura che cresce la porzione occupata dagli uni, scema quella che rimane agli altri, ed a vicenda.

Ora negli scorsi secoli erano nulli i piaceri intellettuali, perchè massima l'ignoranza; minimi i piaceri morali, perchè massima la ferocia.

Dunque la maggior parte della sensibilità doveva essere dai piaceri fisici occupata.

4.° La sensibilità occupata dai piaceri fisici istupidisce le forze naturali dello spirito, e rende l'uomo simile ai bruti.

Noi ci avviciniamo dunque ai costumi de' bruti a misura che ci avviciniamo alla pretesa semplicità dei nostri maggiori. La ragione vede corruzione e delitti ove l'immaginazione de' poeti finse l'età dell'oro.

« T'esalti il gregge vil, secol, che detto
« Fosti a torto dell'oro; io ti condanno. »

La storia ci presenta negli scorsi secoli i seguenti risultati che verranno svolti ne' seguenti capitoli:

1.° Scarsezza di piaceri civili;
2.° Eccesso ne' piaceri sensuali;
3.° Eccesso ne' giuochi corporei;
4.° Eccesso ne' giuochi d'azzardo;
5.° Eccesso nella corruzione de' costumi;
6.° Eccesso nell' infelicità sociale;
7.° Ferocia in vece di bontà ne' sentimenti religiosi;
8.° Insulti alla pubblica decenza.

CAPO SECONDO

Scarsezza di piaceri civili negli scorsi secoli.

§ 1. *Minima somma di oggetti di comodo e di lusso.*

Decrescendo la somma de' piaceri innocenti, resta, in pari circostanze, maggior tempo e maggior capitale pe' piaceri illegittimi

Dunque la storia delle arti può suggerirci qualche idea sullo stato de' costumi: ecco dunque un cenno tratto dalla storia delle arti.

I Scorrendo pel campo della storia, i giovani possono facilmente restare ingannati da una falsa analogia, e supporre, ad imitazione di parecchi scrittori, che sieno state inventate prima le arti di necessità, poscia quelle di comodo, finalmente quelle di lusso; e quindi dall'esistenza d'alcune di queste conchiudere che esistessero pur quelle; la qual conclusione è assolutamente falsa, e si vede più volte smentita dalla storia: ecco qualche fatto.

Nel primo secolo dell'era cristiana Carattaco, re dei Bretoni, comparve in Roma adorno di *catenelle d'oro che si fabbricavano nel suo paese;* eppure i Bretoni in quell'epoca *non conoscevano i primi elementi di agricoltura.*

Nel 1047 Bonifazio, marchese di Toscana, avendo saputo che l'imperatore Enrico era avido di ottimo aceto, ei, senza più, fatto fare nella sua città e terra di Canossa un carro tutto d'argento sino nelle ruote, e caricatolo di gran vasi d'argento pieni di quel liquore, mandollo sino a Piacenza all'imperatore, e ai vivi giumenti uniti furono in egual numero altri d'argento, fatti per modo che tirassero il carro con gli altri. *Da questo fatto dedurreste a torto che si sapesse allora fabbricare le case con buoni mattoni.* Ciò posto:

II. Prima del X secolo tutte le chiese cattedrali erano costrutte di legno e coperte di paglia: se qualcuna veniva costrutta con mattoni, risguardavasi come un prodigio da meritar posto nella storia.

Se erano di legno le chiese cattedrali, dunque con maggior ragione dobbiamo credere che tali fossero le chiese secondarie, e molto più le case: i fatti giustificano questa conseguenza.

Il palazzo principale dei re di Galles, in cui i nobili s'univano e i savj per fare le leggi, veniva chiamato il palazzo bianco, perchè le mura erano tessute con bacchette dalle quali era stata levata la corteccia. Secondo le leggi di quel paese chiunque abbruciava o distruggeva il palazzo del re, era obbligato a pagare una lira e ottanta soldi di quella moneta, oltre soldi centoventi per ciascuna delle adiacenti fabbriche, che erano otto: onde sembra che, quando le leggi di Galles furono fatte, un palazzo regio con tutti i suoi appartamenti fosse stimato in quel paese cinque lire e ottanta soldi della moneta di quel tempo, corrispondenti nel valore a circa centosessanta luigi attuali: il che prova la poca importanza di quelle fabbriche e la certezza che erano di legno. Gli stessi castelli fabbricati per la sicurezza di quelle contrade sembra che fossero costrutti cogli stessi materiali. Infatti le leggi esigevano che i vassalli del re, obbligati alla costruzione di que' castelli, vi si portassero con una *scure solamente*. Dai quali e simili fatti conchiudono più scrittori, che innanzi al regno d'Odoardo I, il quale viveva nel XIII secolo, non vi fossero fabbriche di pietra nel paese di Galles.

Nel 1246, a detta di Aderson, la massima parte delle case di Londra era coperta di paglia

Prima del 1300 non vi erano cammini da fuoco in que' freddi climi, e gli abitanti riscaldavansi a focolari o cassoni situati in mezzo alle case tra il fumo.

III. Il selciato delle strade non conta antica data in Europa. Prima del 1184 nessuna strada di Parigi era selciata: il fango e le immondezze vi rimanevano costantemente, e sovente divenivano cagione di malattie epidemiche. Il primo regolamento sopra questo ramo di pulitezza non va al di là del 1348.

I pozzi neri cominciarono ad essere introdotti in Francia da Francesco I, nel 1539; avanti a quell'epoca tutte le immondezze del giorno e della notte ri-

mancvano scoperte ed in un mucchio talora esistente nel cortile delle case, per lo più a fianco della porta di esse.

Sino dopo la metà del secolo XVIII fu costante in Europa l'uso di seppellire i morti in chiesa, e sono state necessarie più leggi per estirparlo a' nostri giorni.

IV. Lo storico del celebre Tommaso Becket, cancelliere d'Inghilterra nel XII secolo. ci fa risguardare come un esempio di ricercatezza e di eleganza il di lui costume d'ordinare a' suoi servi di coprire il pavimento della sala dove pranzava, con paglia netta o fieno, ciascun giorno del verno, e con giunchi freschi o ramoscelli d'alberi verdi ciascun giorno d'estate, acciò i cavalieri che andavano a pranzo da lui, non potendosi collocare sulle panche, sedessero e pranzassero a bell'agio sul pavimento senza lordare i loro abiti. Ora se l'uomo più elegante dell'Inghilterra mancava di scanni, potete immaginare se ne abbondavano gli altri cittadini.

Nel 1234 fu messa per la prima volta della paglia nel letto del re d'Inghilterra, il quale per l'addietro dormiva sulle grezze tavole.

Al matrimonio di Giacomo IV, re di Scozia, che viveva nel XV secolo, la principessa Margherita fece il suo solenne ingresso in Edimborgo, assisa in groppa d'un cavallo insieme col re, e dietro di lui (1). Gli appartamenti di Haptoncour furono ornati d'un gran candelliere d'argento, una tazza ed una broeca dello stesso metallo.

Tutto l'ornamento delle stanze d'Enrico VIII re d'Inghilterra, che visse nello stesso secolo, consisteva, prescindendo dal letto e da un armadio, in uno sgabello, due alari, ed un piccolo specchio (2). Le sale

---

(1) Caterina de' Medici, che dominava in Francia dopo la metà del XVI secolo, fu la prima regina che ebbe una carrozza.

(2) Nel XIII secolo i Veneziani possedevano soli il segreto di fare degli specchi di vetro; solamente nel secolo XV cominciò a divenirne comune l'uso: ho detto

de' ricchi erano guarnite di tappezzerie d'Arras, d'una credenza, di lunghe e grezze tavole collocate sopra cavalletti, d'alcune panche, uno scanno e parecchi sgabelli. I loro letti avevano qualche apparenza, e talvolta erano ornati; ma gli altri cittadini dormivano sopra una stuoja od un pagliericcio con coperta, poggiando la testa sopra un semplice traversino di legno. Non si vedevano vetri fuorchè sulle finestre delle chiese e dei palazzi; su le altre, semplice tela, o graticciate di legno (1). I pavimenti delle stanze non erano che un mastice di terra, coperto di sabbia e di giunchi, ed assorbivano tutte le immondezze e gli escrementi dei cani e de' gatti, ecc.; dal che poi le frequenti pesti, come ne fanno fede i tanti ospitali per gli appestati e lebbrosi, eretti negli scorsi secoli.

« A principio aprendosi le scuole e correndo tanti « a studiare (dice Bettinelli parlando dell'Italia dopo « il mille), non si usavano panche o sedili, ma su la « paglia giacevano gli scolari. Così pur nelle chiese, « prive di scanni e di seggiole, spargevasi il pavimento « di paglia, e ciò massimamente per le lunghe fun- « zioni, come nella notte di Natale infra le altre; il « che in alcun luogo usavasi ancora e da alcuni clau- « strali per particolare cerimonia di quella solennità. « Ma in que' rozzi tempi serviva ai fedeli per istar « senza disagio in quelle chiese umidissime, e non « mattonate spesso, o malamente (2). »

V. Nel XIV secolo si portavano in Milano camicie di saja e non di lino; eppure allora Milano era la più

---

specchi di vetro, essendo noto che gli specchi degli antichi erano di metallo, cioè di bronzo levigato e pulito.

(1) La carta fatta con stracci vecchi, inventata a Padova un secolo prima della stampa, non venne in uso che nel XV secolo.

I vetri alle finestre furono bensì noti nel secolo quinto, giacchè ne parla S. Girolamo, ma, sempre rarissimi, venivano risguardati come un oggetto di lusso anche nel secolo XIV.

(2) Machiavelli ci fa sapere che in Milano i fedeli sedevano sulla terra nelle chiese anche nel secolo XV.

ricca città d'Italia. In onta della sua ricchezza, il popolo, che era assai numeroso, trovavasi sì male alloggiato, che un ordine del podestà vietò di stare più di dieci persone in una stanza.

Tale essendo lo stato del sucidume domestico, si vede una ragione fisica per cui i popoli per l'addietro, in vece di côrre i piaceri della conversazione nelle loro case, s'univano con grande avidità sulle piazze per assistere a rozzi spettacoli, ovvero s'invitavano alle sassate ne' loro campi marzj, come vedremo in appresso.

VI. Le prime spille comparvero nel 1343 in Inghilterra, usando le donne per l'addietro aghi di legno.

Le prime calze di seta furono portate in Francia da Enrico II nel giorno delle sue nozze con la duchessa di Savoja nel 1547, e in Inghilterra dalla regina Elisabetta nel 1561.

I primi orologi portatili vennero di Germania nel 1577, e furono rarissimi in tutto il secolo seguente (1).

* Sul principio del XVII secolo (1610) gl' Inglesi riguardavano come una mania del viaggiatore Tommaso Coryate l'aver portato dall' Italia in Inghilterra le forchette che essi dichiaravano mobile inutile (2).

---

(1) Gli orologi stabili, attribuiti a *Pacificus* arcidiacono di Verona, comparvero nel secolo VIII, secondo l'opinione del Maffei.

(2) * Le forchette erano poco usate anche in Italia nel secolo X, giacchè S. Pier Damiano racconta con orrore che la sorella di Romano Argilo, imperatore di Oriente, sposa d'uno de' figli di Pietro Orseolo, doge di Venezia nel 991, in vece di mangiare coi diti faceva uso di piccole forchette e di cucchiai dorati onde portare gli alimenti alla bocca: il che egli riguarda come effetto d'un *lusso insensato che chiamò la collera celeste sopra la testa di lei e quella di suo marito*, essendo entrambi morti dalla peste nel 1005 (II).

§ 2. *Minima somma di piaceri intellettuali.*

Il numero de' torchi tipografici può rappresentare i piaceri intellettuali cui le generazioni partecipano attualmente, e ond'erano prive per l'addietro.

Nella massa delle opere che compariscono ogni anno, si trovano libri curiosi, come le storie e i viaggi; piacevoli, come le tragedie e le commedie; istruttivi, come quelli che su le arti versano e sul commercio; dotti, relativi ai vari rami delle scienze; libri scritti con grazia ad uso delle donne, esposti con chiarezza e adattati alla capacità de' fanciulli, poco costosi e proporzionati alle finanze di tutti; in oltre sono numerose le biblioteche dove può ciascuno istruirsi senza spesa.

Mentre è sì largo il pascolo presentato alla curiosità e all'istruzione di tutti, la facoltà di leggere si è estesa in modo, che gli stessi contadini in gran parte partecipano a questo beneficio

All'opposto per l'addietro, oltre che i libri erano rarissimi e arcicarissimi, leggere non sapevano nè scrivere le persone più cospicue, incaricate delle più gravi incumbenze, e delle più onorifiche dignità rivestite; nè ciò dee recar maraviglia, giacchè chi dava segno di qualche sapere, era riguardato come eretico o mago. Di questa accusa data, per es., al Petrarca, perchè leggeva correntemente Virgilio, dovette egli purgarsi dinanzi al sommo pontefice Innocenzo Sesto (XIV secolo) (1).

---

(1) Restano molti diplomi accordati da persone ragguardevoli, dai quali si scorge che non sapevano esse neppure scrivere il nome loro. Quelli che non sapevano scrivere, avevano in costume, per corroborare un atto, di apporvi una croce. Parecchi atti ci rimangono, in cui re e personaggi assai qualificati formavano, come si vede, di proprio loro pugno il segno della croce, non sapendo scrivere. Quindi è derivata la parola *segnare* in senso di sottoscrivere il suo nome. Nel secolo XI, Herbodo, conte del palagio, quantunque supremo giudice

Dunque i comodi e la lettura occupano attualmente de' capitali e degli istanti che restavano per l'addietro alla corruzione.

Crescerebbe l'argomento, se a queste due fonti di innocenti piaceri si associasse lo spettacolo delle arti bel'e, che in tanti modi, sotto tante forme, e sì piacevolmente adescano l'uomo, e le imagini del bello sui di lui sentimenti innestano; arti delle quali non v'era quasi traccia tra il VI secolo e il XIII.

Supponete due fiumi: le acque del primo vanno unite sopra un terreno inclinato, quelle del secondo scorrono sopra un terreno piano sparso di molti intoppi, ed in parte si disperdono in canali laterali. Dimando io in quale de' due fiumi sarà maggiore l'impeto delle acque? Sicuramente nel primo.

Il primo fiume rappresenta il corso della corruzione ne' secoli di rozzezza e d'ignoranza; il secondo rappresenta il corso della corruzione nei secoli dediti alle arti e all'istruzione.

Dunque, ripetiamolo, se ne' secoli scorsi minore era la somma delle sensazioni innocenti, maggiore doveva essere lo sforzo verso le illecite; e inoltre, come vedremo, mancavano le forze reprimenti.

CAPO TERZO

Eccesso nel mangiare e nel bere negli scorsi secoli.

La sensualità non nasce passione già fatta come la vendetta, l'amore. l'ambizione: essa non diviene tale che coll'ajuto dell'abitudine o *in mancanza d'altre sensazioni più forti.*

Egli è questo il motivo per cui si veggono più persone sensuali tra i vecchi ed anco tra gli uomini ma-

---

dell'impero in virtù della carica che copriva, non sapeva scrivere il suo nome. In un secolo un po' meno lontano dal nostro, qual è il XIV, du Guesclin, contestabile di Francia, il più grand'uomo di Stato, e uno de' maggiori personaggi della sua età, non sapea nè leggere nè scrivere.

turi, che non tra i giovani. Se i fanciulli sono talvolta sensuali, lo sono per la ragione stessa per cui lo sono i vecchi; ma a meno che non abbiano una complessione debole o flemmatica, essi non si mostrano sensuali che per intervalli. I divertimenti, i trastulli, i giuochi, pe' quali o la loro forza sperimentano, o la loro destrezza, prevalgono tosto sulla ghiottoneria. All'opposto nella vecchiaja si diviene più costantemente sensuali, perchè è minore la suscettibilità di altre sensazioni; perciò i vecchi che dimenticano non di rado le donne, non dimenticano sempre il vino, perchè nella vecchiaja resta la facoltà d'ubbriacarsi, che alle altre facoltà distrutte supplisce.

Allorchè i piaceri de' sensi si maritano e si confondono coi piaceri del cuore e dello spirito; allorchè essi non ne sono, per così dire, che l'ombra o il riverbero, la loro influenza è uno de' dolci incanti della vita: ben lungi dall'estinguere l'attività dell'animo, l'alimentano e l'accrescono.

Ma se qualche gusto sensuale ci cattiva in modo isolato; s'egli acquista la forza d'un vero bisogno; allora egli soffoca ogni altro sentimento e ci abbassa al grado degli animali, i quali in nulla più si distinguono dall'uomo morale fuorchè in questa cieca ed assoluta dipendenza da un istinto dominatore.

L'esperienza dimostra che gli uomini dotati delle più felici disposizioni, di talenti distinti ed anche di virtù stimabili, s'abbrutiscono del tutto, se troppo imprudentemente all'impeto delle loro inclinazioni sensuali si abbandonano; ed altri non arrivano giammai al grado di perfezione intellettuale e morale al quale sembravano chiamati dalla sensibile superiorità de' doni che dalla natura avevano ricevuto. Osservate Antonio: pensate all'eminenza del suo genio come guerriero, come oratore, come politico, e ricordatevi la vergogna e l'infelicità del suo destino. Antonio sarebbe forse stato uguale a Cesare, certamente vincitore d'Ottavio, se meno dall'impeto del suo temperamento si fosse lasciato dominare e da' suoi gusti sensuali.

Tra tutte le sensualità quelle che più istupidiscono lo spirito, sono l'ubbriachezza e la ghiottoneria.

Combinando gli antecedenti riflessi con le idee esposte nel capo primo, non resteremo sorpresi, se, rimontando il corso de' secoli, ritroveremo l'ubbriachezza e la ghiottoneria dominanti presso tutti i popoli barbari e semi-barbari, principalmente nei climi freddi, unite ai sozzi e feroci vizj che le accompagnano

1.° (*Secolo* XVIII). Nelle isole occidentali della Scozia si riguardava come atto di coraggio il bere finchè si fosse ubbriaco. Gli abitanti occupavano ventiquattro e talvolta quarantotto ore a bere. Alle porte di queste orgie si trovavano due uomini muniti di barella, i quali l'un dopo l'altro trasportavano gli ubbriachi alle loro case.

* In Edimborgo (almeno sino al 1772) davasi tutti gli anni un concerto per soscrizione nel giorno di S. Cecilia. Le più belle dame della città vi erano con speciale biglietto invitate. Dopo il concerto i soscrittori si univano in una taverna e cenavano insieme. Collocavasi sulla tavola una cassetta la quale portava il nome d'*Inferno*. Si presentavano i biglietti delle dame che avevano assistito al concerto, e l'una dopo l'altra si proclamavano. I biglietti di quelle che non trovavano alcun campione pronto a bere per *salvarle*, venivano gettati nella cassetta; e quegli che beveva di più (purchè potesse terminare quella bravura bevendo in un solo fiato un gran bicchiere che chiamavasi S. Cecilia e che d'ordinario rovesciava ubbriaco sul suolo il bevitor più potente) era autorizzato ad andare il giorno appresso dalla sua dama, presentarle il suo biglietto, gloriandosi d'avere avuto l'onore d'ubbriacarsi *per salvarla*. Ciò che è più strano si è, che quand'anco ella non avesse avuto relazione alcuna con lui, egli era sempre ben accolto, gentilmente ringraziato, od invitato a rinnovare le sue visite a suo piacere. Ho conosciuto delle dame, dice Odier, che racconta il fatto, in onor delle quali uno di questi bravi avea bevuto diciassette in diciotto bottiglie di punch (giacchè non il vino, ma il punch serviva a questo stravizzo), e le quali altamente se ne gloriavano.

* Le Grand d'Aussi, che scriveva verso la metà del secolo XVIII, ricordando l'antico costume vigente

in Francia di costringere i commensali a bere, e le leggi che lo condannarono, aggiunge:

« Il tempo non ha potuto guarirci di questa riprensibile stravaganza. La si trova tuttora in molte parti del regno ed in più d'una classe. Fu anche un tempo in cui, quando taluno assisteva ad un pranzo di bevitori, e ricusava di bere come essi, il costume voleva che gli si tagliasse il cappuccio a segno d'insulto »

* Anche dopo la metà del suddetto secolo, i Francesi cantavano a mensa una canzone, ciascun ritornello della quale in ciascuna strofa, citando Ippocrate, dichiarava

« Qu'il faut à chaque mois
« S'énivrer au moins une fois. »

* (XVII *secolo*). Non è necessario di rammentare che altre volte quasi tutti i popoli e soprattutto i germanici, si servivano di corni per bere. In più musei si veggono tuttora di questi corni con guarnitura di argento. Ora negli almanacchi del Nord del XVII secolo ed antecedenti i giorni di festa erano indicati con un corno da bere in vece della crocetta di cui si fa uso oggigiorno; tanto è vero che nell'opinione popolare l'idea della festa risvegliava principalmente l'idea dell'ubbriachezza.

* Le Grand d'Aussy dice della nazione Francese:

« Essa aveva contratto, io non so come, al diciassettesimo secolo, il gusto vergognoso dell'ubbriachezza. I più grandi signori andavano all'osteria a fare partite di stravizzo, nelle quali non arrossivano d'ubbriacarsi. Questa bassa crapula era soprattutto divenuta alla moda tra le persone eleganti della corte, alle quali davasi il titolo di *petits-maîtres*. Luigi XIV, questo re sì amico della decenza, aveva invano oppresso col suo sdegno e punito esemplarmente alcuni colpevoli di questo vizio; egli non era riuscito a sradicarlo. » (*Hist. de la vie privée des François*, t. III, pag. 131-132).

* (XVI *secolo*) In occasione di certi disordini commessi nella Bretagna da persone ubbriache, Francesco

I, re di Francia, pubblicò nel 1536 il seguente editto, e lo estese a tutto il suo regno: Ogni uomo, convinto d'essersi ubbriacato, per la prima volta sarà condannato alla carcere e a pane ed acqua; la seconda sarà frustato; la terza lo sarà pubblicamente: in caso di recidiva verrà bandito, e gli saranno tagliate le orecchie. — Dopo il quale decreto le Grand d'Aussi soggiunge: « Quando un sovrano promulga una legge « qualunque, deve almeno esaminare dapprima s'ella « è tale che possa farla osservare. Forse il giorno « stesso in cui Francesco I promulgò la sua, più di « 20,000 persone s'ubbriacarono in tutta l'estensione « del regno » (1).

* Festeggiandosi un matrimonio in Livonia, dopo che erano state portate tutte le vivande, si cominciava a danzare e a bere; chi avesse voluto disimpegnarsene, avrebbe ricevuto una ferita più o men grave nel ventre. Era dunque necessario, volere o non volere, adattarsi all'uso. Quegli che meglio degli altri sapeva bere, giurare, smaniare, bestemmiare e percuotere a destra a sinistra, di punta e di taglio, era creato re della festa e in alto posto collocavasi: allora principalmente cresceva lo strepito, lo schiamazzo, il tumulto, e durava tutta la notte. Le secchie e i boccali venivano ad ogni istante vôtati e riempiti; e, siccome gettavasi per terra quanto rimaneva al fondo de' vasi, quindi ne era talmente inondato il pavimento, che faceva d'uopo coprirlo di fieno per non cadere.

* Quando l'eccesso del bere aveva riscaldato tutte le teste, la baruffa diveniva terribile. Molti uscivano del convito con la testa fracassata o con la perdita di qualche membro; e i chirurghi de' dintorni erano occupati tutta la notte a curare gli ammalati e i feriti. (*Nouvelles annales des voyages*, tom. VI, pag. 440 e suiv)

Nel XVI secolo era talmente estesa e forte l'ubbriachezza in Germania, che Martino Lutero predisse che ella sarebbe il vizio de' Tedeschi sino alla fine del

(1) *Histoire de la vie privée de François*, t. III, pag. 320.

mondo. Fortunatamente i progressi dell'incivilimento, l'uso del caffè e d'altre bevande non spiritose hanno smentita la predizione del Riformatore.

* Poco dopo Lutero il poeta inglese Owen diceva:

Si latet in vino verum, ut proverbia dicunt,
Invenit verum Teuto, vel inveniet.

La Dieta di Colonia nel 1512 investendo il disordine nella sua sorgente, vietò l'uso de' brindisi, ed obbligò i magistrati a punire severamente i refrattarj.

(XV *secolo*). Nella Dieta di Worms del 1495 furono sancite leggi ugualmente severe, ma inutilmente.

* A Parigi, quando un reo veniva condannato a morte, l'uso voleva che si desse vino ai giudici incaricati d'assistere all'esecuzione, ed era il carnefice che lo presentava: documenti autentici dimostrano che quest'uso fu osservato nel 1477, allorchè fu strangolato il duca di Nemours.

(XIV *secolo*). Quando i più alti monti sono occupati dalle acque, è forza conchiudere che ne sieno inondate le valli. Ora nel XIV secolo troviamo ministri, re, imperatori dediti all'ubbriachezza. Vinceslao re de' Romani, andato a Rheims nel 1397 per trattare con Carlo VI re di Francia, vi si ubbriacò più volte, cosicchè un giorno non potendo venire alla sessione, amò meglio accordare ciò che gli si dimandava, di quello che cessar di bere del vino di Rheims. (*Vie privée des François*, t. III. p. 43).

In un concilio tenuto a Winchester nel 1308 si condannano le proposizioni di matrimonio fatte nelle taverne, e si vieta all'uomo ed alla donna di far promessa di contrarlo se non sono digiuni (*nisi jejunia saliva*).

* (XIII *secolo*). I canoni de' concilj possono essere documento dell'esistenza de' vizj che caldamente condannavano. Ora la maggior parte degli antichi concilj della Francia minacciano differenti pene agli ecclesiastici che s'ubbriacano. Alcuni anco, e principalmente quello di Tours del 1282, interdicono ad ogni sacerdote l'ingresso in una taverna od osteria, eccetto che siano in viaggio. S. Luigi, più severo de' concilj, estese la stessa proibizione anco ai laici.

* (XII *secolo*). Ciò che sorprende di più, dice Kotzebue, si è che gl'imperatori stessi all'epoca della loro incoronazione erano obbligati di promettere con giuramento al Sommo Pontefice di non ubbriacarsi: (*Vis ne sobrietatem cum Dei auxilio custodire?*)

* Si fa salire l'origine de' pubblici gridatori del vino a Parigi al XII secolo, con sospetto però che vada più in su. Fra le particolarità di questa confraternita, che sussistette anche dopo la metà del secolo XVIII, v'era la seguente. Quando qualcuno d'essi moriva, tutti i confratelli assistevano al convoglio funebre in abito della confraternita. Il corpo veniva portato alla sepoltura da quattro di essi; due altri lo seguivano; carichi, il primo d'un vaso da bere, il secondo d'un altro molto maggiore pieno di vino. Il resto della confraternita andava avanti avendo in mano campanelli che facevano sonare lungo la strada. Ad ogni capocroce (o sia angoli della contrada) il convoglio soffermavasi; ciascuno de' portatori beveva un bicchiere di vino, ed altrettanto veniva offerto a chiunque, o passeggiero o spettatore si fosse; quindi l'onorevole compagnia continuava il suo viaggio.

In quel secolo Pietro di Blois diceva: « Se osservate i nostri baroni e i nostri cavalieri allorchè partono per una spedizione militare, vedrete i cavalli destinati al trasporto de' bagagli, carichi non di ferro, ma di vino, non di lance, ma di formaggi, non di spade, ma di bottiglie, non di picche ma di spiedi, di modo che credereste che vadano ad un gran pranzo piuttosto che alla guerra. Alcuni ve n'ha che si contendono il vanto a chi possa più mangiare e più bere, vaghissimi della fama di gran divoratori e bevitori » (1).

---

(1) * Un viaggiatore inglese parlando de' popoli semibarbari dell'Assam tra l'Ava e l'Arracan, dice: « Tra le loro idee singolari v'ha quella di giudicare del merito d'un uomo dal suo appetito; essi riguardano come più virtuoso quello che mangia di più e beve con eccesso. » (*Nouvelles annales des voyages, fevrier*, 1827, pag. 229).

* I quali costumi diedero occasione di dire ad un vecchio poeta (*Bruschius*):

« *Illic nobilitas alterno nomine digna*
« *Exhaurire cados, siccareque pocula multa.* »

(XI e X *secolo*). Tutti gli scrittori convengono che in questi due secoli in cui giunse al colmo l'ignoranza, giunse pure al colmo la corruzione, la perfidia, ogni genere di vizj e l'ubbriachezza. Guglielmo di Malmsbury diceva de' Danesi: « La nobiltà era dedita all'incon- « tinenza ed alla ghiottoneria, ma l'ubbriachezza era « il vizio comune di tutti gli abitanti, che il giorno e « la notte passavano a bere senza interruzione. Si dava « fine a tutte le assemblee con bere all'eccesso: il che « succedeva anco nelle feste religiose, volendo l'uso « che si bevesse gran quantità di liquori in onore di « Cristo, della Vergine, degli Apostoli e degli altri « Santi » Allorchè Edmondo I, re d'Inghilterra, celebrò la festa di Sant'Agostino, l'apostolo degl'Inglesi, a Puckle-Church nel Glocestershire, il 26 maggio, 946, con tutti i suoi cortigiani e gli altri nobili si trovarono questi talmente ubbriachi, che, vedendo il loro sovrano impegnato in una zuffa con un ladro che s'era introdotto nella sala del festino, e dal quale fu ucciso, non ebbero nè forza nè presenza di spirito per dargli il minimo soccorso.

Edgard il Pacifico, che salì sul trono nove anni dopo la morte d'Edmondo, a fine di prevenire quel vergognoso abuso, sorgente feconda di tanti delitti, fece un regolamento curioso che può meritar posto nella storia. Voleva allora l'uso che tutta la compagnia bevesse in un gran vaso che girava da una mano all'altra, bevendo ciascuno quanto voleva. Quest'uso era occasione di frequenti contese, lagnandosi gli uni che gli altri avessero bevuto più di essi, ed alle volte li costringessero a bere di più che non volevano. A fine di toglier di mezzo queste contese, Edgard ordinò che negli accennati vasi si conficcassero delle punte di rame o d'altro metallo situate a certa distanza le une dalle altre, e vietò con determinata pena che nessuno bevesse o forzasse gli altri a bere in una sola volta più vino di quel che era contenuto tra due segni.

• Nello stesso secolo l'imperatore greco Niceforo Foca disse pubblicamente al vescovo di Cremona, inviato dell'imperatore Ottone I: I soldati del vostro imperatore fanno un Dio del loro ventre, e non sono bravi che quando si tratta di bere.

• (IX *secolo*) Troviamo in questo secolo l'uso di mischiare la birra col vino e berne dosi generose. Quest'uso s'era introdotto fin ne' monasteri e vi divenne legge. Il concilio d'Aix-la-Chapelle, a fine di prevenire gli abusi ai quali potrebbe in seguito dar luogo, regolò nell'817 la quantità dell'uno e dell'altro liquore che si potrebbe dare ogni giorno alle persone d'ambo i sessi, come:

• In un monastero ricco e situato in paese abbondante di vini, ciascun canonico regolare avrà giornalmente cinque libbre di vino (1), e la canonichessa tre. Se i vigneti sono rari, otterrà

Il canonico . . lib	di vino 3,	di birra 3
La canonichessa »	2	. . . » 2
Se mancano i vigneti, avrà		
Il canonico . . »	1	. . . . » 5
La canonichessa »	1	. . . . » 3

• Il concilio segue un'altra proporzione pe' monasteri mediocremente ricchi. Il regolare, se abita in un paese abbondante di vino, ne otterrà 4 libbre al giorno; se il vino è raro, riceverà di vino, lib. 2, birra lib. 3
Se il paese manca di viti. . . . . . » 1 . . . . » 4

• Finalmente se il monastero è povero ed è basso il prezzo del vino, il concilio ne assegna ai monaci lib. 2; ma se non esistessero viti nel paese, i monaci otterranno 1 lib. di vino e 3 di birra.

(VIII, VII, VI *secolo*). Era talmente estesa l'ubbriachezza, che le leggi ordinarono ai giudici di non comparire in tribunale se non digiuni (2).

---

(1) La libbra era allora di dodici once.

(2) Una legge lombarda dice: *Ut nullus ebrius suam causam in mallum possit conquirere, nec testimonium dicere; nec comes placitum habeat nisi jejunus.*

Nel capitolare di Carlo e Lodovico si legge: *Rectum*

I celebri eroi della *Tavola Rotonda*, della quale si fa salire l'origine sino all'ottavo secolo, ci ricordano l'uso loro prediletto in questa stessa denominazione; giacchè altro non fu la famosa Tavola rotonda fuorchè un'ampia mensa a cui accorrevano que' guerrieri per cibarsi, sedendo in circolo, onde sfuggire le gare della preminenza

(V *secolo*). Il Sommo Pontefice Zosimo fu obbligato di vietare agli ecclesiastici l'uso di bere in pubblico e frequentare le osterie.

I pranzi sembrano essere stati il principale piacere de' Germani, de' Galli, de' Bretoni e degli altri popoli Celtici, i quali ai più grandi eccessi si abbandonavano tutte le volte che presentavasi loro il destro. Presso queste nazioni, dice Pelloutier, non si teneva pubblica assemblea regolare, sia per oggetti civili, sia per motivi religiosi; non succedeva matrimonio nè convoglio funebre, non celebravasi un giorno di nascita, nè trattato di pace o d'alleanza credevasi stabile, senza un pranzo clamoroso.

L'ubbriachezza era talmente innestata nelle abitudini di que' popoli, che l'abbondanza della birra e degli altri liquori non veniva giammai dimenticata nella descrizione de' beni che la loro religione prometteva ai guerrieri (1).

---

et honestum videtur ut judices jejuni causas audiant et discernant.

Enrico Spelman aggiunge: *Non exulavit hactenus mos antiquus, nam in multis seu placitis, quae assisae vocantur, vice-comites provinciarum bis quot annis magnam exhauriunt vim pecuniae in judicibus nobilibusque patriae convivandis.*

(1) Robertson, descrivendo i costumi degli Americani, dice: Qualunque sia l'occasione o il pretesto per « cui gli Americani si radunano insieme, l'assemblea « va sempre a finire nello stravizzo. Molte delle loro « feste non hanno altro oggetto, e si dà il ben venuto « al ritorno delle medesime con trasporto di gioja. Non « essendo eglino avvezzi a raffrenare alcun appetito, non « pongono limiti nè anche a questo. La gozzoviglia

Sovente, dice Diodoro Siculo parlando de' Galli, sorgono contese mentre essi stanno bevendo, e allora si battono col massimo furore. Tacito dice lo stesso de' Germani.

Nell'attuale incivilimento ci restano certamente degli ubbriachi; ma il vizio si è concentrato ne' più miserabili individui della plebaglia, almeno se si eccettuano i *paesi freddi*, ove la forza del clima rispinge tuttora gli effetti dell'incivilimento.

È questo il luogo di far osservare la sublime acutezza de' moralisti pedanti. Essi fanno rimprovero all'attuale incivilimento d'avere esteso il numero dei cibi e delle bevande:

« In aere, in terra, in mar non v'è più loco
« Immune, e fruga il ghiotto ogni elemento. »

Essi non giungono a capire che *la moltiplicità dei gusti ha indebolita la sensualità e diminuito il potere di soddisfarla.*

« continua spesso parecchi giorni senza intermissione; « e per quanto siano funesti gli effetti della sregolatezza, « non lasciano mai di bere finchè di quel liquore ne « rimane una goccia. Le persone del più alto rango, i « più distinti guerrieri e i capi più rinomati per la sa- « viezza, non sanno vincer sè stessi più che gli oscuri « individui delle comunità. La loro smania pel godi- « mento presente li rende ciechi alle funeste sue conse- « guenze; e gli uomini stessi, che in altre occasioni « mostrano d'essere corredati d'una forza di mente più « che umana, sono in questo frangente da meno dei « fanciulli in antivedimento e considerazione, e meri « schiavi d'un brutale appetito. Quando le loro pas- « sioni naturalmente impetuose sono riscaldate dalle be- « vande, essi si fanno rei de' più enormi oltraggi, e la « festa di rado finisce senza qualche atto di violenza o « senza spargimento di sangue. »

In tutti i tempi, in tutti i luoghi l'intensità delle passioni cresce a misura che scema il loro numero; e le passioni animali si mostrano tanto più forti, quanto è più languido l'esercizio delle forze intellettuali.

Ciò che si spende in erbaggi, non si può spendere in carne; il caffè, più innocente del vino, assorbe parte del danaro che al vino consecravasi.

I nostri maggiori mangiavano e bevevano quella ricchezza che noi conserviamo sotto le forme di posate, di piatti, di tovaglie, ecc.

A misura che crescono gli ornamenti della mensa, decresce, in pari circostanze, il capitale che va nello stomaco. L'artista che una sola volta si porta alla bottega del mercante per avere due tovagliuole in vece d'una, debbe astenersi più volte d'andare all'osteria.

La decantata semplicità de' nostri maggiori gli induceva a bere in un solo fiasco, il quale andava in giro tra i commensali; la pulitezza moderna vuole più bottiglie sulla mensa ed un bicchiere per ciascun commensale. Dunque *attualmente si beve meno vino, appunto perchè vi sono più bottiglie e più bicchieri*, e i moderni sono meno degli antichi dediti all'ubbriachezza, perchè i moderni sedono a mensa sopra buoni scanni, e gli antichi sedevano per terra: lo stesso si dica delle altre mobiglie. Vedi il capo antecedente.

Ciascun de' nostri maggiori, salve poche eccezioni, meritava il seguente epitaffio:

« Qui giace Benedetto Fiorentino,
« *Che povero morì* peggio d'Orsatto,
« *Perchè in vita amò troppo il gioco e 'l vino.* »

Parlerò de' giuochi d'azzardo nel capo V.

CAPO QUARTO

Eccesso ne' divertimenti corporei.

Nell' intervallo tra una digestione e l'altra le persone disoccupate ne' tempi inciviliti o pascolano lo spirito con amene letture, o coltivano sentimenti gentili nelle conversazioni, o tra le imagini del bello lasciano errare la fantasia ne' teatri, passando con felice alternativa dalle idee ai sentimenti, dai sentimenti alle imagini, e talora associandoli insieme con aumento di piacere. All'opposto, ne' tempi di rozzezza e di barbarie il bi-

sogno di sentire trova pascolo *principalmente* nel nuotare, correre, saltare, slanciare pietre o dardi, maneggiar cavalli, condurre cocchj, od altri simili esercizj corporei, che l'uomo alla guerra addestrano ed alla caccia. Tutto si riduce ai moti del corpo; lo spirito e l'animo non v' hanno parte (1).

§ 1. *Esercizj guerreschi.*

La guerra, perchè feconda da un lato di sensazioni corporee gagliarde, dall'altro di guadagni eventuali in poco tempo, è la passione principale de' popoli barbari e semi-barbari che in contatto d'altri si trovano o non molto lungi.

I loro divertimenti sogliono quindi essere finte battaglie, finchè si presenti l'eventualità di battaglie reali, le quali più delle finte sono desiderate, perchè apportatrici di bottino.

Quindi i capi guerrieri, ad imitazione de' giocatori allorchè non giocano, riguardano come perduto il tempo in cui debbono restare in pace, e da viva allegrezza si mostrano invasi alla notizia che s'avvicina l'inimico o di doverne andare in traccia.

In questa situazione di cose i popoli, lungi dall'occuparsi della giustizia della causa per cui si armano, non vogliono che combattere e conquistare; e vedendo che il valore e la vittoria fruttano loro bottino e applauso, si abituano a credere che i loro diritti stiano sulla punta delle loro spade, e che qualunque cosa appartenga al bravo che ha il coraggio e la forza di impadronirsene.

Quindi naturalmente s' introdusse l'idea di decidere le contese con duelli, e sostituire la destrezza e il coraggio alla decisione de' tribunali.

Offuscata ogni idea di giustizia presso un popolo bravo, feroce, vendicativo, sempre armato, dovevano essere frequentissimi gli omicidj e l'effusione del san-

(1) Ho detto principalmente, giacchè, anco ne' tempi rozzi e barbari, si suole consumare parte delle giornate in giuochi d'azzardo.

gue; perciò le leggi de' popoli barbari che invasero l'impero romano. stabilirono un prezzo per le ferite di ciascun membro e per la vita di ciascun cittadino, dal sovrano sino allo schiavo.

Per molti secoli regnò questo spirito guerresco in Europa, e trovò alimento ne' notissimi tornei, dove i giovani cavalieri si battevano più per l'onore delle loro belle, che per la gloria del lor paese, e dove le belle, che ne erano spettatrici, dovettero perdere la naturale loro sensibilità in mezzo alle stragi e al sangue; giacchè spesso liti insorgevano, e dal valore al furor si veniva, nè rado era il sangue versato anche allorchè dicevansi giuochi o festeggiamenti.

L'imagine della guerra s'introdusse ne' giuochi popolari, giacchè il popolo s'esercitò per molti secoli al duello de' calci, de' pugni, dello scudo, del bastone, de' sassi. Frequentemente il dolore delle percosse, le risate degli spettatori accendevano gli animi, e dal giuoco si passava alla strage; perciò si fecero leggi e statuti, e furono divietate le armi e sol permesso il bastone o il combattimento con armi ben foderate e scudo. Talora bisognò divietar anche i bastoni, i sassi, i pugni, attesa la frequenza delle mortali contusioni. Oltre i varj partiti d'una città, le città diverse uscivano a far battaglie, giostre, tornei, bagordi l'una contro l'altra. Tal fu una delle più celebri al 1215 quella giostra tra' Padovani, Friulani, Trivigiani e Veneti, che finì tragicamente, e fine avevano troppo spesso funesto, onde per ciò le divietarono i sacri canoni, ma indarno (1); giacchè alla mattina de' giorni festivi uscivano dalle città bande di fanciulli muniti di frombe, e facevano battaglie di sassi anche dopo la metà del secolo XVIII, almeno in Italia.

Le leggi stesse fomentavano in alcuni paesi le idee guerresche, vietando al popolo alcuni giuochi ed ordinandone altri che alle bravure guerresche lo iniziavano (2).

---

(1) Bettinelli.

(2) Nel 1424 fu fatta la seguente legge in Iscozia: Il re proibisce il giuoco del pallone sotto pena di quaranta

In Francia nel XVI secolo comparve *la banda arrabbiata de' figli della Francia*. Con questa denominazione venivano distinti i giovani gentiluomini addetti alla corte del duca d' Orleans, figlio di Francesco I; e che vivaci, impetuosi, bollenti come esso, pe' loro eccessi si distinguevano e per le loro follie. Questi giovani si facevano un giuoco di precipitarsi a piedi giunti ne' pozzi, di passare molte volte a cavallo attraverso le fiamme d'un rogo acceso. Essi inventarono una nuova maniera di passeggiare per le città, cioè camminavano sui tetti delle case, e saltavano da un lato della contrada all'altro: usavano correre di notte per le strade in cerca di avventure, e se incontravano persone armate, venivano tosto a contesa, e le costringevano a porre la mano alla spada e a battersi (1).

In tutti questi giuochi le idee guerresche e distruttrici si presentavano sotto forme diverse, e rendevano gli animi stranieri ai sentimenti pacifici e sociali.

. L'abitudine di vedere ferite e omicidj in mezzo ai giuochi diminuì l'orrore contro questi delitti; e gli animi

---

scellini per ogni trasgressione. Dovrà ciascun uomo, giunto all'età di dodici anni, esercitarsi nel maneggiar dell'arco: perciò in ogni borgo fornito della rendita di lire dieci (*equivalenti a circa cento luigi attuali*) vi debb'essere un luogo destinato all'esercizio dell'arco, specialmente presso alle chiese delle parrocchie e nei giorni di festa, ove ciascuno potrà comparire e tirare almeno tre colpi.

La stessa legge era stata promulgata antecedentemente in Inghilterra nel 1363 sotto Odoardo III, perchè la difesa del regno, dice la legge, dipende dagli arcieri.

(1) Si potrà meglio riconoscere la violenza degli usi di quei tempi, se ricordasi quanto successe a Francesco I re di Francia. Nel giorno dell'Epifania del 1621 era egli andato col suo seguito ad assalire una casa che il conte di Saint-Pol difendeva co' suoi compagni; le armi erano palle di neve, uova e pomi: continuando con calore il combattimento, ed essendo esauste le munizioni degli assaliti, fu gettato da una finestra un tizzone che ferì il re nella testa gravemente.

feroci osarono poscia commetterli in tutt'altra occasione, sperando di ritrovare compatimento nell'opinione del pubblico.

Alle idee guerresche vigenti negli scorsi secoli attribuirò l'uso di portare la spada in tempo di pace, il quale sussistette quasi sino alla fine del secolo XVIII; uso che se è ragionevole nell'uomo che dirige la forza armata conservatrice della pubblica quiete, è almeno sublimemente ridicolo nelle persone estranee alla milizia, ed è un vero affronto ad essa. L'uso di portare la spada in abito da borghigiano, contribuì moltissimo a moltiplicare i duelli anche dopo la metà del XV secolo.

§ 2. *Esercizj venatorj.*

Sia che cessasse momentaneamente, sia che continuasse con sommo calore la guerra, se ne riproduceva l'immagine nella caccia di cui erano avidissimi i nostri maggiori. I piaceri che si possono cogliere nelle foreste, sembrano essere stati dal V al XV secolo i divertimenti prediletti delle persone elevate a rango distinto e dotate d'una fortuna ragguardevole, sia che di particolari talenti per la guerra fossero fornite, sia che non avessero coraggio bastante per cimentarvisi.

Prima del fucile si faceva uso dell'arco per tirare agli uccelli; questo modo di cacciare esigeva particolare destrezza.

La caccia col falco e co' cani divenne l'oggetto primario dell'educazione, il talento più ammirato, l'occupazione più onorifica de' nobili, e, quasi dissi, l'unico affare della lor vita. Alfredo il grande (re d'Inghilterra nell'ottavo secolo) imparò prima a cacciare che a leggere; il suo storico osserva che, prima d'avere compito i dodici anni, Alfredo era il più destro e più attivo cacciatore dell'Inghilterra.

L'intensità della passione per la caccia ne' suddetti secoli può desumersi dai seguenti sintomi:

1.° Siccome il diritto di cacciare era riservato alla nobiltà, e la caccia eseguivasi coi falchi e coi cani, perciò di rado i nobili uscivano di casa senza avere un falco sul pugno ed essere seguiti da un cane, es-

sendochè queste bestie, nella comune opinione, erano simbolo di nobiltà (1); perciò fu vietato alle persone che non appartenevano al ceto nobile l'onore di tenere cani, come alle stesse vietasi oggigiorno l'uso degli stemmi gentilizj.

Quindi i re e i grandi portavano sempre con seco il falco ne' loro viaggi e fino nelle chiese, ed era cosa disonorevole l'abbandonarlo (2).

2.° I cani essendo da un lato segni di nobiltà, dall'altro fonti del più delizioso piacere in que' tempi, si intende la ragione perchè divennero i favoriti e i compagni de' grandi, e furono *ostacolo all' introduzione di usi civili ed urbani.* Infatti, cani e grandi, dice Henry, grandi e cani non era possibile separarli; vedine la prova nella nota (3).

---

(1) Tutte le volte che un gentiluomo non è morto sul campo di battaglia, si vede ordinariamente sul suo monumento funebre il cane coricato a' suoi piedi o il falco sul suo pugno.

(2) La legge vietava in Francia prima del X secolo ad un Francese fatto prigioniero di cedere pel suo riscatto la sua spada od il suo falco; e gli permetteva in vece di dare cento o duecento schiavi addetti a' suoi poderi.

* Giusta la legge di Luigi il Pio (IX secolo) non si poteva torre ad un nobile il suo falco nè per delitti nè per pagamento d'alcuna ammenda.

* Il signore di Sassay aveva in chiesa il diritto di porre il suo falco *sull'angolo dell'altare.* (Le Grand d'Aussi, *Vie privée des François*, t. II, pag. 4).

(3) Quando Galeazzo Maria Sforza, duca di Milano, andò a Firenze nel 1471, condusse seco cinquecento coppie di cani di varie razze, e a proporzione falconi e sparvieri, se gli venisse voglia per via di cacciare.

Luigi XI, re di Francia (XVI secolo), al quale fu dato per la prima volta il titolo di *Maestà*, accoglieva gli ambasciatori esteri assiso sopra meschino scanno, tenendo quasi sempre sui ginocchi qualche cagnaccio.

* La storia osserva che Luigi XIII (XVII secolo), dotato d'eccellente memoria, l'impiegava a ritenere i nomi de' suoi cani; tutta la sua sagacità consisteva nel

3.° I cavalli, i cani, i falchi erano il testo favorito delle nobili conversazioni (1). Alcuni principi e baroni in Inghilterra mantenevano delle mute di 1600 cani e più. Le cacce reali cagionavano tanta spesa, quanta i tornei.

4.° Verso i tempi d' Enrico VIII re d' Inghilterra nel XVI secolo si fecero molti trattati sulla maniera d'alimentare ed istruire il falco; se ne distinsero con somma cura le specie; se ne trovarono per tutte le classi, dall' imperatore al contadino; e i gentiluomini erano meno gelosi de' loro stemmi gentilizj che della specie di falco da cui erano contraddistinti.

5.° Furono fatte leggi feroci per impedire l'uccisione de' cani e del salvaggiume: infatti

---

parlar loro e farsi intendere. Un giorno, durante la lezione che gli dava il suo precettore Rivau, un cane favorito occupava tutta l'attenzione del principino: il precettore, indispettito, cacciò il cane con un calcio; l'augusto scolare ne fu sdegnato al punto che s'avventò co' pugni contra il suo maestro. Quale fu la conseguenza di questa avventura? Il precettore, chiesta la sua dimissione, uscì di corte, e il cane vi rimase.

Il gran cacciatore, dignitario di somma importanza alle corti per l'addietro, chiamato dinanzi ai tribunali, non era obbligato d' invocare il nome di Dio nel suo giuramento, ma bastava ch'egli giurasse pel suo corno e pe' suoi cani.

* Il conte di Sancerre, volendo segnalare in un modo particolare la sua passione per la caccia, fondò un ordine di cavalleria sotto il titolo d'*Ordre du Lévrier*.

* Francesco I, re di Francia, diceva frequentemente, secondo che riferisce Brantome, che non v'era sì piccolo gentiluomo in Francia, il quale non potesse ricevere nella sua casa degnamente il suo re, se poteva mostrargli *un bel cane*, o *un bel cavallo*, o *una bella donna*.

* (1) Nella Mingrelia oggigiorno un proverbio volgare fa riguardare un buon cavallo, un buon cane ed un buon falco come tre cose indispensabili alla vita. (Maltebrun, *Précis de Géographie*, t. II, pag. 41).

a) Dapprima non fu permesso il cacciare che ai militari;

b) Poscia fu vietato l'uccidere salvatici senza il permesso del re;

c) Venne ordinato ai giudici di custodire il salvaggiume, conservare i boschi, ed alimentare i cani che venivano loro raccomandati;

d) La libertà e la vita d'un uomo furono apprezzate meno della vita d'un cervo o d'un fagiano.

« Fera inflessibil legge t' incapestra,
« Se osasti insano o con piombo o con ferro
« Fare a tai bestie elette empia finestra.
« Ma se ad' altr'uom. con fello animo sgherro,
« Da tergo, a tradimento, hai dato morte,
« Spera: . . . . (1). »

6.° Le stesse donne, in onta della loro nativa delicatezza e timidezza, si lasciarono dominare dalla passione della caccia. Le dame inglesi nel XII secolo si applicarono con tale ardore alla caccia con uccelli da

---

(1) In Inghilterra chi uccideva un cervo nelle regie foreste,

Se era gentiluomo inferiore, veniva degradato e privato delle sue armi;

Se *creolo*, ridotto in schiavitù (il *creolo* equivaleva ad un fittajuolo che possedeva cinque *hydes* di terra, una cucina, una sala, una cappella e una campana);

Se schiavo, messo a morte.

Le leggi, o gli usi francesi, almeno sotto la prima razza, furono più feroci: al tempo di Gontran, re francese nel VI secolo, venne ucciso un bufalo in una regia foresta. Chundon, ciambellano del re, fu accusato d'avere eseguito il colpo. Gontran ordinò la prova del duello, voluta dalle barbare leggi allora vigenti. Il ciambellano nominò suo nipote per battersi contro l'accusatore. Dopo un combattimento inutile, che costò la vita ai due campioni, Chundon corse per rifuggirsi in una chiesa: arrestato per istrada, fu barbaramente lapidato per ordine del re. Ed ecco che un uomo valeva meno d'un bufalo.

preda, che in quest'arte giunsero a superare i gentiluomini. Ed è questo il motivo per cui trovansi più monumenti funebri di donne ornati del falco.

* 7.° Siccome non v' ha passione che non abbia tentato di giustificare i suoi eccessi, vestendo anco, per rendersi rispettabile, le apparenze religiose, perciò forse non recherà maraviglia che Gastone Febo, conte di Foix (XIV secolo) abbia proposto la caccia non solo come mezzo di felicità in questa vita, ma anco di salute nell'altra. Nel suo trattato su la caccia egli dice che *elle sert à faire fuyr tous les péchez mortels. Or qui fuyt les sept péchez mortels, selon notre foi, il doit être saulvé. Doncques bon veneur aura, en ce monde, joye. léesse et déduit; et, après, aura paradis encore.* Ciò non ostante nel corso dell'opera sembra che il pio conte venga assalito da qualche scrupolo: poichè modifica un poco quel suo bel ragionamento, e conviene che i cacciatori potrebbero non essere, per questo merito, collocati *nel mezzo del paradis*; ma egli pretende che *au moins ils seront logiez aux faux-bourgs, et basses-cours;* quindi conchiude: *c'est pourquoi je conseille à toutes manières de gens, de quelque état qu'ils soient, qu'ils aiment les chiens* (1).

Questo disordinato amore della caccia produsse i mali che ne sono l'ordinario risultato:

1.° Indolenza attiva che disprezzò tutte le professioni;

2.° Spirito d'oppressione contro il contadino;

3.° Ostacoli alle migliorie agrarie.

Infatti abbattere le foreste, asciugare le maremme, distruggere gli animali malefici che le abitano, sono i primi oggetti che riclamano i lavori dell'uomo che vuole sottomettere la natura a' suoi bisogni. Ora tutti questi lavori erano interdetti da un'aristocrazia territoriale che reprimeva a suo piacimento i progressi dell'agricoltura, e non aveva ancora imparato a sacrificare i suoi piaceri alla sua avarizia. Quindi le più belle

(1) *Vie privée des François*, t. I, pag. 393. — *Code de chasses*, t. I, pag. 35.

contrade d'Europa dal V al XIV secolo rimasero, ove più ove meno, sterili e deserte. Il salvaggiume ugualmente che i boschi, custoditi da leggi feroci, fecero prevalere il principio. che per la conservazione delle foreste il re non era obbligato a rispettare le regole della giustizia. Così i divertimenti de' signori tendevano alla distruzione dello stato, e sostituivano de' cervi agli agricoltori, come i regolamenti di Pio IV, delle mule agli artisti (pag. 348) (1).

Le abitudini selvagge s'introdussero nelle feste. Allorchè Enrico II re di Francia (XVI secolo) entrò solennemente in S. Giovanni di Maurienne, fu ricevuto da cento uomini vestiti di pelli d'orso: essi avevano esattamente l'apparenza di orsi naturali, ad eccezione d'una spada che portavano sulle spalle. Dapprima essi accompagnarono il re facendo mille salti e cavriole; e per meglio imitare gli orsi s'arrampicavano sulle muraglie delle case, sui pilastri de' mercati, e mandavano gridi simili a quelli che eccheggiano ne' boschi. Finalmente diressero al principe una salva seguita da urli sì orribili, che i cavalli spaventati, rotte le redini e le cigne, si diedero alla fuga. — Non vi par egli

---

(1) « Oggigiorno, diceva Giovanni di Salisbury nel « XII secolo, i nobili riguardano la caccia come l'oc- « cupazione più onorifica e il talento più desiderato. « Essi fanno più spese per disporsi a questi diverti- « menti, che per prepararsi alla guerra, e inseguono con « maggior furore le bestie selvaggie che i nemici del « loro paese. Abbandonandosi continuamente a questo « genere di vita, perdono a poco a poco ogni senti- « mento umano, e divengono selvaggi come gli animali « che inseguono. Gli agricoltori con le loro greggie « sono cacciati dai loro campi, prati e pascoli, acciò « possa il selvaggiume crescere ed estendersi. Se qual- « cuno di questi grandi e barbari cacciatori passa di- « nanzi alla vostra porta, portategli tosto tutti i rin- « freschi che avete o potete ottenere dai vostri vicini « se non volete vedervi rovinati, *ed anche accusati di* « *alto tradimento.* »

nobile e gentile questo modo di divertirsi che fa spavento ai cavalli (1)?

I *divertimenti corporei* prevalenti negli scorsi secoli ci danno adunque i seguenti risultati generali:

1.° Conquiste, aggressioni, saccheggi, soperchierie proclamati come azioni onorifiche;

2.° Gli animali salvatici più apprezzati degli uomini;

3.° I grandi apparentati coi cani, coi cavalli, cogli orsi, coi leoni:

4.° Distruzione de' lavori agrarj, ed ostacoli ai loro progressi.

* Si potrebbe dire distruzione d'ogni civiltà; infatti Carlo IX, re di Francia, nella seconda metà del secolo XVI, eccessivamente passionato per la caccia, avrebbe voluto, se prestasi fede allo storico Mathieu, *passare la sua vita ne' boschi, e chiamava il soggiorno delle città il sepolcro de' viventi* (2).

§ 3. *Osservazioni sulla ginnastica.*

La ginnastica, che parecchi scrittori rispettabili hanno raccomandato con tanto zelo, era ottima cosa quando da un lato i popoli si trovavano in continuo stato di guerra, dall'altro le forze corporee prevalevano in que-

---

(1) Se i nobili alla corte volevano mostrare somiglianza cogli orsi, forse non recherà meraviglia se i re vollero mostrare domestichezza coi leoni. Don Giovanni re di Castiglia ricevette nel 1434 gli ambasciatori francesi seduto sopra magnifico trono, avendo a' suoi piedi un grosso leone ch'egli aveva ammansato.

(2) * Il quale sentimento non sembra discordare gran fatto dai titoli che furono dati a più sovrani: per es. troviamo come segue:

X secolo, Enrico l'uccellatore, imperatore.
XII ——, Enrico il leone, duca di Sassonia.
XII ——, Alberto l'orso, elettore di Brandeborgo.
XV ——, Filiberto il cacciatore, duca di Savoja, ecc.

Paragonate questi titoli con quelli che i sovrani ambiscono nei tempi attuali, ed anche questo confronto vi dimostrerà il felice cambiamento de' costumi.

ste lotte. Ma dachè le masse generali delle nazioni sono straniere alla guerra; dachè le armi da fuoco diminuirono il bisogno di forze corporee straordinarie; dachè il genio d'un capitano può fare le veci di più migliaja di braccia e di gambe, la ginnastica, utile esercizio pe' popoli barbari, inutile pe' popoli inciviliti, ha perduto e dovette perdere la massima parte del suo pregio, come perdettero pregio le clepsidre dachè furono inventati gli orologi.

Volere che tutti i maschi s'addestrino negli esercizj guerreschi è una vera pazzia nell'attuale divisione dei lavori, ed equivale a volere che tutti siano agricoltori, tutti legnajuoli, tutti ferraj, tutti medici, giacchè queste professioni sono necessarie in qualunque stato sociale (1). Le cognizioni scientifiche e i grossi capitali che richiede oggigiorno la milizia, rendendo impossibili le invasioni che succedevano negli scorsi secoli, mostrano irragionevoli i timori, in forza de' quali si volle gli esercizj guerreschi generaleggiare.

Se poi si riflette che l'*aumento straordinario nelle forze corporee equivale a diminuzione nelle forze intellettuali*; se si osserva che un moderato passeggio procura quella salute di cui si vuole feconda la ginnastica, si scorgerà che il tempo occupato negli esercizj corporei può essere più utilmente occupato nell'acquisto di cognizioni utili e di arti piacevoli, il che richiede metodi e dà risultati infinitamente diversi; in vece, per es., di condurre i giovani ne' boschi ed esercitarli a correre, saltare, arrampicarsi sugli alberi, ecc, come si proponevano di fare alcuni dotti rispettabili in Germania negli anni scorsi, è miglior consiglio dividere i giovani in più bande, dirette ciascuna da un professore, il quale spieghi loro, passeg-

(1) * Da questa regola vanno eccettuati gli Svizzeri, i quali hanno bisogno di vendere una parte della loro popolazione alle potenze estere che la impiegano negli eserciti: perciò presentemente gli Svizzeri concorrono ne' giorni festivi a tirare al bersaglio con certi fucili pesantissimi, a fine di rendere più forte e più fermo il braccio.

giando, le maravigliose operazioni della natura, ed ora mostri negli alberi i fenomeni della vegetazione, ora additi ne' fiumi le leggi delle acque correnti, ecc.

L'uomo è composto di corpo e di spirito: fa d'uopo esercitare le forze di queste due sostanze in ragione de' bisogni. I tempi barbari richieggono più forze corporee; i tempi inciviliti, più forze intellettuali: e queste di maggiori vantaggi son fonte per la società e di maggiori piaceri per l'individuo. Sarebbe pazzia il pretendere di cancellare i lati che abbiamo comuni coi bruti: ma sarebbe pazzia maggiore il non volersi distinguere da essi fin dove è possibile.

CAPO QUINTO

Eccesso ne' giuochi d'azzardo negli scorsi secoli.

La caccia è possibile soltanto di giorno, nelle stagioni propizie, nello stato di salute. Tutti gli istanti che si trovano fuori di questi tre limiti volevano altre sensazioni; erano tanto più necessarj altri divertimenti domestici ne' secoli scorsi, in quanto che arcipochissimi potevano intrattenere sè stessi leggendo, scrivendo, meditando (pag. 355-356), e inoltre non erano frequenti gli spettacoli teatrali e gli altri mezzi ingegnosi inventati da poi per divertirsi; perciò si trovano e si debbono trovare i giuochi d'azzardo presso le nazioni selvaggie, destinati ad occupare i momenti d'ozio.

Anche noi abbiamo sgraziatamente de' giuochi d'azzardo; ma quale differenza tra la passione attuale e quella de' popoli barbari e de' secoli passati? Infatti,

1.° I Germani, a detta di Tacito, s'abbandonavano ai giuochi d'azzardo con tale eccesso ed ardore, che, quando avevano perduto i loro beni, giocavano la loro stessa persona, o sia la loro libertà (1).

---

(1) Ecco il testo intero di Tacito: « È da stupire « come, senza avere bevuto, trattino il giuoco de' dadi « qual cosa seria; sono sì temerarj, che per risarcire la « perdita, non avendo più altro, avventurano per ul- « timo colpo la libertà e la persona. Il vinto, benchè

Sant'Ambrogio attesta lo stesso degli Unni.

Tutto ciò che Tacito racconta degli antichi Germani relativamente al vizio del giuoco e alle conseguenze alle quali venivano ridotti i vinti, si vede confermato dalla storia de' Selvaggi moderni. I viaggiatori s'accordano nel dire che in Affrica, in America, orde vagabonde e intere popolazioni si danno al giuoco con più furore che non le nazioni incivilite. Gl' Indiani giocano per fino le dita delle loro mani, e se le tagliano per isdebitarsi. I Negri di Juida giocano le loro donne e i loro figliuoli (1).

« più giovane e robusto, fattosi spontaneamente schiavo, « si lascia legare e vendere. Tanta è in cosa malvagia « la loro ostinazione. Essi chiamanla fede! Il vincitore « per liberarsi dalla vergogna di tal vittoria vende sì « fatti schiavi. » *De mor. Germ.*, c. XXIV.

(1) Robertson, svolgendo i costumi de' Selvaggi dell'America, dice: « Uno sregolato amore del giuoco, e « specialmente di quello che si dice d'azzardo, che sem- « bra essere naturale a tutti i popoli non assuefatti alle « occupazioni d'una regolare industria, è divenuto si- « milmente universale fra gli Americani... Questi po- « poli, che in altri tempi sono così indifferenti, così « flemmatici, così taciturni e così disinteressati, subito « che s' impegnano al giuoco, diventano rapaci, impa- « zienti, romorosi, e quasi frenetici per l'avidità. Le « loro pellicce, i loro domestici attrezzi, i loro abiti, « le loro armi, tutto s'espone sul tavoliere; e quando « tutto è perduto, per quanto sia grande il loro senti- « mento d'indipendenza, in un frenetico attacco di « disperazione e di speranza arrischieranno bene spesso « in un tiro solo la loro libertà personale. In diverse « tribù queste partite di giuoco si rinnovano frequente- « mente, e ad ogni gran festa divengono il loro più « grato trattenimento. La superstizione, che sempre man- « tiene queste passioni nel loro vigore, viene a prestare « il suo ajuto per confermare e avvalorare un' inclina- « zione così favorita. I maghi sono soliti di prescrivere « una partita solenne al giuoco, come uno dei più ef- « ficaci mezzi di placare gli Dei o di restituire la sa- « lute agl' infermi. »

2.° I feudatarj, fieri ed oziosi, avidi di danaro e capaci solo di smungere i loro vassalli, dopo d'essersi ubbriacati e battuti, erano giocatori furiosi, non dalla decenza, non dalle leggi ritenuti. Il fratello di S. Luigi giocava passionatamente ai dadi senza riguardo agli ordini di quel virtuoso principe. Il sistema feudale accrebbe ne' popoli il bisogno di giocare, poichè frequentemente riteneva oziosa molta gente sotto l'armi.

Duguesclin, contestabile di Francia, il più celebre guerriero del XIV secolo, uomo grande ugualmente nel consiglio, perdette giocando in carcere quanto possedeva. -- Più generali, dopo d'avere rovinato i loro affari, compromisero col giuoco la salute della patria. Filiberto di Chalon, principe d'Orange, che comandava l'assedio di Firenze per l'imperatore Carlo V, perdette al giuoco il danaro che gli era stato dato per pagare i soldati, e fu costretto dopo undici mesi di travaglio, a capitolare con quelli ch'egli avrebbe potuto forzare ad arrendersi.

3.° Finalmente il giuoco trovò asilo, protezione, sicurezza nelle corti, e fu incoraggiato dall'esempio degli stessi re. Enrico III re di Francia eresse nel suo Louvre un ridotto dove alle carte giocavasi e ai dadi, e dove in una sera egli perdette 30,000 scudi. Enrico IV, benchè dotato di tante virtù, diffuse col suo esempio la passione del giuoco in modo che tutta la severità di Luigi XIII non riuscì a contenerla. La passione di Enrico fu tale, che, in onta delle sue sublimi qualità, egli ritenne un giorno settantadue mila lire sopra una confisca in cui non poteva avere alcuna parte. Molte famiglie illustri si rovinarono; e quando faceva d'uopo pagare, i perdenti si rifacevano della perdita con la spada, o assordavano i tribunali (1).

---

(1) Il cardinale di Retz riferisce nelle sue Memorie, che nel 1650 l'individuo più vecchio del parlamento di Bordeaux, e che aveva fama d'essere il più savio ed onesto, non vergognava di porre a rischio tutto il suo avere al giuoco in una sera: *e ciò*, aggiunge il cardinale, *senza che ne soffrisse macchia la sua riputazione, tanto questo furore era generale!*

Attualmente la passione del giuoco è alquanto scemata, perchè altri gusti le si sono associati; il tempo e il danaro che si consacra alla commedia non si può consecrare ai dadi; ciò che si spende in birra e in sorbetti non può essere giocato alle carte; il *gilet* voluto dalla vanità allontana dalla *bassetta*; e così dite delle altre cose censurate sotto il titolo di mollezza. Il moralista pedante che condanna il sorbetto, la birra, la commedia, il *gilet*, ecc., è simile al medico che condanna le cavate di sangue nelle febbri infiammatorie. Nell'animo del volgo non è diminuita *l'avidità* di vincere, ma è diminuito il *potere* di giocare.

CAPO SESTO

Eccesso nella corruzione de' costumi negli scorsi secoli.

La vendita della giustizia e l'*abuso de' giuramenti* che giunsero per l'addietro ad un segno quasi incredibile, non sono certamente segni d'integro costume.

§ 1. *Vendita della giustizia.*

1.° Alfredo il grande, re d'Inghilterra nell'ottavo secolo, condannò a pene capitali in un solo anno non meno di quarantadue giudici convinti di corruzione (1).

2.° Il conte Pietro Verri, parlando de' costumi dei secoli X e XI, dice: « Non v'è a nostri tempi alcun « giudice, per corrotto e meschino ch'egli si sia, che « sfrontatamente ardisca di raccontare d'avere venduta « la sentenza. Allora l'imperatore Ottone terzo non « ebbe difficoltà, in un diploma del 1001, d'asserire « d'avere ricevuto dal vescovo di Tortona la metà dei « beni disputati: = *Propter rectum judicium quod « fecimus inter eum et Ricardum ex jam praenota- « tis rebus.* Facile è quindi il conoscere in quale stato « fossero allora le leggi, le discipline, le scienze » (2).

(1) Henry, *Histoire d'Angleterre*, tom. II, pag. 264.
(2) *Storia di Milano*, tom. I, pag. 106.

3.° Nel suddetto secolo XI, Odoardo il Confessore, re d'Inghilterra, a malgrado delle eccellenti qualità che gli si attribuiscono, non ebbe rossore di parlare in uno de' suoi giudizj tuttora esistenti, d'un bel regalo che aveva ricevuto da una delle parti, come motivo della sua decisione (1).

4.° I giudici regj giunsero a tale eccesso di venalità in Inghilterra, che nel 1289 forono criminalmente accusati davanti il parlamento, il quale li dichiarò colpevoli e li condannò ad ammende proporzionate ai loro delitti. Il cancelliere Adamo Stratton, primo barone dello scacchiere, pagò per la sua parte 34,000 marchi, equivalenti a circa trecento quarantamila lire sterline; le ammende imposte agli altri giudici salirono a circa un milione sterlino (2).

---

(1) *Hist. Ramsiens*, c. 113.

(2) Dei re d'Inghilterra dall'undecimo al decimoterzo secolo dice Henry :

« Les amendes, les dons gratuits et les dons, formoient l'une des plus abondantes sources des richesses « des rois d'Angleterre à cette époque. Il ne seroit guères « possible de faire l'énumération de toutes les différentes « occasions où l'on faisoit des présens précieux à ces « princes. On ne pouvoit obtenir de la couronne aucune « franchise ou privilège d'aucune espèce, sans une somme « ou un don proportionné à sa valeur. Un nombre in- « fini de citoyens avoit à payer de fortes sommes, afin « d'obtenir justice, et pour qu'on lui accordàt l'avan- « tage d'un jugement légal, pendant que d'autres fai- « soient des présens considérables pour se procurer l'in- « tervention royale, afin d'empécher qu'on ne fit des « poursuites judiciaires contre eux ; beaucoup consen- « toient même à donner la moitié, le tiers, ou le quart « de leurs créances légitimes au roi pour parvenir à être « payés à l'aide de son autorité. En un mot, ces sou- « verains vendoient ouvertement la justice à leurs sujets, « ce qui rendoit très-nécessaire le fameuse article de la « Grande Charte contre la vente, le délai, et le déni « de justice. On ne pouvoit obtenir aucune place, soit « dans l'Eglise, soit dans l'Etat, sans un présent; et

Questa severità non rendette i giudici più circospetti, giacchè dopo quell'epoca si trovano violentissimi riclami contro la loro corruzione. Il monaco di Malmsbur assicura che nel 1319 tutti i ministri e giudici regj, senza eccezione, vendevano la giustizia al maggior offerente, e che quasi tutti eseguivano le più odiose angherie. Nè questi fatti arrecano maraviglia, allorchè si riflette che i re stessi proclamavano col loro esempio la corruzione. La storia dice che nel XV e XVI secolo i giury si lasciavano comunemente corrompere, che la loro impudenza, pubblicamente nota, venne incoraggiata da Enrico VII ne' processi iniqui ch'egli intentava a' suoi sudditi.

Ne' paesi dove il poter giudiciario tolto ai re passò nelle mani de' feudatarj, costoro lo considerarono non come una carica che imponeva loro degli obblighi verso la società, ma come un mezzo di potere e di ricchezza; quindi ne usarono giusta i consigli della loro ambizione, del loro orgoglio, della loro avidità. Il diritto di giudicare servì a violare le proprietà con esazioni, attentare alla sicurezza individuale con prigionie, denigrare la fama per motivi vili, vendere alle passioni che la compravano, la depressione di qualche innocente, ecc.

« sons quelques règnes, les évêchés même furent'exposés « en vente, et accordés aux plus hauts enchérisseurs. Il « n'y avoit guères d'affaire, quelque méprisable on déshonorante qu'elle fût, dans laquelle quelque-uns de nos « princes de cette époque ne s'engageassent pour de « l'argent; et ils ne dédaignoient pas d'accepter des « chiens, des faucons, des poules, des lamproies, des « aloses et d'autres pareil, présens pitoyables, quand « ils n'en pouvoient pas obtenir de plus précieux. Ils « vendoient même leur amour et leur haine pour de « l'argent, et étoient favorables ou contraires, amis ou « ennemis, suivant qu'ils étoient payés. Pour mettre le « comble à leur honte, tous ces articles de leurs revenus « sont régulièrement établis dans les actes publics où ils « subsistent encore, et sont des monumens irrécusables « de leur vénalité. » (Henri, *Histoire d'Angleterre*, t. III, p. 346, 347, 379).

Questa corruzione generale produsse due effetti straordinarj:

In Inghilterra sorsero e durarono per più d'un secolo delle associazioni d'individui che si prestávano reciprocamente man forte ne' loro processi, a fine di eludere le sentenze de' tribunali od impedirne l'esecuzione;

In Francia molti uomini liberi, spinti alla disperazione da tante angherie, rinunziarono alla libertà, scesero al rango di schiavi, a fine di ritrovare in un padrone un protettore interessato a difenderli.

§ 2. *Giuramenti falsi.*

I numerosi giuramenti falsi di cui fa menzione la storia, inducono a credere che la religione de' nostri padri, in vece d'investire i sentimenti dell'animo, si arrestasse alle apparenze esteriori: ecco alcuni fatti.

1.° Roberto, re di Francia nel X secolo, avendo osservato quanto era comune lo spergiurare sulle reliquie de' santi, e, meno scandalezzato, per quanto sembra, dal delitto che dal sacrilegio, ordinò che si facesse uso d'un reliquiario di cristallo, nel quale non vi fossero reliquie, acciocchè quelli che lo toccassero, fossero meno colpevoli, se non per l'intenzione, almeno pel fatto (!!).

2.° Il conte Pietro Verri, parlando de' secoli X e XI, dice: « La sola religione era il mobile d'ogni « azione in que' tempi... sebbene questa mia propo- « sizione non è esatta. La sola corteccia della religione « moveva ogni cosa, e la vera religione era trascu- « ratissima. Il mancar di fede, l'assassinare, il distrug- « gere, l'usurpare, il calunniare, l'opprimere, erano « azioni comunemente praticate quasi senza ribrezzo. « Dopo ciò tutte le esterne pratiche del rito religioso « erano osservatissime, e servivano di pretesto allo « sfogo della feroce inquietudine de' nuovi repubbli- « cani, poco degni in verità d'esser liberi, per l'abuso « che ne fecero a danno proprio e dei vicini » (1).

(1) *Storia di Milano*, tom. I, pag. 167.

3.° Ai numerosi giuramenti falsi aprì largo campo l'ignoranza de' tempi, giacchè quasi nessuno sapendo scrivere, quindi non potendosi consegnare gli atti e i documenti scritti, fu forza affidarsi interamente alla prova testimoniale, ed abusarne.

Quegli contro cui veniva mossa un'accusa od una dimanda, si traeva d'imbarazzo, giurando unitamente ai testimonj da esso prodotti, ch'egli non aveva fatto ciò che gli veniva imputato.

Il numero de' testimonj che dovevano giurare, cresceva secondo l'importanza della cosa, e nelle cause criminali giungeva talvolta sino a 72 (1).

Nelle cause civili il numero de' testimonj poteva essere molto maggiore: venivano essi disposti come in due piccole armate, consistenti talvolta in mille da una sola banda. Questi testimonj avevano un'arma nella mano destra, quasi in atto di far tacere la legge, la quale presso i popoli inciviliti non consulta la forza, ma il diritto.

Atteso questo insensato metodo di processura, che fu portato dai Barbari in Occidente nel quinto secolo, ed ha continuato sino al XVI in alcuni paesi, molti esercitavano il mestiere di giurare nelle corti di giustizia mediante salario (2).

Si veggono tuttora tracce di questo delitto in Inghilterra, ove non sono ancora cessati gli abusi della prova testimoniale.

4.° La storia poi ribocca di *giuramenti fatti e violati* anco dai re e dai corpi pubblici, *senza che la pubblica opinione facesse loro alcun rimprovero*: il che è sintomo di generale e profonda corruzione. Nel 1398, per es., tutti i lord spirituali e temporali d'In-

(1) Allorchè la celebre Fredegonda, una delle regine francesi nel VI secolo, venne accusata che Clotario suo figlio non apparteneva al defunto suo sposo Chilperico, ella giurò e fece giurare trecento testimonj, ed in particolare tre vescovi, che Chilperico era *realmente padre* di Clotario: ecco trecento testimonj che attestavano ciò che non potevano attestare.

(2) Wilkin, *Concil.*, pag. 524.

ghilterra, nella famosa assemblea di Shrawbury, detta *il gran parlamento*, giurarono solennemente sulla Croce di Cantorbery di non soffrire giammai che nessuna delle leggi fatte in quel parlamento fosse cambiata; e ciò non ostante, questi medesimi lord in meno di due anni tutte quelle leggi annullarono (1).

5.° Furono inventate diverse cerimonie per accrescere solennità ai giuramenti e guarentirne l'osservanza, ma in vano. Tra queste cerimonie, e tra persone che avevano in sì gran pregio la caccia, è notabile l'intervento d'un fagiano: Filippo il Buono, duca di Borgogna, nel 1453, in mezzo d'un gran banchetto ed alla presenza di tutta la sua corte, fece portare con gran pompa un fagiano arrostito, e, stesavi sopra la mano, giurò, pronunciando contro di sè le più orribili imprecazioni se mancava al suo giuramento; giurò, dissi, d'andare armato contro il Turco; tutta la sua corte ripetendo la stessa formola, giurò d'accompagnarlo, e nessuno v'andò (2).

Pretendere che un fagiano arrostito accrescesse solennità al giuramento, era veramente un tratto di semplicità speciale; ma sgraziatamente la storia somministra molti fatti che smentiscono quella semplicità, e mostrano un eccesso d'impudenza di cui non si trova esempio ne' secoli moderni. È notissimo il fatto di Chilperico, uno de' re francesi nel VI secolo. Egli aveva giurato di non entrare in Parigi senza il consenso degli altri due re suoi fratelli, sotto pena della maledizione di S. Policleto, S. Martino, S. Ilario, invocati come mallevadori del trattato. In onta del giuramento, questo re, empio con scandalo, e superstizioso con demenza, essendo voluto entrare in quella città, si fece precedere dalle reliquie d'altri Santi, persuaso, o fingendo d'esserlo, che questi dovessero difenderlo dalla vendetta de' primi.

(1) Henry, *Histoire d'Angleterre*, tom. V, p. 540.
(2) *Mémoires de l'Académie des Inscriptions*, t. XX.

CAPO SETTIMO

Eccesso dell' infelicità sociale negli scorsi secoli.

I. Gli esercizj guerreschi, di cui ho parlato nel Capo III, oltre d'essere un trattenimento ne' momenti d'ozio e un mezzo di rapina, erano richiesti dalla necessità. Infatti

Nello stato di barbarie, allorchè il governo non è organizzato, l' individuo non può sperare protezione che da sè stesso. Non v'è tribunale cui possa ricorrere per ottenere riparazione de' torti che gli vengono fatti; non v'è forza pubblica che lo difenda dall'altrui assalto. Costretto a ricorrere al proprio braccio per rispingere o punire, debb' esercitarlo costantemente onde non essere soperchiato.

Ma siccome l'aggressione cui resta soggetto, è quasi sempre maggiore della difesa ch'egli può opporle; siccome è sempre possibile ch'egli venga improvvisamente sorpreso, sì quando veglia che quando dorme; perciò egli si trova e dee trovarsi in istato abituale di timore Questo solo timore abituale basta a smentire quella felicità che Rousseau e Raynal invidiano al Selvaggio.

Allorchè sono cresciute le società, senza che sia ancora sorto il governo, l' individuo che non può conseguire da sè stesso una compiuta vendetta, impegna i suoi amici ad unirsi a lui; quindi si formano delle confederazioni particolari per l'attacco e la difesa, e i membri che le compongono si trovano animati dalle stesse passioni.

In questo stato di cose il castigo non è mai proporzionato al delitto. Gli uomini, resi furiosi dalla rabbia, e giudici in causa propria, non conoscono nè la pietà nè la giustizia. Il risentimento che confonde le persone e le cose, vendica sul figlio i delitti del padre, insulta la sposa non potendo offendere il marito, uccide un fratello perchè l'altro fratello gli è fuggito di mano. Si formano così degli odj atroci che dividono le famiglie, che si trasmettono di padre in figlio, e che non si estinguono fuorchè nel sangue.

Tale presso a poco, e dove più, dove meno, fu lo stato d'Europa dal V all'XI secolo. Conviene figurarsi « ciascuno armato sempre in difesa od offesa, errando « qua e là, chi a conquistare il suo o l'altrui, chi a « provvedersi del bisognevole, chi a cercar servizio « nelle guerre, chi ad assalire castella, chi a difen- « derle, ognuno procurando di fabbricarne o di pos- « sederne per essere più forte e più sicuro; onde an- « cor vediamo su tutte le cime de' monti gli avanzi « di quelle, cresciute all'infinito per le guerre civili « di poi. » (Bettinelli).

II. La cosa non poteva essere altrimenti, dachè i Barbari del Nord vennero a distruggere l'impero Occidentale nel V secolo.

In Italia i proprietarj dovettero cedere un terzo dei loro beni ai nuovi ospiti, e due terzi altrove.

L'incendio della guerra distrusse gli archivj che racchiudevano le ragioni de' privati: l'ignoranza non seppe mantenere i registri amministrativi, e il disordine generale vi si opponeva; quindi in tempi in cui nessuno sapeva leggere nè scrivere, vacillarono tutti i diritti personali e reali; in conseguenza mille controversie divisero le famiglie.

Queste controversie, in forza degli usi introdotti dai Barbari, venivano decise con la spada alla mano; quindi i cittadini, seppur si può far uso di questo vocabolo parlando di que' tempi, i cittadini si trovavano tra la perdita d'ogni diritto civile e la perdita della vita.

Da un lato tutti i delitti erano puniti con pene pecuniarie; quindi il ricco non era mai delinquente; dall'altro le chiese offrivano asilo ai più scellerati; quindi nessuno poteva essere punito.

La proprietà, la vita, l'onore non trovando salvezza ne' tribunali, le vendette private dovettero essere feroci e inestinguibili.

A questo stato di cose, che, come si disse, durò dal V secolo all'XI, aggiungete

Le guerre che nelle prime epoche si fecero i Barbari per rapirsi a vicenda le loro conquiste;

L'orgoglio de' conquistoatri contro i vinti (1);

(1) V. la pag. 199.

Le maggiori pene contro i delitti de' conquistati;

La preferenza data negl' impieghi ai conquistatori;

Le abitudini dell'antecedente civilizzazione ridotte alle abitudini della barbarie;

Tutta l'amministrazione civile piegata a forme militari;

In somma dall'anarchia e dalla violenza non poteva risultare che uno stato di confusione e di miseria. I vescovi uniti in concilio a Magonza nell' 888 dicono: *Noi siamo circondati da per tutto da ladri e da briganti che massacrano i poveri, derubano i ricchi, non temono nè Dio nè gli uomini.*

III. In questo stato di cose s'accese nell' XI secolo la feroce guerra delle investiture tra i pontefici di Roma e gl'imperatori d'Alemagna, e per mezzo secolo circa riempì l'Italia di stragi, le coscienze di terrore, e le famiglie d'odj, seguendo alcuni il partito del pontefice, altri quello dell' imperatore; scomunicati se cedevano alla forza, oppressi dalla forza se cedevano alle scomuniche. Orde di Barbari entrarono nel Campidoglio, le popolazioni fuggivano alla loro presenza, si chiudevano le officine per sottrarsi ai loro ladroneggi, ecc.

IV. In mezzo a queste discordie si animano i partiti nelle repubbliche italiane dall' XI secolo al XV. Una porzione di cittadini caccia l'altra dalle città per dominare nel consiglio.

Si confiscano i beni degli esiliati; le relazioni di famiglia divengono titoli di delitto; la vendetta si esercita sull' innocente e sul reo, continuando gli odj ereditarj accennati di sopra.

Gli esuli errano per l'Italia mendicando ajuti e forze per rientrare nel loro paese: si vende la patria ai principi esteri col pretesto di renderla libera.

Si cambiano le magistrature tre o quattro volte all'anno, e il popolo tumultuava sulle piazze in vece di lavorar nelle officine.

Quelle repubbliche, non contente d'essere libere, vogliono dominare, e cercano pretesti per soggiogarsi a vicenda. Le città s'abbandonano ad un odio reciproco tanto più violento, quanto sono più vicine e più ricche; quindi continue guerre. La loro storia po-

litica si riduce a *zuffe sulla piazza tra i cittadini, a zuffe fuori delle mura cogli esteri.*

V. I partiti civili vennero esacerbati dai partiti religiosi che cominciano nel XII secolo; ma di ciò si farà cenno a parte nel Capo seguente.

Dirò qui solamente che nel XIV e sul principio del XV secolo il grande scisma divise tutta l'Europa in fazioni accanite per cinquant'anni circa. I papi contendenti al pontificato si scomunicano a vicenda; gli stati s'armano a difesa or dell'uno, or dell'altro; i Cristiani s'ammazzano con un furore implacabile. I costumi del clero si corrompono sempre più senza velo di pudore; mortali perplessità tormentano le coscienze timorate, incerte a quale pontefice debbano obbedire. Alla vista di tanti scandali molti rinunziano alla religione.

Inacerbiti gli animi dai partiti civili e religiosi, si sviluppò una sanguinaria ferocia sì nelle contese private che nelle pubbliche guerre. Basterà il dire che ne' secoli XIV e XV quella ferocia si comunicò per fino al bel sesso; e molte donne esercitarono il mestiere del soldato e comparvero agli assedj delle fortezze.

VI. Dal quinto al decimo settimo secolo inclusivamente le campagne soprattutto e i piccoli borghi gemettero sotto la tirannia de' feudatarj, o sia de' piccoli signori. che, usurpata una parte del potere principesco, vivevano trincerati ne' loro castelli (1).

---

(1) Erano tutte schiave le persone destinate alla campagna, nè distinguevansi dai buoi e dagli armenti, e dipendevano in modo dalla gleba, che correvano la stessa sorte de' terreni e de' bestiami.

Schiavi erano i figli che da lor nascevano, nè i matrimonj potevano farsi senza il consenso del padrone, sino a trarsi a sorte tra questi e quelli la prole che ne proveniva, per distinguere più certamente la parte che apparteneva ai genitori o al signore.

Se la schiavitù de' contadini cessò in Italia nel XIV secolo, senza che però migliorasse la loro sorte, ella continuò negli altri paesi. La famosa insurrezione dei contadini in Alemagna nel XVI secolo ebbe per motivo

Ozio e crapula traggono seco la corruzione: i feudatarj ne' loro castelli s'abbandonavano a què' vizj cui si era abbandonato Tiberio a Caprea. Le donne che non cedevano alla seduzione, dovevano cedere alla forza: nessuna autorità riusciva a sottrarle alle zanne de' rapitori.

La smania di comparire ne' tornei e alla corte dei principi fu causa per cui ciascun feudatario volle eclissare l'altro con lo sfoggio degli abiti e de' cavalli: e non potendo accrescere i suoi mezzi pecuniarj con onesta industria, che non conosceva o disprezzava, gli accrebbe con le ruberie; saccheggiò i vicini, spogliò i vassalli, si fece aggressore di strada e potè esserlo impunemente; giacchè l'autorità sovrana mancava di forza per reprimerlo (1). — Per salvare un bel campo fu forza farne donazione finta o reale ad una chiesa, e invocare il patrocinio d'un Santo accreditato contra le avanie d'un tiranno feroce.

Tra i privilegi feudali nessuno andava tanto a sangue a que' signori, quanto quello di farsi ragione con la loro spada; quindi tra gente rozza, orgogliosa, feroce, le guerre erano continue e si estendevano fuori del territorio de' due contendenti, giacchè tutti i parenti sino al quarto grado trovavansi avvolti nella contesa. E quando le ostilità cessavano, un'inquietudine desolatrice paralizzava sempre l'industria e il commercio, potendo ciascun giorno ricondurre subitamente il flagello della guerra.

---

principale di far cessare la servitù corporale e personale: gl' insorgenti ne facevano espressamente la dimanda. I feudatarj avevano il diritto di vita e di morte sui loro schiavi, senza esserne risponsabili al sovrano.

(1) « Tornando da Roma a Piacenza il vescovo Branda « Castiglione, uom nobilissimo, fu a Borgo S. Donuino « posto in carcere da Orlando Pelavicino, senz'altra « ragione che di spogliarlo di quanto avea, e d'avere « inoltre grosso riscatto dopo tre mesi di prigionia. Così « il vescovo d'Alba altrove, così altri prelati e principi « da tali ladri signori furon trattati » (Bettinelli). V. pag. 584, nota 1.

La crudeltà è in ragione della debolezza; tanti piccoli signori dovevano dunque essere crudelissimi.

« Vili, impuniti signorotti han piena
« Di scherani lor corte, e uccider fanno
« Chi sott'essi non curva e testa e schiena. »

De' feudatarj inglesi nell' undecimo secolo dice la Cronica Sassona: « Tormentavano molto il povero « popolo per la costruzione de' castelli: e allorchè que- « sti erano costrutti, li riempivano di servi iniqui e « facinorosi, o piuttosto di demonj, i quali s'impa- « dronivano degli uomini e delle donne che essi sup- « ponevano possedere danaro, li gettavano in prigioni, « e facevano loro soffrire de' tormenti che non ave- « vano sofferto gli stessi martiri; ne soffocavano al- « cuni nel fango, sospendevano altri per la testa, per « un piede, pe' pollici, accendendovi fuoco al di sotto; « stringevano la testa d'altri con corde munite di nodi « sinchè questi sino al cervello penetrassero, mentre « ne cacciavano altri in doglj pieni di rettili e di ro- « spi... » Ma sarebbe inutile barbarie il tormentare l'animo de' lettori col restante della descrizione.

I costumi de' feudatarj italiani non erano diversi; e Bettinelli, parlando di costoro e de' signorotti d'Italia, dice: « Certo egli è che, oltre ai pubblici danni delle « città guerreggianti, dominava tra que' capitani e in- « sieme tiranni delle città, una rabbia ferina, per cui « non sazj di rubamenti e violenze, onde talor con- « fondevansi co' ladroni (1), anelavano al sangue e alle « barbare carnificine. L'uccidersi a tradimento con ferro « o con veleno era poco. Serbavano in vita più cru- « delmente e gittavano in gabbie di ferro i prigioni: « li serravano vivi in pozzi ed in forni a tormento « studioso fabbricati, de' quali in Monza ho veduti gli « avanzi, ove i Visconti e i lor nemici a vicenda pe- « riron di fame, di rabbia e di vermini nell'umido, « nelle tenebre, nell'orrore. A Como ricordàsi quella « fortezza chiamata il *Baradello*, e dal Giovio nelle « Vite de' Visconti assai nominata, ove i Torriani,

(1) V. la nota 1, pag. 397.

« signori di Milano, avean fatti pe' lor nemici apprestare gabbioni di travi e di ferro ove gittavanli incatenati a marcire per anni, onde lor l'unghie crescevano, e i peli alla barba, e i crini tra mille immondezze, e vi morivan di puro stento e di putrefazione (1). I fabbricatori Torriani, vinti da' lor nemici, le provarono anch'essi. È vero che tra le anime più atroci detesta la storia Gabrino Fondulo, signor di Cremona, e Facino Cane, signor di Pavia e d'Alessandria, Ezzelin da Romano, signor di Padova, Gio. Maria Visconti, che per diletto facea dai cani ammaestrati lacerar gli uomini vivi sotto a' suoi occhi, e tali altri mostri. Ma per isventura poco erano più pietosi il signor di Lodi, il signor di Crema, il signor di Como, e tanti dominatori d'ogni città. E se tra lor si trattavano in cotal guisa, ognun vede quale strazio avran fatto de' miseri sudditi e cittadini, qual governo delle lor patrie. »

Benchè gli aumenti progressivi dell'autorità principesca avessero opposto crescenti ostacoli alle angherie che commettevansi dai feudatarj, ciò non ostante nel secolo XVII molte tracce tuttora sussistevano di feudale soperchieria sì nelle città, come nelle ville; del che fanno fede le gride lombarde intitolate *Contro gli atti tirannici*, le parole delle quali si possono vedere nella nota (2).

---

(1) « A Mantova è la torre della Gabbia, perchè in luogo alto di quella sporge in fuori un gabbione di ferro alla pubblica vista, in cui si videro spesso a quei tempi sì miserandi spettacoli, e altrove non meno. »

(2) Mostra l'esperienza, che molti così nelle città che nelle ville di questo Stato, con tirannide esercìscono concussioni e opprimono i più deboli in varj modi, come in operare che si facciano contratti violenti di compra, d'affitti, di permuta e simili, o non si facciano; che seguano matrimonj; non si facciano o si facciano riuscire contro la volontà degli offesi; non si diano o diano querele; s'intervertino i processi; si testifichi o non si testifichi; che uno si parta dal luogo ove abita; che si astenga di far qualche con-

VII. Dal nono al decimoquarto secolo le aggressioni sono la cancrena generale che corrode l'Europa.

Il decrescente potere de' principi, le progressive usurpazioni de' feudatarj, le loro reciproche guerre, da un lato annullarono la pubblica sorveglianza, dall'altro accrebbero la massa degli aggressori cogli avanzi delle armate disciolte.

Dal racconto di Lupo, abate di Ferriers nel nono secolo, si raccoglie che le strade maestre erano allora infestate per sì fatto modo, che i viaggiatori erano costretti ad unirsi in carovane per andar sicuri dai masnadieri.

La frequenza del delitto distrusse l'opinione pubblica che doveva condannarlo; perciò *i giudici inferiori, chiamati centurioni, erano obbligati a giurare che nè essi commetterebbero furti, nè presterebbero agli aggressori protezione.*

Si moltiplicarono a segno questi delitti, si commi-

« tratto; che quello vada al suo molino; quel prete « non faccia quello che è obbligato per l'officio suo, o « faccia cose che non gli toccano; far caccia riservata « senza autorità; minacciare ovvero offendere quelli che « vanno a caccia; che le comunità eleggano o non eleggano officiali o siano tali; che dagli esattori non si « riscuotano li carichi; che gli officiali con la dovuta « libertà non esercitino o non amministrino la giusti- « zia; che siano dannificati, ingiuriati o offesi quelli « che non eseguirono le loro voglie, o li dipendenti da « essi o le case loro, o che si compromèttano le con- « venienze di qualsivoglia qualità per autorità o terrore « ed altre simili violenze, comechè si facciano o no « le remissioni ai delinquenti, imputati o sospetti; che « non si intimino, diano o mandino papeli per giustizia « alle case o persone loro o de' suoi dipendenti, nè si « facciano altri atti giudiziali: quali violenze seguono « da alcuni feudatarj nobili, mediocri, vili, plebei... » Vedi le gride 14 dicembre 1620, 15 ottobre 1627, 23 giugno 1632, 13 agosto 1633, 6 giugno 1640, 16 maggio 1646, 14 agosto 1647, 10 luglio 1648, 22 giugno 1654...

sero con tanta audacia, che l'autorità civile non ebbe più forza bastevole per reprimerli; s'implorò quindi il soccorso dell'ecclesiastica giurisdizione, si tennero de' concilj con grande solennità; e quivi trasferitisi i corpi santi, alla loro presenza si fulminarono anatemi contro i ladri e contro gli altri perturbatori del pubblico riposo.

Nell'undecimo secolo i boschi dell'Inghilterra riboccavano di tanti e sì terribili aggressori, che gli abitanti delle vicine campagne avevano inventata una particolare preghiera contro i ladri, e ciascuna sera, allorchè chiudevano le finestre, la recitavano (1).

Le compagnie di aggressori trovavano protezione nei baroni, che, ricettandoli ne' loro castelli, li sottraevano alla giustizia, a patto di dividere il prodotto del brigandaggio. Sotto il regno del debole Enrico III, re d'Inghilterra, sul principio del XIII secolo, tutti i forti e castelli appartenenti ai capi della nobiltà erano nidi d'aggressori La contea d Hampshire ne conteneva un sì gran numero, che i giudici non potevano ritrovare de' giurati che osassero dichiararli rei. Il re si lagnò d'essere stato insultato e spogliato passando per quella terribile contea; ma si scoprì poscia che molti di quei nobili che componevano la casa del re, appartenevano alla società degli aggressori.

Quantunque Odoardo I tenesse con una mano più ferma le redini dell'amministrazione, ciò non ostante sotto il suo regno una truppa d'aggressori assalì nel 1285 la città di Boston durante la fiera, e vi fece immenso bottino. Il loro capo Roberto Camberland, gentiluomo ricco e potente, fu preso, giudicato, messo a morte, ma non si riuscì a fargli manifestare il nome d'un solo de' suoi complici.

Alla ferocia univano costoro l'impudenza. Uno dei loro capi avea fatto ricamare sul suo abito in lettere d'argento la seguente iscrizione: *Io sono il capitano Warner comandante in capo d'una truppa di ladri, inimico di Dio, senza pietà e senza misericor-*

---

(1) M. Paris, *Vit. Abbat.*, p. 29, col. 1.

dia (1). Fa d'uopo convenire che i nostri aggressori sono meno sfacciati e meno irreligiosi.

È facile cosa il presumere che assassini i quali osavano aggredire dei re, dei cardinali, dei prelati, dei conti accompagnati da numeroso seguito, ed assalire città popolatissime, dovevano essere formidabili ai viaggiatori ordinarj ed agli abitanti delle campagne; e pur troppo i fatti confermano questa presunzione.

Il ladroneggio divenne quindi sì alla moda, che 22,000 ladri e aggressori furono, dicesi, messi a morte in Inghilterra sotto il regno d'Enrico VIII sul principio del XVI secolo (2).

« Un altro genere d'assassini e ladroni potenti, dice « Bettinelli, si vide dopo il 1350, che avevano il ti- « tolo di *compagnie di soldati*, cioè piccoli eserciti e « masnade, senza legge nè disciplina, infami per ogni « misfatto. Questi, condotti da capitani o condottieri « d'arme, non altra paga avevano che la libertà di « tutto invadere e saccheggiare, e per lo meno im- « ponevano taglie esorbitanti a quelle terre, città e « province che voleano salvarsi dal sacco; e gl'Ita- « liani erano uniti in tal giuoco con Alemanni, Fran- « cesi, Ungheri ed altri stranieri dalle armate, rimasti « e staccati, che d'oltre monti eran prima calate a far « guerra tra noi. Tutta l'Italia scorsero questi inumani « per anni molti, ond'ella fu in ogni parte spogliata, « arsa ed oppressa senza pietà » (3).

---

(1) T. Walsing. *Hist.*, pag. 179.
Una banda d'aggressori, comandata da Gilberto Middleton e Gautier Selbey, assalì nel 1316, presso di Durlington, due cardinali scortati dal vescovo di Durham, da suo fratello lord Beaumont, da numeroso seguito di gentiluomini e servi armati. Dopo d'essersi impadroniti di tutto il danaro de' cardinali, gli aggressori lasciarono loro la libertà di continuare la loro strada, ma condussero il vescovo e suo fratello, l'uno al castello di Morpeth, l'altro al castello di Mitford, ove rimasero prigionieri finchè ebbero pagato un grosso riscatto.

(2) Henry, *Hist. d'Angleterre*, tom. VI, p. 662.

(3) « Cambiando spesso padrone costoro, e molti

VIII. Alla somma già straordinaria de' mali finora accennati fa d'uopo aggiungere le frequenti pesti che desolarono l'Europa per l'addietro.

Durante la Repubblica Romana il periodo medio tra una peste e l'altra fu calcolato ad anni. 21

Da Augusto sino al 1680 dell'era cristiana si contano 97 ritorni di malattie pestifere; il loro periodo medio fu dunque d'anni 17

Il tempo più fecondo di calamità nella storia europea si scorge tra il 1060 e il 1480, tempo nel quale si contano trentadue pesti terribili e distruttrici: il loro intervallo medio si ridusse dunque ad anni 12

Nel *solo* XIV secolo, in cui le malattie e le sventure d'ogni genere giunsero all'eccesso, l'Europa fu devastata quattordici volte da una peste orrenda e quasi universale; il che riduce l'intervallo medio ad anni 7 (1)

I riclami della filosofia e gli sforzi de' principi sono riusciti ad allontanare la peste dalla massima parte dell'Europa, e rilegarla nell'Oriente, ove sotto la custodia dell'ignoranza e della superstizione si conserva e si riproduce.

IX. La lebbra, forse introdotta dai Barbari in Italia nel settimo secolo, andò continuamente estendendosi ne' seguenti. Le crociate, dice Sprengel, ridussero quella malattia, per così dire a *costituzione secolare* combinando la lebbra orientale coll'occidentale. Questa

---

« avendone bisogno (essendo quella la sola milizia prima « del 1400 in cui la nostra risorse), nessun principe o « città italiana potè osar di combatterli, fuor qualche « volta per disperata difesa, nè mai si fece l'unione di « molte (che gli avrebbono disertati) per le continue « discordie; giacchè poi non giunsero mai le masnade « oltre a quindicimila al più, e gran parte ladri, plebei, « malfattori, oltre le sozze femmine e i ragazzi inutili « che l'empievano. ».

(1) *Trattato del merito e delle ricompense*, tom. I, pag. 275.

malattia si propagò a segno che nel XIII secolo la Francia sola contava 2000 ospedali di lebbrosi, e l'Europa 19 000.

« Dopo le crociate, continua Sprengel, comparvero « molte altre malattie d'indole impura. Intendo qui di « parlare specialmente delle affezioni morbose alle « parti genitali, ch'io ascrivo alla dissolutezza cresciuta « allora grandemente » (1).

Nel secolo XVI la Germania lagnavasi di brulicare di lebbrosi (2).

X. Ai mali reali fa d'uopo aggiungere i mali immaginarj, più forti dei reali e più frequenti.

L'uomo, essendo debole, quindi pauroso, teme tutto ciò che non conosce, e tutto ciò ch'egli crede superiore alle sue forze.

I timori sono dunque in ragione dell'ignoranza, come le cadute in ragione della debolezza. I progressi della filosofia ci hanno liberato da mille spettri da cui lo spirito de' nostri maggiori era continuamente assediato. Non avendo essi veruna idea di fisica attribuivano all'intervento del demonio gli effetti più naturali, e tremavano. Un rumor notturno prodotto dalle vicende dell'umido e del secco nelle mobiglie doveva essere il grido d'un'anima del purgatorio, e tremavano. La malattia d'un bambino, d'un bue, d'una pecora era l'effetto d'un maleficio, e tremavano. La coda o la barba d'una cometa annunziava, giusta l'astronomia d'allora, stragi e pestilenze. e tremavano. Un cerretano predicea vicina la fine del mondo, i nostri maggiori la credevano tosto, e tremavano (3).

---

(1) *Storia prammatica della medicina*, tom. IV, pag. 201-213.

(2) Idem, ibid., tom. V, pag. 110.

(3) « Basti citar qualche esempio. Piacenza fu scompigliata da uno che affermava esser nato l'Anticristo « già da tre anni in Babilonia; intorno alla qual città « sonò l'aria per 200 miglia di una voce *Nunc finis est* « *mundi*, e citava lettere venute d'Asia a Venezia, Mi- « lano, Genova. Fu necessario che il vescovo predicasse « in contrario a calmar il popolo.

Il peggio si è che da un lato i mali più comuni venendo attribuiti al demonio, si ommettevano i rimedj per liberarsene; dall'altro supponendo esecutrici degli ordini demoniaci persone cui applicavansi i nomi di maghi, di stregoni, di maliardi, ecc., si assoggettavano queste a pene atroci. Tutti i codici degli scorsi secoli parlano di maleficj, cioè di delitti immaginarj di cui non è possibile formarsi un' idea. Sino alla fine del XVI secolo era comune la persuasione che le così dette streghe suscitassero i temporali, e perciò si abbruciavano, come si rileva dalla relazione di quell'orribil processo instituito a Berlino nel 1583 contro due povere vecchie che vennero abbruciate.

I disordini che lacerarono il seno della Chiesa nel XIV secolo e sul principio del XV, del che si è già parlato, furono causa per cui molti abbandonarono poscia in Germania le opinioni dominanti in Italia. Che cosa fece Innocenzo VIII? Pubblicò la severissima bolla del 1584 contro le diavolerie. In forza di questa bolla vennero in pochi anni nel solo Elettorato di Treveri sentenziati 6500 individui accusati di stregoneria (1):

« Al 1456 un altro nella stessa città, in aria di pe-
« nitenza, con lunga barba e piè nudi, predicò la venuta
« di Cristo a giudicare al più tardi pel 1460, citando
« l'Apocalisse e S. Vincenzo Ferreri in autorità (tanto
« più rigorosa, chè di poco era canonizzato quel Santo,
« e colà ne celebravan quell'anno la canonizzazione).
« Predicò molti giorni, e prediceva a conferma, che tra
« poco sarebbe creato un falso papa, verrebbe l'Anti-
« cristo, ecc.

« Un altro infine, per nome Fra Gio. Rocco, predicò
« in Piacenza nel 1454, che la fine del mondo era vi-
« cina, e fissavala al prossimo 1501. »

Il mondo dovea finire col secolo, ogni secolo riguardandosi come il termine della pazienza celeste a tante iniquità che la coscienza rimproverava.

(1) Sprengel, *Storia prammatica della Medicina*, tom. VI, pag. 66, 67, traduzione italiana del dottissimo sig. G. Arrigoni.

Per provare quanto erano estese e forti le erronee

dite a proporzione lo stesso degli altri stati, e negate che l'uomo ignorante qual esce dalle mani della natura non sia una macchina essenzialmente distruttrice.

CAPO OTTAVO

Ferocia ne' sentimenti religiosi e stravaganze nelle pratiche del culto.

Il massimo danno dell'ignoranza si scorge nella distruzione d'ogni sentimento religioso.

La religione di Cristo ordina di considerare gli uomini come fratelli, e promette premj in ragione del bene, minaccia castighi in ragione del male che reciprocamente si fanno; perciò le religione cristiana troverà seguaci sopra tutti i punti della terra finchè rimarran tracce d' incivilimento.

La religione dell'ignorante tende alla distruzione di quelli che non pensano come esso. Egli s'arma contro i popoli e contro i re, e spera ricompense celesti in ragione degl'individui distrutti e de' troni rovesciati (1).

---

opinioni relative alla stregoneria, basterà il dire che Lutero e Melantone, questi teologi sì stimati dai loro settarj, e che riuscirono a trarre nel loro partito sì gran parte del mondo cristiano, questi teologi credevano alle streghe nel secolo XVIII

La posterità debbe saper buon grado all'egregio medico Giovanni Wiero, il quale con sano criterio e luminose ragioni s'oppose al torrente de' pregiudizj relativi alle streghe, e divenne per tal modo un vero benefattore del genere umano. Questo buon uomo, difendendo una donna accusata di stregoneria, fu dichiarato stregone.

(1) * Il famoso Giovanni Châtel tentò di assassinare Enrico IV, re di Francia, perchè abituato al peccato sperava che questo regicidio, da esso supposto utile alla chiesa, *farebbe ridurre a quattro gli otto gradi di tormenti ai quali la vendetta divina poteva condannarlo*; tale fu la sua confessione (*Biographie Universelle*, t. VIII, p. 277). Con un secondo regicidio Giovanni avrebbe saldato interamente la partita della

I. All'epoca della massima ignoranza in Europa si accese e divampò per due secoli la guerra delle crociate (dal 1096 al 1291). Gli uomini, le donne, i fanciulli s'arrolarono per andare alla conquista di Terra Santa: due milioni di persone per lo meno sparirono dall'Europa; le città e le castella divennero deserte, e da per tutto si vedevano vedove delle quali vivevano i mariti.

Le popolazioni, perchè *infelicissime*, concepirono speranza di miglioramento nella conquista; perchè *corrottissime*, la riguardarono come un mezzo necessario per sottrarsi all'ira celeste; perchè *vendicative*, si lusingarono di piacere all'Ente Supremo in ragione de' mali che farebbero ai Mussulmani; perchè *ignorantissimi*, credettero vicina la fine del mondo, quindi la morte in guerra non presentò loro eventualità più funeste. Oltre di che i debitori, sì numerosi in tempo di generale miseria, e vicini a cadere nella più dura schiavitù, arrolandosi per Terrasanta, si videro liberi dalle vessazioni reali e personali de'loro creditori.

Qualunque siano stati i motivi di questa quasi generale sommossa, sono certi i seguenti risultati:

1.° Si commisero de' delitti per la speranza delle promesse assoluzioni;

2.° Lo spirito avventuriero sottentrò all'amore del lavoro, i disordini militari alle abitudini domestiche;

3.° La traslocazione di tante persone annullò l'influenza delle opinioni locali, sì potente freno al delitto;

4.° I Crociati cominciarono ad eseguire orribili carnificine in Europa contro i Giudei per addestrarsi ad eseguirne maggiori in Asia contro i Musulmani;

5.° Fu riguardata come legittima la guerra per motivo d'opinioni; quindi, dopo d'avere sparso il sangue mussulmano, il fanatico non sentì ribrezzo a spargere il sangue cristiano.

---

pena che gli era dovuta, e con un terzo si sarebbe aperto le porte del cielo: ecco la logica rigorosa dell' ignoranza.

Dal XIII al XVIII secolo furono imprigionati, torturati, abbruciati, chi vivi chi in effigie, migliaja e migliaja d'uomini per accuse di magia, eresia, stregoneria, miscredenza od altri titoli ancora più vaghi.

Profittarono di quello spirito anticristiano e di quella confusione di idee le passioni malefiche; quindi i creditori furono tutti eretici, e bastarono le deposizioni de' debitori per convincerli: il proprietario d'un bel fondo fu dichiarato miscredente, perchè i vicini volevano dividersi la sua proprietà; il padre d'una bella giovane cadde in sospetto di magia, quindi era evidente la necessità d'affidarne la custodia a migliori mani; la moglie accusò il marito da cui voleva sottrarsi: il marito attestò contro la moglie di cui era sazio, ecc.

Chi pregava Nostro Signore in lingua volgare, o leggendo la Scrittura Santa volgarizzata l'intendeva, come i Giudei intendevano le parole di Cristo, era un eretico e veniva abbruciato in Francia ed Inghilterra.

Quelli che morendo non lasciavano qualche bene ai monaci a danno de' loro eredi, dovevano essere scismatici e privati della sepoltura.

Divennero sospetti d'eresia anche quelli che, in vece di ferocia, usavano moderazione contro le popolazioni dichiarate eretiche (1).

---

(1) Saint-Foix, parlando di Francesco De la Jugie, dice: « Egli fu sempre buon cattolico; ciò non ostante i « monaci tentavano di proclamarlo come fautore degli « eretici, perchè non aveva eseguito gli ordini ricevuti « di far trucidare gli Ugonotti a Narbona, e perchè di- « cevasi che allorquando aveva presa una città calvini- « sta, egli aveva sempre frenato, per quanto aveva po- « tuto, il furore de' soldati. »

« D'Aubigné riferisce (T. I, pag. 10), che il fratello « del barone di Mouvans fu trucidato, con alcuni altri « Ugonotti, nella piccola città di Dragnignan in Pro- « venza; che gli venne strappato il cuore; che questo « fu gettato ai cani, e che questi cani furono accoppati « *come eretici*, perchè non lo mangiavano. » (*OEuvres*, t. VI, p. 284; vedi anche la pag. 424).

Le accuse erano tanto più frequenti, quanto la nozione del delitto era più vaga, ed il pretesto più specioso; e in tutti i tempi è sempre più facile applicare ad una persona un nome odioso, che provare de' fatti.

Quindi dal XIII al XVIII secolo tutte le pagine della storia sono tinte di sangue umano. Mentre il Vangelo intima ai popoli d'amarsi scambievolmente, l'ignoranza gl'induce a scambievolmente scannarsi per opinioni. In mezzo a quelle tenebre il lettore non vede che i roghi inalzati dal fanatismo, non sente che i gemiti delle vittime sacrificate dalla superstizione. Cattolici, Pagani, Ebrei, Protestanti, tutti vogliono distruggere il loro nemico per provare che la loro religione è la migliore. Calvino, dopo d'avere declamato contro l'intolleranza de' Cattolici, fa abbruciare pubblicamente Serveto a Ginevra: quindi nessuno può più dubitare della bontà della sua causa (!!), ecc.

II I principi s'accorsero tardi che condannando a morte quelli che erano accusati d'eresia, aguzzavano i pugnali contro sè stessi. Infatti gli scontenti, i ribelli, gli ambiziosi, volendo creare odio contro i principi, applicarono loro, a ragione o a torto, la taccia d'eresia, e riuscirono ad armare i fanatici contro le loro persone; dico a ragione o a torto, giacchè vennero uccisi de' principi cattolici dagli stessi Cattolici e degli illustri personaggi Protestanti dagli stessi Protestanti (1).

---

(1) Pria d'addurre fatti particolari accennerò in generale che *la decantata religione de' nostri maggiori si associò spesso col regicidio*, almeno in Francia: ecco un aneddoto curioso riferito da Saint-Foix.

« Nella chiesa metropolitana di Sant'Andrea a Bordò, « li 18 d'ottobre 1815, allo sposalizio di madama Eli- « sabetta di Francia e di D. Filippo principe di Spagna, « rappresentato dal duca di Guisa, l'altare e monsignore « il cardinale di Goudis furono incensati, *e non il re*, « avendo i cappellani di Sua Maestà fatto osservare che « altre volte *erano stati avvelenati dei re col mezzo « degli incensi*, *e che dove si trova il re non si deve « incensare nè anche l'altare.* » (*OEuvres*, t. IV, pag. 161).

Ecco un saggio di seguiti o tentati regicidj, e simili, per semplici opinioni religiose:

1563. Poltrot, gentiluomo protestante, assassinò il duca di Guisa cattolico; fu attanagliato con tanaglie ardenti.

1581. Il padre Campian, celebre gesuita inglese, congiurò contro la protestante Elisabetta regina d'Inghilterra; fu impiccato.

1585 Parry, cattolico, tentò d'uccidere la suddetta regina; scoperto da un suo parente, subì l'ultimo supplizio.

1585. Baldassare Gerard, cattolico, uccise il creatore della Repubblica d'Olanda, il principe d'Orange, protestante: fu squartato.

1587. Giovanni Guedon, avvocato d'Angers, fu appiccato ed abbruciato per essere partito dalla sua patria con lo scopo d'uccidere Enrico III re di Francia, cattolico (NB Enrico III aveva contribuito all'esecuzione della notissima strage de' Protestanti francesi successa nel giorno di San Bartolomeo; ciò non ostante il fanatismo non era ancora contento di lui, e gli rimproverava di non ispargere nuovo sangue).

1589. Giacomo Clemente, prete domenicano, libertino e fanatico uccise il suddetto Enrico III; fu ammazzato dalle guardie e quindi abbruciato.

Giacomo Clemente fu onorato come santo a Parigi: le sue imagini furono collocate sugli altari: tant'oltre può giungere la cecità del fanatismo!

1594. Giovanni Châtel, che aveva fatto i suoi studj nelle scuole de' Gesuiti, tirò un colpo di pugnale contro il migliore dei re, Enrico IV cattolico; ma non riuscì a ferirlo fuorchè nel labbro superiore, e a rompergli un dente; fu attanagliato, tratto a coda di cavallo, abbruciato, e vennero disperse le sue ceneri.

1605. Un pugno di ribelli diretti dal padre Garnet, superiore de' Gesuiti, tentò con la notissima *cospirazione delle polveri* d'assassinare Giacomo I re d'Inghilterra, tutta la reale famiglia e i pari del regno: scoperta a tempo la congiura, fu sventata.

1610. Si accerta che cinquanta conspirazioni furono ordite contro Enrico IV perchè non inferociva contro

i Protestanti. Due Domenicani di Fiandra, e un fratello laico uscito dai Cappuccini di Milano, s'erano portati in Francia a fine d'uccidere Enrico: per buona ventura vi ritrovarono la morte.

Francesco Ravaillac, che era stato monaco a Parigi, e cacciato come visionario, fanatico plebeo e miserabile, riuscì finalmente ad assassinare Enrico nel suddetto anno, e subì la pena di Châtel.

1757. Francesco Roberto Damiens, altro fanatico plebeo, ferì con coltello, benchè leggermente, Luigi XV, re di Francia, allorchè presso quella nazione erano caldi gli spiriti per le contese tra i Teologi Molinisti e Giansenisti. Questo scellerato fu punito come Châtel e Ravaillac.

In somma l'anticristiana massima, che è lecito uccidere un eretico, quand'anche sia re, era quasi comune per l'addietro, ma principalmente nei secoli XVI e XVII.

E siccome nelle dette epoche o non esistevano giornali, o ne era ristrettissimo il numero, e non lasciavasi eccessiva libertà alla stampa, perciò si scorge che il fanatismo non abbisogna di questi mezzi per giungere al massimo grado di ferocia.

Sembra anzi che il segreto dia più forza al fanatismo, come la compressione dà più forza ai vapori; del che si vede una prova ne' notissimi Vesperi siciliani. Si può dire che le vane ciance disperdono la forza del fanatismo, come le spranghe frankliniane disperdono l'elettricità delle nubi; perciò noi temiamo i caratteri cupi e silenziosi, non temiamo i ciarlieri.

III. Se l'accennata massima anticristiana è attualmente abbominata in tutti i paesi inciviliti; se tra tutte le passioni che i principi e i popoli possono temere, è distrutta la più feroce, ne ha il merito, almeno in parte, la filosofia, che, difendendo i diritti della tolleranza, ha spezzato i pugnali del fanatismo religioso.

A questa causa fa d'uopo aggiungere l'azione della legge generale già più volte ricordata, cioè che *crescendo il numero delle affezioni, decresce la loro intensità.* È cessata a' nostri tempi la ferocia che alterava il sentimento religioso per le stesse ragioni per

cui sotto lo sfregamento sparisce la ruggine che altera i metalli; per le stesse ragioni per cui cessarono gli odj che disgiungevano le famiglie e si trasmettevano di padre in figlio; per le stesse ragioni per cui è scemata l'intensità dell'amicizia, e di tante altre affezioni delle quali ho parlato ne' capi antecedenti.

Era necessario ricordare l'azione della suddetta legge generale, perchè la calunnia, appoggiata all'antica prescrizione, ha voluto attribuire alla filosofia l'idea di distruggere il sentimento religioso, dimenticando che quando Cartesio presentò al pubblico una nuova prova dell'esistenza dell'Ente Supremo, il protestante Voezio lo dichiarò ateo; dimenticando che quando una parte dell'orbe cristiano si staccò dalla Chiesa Romana, la rivoluzione fu fatta da *miserabili teologi che credevano alle streghe*, ed in secoli in cui *il popolo non sapeva leggere*; il che in buona logica dimostra la necessità di ricorrere ad altre cause, e queste si trovano, per es., ne' gemiti di tante vittime sacrificate dal fanatismo, gemiti che risonano nell'animo de' popoli più ignoranti, ed in tanti delitti commessi a nome della religione che li condanna, e che il semplice senso comune riconosce. In somma Fénélon faceva amare la religione; Ravaillac, Giovanni Châtel, Giacomo Clemente e compagni l'avrebbero fatta detestare, se fosse stato possibile.

CONCLUSIONE.

« Messo t' ho innanzi, ora per te ti ciba. »

T' ho insegnato ad allontanare dalla persona ogni apparenza che i sensi degli astanti potrebbe offendere od indisporne l'animo; ad atteggiarti in modo da presentare l' imagine della grazia scevra d'ogni affettazione; a sfuggire ogni atto capace d'esporti al ridicolo delle persone di senno, od irritarne il gusto; a richiamare nell'altrui mente ricordanze piacevoli e allontanarne le moleste; a prestarti di buon grado agli altrui innocenti desiderj, ma soprattutto a non sospenderne o ritardarne illegittimamente il corso; a non inacerbire l'altrui amor proprio con mostra di sentimento diverso dalle sue pretensioni, od inferiore ad esse.

Comparirai con abito che dalla taccia di spilorceria ti sciolga, senza passare i limiti del tuo stato economico e della convenienza. Saresti stolto se tu facessi consistere il tuo merito nello splendore dell'abito; ma lo saresti ugualmente se sprezzassi l'opinione del volgo che dall'abito ti giudica. Segui dunque le mode del paese in cui ti trovi, allorchè all'*onestà*, alla *decenza*, alla *salute* non s'oppongono.

Non sarai per orgoglio o finta astrazione restio a dare o rendere il saluto, come non ne sarai prodigo per vanità o adulazione.

Tutti i tuoi atti e le tue parole saranno segni della sensazione piacevole che ti arreca chi viene a visitarti; e quando la stima, l'affezione, la conoscenza ti condurranno a visitare gli altri, non dimenticherai il tempo che rubi alle loro occupazioni, e la noja che può cagionare la tua comparsa.

Non renderti incivile per troppa civiltà, nè importuno per eccessiva cortesia. Guardati dal fare il generoso con moneta di parole, se non vuoi essere confuso coi ciarlatani.

Ordinato nelle idee, esatto ne' racconti, breve nella esposizione, morale ne' sentimenti, da un lato non innesterai nel discorso equivoci plebei, detti scurrili,

imagini oscene od indecenti; dall'altro, contento d'essere chiaro, lascerai l'affettata ricercatezza delle parole a' pedanti.

« Assiduo avverti a chi, di chi ragioni,
« Quel che ne parli. Fuggi ogni curioso
« Indagator, giacch'egli è ancor ciarliere;
« Nè larghe orecchie arcan, che lor commetti,
« Ritengon fide; accento che una volta
« Scoccò dal labbro, irrevocabil vola. »

T' ho detto come tu debba scherzare co' giovani, ingentilirti con le belle, a serietà atteggiarti ed a rispetto co' vecchi.

Riservato nell'accettare amici per non esporti a pentimento, ricorderai più i doveri dell'amicizia che i diritti; ricercherai all'amico più consigli che lodi; ai nuovi amici non darai sugli antichi la preferenza, e molto meno concederai alle preghiere dell'estraneo ciò che alle istanze dell'amico negasti. Non dimenticare che

« Il coltivar possente amico è dolce
« Agl'inesperti; chi 'l provò, ne trema. »

Rammentati che chi è grande, ama d'essere generoso; l'orgoglio verso gl'inferiori è dunque segno di piccolezza.

Terrai presente allo spirito la massima d'Esiodo, *Che si debbono pagare i beneficj con usura*; quindi la tua riconoscenza sarà piuttosto abbondante che scarsa: ma non essere imprudente nel ricevere beneficj, e guarda bene e più volte in faccia a chi vuole beneficarti; giacchè si danno non di rado persone indiscrete che con tenue beneficio pretendono acquistarsi non un amico, ma un servo; e se non ti fai servo, ti sentirai tacciato d'ingratitudine, e il danno nell'opinione supererà il vantaggio che ricevesti.

* Spera dunque più nella tua attività che nell'altrui benevolenza; il primo sentimento ti farà amare il lavoro e ti renderà indipendente; il secondo ti disporrà all'odio e ti vorrà ligio agli altrui capricci. La più bella idea che si trova in Omero è la seguente: *Dachè un uomo perde la sua libertà, perde la metà della sua anima.*

Non sarai che mediocremente pulito se non conoscerai che mediocremente gli usi, i costumi, le passioni, le convenienze, e ciò che in linguaggio volgare *mondo* si appella. Va dunque nei crocchj sociali e gentili, onde spogliarti a poco a poco di quella rozzezza che è la veste dell'uomo solitario. V'imparerai a frenar l'impazienza che vorrebbe interrompere l'altrui discorso, ad ascoltare senza dar segno di noja, a non irritarti per uno sgarbo irriflessivo, a regolare i tuoi detti giusta il carattere delle persone e la situazione del loro animo; diverrai meno ostinato nel tuo parere, presterai maggior attenzione alle idee altrui, contraddirai con minor calore, ti guarderai dalle censure pedantesche, e non farai de' nemici alla verità con tuono presuntuoso e dogmatico. Ricordandoti quante volte t'ingannasti, tollererai facilmente gli altrui errori, e lascerai agl'imbecilli il diritto di credersi infallibili.

La violazione di questi precetti comuni dimostrerebbe che non coltivasti *la bontà dell'animo*, e che, vago di comparir saccente, dimenticasti di renderti socievole: il volgo ti paragonerebbe agli alchimisti che mojono di fame pretendendo di possedere il segreto di fare dell'oro, o a que' cerretani che crepano di tosse vendendo de' rimedj infallibili per guarirla. La bontà dell'animo riuscirà a procurarti l'altrui stima senza ingannarne la vanità, a dissimular le altrui debolezze, e non a accrescerle con false lodi, a velare le tue antipatie in vece d'essere gratuitamente offensivo, a chiudere gli occhi sopra difetti che agl'individui riescono innocui ed al pubblico, a conciliare la voce della tua coscienza con la voglia d'accondiscendere agli altrui gusti e alle esigenze sociali.

Saggiamente libero, saprai rispettare gli altrui pregiudizj senza esserne ligio, e concedendo a ciascuno i suoi titoli, riserverai la tua stima pel merito. Ora serio, ora scherzevole, non mai buffone nè affettato, unirai la prudenza alla semplicità, la franchezza alla modestia, l'eguaglianza dell'umore agli slanci del genio. Persuáso dell'altrui vanità, non farai pompa di sapere, alla dimanda soltanto cedendone parte, lungi dal farne esibizione. Ma anche interrogato allontana l'aria e il

tuono magistrale dalle risposte; e fra paragoni triviali avvolgi le idee più sublimi, e nascondi la morale sotto i fiori del piacere. Ti è permesso di tacere e dissimulare le tue opinioni in mezzo a persone che le condannano, ma otterresti fama di vil mentitore o d'infame adulatore se spacciassi idee che la tua coscienza rigetta.

* Se desio ti punge d'acquistarti rinomanza, il mezzo è pronto: *Sia realmente ciò che tu brami di comparire.*

Ricordati che chi fa spesso il proprio elogio, dispensa gli altri dal ripeterlo, e che lo sforzo visibile per procurarsi degli ammiratori ne diminuisce il numero. Il linguaggio dell'uomo modesto procaccia maggiori seguaci alla verità, e la diffidenza ch'egli mostra di sè stesso serve in qualche modo di scusa a' suoi errori. * Quando avrai ben frugato nel sacco della miseria e dell'ignoranza umana, non ti lascerai invadere, e, molto meno, dominare dall'orgoglio; non intendo però che tu non senta la nobiltà de' tuoi sentimenti a fronte di chi fa traffico di menzogne per salire in alto, o la superiorità delle tue idee sopra quelle della ciurma plebea; ma il sentimento di questa distanza più compassione debbe inspirarti, che albagia.

Non ti lasciar avvilire dal biasimo nè insuperbir dalla lode.

Anima che per biasmo si dibassa,
O per laude s'inalza, è debil canna,
Cui move a scherzo il venticel che passa.

Pronto encomiatore dell'altrui merito se vuoi che sia riconosciuto il tuo, severo cogli iniqui, ma con parole che non siano smentite dalle azioni, ironico cogli ipocriti, qualunque sia il loro nome, abito e colore, parlerai di ciascuno con verità e giustizia, fossero anche tuoi nemici. Se la fortuna o un'industria onorata ti pose in situazione indipendente, potrai mostrare alto disprezzo alla bricconeria e all'ignoranza potente, e denunziarle alla pubblica opinione come si denunziano i ladri ai tribunali; in men felice situazione ti sarà necessaria maggiore riservatezza, senza che ti sia mai permesso d'esser vile.

Se vuoi piacere ne' crocchj sociali, lascia a ciascuno il tempo ed offrigli il destro di dire ciò che sa, e fagli sincero applauso se dice cose d'applauso meritevoli.

Recherai noja nelle conversazioni se usurperai il diritto d'eterno parlatore, se parlerai a lungo di te, delle cose tue, de' tuoi poteri, ovvero se t'asterrai da ogni parlare facendoti supporre indiscreto o maligno osservatore.

La libertà frenata dalla decenza e la più perfetta uguaglianza sono le basi della conversazione: la franchezza, l'amenità, la confidenza ne fanno tutta la spesa; i mutui riguardi, le compiacenze, le attenzioni, amabile la rendono e cara; l'irritabile vanità, le orgogliose pretensioni, l'umor acre, le disposizioni malinconiche, l'esattezza del cerimoniale ne sono il flagello. Non si può celiare con persone che hanno diritto d'affettare la serietà dell'asino; nè il piacere comparisce a battuta d'orologio.

Ricordati che il motteggio, ugualmente che il sale, vuol essere adoperato con precauzione: i motteggi troppo pungenti fanno nascere odj mortali, de' quali ogni uomo ragionevole dee sfuggire lo scontro Ti renderai più amabile chiudendo gli occhi sui difetti degli altri, che non ti renderai stimabile per la tua prontezza a schernirli.

* Per conseguire la stima delle persone oneste è necessario che tu renda a ciascuno ciò ch'egli ha diritto d'esigere da te, a' tuoi superiori rispetto e sommissione, a' tuoi uguali dolcezza e compiacenza, a' tuoi parenti attaccamento ed amore, a' tuoi amici confidenza ed affezione, a' tuoi nemici generosità e non curanza, agli infelici condiscendenza e umanità, a tutti buona fede, e que' servigi che il tuo poter ti permette; ma devi fare tutto ciò senza fasto, senza affettazione e senza vanità.

In onta delle tue buone intenzioni e della tua savia condotta, aspettati de' nemici; l'altrui vanità, interesse, invidia, diffidenza, malvagità può creartene non pochi senza tua colpa; e tanto peggio per te, se i malvagi non ti guardano in cagnesco, * e non ti screditano gli

ipocriti. Non concederai a questa canaglia il piacere d'aver turbata la tua tranquillità, che li renderebbe più audaci; ma rifletterai che le menzogne contro una condotta costantemente onesta e regolare sono strali di nebbia che non fan breccia; la polve che la malvagità sollevò per ingombrare la virtù, si dissipa presto, e la piramide resta.

« Vien dietro a me e lascia dir le genti,
« Sta come terra ferma che non crolla
« Giammai la cima per soffiar de' venti. »

Riuscirai non di rado a sgombrare dall'altrui animo la prevenzione, se, in vece d'ingrugnarti tosto e scendere ad atti palesi d'inimicizia, non isdegnerai di dare pronte spiegazioni sulla tua condotta, o invocherai l'intervento di persona saggia e buona che le tue ragioni esponga senza il tuo risentimento Checchè però ne succeda, non ti dimenticare che i nemici sono talvolta utili, poichè, avvisandoci de' nostri errori, ci dicono assai verità, e ci sono maestri senza bisogno di pagarli.

Mi resta un precetto che può sorprenderti, ma che credo necessario: *Guardati dall'essere senza difetti:* pochi converranno delle tue belle qualità se non concedi loro il piacere di notare in te qualche debolezza: la mediocrità invidiosa ha bisogno di sparlare, come il bue di ruminare. Per salvare la vita tu dai la borsa ai ladri; per salvare il credito lascia qualche pascolo all'altrui motteggio. Ma vorrei che le tue debolezze, i tuoi difetti dalla bontà dell'animo emergessero senza alterare il sistema de' doveri: vorrei, a cagione d'esempio, che ti sfuggissero dal labbro de' tratti simili a quelli di madamigella di Lamoignon, la quale, sentendo Despréaux a porre un po' malignamente in contrasto la pinguedine e l'ottima salute d'un predicatore con la dottrina austera e mortificante ch'egli spacciava dal pergamo, aggiunse con amabile semplicità: Oh! si dice ch'egli comincia a divenir magro.

FINE

INDICE

L'Editore a chi legge. . . . . pag. v
Prefazione. . . . . » vii

LIBRO PRIMO

PULITEZZA GENERALE

ARTICOLO PRIMO

Atti inurbani o sia molesti agli astanti.

Capo I. *Atti molesti all'altrui sensibilità.* . » 1
§ 1. *Vista* . . . . » 2
2. *Udito* . . . . » 5
3 *Tatto* . . . . » ivi
4. *Odorato* . . . . » 6
Capo II. *Atti molesti all'altrui memoria* . . » 10
—— III. *Atti molesti agli altrui desiderj* . » 13
—— IV. *Atti molesti all'altrui amor proprio.* » 22
§ 1. *Atti assolutamente inurbani.* . . . » 24
I. *Imperfezioni fisiche.* . . . . . » 25
II. *Imperfezioni intellettuali.* . . . » 26
III. *Imperfezioni civili* . . . . . . » 28
§ 2. *Atti relativamente inurbani* . . . . » 29
Capo V. *Continuazione dello stesso argomento.* » 31
§ 1. *Moti ordinarj dell'amor proprio* . . » ivi
I. *Disgrazie.* . . . . » ivi
II. *Successi* . . . . » 32
III. *Imputazioni di delitti* . . . . . » ivi
IV. *Idee nuove e simili.* . . . . . . » ivi
V. *Sbagli e simili.* . . . . » 33
2. *Moti straordinarj dell'amor proprio.* » ivi

ARTICOLO SECONDO

Atti sconvenevoli o sia degradanti noi stessi.

CAPO I. *Nozioni preliminari* . . . . . . pag. 34
I. *Deformità volontarie.* . . . . » ivi
II. *Stento.* . . . . » 36
III. *Affettazione.* . . . . » 38
— II. *Atti sconvenevoli assolutamente.* . . » 40
§ 1. *Scredito per atti fisici* . . . . . . » ivi
I. *Testa* . . . . » ivi
II. *Mani* . . . . » 42
III. *Attitudini.* . . . . » ivi
IV. *Passo* . . . . » 43
2. *Scredito per atti intellettuali* . . . » 44
I. *Piccolezza d' idee.* . . . . . . » ivi
II. *Labilità di memoria.* . . . . . » 46
III. *Debolezza di raziocinio* . . . » 47
3. *Scredito per atti morali* . . . . . » ivi
I. *Scredito per atti contrarj al pudore.* » ivi
II. *Scredito per atti contrarj alla benevolenza.* . . . . » 49
4. *Scredito per atti civili.* . . . . . » ivi
CAPO III. *Atti relativamente sconvenevoli* . » 50
§ 1. *Atti sconvenevoli atteso l'età* . . . » ivi
2. *Atti sconvenevoli atteso il sesso* . . . » 51
3. *Atti sconvenevoli atteso la dignità o professione.* . . . . » 53
4. *Atti sconvenevoli atteso il luogo* . . » 54
5. *Atti sconvenevoli atteso la situazione dell'altrui animo* . . . . » 55

ARTICOLO TERZO

Pranzi.

CAPO I. *Cenno storico* . . . . » 56
— II. *Doveri del padrone che invita a pranzo.* » 64
— III. *Doveri de' convitati* . . . . » 71
§ 1. *Doveri generali e morali.* . . . . . » ivi

§ 2. *Doveri speciali e fisici.* . . . . pag. 78
I. *Riassunto delle regole comuni relative al mangiare.* . . . . . » ivi
II. *Riassunto delle regole comuni relative al bere* . . . . » 80

ARTICOLO QUARTO

Abiti.

Capo I. *Pulitezza degli abiti.* . . . . . . » 81
—— II. *Apologia della moda.* . . . . . . » 88

ARTICOLO QUINTO

Discorso.

—— I. *Condizioni fisiche del discorso.* . . . » 98
§ 1. *Voce* . . . . » ivi
2. *Atteggiamenti e simili* . . . . » 100
Capo II. *Condizioni intellettuali del discorso.* » 103
§ 1. *Correzione nella lingua senza affettazione* » ivi
2. *Chiarezza del discorso* . . . . » 104
3. *Brevità ne' racconti.* . . . . » 106
4. *Idee e sentimenti accessorj* . . . . . » 107
Capo III. *Condizioni morali del discorso.* . » 109
§ 1. *Condizioni interne* . . . . » ivi
2. *Condizioni esterne* . . . . » 110

ARTICOLO SESTO

Saluti e visite.

Capo I. *Saluti.* . . . . » 111
§ 1. *Cenno storico sui modi di salutare* . » 112
2. *Riflessioni sugli usi antecedenti.* . . . » 115
3. *Espressioni caratteristiche dell'amicizia.* » 117
Capo II. *Continuazione dello stesso argomento.* » 119
§ 1. *Ragionevolezza d'alcuni usi.* . . . . » ivi
2. *Difetti ne' saluti* . . . . » 120
Capo III. *Complimenti.* . . . . » 122

§ 1. *Condizioni del complimento.* . . . pag. 123
2. *Doveri di chi riceve complimenti.* . » 127
Capo IV. *Visite.* . . . . » 129
§ 1. *Doveri di chi va a visitare* . . . . » ivi
2. *Doveri di chi riceve visite* . . . . . » 135
3. *Visite agli afflitti.* . . . . » 137
Capo V. *Lettere* . . . . » 140

LIBRO SECONDO

PULITEZZA PARTICOLARE

—— I. *Pulitezza co' fanciulli* . . . . . . » 144
—— II. *Pulitezza co' vecchi* . . . . » 155
—— III. *Pulitezza con le donne.* . . . . . » 158
—— IV. *Pulitezza cogli amici* . . . . . . » 164
§ 1. *Essenza dell'amicizia* . . . . » ivi
2. *Vantaggi dell'amicizia.* . . . . . . » 166
3. *Doveri dell'amicizia.* . . . . » 168
4. *Inurbanità contro l'amicizia.* . . . . » 172
Capo V. *Pulitezza cogl' inferiori.* . . . . . » ivi
—— VI. *Pulitezza de' magistrati verso de' sudditi* » 177
§ 1. *Usi ne' quali l'orgoglio della carica prevale sui consigli della ragione* . . » ivi
2. *Usi ne' quali i consigli della ragione prevalgono sull'orgoglio della carica.* » 180
Capo VII. § 1. *Ragionevolezza dei riguardi ai magistrati.* . . . . » 184
§ 2. *Saggio di usi servili, o strani e diversi da quelli che si usano in Europa* . » 187
3 *Saggio di usi incivili ed offensivi.* . » 191
Capo VIII. *Pulitezza tra le nazioni* . . . . » 192
§ 1. *Usi de' popoli barbari relativamente ai forestieri* . . . . » ivi
2. *Usi de' popoli inciviliti, o sedicenti tali, relativamente ai forestieri.* . . . . » 194
3. *Cause degli usi antecedenti* . . . . . » 196
4. *Usi d'urbanità nazionale* . . . . . . » 200
5. *Risposta ad un'obbiezione* . . . . . » 202

LIBRO TERZO

PULITEZZA SPECIALE

ARTICOLO PRIMO

Conversazioni.

Capo I. *Origine delle conversazioni e specie.* p. 205
—— II. *Utilità e necessità delle conversazioni.* » 212
§ 1. *Influenza delle conversazioni sulla felicità sociale* » ivi
2. *Influenza delle conversazioni sull' istruzione.* » 214
3. *Influenza delle conversazioni sul costume.* » 216
4. *Influenza delle conversazioni sulla morale* » 217
5 *Influenza delle conversazioni sulle arti.* » 219
Capo III. *Scelta delle conversazioni.* » 220
—— IV. *Soggetto delle conversazioni* » 224
§ 1. *Soggetti generalmente nojosi.* » 226
2. *Soggetti aggradevoli* » 231
3. *Sorgenti di ridicolo sociale* » 234
Capo V. *Continuazione dello stesso argomento, giuochi di società* » 239
§ 1. *Classificazione de' giuochi e vantaggi.* » ivi
2 *Regole di civiltà nel giuoco.* » 241
Capo VI *Doveri nella conversazione* » 243
§ 1. *Attenzione* » ivi
2. *Bontà* » 248
3. *Modestia.* » 250
4. *Continuazione dello stesso argomento.* » 253
5. *Rispetto ai pregiudizj* » 257
6. *Velo alle antipatie* » 258
7. *Lodi senza adulazione.* » 260
8 *Continuazione dello stesso argomento.* » 266
9 *Delicatezza d'animo.* » 268
Capo VII. *Difetti nelle conversazioni* » 276
§ 1. *Concorrenza superiore alla capacità del locale* » ivi

§ 2. *Conversazione particolare sostituita alla conversazione generale* . . . . pag. 278
3. *Parlare molti insieme* . . . . » 280
4. *Allegrezza clamorosa* . . . . » 281
5. *Loquacità eccessiva* . . . . » 283
6. *Continuazione dello stesso argomento.* » 290
7. *Taciturnità* . . . . » 291
8. *Egoismo* . . . . » 294
9. *Irritabilità e ruvidezza.* . . . . . . » 297
10. *Curiosità degli affari altrui.* . . . . » 301
Capo VIII. *Burrasche delle conversazioni, o dispute* . . . . » 305
§ 1. *Idea della personalità.* . . . . . . » ivi
2. *Cause delle dispute* . . . . » 306
3. *Inconvenienti delle dispute* . . . . » 310
4. *Regole per impedire o diminuire gl'inconvenienti delle dispute* . . . . » 312
Capo IX. *Satira urbana* . . . . » 316
§ 1. *Utilità della satira urbana* . . . . . » ivi
2. *Regole per l'uso della satira* . . . » 321
Capo X. *Facezie* . . . . » 323
§ 1. *Fenomeni del riso* . . . . » 324
2. *Fonti di facezie* . . . . » 327
3. *Limiti e condizioni alle facezie* . . . » 332
4. *Vantaggi che si possono trarre dalle facezie* . . . . » 338

ARTICOLO SECONDO

Confronti storici.

Capo I *Esposizione dell'argomento.* . . . . » 342
—— II. *Scarsezza di piaceri civili negli scorsi secoli* . . . . » 350
§ 1. *Minima somma di oggetti di comodo e di lusso.* . . . . » ivi
2. *Minima somma di piaceri intellettuali.* » 355
Capo III. *Eccesso nel mangiare e nel bere negli scorsi secoli* . . . . » 356
—— IV. *Eccesso ne' divertimenti corporei* . » 367
§ 1. *Esercizj guerreschi* . . . . » 368

§ 2. *Esercizj venatorj.* . . . . pag. 371
3. *Osservazioni sulla ginnastica* . . . » 377
Capo V. *Eccesso ne' giuochi d'azzardo negli scorsi secoli* . . . . » 379
—— VI. *Eccesso nella corruzione de' costumi negli scorsi secoli* . . . . » 382
§ 1. *Vendita della giustizia.* . . . . . . » ivi
2. *Giuramenti falsi* . . . . » 385
Capo VII *Eccesso nell'infelicità sociale negli scorsi secoli* . . . . » 388
—— VIII. *Ferocia ne' sentimenti religiosi e stravaganze nelle pratiche del culto.* » 401
Conclusione. . . . . » 408

